MICHELE ROSI

I CAIROLI

I

EDITORE L. CAPPELLI BOLOGNA

2 [illegible]
-40-
1TA6/3112

MICHELE ROSI

I CAIROLI

I.

BOLOGNA
L. CAPPELLI - EDITORE
1929

PROPRIETÀ LETTERARIA

292

Rocca S. Casciano 1929. — Stab. Tip. Licinio Cappelli.

FAMIGLIA CAIROLI

PREFAZIONE

Studi nostri e di altri e soprattutto documenti che non potemmo usare quando pubblicammo la prima edizione ci consentono oggi di comporre una opera addirittura nuova specialmente riguardo alla politica di Benedetto Cairoli. La cortesia del Governo, che vivamente ringraziamo, ci ha permesso di controllare i documenti privati relativi al Ministero del Cairoli con quelli ufficiali degli Affari Esteri, e di completare così lo studio dell'eroica famiglia pavese con una nuova pagina relativa alla politica estera e coloniale svolta dall'Italia dopo il 1870.

In questa apparisce la nobile condotta di un uomo che, precursore e compagno dei fratelli nelle cospirazioni e nelle battaglie, rimase dopo la vittoria a rappresentare la Famiglia e le diede nuovo lustro tentando di migliorare la politica estera del Regno, e assumendo con abnegazione la responsabilità di un indirizzo che non era il suo e che fu ritenuto causa dei fatti avvenuti nel congresso di Berlino e a Tunisi.

Tutti gli Italiani che amano la grandezza del Paese conosceranno volentieri l'origine e lo sviluppo di codesto indirizzo, e ne trarranno ammaestramento; e ammaestramento anche più efficace ne avranno i giovani i quali impareranno che anche in pace il sacrificio spontaneo, silenzioso è utile ai supremi interessi della Patria.

Cap. I.

Il professor Carlo Cairoli e la contessina Adelaide Bono: loro famiglie e matrimonio.

Le famiglie Cairoli e Bono erano legate, per domicilio e per interessi, ad un territorio, che, dopo essere stato unito per secoli con Milano, nella prima metà del Settecento era venuto sotto la signoria dei Savoia.

Infatti la prima era di Pavia e possedeva beni a Gropello, piccolo comune posto appunto nel territorio che sopra ricordiamo, e che si stende, quasi senza interruzione, lungo la destra del Ticino dalla confluenza di questo col Po alle rive del Lago Maggiore, nel quale si specchia Belgirate culla della famiglia Bono.

Rapporti intensi esistevano da secoli fra i paesi situati sulle due rive del Ticino, sul Lago Maggiore e nei territorî limitrofi ed avevano prodotto o consolidato comunanza di costumi e di aspirazioni prima che mutassero i confini politici.

E i mutamenti avvenuti, in seguito alle guerre di successione, per volontà di Potenze straniere, ed a vantaggio della Casa di Savoia, e per il tempo e per il modo e per le circostanze del loro svolgi-

mento furono tali da mantenere anzitutto intatte le relazioni di coltura, di costumi e di materiali interessi che già esistevano, e che avevano caratteri sostanzialmente italiani destinati a svilupparsi ed a facilitare nuovi aggruppamenti nazionali.

Infatti la Casa di Savoia aveva rinunziato per necessità ad aspirazioni transalpine, convinta di aver tutto da perdere, nulla da guadagnare a contatto della Francia, potente per armi, ricchezze, coltura. E pensava alla regione bagnata dalla Sesia, dal Ticino e dal Po, e guardava alle coste liguri, alle isole mediterranee desiderosa di creare rapporti diretti sempre maggiori colle grandi Potenze e di aggiungere ai prodotti agrarî delle fertili terre padane i frutti del commercio accrescendo così la ricchezza dell'erario pubblico e le fortune dei privati cittadini.

Pertanto le guerre del Settecento, aggravate dai dissidî austro-francesi, già sorti o prossimi a sorgere, o a diventare più acuti anche per l'estinzione delle dinastie dei Gonzaga, dei Farnesi e dei Medici spiegano la propensione delle Potenze verso i Savoia, allora non tanto forti da poter avere una politica propria e quindi costretti a seguire gli amici di oltre Alpe contro probabili unioni di forze italiane ostili agli interessi antitetici franco-absburgici (1).

Peraltro i calcoli delle Potenze non furono del tutto giusti: il faticoso assetto, reso relativamente definitivo nel 1748 col trattato di Aquisgrana, ebbe le sue conseguenze utili ai fondamentali in-

---

(1) Vedi M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*. Parte I, cap. I, p. 4 e segg., II ed. Torino, Un. Tip. Ed. Tor., 1922.

teressi contrastanti degli stranieri. Così le provincie delle valli della Sesia e del Ticino annesse agli antichi possedimenti sabaudi mantennero con Milano, con Pavia ed in genere coi territorî del medio Po e della sinistra del Ticino rapporti economici e culturali, e attratti dalla politica e da nuovi interessi verso gli Stati, di cui venivano a far parte, formavano un anello di congiunzione tra le popolazioni dei due Stati confinanti. D'allora in poi sotto la spinta della maggiore attività lombarda, si accelera la trasformazione della vita economica piemontese: i mezzadri diventano salariati, specialmente nella pianura, e soprattutto gli affittuarî impiegando capitali ed intelligenza arricchiscono assai, talora soverchiano gli stessi proprietarî e sempre fanno ricadere sulla popolazione tutta pesi forse più gravi di quelli che derivavano da antichi diritti feudali rimasti ancora vivi, nella parte economica. (1)

E questo avrà le sue conseguenze via via che l'agricoltura accentua il carattere industriale, ricerca mercati, attira tecnici e contribuisce ad accrescere i centri urbani associandosi agli altri elementi che procureranno a questi una vita più intensa.

Lo sviluppo agricolo dei possedimenti sabaudi contribuirà largamente alla grandezza di Torino, che cresce, mentre le Metropoli storiche della rimanente Italia, assai più antiche, decadono col decadere delle industrie e dei commerci colpiti spe-

---

(1) Vedi G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*. Torino, 1908. Id. *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII in Piemonte*. In Memorie della R. Accademia delle Scienze, Sez. 2ª, tom. LX, Torino, 1909.

cialmente dalla concorrenza straniera, e perdono via via la tradizionale influenza sulle città di provincia che si dedicano sempre di più all'agricoltura e stringono rapporti colle città vicine soggette a Stati limitrofi.

E nel caso specifico dei territorî bagnati dal Ticino e dal Lago Maggiore i rapporti economici e spirituali non cessarono a causa della divisione politica, ed inoltre mediante le zone già lombarde, unite ora al Piemonte valsero ad avvicinare moralmente l'antico centro di Milano al moderno centro di Torino, due centri di grande importanza, il secondo dei quali, godendo l'indipendenza politica, potrà attirare a sè e dirigere bene le forze nazionali.

E sempre meglio si prepara il terreno adatto alla riuscita coll'opera di uomini insigni, professori nelle scuole pubbliche e private, membri di operosi sodalizi, come l'Accademia delle Scienze di Torino e la Società Palatina di Milano, consiglieri ascoltati di numerosi cittadini specialmente ecclesiastici e professionisti.

Essi vagliano le dottrine straniere ricorrendo alle tradizioni nazionali ed esaminando la realtà presente e non si lasciano trascinare da affascinanti scrittori transalpini neppure quando questi espongono seducenti dottrine di libertà e di eguaglianza (1). Essi sanno che di queste cose parlavano da secoli maestri di religione e di filosofia e talora ne parlavano pure capi di rivolte popolari desiderosi di sovvertire gli ordini sociali e politici,

---

(1) Vedi M. Rosi, *L'Italia odierna*. Vol. I. Libr. I. Par. II, Cap. II, p. 90 e segg. Torino, Un. Tip. Ed. Tor., 1918-1926.

ordini che di solito venivano in pratica mutati lentamente.

E gli studiosi italiani, e per quanto dipendeva da loro anche gli uomini d'azione, si attennero a questa dottrina, diremo così storica, ed aiutati dallo spirito conservatore delle masse, impedirono alla Rivoluzione francese ed all'Impero napoleonico di mutare le cose sostanzialmente e durevolmente.

La prima ed il secondo rovesciarono istituzioni logore ed istituzioni ancora vitali, senza crearne altre capaci di reggersi a lungo, cosicchè nel fondo aiutarono il prevalere delle forze riformiste e della borghesia secondo un indirizzo già formato. Rovesciarono antichi Stati senza crearne di vitali alla francese, agevolarono i rapporti cominciati fra territorî già soggetti a Governi diversi e fecero comprendere meglio i beneficî della unità.

E questa condizione di fatto, almeno in parte, fu rispettata dal Congresso di Vienna. Le disposizioni per la fusione di Lucca colla Toscana, la unione di Genova al Piemonte, la formazione del Regno Lombardo-Veneto segnano un passo verso l'unità, mentre il confine ristabilito sul Lago Maggiore e sul Ticino fra i territorî che fanno capo a Milano e a Torino non può impedire le relazioni culturali ed economiche fra i territorî stessi divenute ormai incoercibili.

Ora a queste relazioni contribuiva personalmente Carlo Cairoli proprietario di terre in Lomellina, di stabili nella nativa Pavia, e professore nell'Ateneo di questa città.

Nato il 2 maggio 1777 risentiva dell'ambiente che con brevità abbiamo sopra descritto ed assisteva

nella pienezza della gioventù e della virilità, ai grandi rivolgimenti prodotti dalla invasione francese prima e dalla restaurazione poi.

Infatti, dopo aver compiuto gli studi superiori in patria, nel 1800 fu nominato assistente universitario di Clinica chirurgica presso il suo maestro Antonio Scarpa, e successivamente ebbe nella Università e nell'ospedale diversi incarichi, finchè nel 1817 venne eletto professore di Chirurgia teorica e direttore dell'armamentario chirurgico (1).

La fama di lui nasceva tanto dal pubblico insegnamento quanto dalla professione esercitata all'ospedale e nelle case private. Come maestro attirava dolcemente i giovani, ed « una professione al primo aspetto ripugnante e colma di triboli e di spine, ei sapeva renderla feconda di consolanti emozioni, seducente per un animo inclinato all'amore del suo simile, affascinante per chi amava di inoltrarsi nello studio e nella scienza dell'uomo fisico e morale » (2). Quale chirurgo presentavasi all'ammalato coi modi più accarezzevoli e con naturale benignità di sguardo, « dava alla sua voce le infles-

---

(1) Vedi a pag. 8 e seg. della *Matricola dei dottori della facoltà medico-chirurgica* di Pavia, conservata nella segreteria della facoltà stessa, la *dichiarazione* scrittavi dal prof. Carlo Cairoli il 30 agosto 1825.

Riguardo all'insegnamento teorico-pratico che il Cairoli soleva impartire anche prima d'averne l'obbligo ufficiale, vedasi lo scritto: *Della vita e degli studi del professore Carlo Cairoli, membro onorario dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Cenno di Giuseppe De Filippi, membro effettivo dell'I. R. Istituto medesimo,* letto nell'adunanza del giorno 24 luglio 1851. Venne inserito nel *Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di S., L. ed A.,* an. II, n. 8, Milano 1851. Mi valgo di un estratto che a pag. 6 contiene le notizie ricordate.

(2) De Filippi, Op. cit. p. 7.

sioni più dolci dell'affetto e della sua compassione; perocchè la voce è l'istrumento del cuore per significare le sue emozioni. Così spandeva il prestigio consolatore intorno al sofferente prima di accingersi agli atti chirurgici » (1).

Quindi a Pavia, a Milano e nei luoghi circostanti l'opera sua era apprezzatissima, e, mentre non era negata ai poveri, veniva dai ricchi riconosciuta in modo tale da procurare al Cairoli una rendita sufficiente per allevare nell'agiatezza la numerosa famiglia e per costituirle un cospicuo patrimonio.

Amante della quiete domestica si ammogliò assai giovane, e rimasto vedovo con due figli Giovanni e Carolina, che morranno l'uno a 24 anni nel 1831, l'altra a 19 nel 1829, ebbe la fortuna di poter procurare ad essi una seconda madre in Adelaide Bono.

Era questa nata a Milano il 5 marzo 1806 dall'avv. Benedetto Bono, prefetto dell'Agogna sotto la Repubblica cisalpina, poi conte dell'Impero napoleonico e consigliere di Stato sotto il Regno d'Italia. Il conte Bono morendo a soli 46 anni nel 1811 lasciava due bambine, Adelaide ed Ernesta, sotto la guida della vedova, Francesca Pizzi, che venne ricordata dalle figlie come donna colta, rigida custode dell'autorità materna ed amante dell'alta società, nella quale, per la posizione del marito, facilmente poteva entrare (2).

---

(1) De Filippi, Op. e p. cit.

(2) La data della nascita di Adelaide Bono è ricordata a Milano in via Bigli, n. 1240, da una modesta lapide e garantita dalla fede del preposto della chiesa parrocchiale di S. Fran-

Sorrette dalle cure materne, le due sorelline cominciarono a formarsi il carattere in un periodo importantissimo per l'Italia e per l'Europa (1).

La maggiore vide gli ultimi splendori dell'Impero napoleonico, e potè udire le invettive lanciate contro il caduto, mentre i popoli, da un ritorno puro e semplice ai sistemi prerivoluzionarî, magari

---

cesco di Paola, rilasciata il 28 giugno 1871 e conservata nell'*Arch. Cairoli* a Gropello Cairoli.

Ernesta nacque a Milano il 14 settembre 1808 e tutta la vita rimase legata alla sorella da comuni sentimenti patriottici e religiosi e da vicende domestiche pressochè identiche. Sposò nel 1827 Marco Cavallini di Malesco (Valle di Vigezzo), agiato proprietario di terreni a Chiaravalle, e a Jesi nelle Marche, e fu madre di numerosa prole. Ai figli insegnò i primi rudimenti del sapere ed alle figlie tutte le cognizioni ritenute convenienti a fanciulle di agiata e civile famiglia, cosa che si riconosce tanto più notevole, ove si consideri che il marito non la incoraggiava in quest'opera, e che la villa di Belgirate, dov'essa dimorò sempre, non le offriva grandi aiuti.

Rimasta vedova il 17 luglio 1864, visse ancora fino al 3 ottobre 1867, colpita negli ultimi anni da grandi sventure domestiche tra le quali ricorderemo la perdita del figlio Benedetto, sottotenente di fanteria, morto a Verona il 7 luglio 1866 per le ferite toccate a Custoza, e dell'altro figlio Marco, morto a Belgirate il 17 settembre dello stesso anno 1866, dopo aver lasciate, ammalatissimo, le file dei volontari garibaldini, nelle quali aveva seguito i cugini Benedetto ed Enrico Cairoli, come vedremo a suo tempo. I suoi sentimenti sono confermati anche dalla corrispondenza, in parte conservata, e da versi di inspirazione religiosa e patriottica che la figlia Fedelina maritata Durandi, pubblicò a Mondovì nel 1872 col titolo: *Versi postumi di Donna Ernesta Bono Cavallini raccolti per cura di sua figlia Fedelina Durandi in mesto e pio tributo di riconoscente e di domestica brama compiuta.*

(1) Fedelina Durandi Cavallini, già ricordata ci favorì notizie della zia, che le fu pure, come ella si esprimeva, « impareggiabile, seconda madre ».

Nata a Belgirate il 14 decembre 1830 e morta a Roma in casa della figlia Adelina Fadda-Durandi il 22 febbraio 1911, prima che sposasse il 31 ottobre 1854, Camillo Durandi di Nizza, passava molto tempo in casa Cairoli, nella quale, anche dopo il matrimonio, ritornava spesso in persona, e più spesso per

accentuati, si aspettavano felicità d'ogni genere. Tutto il lavorìo che si era compiuto prima della Rivoluzione per modificare l'assetto della Società in armonia coi bisogni effettivi, nulla valeva per gente ancora spaventata dalle esagerazioni verbali di dottrinarî, da eccessi sanguinosi di minoranze sfrenate e dal peso dell'Impero napoleonico.

Si credeva che le genti si fossero commosse solo per l'influenza di principî aprioristici, e si ignorava che questi, spogli delle esagerazioni, riducevano a sistema aspirazioni preesistenti e conformi a necessità effettive: quindi non eran la causa ma piuttosto l'effetto di un movimento che non si poteva fermare.

E di fatti a tale proposito si allontanavano dalle impressioni della folla parecchie famiglie, specialmente della borghesia e della aristocrazia, in parte mosse dall'amore per l'antico regime ed in parte da valutazione equanime delle condizioni reali del Paese. Esse, trascurando le apparenze, così care agli adoratori dell'attimo fuggente, lavoreranno per far risorgere quanto di pratico aveva il caduto regime e lo riattaccheranno alle tradizioni nazionali, senza trascurare i nuovi atteggiamenti che si renderanno necessari per i rapporti realmente esistenti fra popolo e popolo.

---

lettere che erano affettuosamente ricambiate dalla zia e dai cugini.

Da questa signora intelligente e colta, interprete e partecipe dei sentimenti cari alle famiglie Cairoli e Cavallini, avemmo notizie orali preziose che integrano la sua ricca corrispondenza e un quadernetto di *Ricordi,* che ci favorì cortesemente. L'una e l'altro via via citeremo, sotto la indicazione rispettiva di *Corrispondenza e di Ricordi Durandi-Cavallini.*

Ora è facile comprendere come la vedova Bono e le figliuolette non potessero del tutto sottrarsi alla forza delle convinzioni dell'estinto marito e padre, e come le due bambine dovessero prepararsi a giudicare tutt'altro che definitivo e sacro l'assetto imposto all'Italia dal Congresso di Vienna.

Lo Stato ricostituito su basi che parvero, ma in gran parte non furono davvero antirivoluzionarie, non potè colle sue scuole dominare le coscienze dei migliori insegnanti, nè riuscì a distruggere l'efficacia dei domestici esempi.

Adelaide per sette anni stette nel Collegio Reale di Verona e passò il rimanente tempo di sua adolescenza, prima del matrimonio, tra la casa di Milano e la villa di Belgirate sul Lago Maggiore (1). In Collegio e fuori studiò elementi di musica, di letteratura, di storia specialmente romana, come solevano in genere fare le giovanette della sua condizione, e, donna d'ingegno e di cuore, congiunse i recenti ricordi del padre colle memorie più lontane della romana grandezza, e si persuase presto di essere chiamata ad esercitare un'importante azione in politica, come si diceva che l'avessero compiuta alcune eroine dell'antichità. E tale persuasione potè rendere più forte dopo avere sposato il prof. Cairoli.

Conobbe questo come medico nel 1823, e ne ricevette amorevoli ed efficaci cure le quali probabilmente contribuirono a suscitare o almeno ad ingagliardire vincoli di profondo amore tra il professore e l'ammalata, sebbene il primo avesse una trentina

---

(1) *Ricordi Durandi-Cavallini.*

d'anni di più e fosse vedovo con due figli, Giovanni e Carolina.

Il Cairoli accortosi di non dispiacere alla gentile fanciulla, cercò di conoscere anzitutto quale impressione ella provasse a sentir parlare del matrimonio di una persona distinta, stimata dai suoi concittadini, padrona di ventimila lire di rendita e disposta a sposare la contessina Bono. Questa subito immaginò con viva soddisfazione che la persona distinta fosse proprio il suo medico e nella simpatica sincerità dei suoi diciassette anni riflettè: « mi crederei fortunata di essergli moglie, avendo potuto conoscere quanto sia ingenuo e franco il di lui carattere e quanto sia da tutti quelli che lo avvicinano amato e stimato. Ah egli è veramente fatto per formare la vera felicità di chi sappia conoscere tutte le soavi qualità che possiede, a cominciare da un cuore il più eccellente » (1).

Era quindi assai facile l'intesa, e solo mancava il consenso della madre Francesca Bono-Pizzi. Questa matura di anni e ricca di esperienza, invitava la figlia a riflettere bene al passo che doveva fare anche nell'interesse dell'uomo egregio, cui « doveva tanto », per le amorevoli cure che le aveva prodigate (2). La differenza di età potrebbe un giorno rendere difficile la buona armonia fra i coniugi, e la giovane Adelaide, forse potrebbe mancare ai suoi

---

(1) *Nota di Adelaide Bono* conservata nell'*Arch. Cairoli*. La nota autografa fu certo scritta nei giorni stessi in cui la giovinetta provava i sentimenti che esprimeva.

(2) *Lettera della contessa Francesca Bono alla figlia Adelaide, allora a Vigevano in casa di parenti*. Belgirate, 30 gennaio 1824. *Arch. Cairoli*.

doveri di moglie e di beneficata. Inoltre, forse sperando di mandare a monte il matrimonio col guadagnar tempo, aggiungeva che le condizioni della famiglia Cairoli non consentivano le seconde nozze del professore, e che sarebbe stato opportuno maritar prima la figlia di lui, Carolina, la quale, toccando ormai i quattordici anni, era di poco inferiore all'Adelaide. Ma questa si sentiva sicura di sè, e pochi giorni dopo scriveva al Cairoli di aver ben riflettuto ai doveri di moglie, di esser disposta a soddisfarvi interamente e di sperare che la madre avrebbe presto acconsentito (1).

Ad affrettare la cosa intervenne il canonico Colli, il quale preparò la via ad un colloquio decisivo tra la contessa Bono e il Cairoli (2). Questi nella seconda metà di febbraio, si recò a tal fine a Milano, presso la futura suocera, sorretto pure dalle calde parole di Adelaide che, tutta commossa per i dispiaceri sofferti dal suo Carlo, prometteva di compensarnelo seguendo la via « del più puro e vivo amore e di tutti gli altri sentimenti che m'è più facile il sentire che l'esprimere » (3).

E il Cairoli presto riferisce di aver avuto colla contessa Bono cinque ore di « una fierissima lotta di parole, nella quale credo di essere stato il vostro vero avvocato. Tra le molte ragioni, per esem-

---

(1) *Lettera di Adelaide Bono a Carlo Cairoli*, Vigevano 7 febbraio 1824. *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di Carlo Cairoli a Adelaide Bono.* Pavia 20 febbraio 1824. *Arch. Cairoli.*

(3) *Lettera di Adelaide Bono a Carlo Cairoli.* Vigevano 24 febbraio 1824. *Arch. Cairoli.*

pio, ch'essa credeva di dirmi pel mio vero bene, batteva moltissimo su quella che voi essendo giovane di anni diciotto, e conseguentemente poco esperta, vi sareste con facilità lasciata ingannare da qualche seduttore e quindi io sarei divenuto l'uomo il più infelice, conoscendo ella quanta sia la mia sensibilità. Al che io risposi ch'era verissimo che voi siete in mio confronto assai e assai più giovane, ma che aveva conosciuto in voi, benchè molto giovane, molto criterio e quanto ne può avere una donna di 30 e più anni; che d'altronde il nostro amore essendo provenuto da alcune buone qualità morali che voi avete potuto scorgere in me, e queste non essendo così facilmente estinguibili come le fisiche, io aveva la dolce speranza ed anzi la sicurezza che sareste sempre stata eguale, e ferma contro qualunque insidia ». La madre, udite alcune savie persone, e ricevuta una lettera del canonico Colli, il giorno appresso, a colazione, dette finalmente il desiderato consenso, circondandolo peraltro da alcune riserve, tanto da non potersi parlare ancora il fidanzamento ufficiale (1). Anzi, essendo ormai finita la cura, e dovendosi, come si suol dire, licenziare il medico, la contessa Bono mandava alla figlia la minuta di una lettera di ringraziamento per il prof. Cairoli. Adelaide desiderosa di non *urtare* la madre, obbedì, ma per proprio conto postillò lo scritto materno osservando « che quei ringraziamenti si scrivono a persone indifferenti, ma è ben diversa la maniera di esprimersi con una

(1) *Lettera di Carlo Cairoli a Adelaide Bono,* Pavia 27 febbraio 1824. *Arch. Cairoli.*

persona la quale si ama col più vivo trasporto » (1). Sente ormai che lo scopo è raggiunto, nonostante la forma convenzionale dei ringraziamenti al medico, ed esprime la più viva gratitudine verso la madre « che mi ha voluto far vedere nel più alto grado la sua affezione per me col dare il tanto desiderato consentimento ch'era sì necessario per procurare la pace e la felicità a due persone » (2).

Senz'altro si prepararono le nozze, che furono celebrate in aprile e che la giovanetta Adelaide avrebbe affrettate volentieri dichiarando di essere perfettamente guarita, « giacchè la medicina non poteva esser più efficace » (3). E la madre la secondò, e, lasciati i dubbî che francamente aveva espressi al Cairoli, fu lieta di accogliere come genero un uomo per tanti titoli rispettabile (4).

Cap. II.

Le prime manifestazioni politiche della famiglia Cairoli e la morte del prof. Carlo.

Il matrimonio riuscì bene: Donna Adelaide Bono non s'ingannava, quando, invitata a riflettere rispondeva d'essere sicura di poter vivere felice ed

---

(1) *Lettera di Adelaide Bono a Carlo Cairoli,* Vigevano, 1 marzo 1824, *Arch. Cairoli.*

(2) *Minuta di lettera di Adelaide Bono alla madre,* Vigevano 1 marzo 1824. *Arch. Cairoli.*

(3) *Lettera di Adelaide Bono a Carlo Cairoli,* Vigevano, 3 marzo 1824, *Arch. Cairoli.*

(4) *Lettera di Giuseppe De Filippi a Carlo Cairoli,* Milano 12 marzo 1824. *Arch. Cairoli.*

onesta con un uomo che possedeva tesori di nobiltà d'animo e di sentimento rispondenti pienamente all'indole delicata e generosa della sposa giovanetta.

E il professor Carlo Cairoli potè ammirare nella sua compagna preziose doti di moglie e di madre, e morendo nel 1849 ebbe il conforto di poterle affidare con sicura coscienza i numerosi figli destinati a scrivere una bella pagina nella storia nazionale. Di questi, Benedetto, nato a Pavia il 28 gennaio 1825, era ormai un giovane assai stimato per qualità fisiche e morali e noto specialmente fra gli studenti per avversione all'Austria.

Compiuti i primi studi, parte nel collegio Calchi a Milano, e parte nelle scuole pubbliche di Pavia, si era inscritto nel 1844 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo pavese, proprio nell'anno in cui il fermento rivoluzionario si accresceva in diverse parti d'Italia con tale preparazione, che, secondo la frase felice di Attilio Bandiera, sarebbero occorse le *baionette straniere per dimostrare che il sonno d'Italia non era perpetuo ma temporaneo.* I giovani, anzi i giovanetti, si stringevano intorno ad uomini maturi e vecchi, vinti, non domi nei processi e nei moti precedenti e confidavano nel compimento non lontano di rosee speranze. Alcuni speravano ancora nelle cospirazioni, ma i più parlavano di riforme. Due opere, *Il Primato* del Gioberti e *Le Speranze d'Italia* del Balbo, uscite, rispettivamente nel 1843, e nel 1844, aumentavano in molti la fiducia nelle forze nazionali e negli accordi fra popoli e principi per le riforme interne rese probabili anche per il contegno di alcuni Sovrani inclini verso i novatori moderati.

Nel 1846 la elezione e i primi atti di Pio IX accrebbero le forze di questi, le file dei rivoluzionarî si assottigliarono e quelle dei riformisti ingrossate, acclamarono con insistenza, via via crescente, al Pontefice creduto riformatore e vindice della indipendenza nazionale. In ogni terra italiana, nonostante gli ostacoli spesso opposti dai Governi, il nome di Pio IX aveva tale preciso significato, e diveniva per qualche tempo il grido di guerra della riscossa italiana.

L'orientamento verso Pio IX, la facilità con cui esplodeva l'entusiasmo patriottico, ritenuto improvviso e privo di solido fondamento, fecero credere a molti conservatori che si trattasse dell'effimero fascino d'un uomo e di un fuoco fatuo acceso da giovani imbevuti di reminiscenze storiche, o meglio trascinati da fantasie lontane dalla vita pratica moderna. I moti e i disordini avvenuti in passato e proprio fino agli ultimi tempi non erano stati equamente apprezzati dai Governi; la opposizione dottrinale a questi, per motivi notorii esercitata generalmente soltanto dall'estero, veniva attribuita a spirito fazioso ed utopistico, il progresso della borghesia e degli stessi lavoratori più o meno grande in tutti gli Stati civili italiani e stranieri, o non era riconosciuto o veniva giudicato estraneo alla vita politica, cosicchè i fatti ch'erano in rapporto coi precedenti e colle condizioni reali dell'Italia si staccavano dai primi, e si consideravano in piena antitesi colle seconde (1). Si vedevano soltanto uno

(1) Le poche notizie di carattere generale che l'indole del nostro lavoro ci consente di dare possono essere completate

o pochi uomini rappresentativi, si pensava solo a scopi immediati da conseguire e, mal giudicando gli uni e gli altri, non si studiavano le ragioni forti e durature che innalzavano, magari anche troppo, certi uomini, e conducevano verso particolari scopi, e si ignorava come l'eventuale discredito dei primi e dei secondi avrebbe forse ritardato, non impedito il sicuro sviluppo della nazione italiana.

È questa la forza della nuova Italia, forse valutata equamente sol da pochi anche fra i novatori, certo sentita più o meno da molti anche quando non si vedevano chiare le vie da seguire, e si proseguiva in mezzo a dissensi e ad esperimenti.

Educato in questo periodo storico e vibrante di amor patrio Benedetto giunse, come tanti suoi contemporanei, al mirabile marzo del 1848, fiducioso nell'opera riformatrice dei Principi italiani, sicuro che Pio IX, Carlo Alberto e gli amici loro avrebbero cacciato lo straniero e dato all'Italia un regime di sana libertà. Le felici insurrezioni della Sicilia, di Venezia e di Milano, le concessioni di vari Sovrani italiani, gli avvenimenti di Parigi, di Berlino ecc. commossero profondamente il Cairoli, per indole alieno da calcoli e inclinato a vedere tutto roseo per innata bontà del cuore e per effetto dell'età.

Quindi, appena seppe che a Milano si combatteva, lasciò il padre, malaticcio per affezione cardiaca, lasciò la madre occupata nel curare la famiglia e nel raccogliere soccorsi per la guerra, e si

---

con quelle che raccogliamo nelle opere cit. *Storia Cont.* ecc. Par. II. Cap. IV-VII, p. 158 e seg., *L'Ital. Od.* Libr. IV, Par. II. Cap. III-IV, p. 303 e seg. del Vol. II, tom. I.

diresse con altri verso la capitale lombarda, ove giunse la sera della quarta giornata (1).

Finita vittoriosamente la insurrezione di Milano, Benedetto tornava nella città nativa e come ufficiale entrava nella compagnia dei volontari pavesi comandata dal capitano Rivolta, onorato avanzo delle guerre napoleoniche (2). La compagnia messasi in marcia il 6 aprile, incontrava ed arrestava il Duca di Parma Ferdinando Carlo III e presto raggiungeva il corpo mandato dal Duca di Savoia Vittorio Emanuele (3). E col Duca di Sa-

---

(1) Il prof. Cairoli deperiva ogni giorno specialmente, dopo aver assunta la carica di podestà alla partenza degli Austriaci. Egli raccomandò il figlio ad Agostino Depretis, il quale prendeva parte alla spedizione con tanto entusiasmo che veduta sventolare la bandiera tricolore sulla porta Tosa, proruppe in pianto e gridò al suo raccomandato: *Benedetto, Benedetto, il Leone lombardo si è svegliato, sia ringraziato Iddio che ci fece vedere questi giorni.* A Milano Benedetto venne accolto con effusione dagli amici tra i quali si trovava C. Correnti che esclamò: *Già il nostro Cairolino non poteva mancare.*

Devo queste notizie a Federico Napoli di Frosinone, intimo di B. Cairoli e di altri uomini di quella forte generazione.

Un cenno è fatto pure in un articolo, non interamente esatto, pubblicato intorno a B. Cairoli nel n. 221 del giornale il *Don Chisciotte* del 9 agosto 1887, sotto il titolo: *È morto.* Per l'opera del prof. Cairoli e della moglie Adelaide raccolse notizie il De Filippi, op. cit. p. 15, ed altre si possono ricavare dall'*Arch. Cairoli* che conserva documenti relativi al *Comitato di guerra,* cui Donna Adelaide apparteneva.

(2) Al momento della partenza alla compagnia pavese appartenevano, oltre al comandante, questi ufficiali: Ing. Antonio Gallotti tenente, Ing. Siro Beccaria sottotenente, Ing. Angelo Valvassori ufficiale pagatore, presto sostituito da B. Cairoli.

Notizie assai ampie dei volontari si trovano nell'op. di *A. Gallotti, La compagnia dei volontari pavesi nella campagna del 1848,* Milano 1890, ed in una lettera scritta dal Cairoli a F. Napoli il 24 maggio 1883. Questa lettera insieme colla *Matricola* si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(3) « Il 7 aprile a poca distanza da Cremona (così narra B. Cairoli al suo amico pavese Luigi Stabilini) passò in mezzo

voia partecipava il 30 aprile alla battaglia di Pastrengo, della quale B. Cairoli così scriveva alla Madre tre giorni appresso: « Finalmente combattevo anch'io per questa causa benedetta da Dio! Anch'io potevo fulminare la mia vendetta d'ita-

---

ai nostri un legno da posta; benchè fosse veloce il corso dei cavalli, uno dei nostri volontari riconobbe nei due incogniti ch'erano nella carrozza il figlio del *Protestante Don Giovanni* con un suo cameriere. Ebbe il coraggio d'inseguire il legno e di trattenere i cavalli, persuadendo a ciò il postiglione coll'eloquenza d'una pistola.

Questo nostro valoroso commilitone è lucchese e fu al servizio due anni sono di questo sfacciato duchino e ne soffrì le brutalità e le prepotenze. Dio scolpì nell'anima sua la faccia di costui, perchè un giorno fossero vendicati gli oltraggi che soffrì. In poche parole, i Pavesi hanno fatto prigioniero questa merce tedesca di duca. Ferdinando, spaventato, per salvarsi disse che andava a mettersi nelle file de' volontari per riparare a' torti passati ».

La cosa era vera: Carlo Lodovico, già duca di Lucca, (il Protestante Don Giovanni) salito sul trono parmense nel dicembre 1847, il 14 marzo 1848 aveva stretta alleanza coll'Austria, e pochi giorni appresso, il 22, sorpreso dalla insurrezione, offriva la propria adesione a Carlo Alberto, e quindi mandava il figlio al campo piemontese.

Ferdinando peraltro non fu creduto: venne mandato a Milano, dove rimase quasi prigioniero presso il Governo Provvisorio, sebbene, a quanto sembra, cercasse di combattere contro gli Austriaci, come con disprezzo accenna il Radetzky alla figlia Federica in una lettera mandata il 27 aprile 1848 da Verona. « Ieri (così scrive) una pattuglia nostra regalò due sciabolate nella testa al giovane duca di Lucca — peccato che non l'abbiano fatto a pezzi.... » Ferdinando, mercè le premure dell'Inghilterra, fu accolto a Malta, e ristabiliti più tardi i governi caduti, salì sul trono di Parma, al quale il padre aveva rinunziato.

Il volontario lucchese si chiamava Domenichini, uno dei tanti offesi dalle stravaganze di Ferdinando, delle quali si possono trovare notizie in C. Sardi, *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859, passim*, Firenze « Rassegna Nazionale », 1912. La lettera del Cairoli, scritta il 7 aprile 1848, è pubblicata nel *Numero Unico*, La *Famiglia Cairoli, Ricordo per la inaugurazione del monumento alla Famiglia Cairoli*, Pavia 14 giugno 1900. La lettera di Radetzky è ripubblicata da A. Luzio, *Papà Radetzky*, p. 247 del volume *Studi critici*, Milano 1927.

liano!... O madre mia! Ho baciato prima quella crocetta che tu mi hai appeso al collo nel giorno della partenza: io poteva essere temerario perchè un angelo pregava, vegliava sul mio capo. Io mi sentiva inspirato, correva smanioso dove faceva gli ultimi sforzi la rabbia tedesca: in mezzo alle palle che mi fischiavano attorno io ero pazzo di gioia e sicuro » (1).

A questi sentimenti di Religione e di Patria si inspirò Benedetto durante tutta la campagna e tali sentimenti ripetutamente espresse nelle lettere ai Genitori prendendo anche occasione da ricordi storici per esaltare le nuove fortune d'Italia. Ad esempio manifesta in una lettera tutta la sua ammirazione per i combattimenti che si facevano nei dintorni di Peschiera con « cannoni italiani che tuonavano nel nome di Dio e di Pio IX » in presenza di Carlo Alberto *espostosi volontariamente ai pericoli della pugna*; e poco dopo descrive in un'altra la visita fatta a Sirmione ed osserva: « È bello per un italiano visitare ora questi luoghi in cui sono impresse le note sublimi del passato, perchè ora non è per l'Italia la memoria della grandezza passata, rimprovero e vergogna del presente » (2).

Egli spera nella vittoria, sebbene conosca abbastanza bene le forze nemiche e sappia che la discordia serpeggia nelle città italiane insorte e tra

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla madre,* Piovezzano 3 maggio, ore 5 del mattino (1848). Si conserva nell'*Arch. Cairoli* ed è pubblicata nel *Numero Unico cit.*

(2) Le due lettere sono rispettivamente del 13 e del 26 maggio 1848 e dirette al padre, la prima da Pozzolengo, la seconda dal palazzo Rossi sotto Peschiera e si conservano nell'*Arch. Cairoli.* Pubblichiamo la seconda, Documenti, n. I.

le file dei combattenti. Di queste fa cenno dopo la ritirata da Bardolino e la battaglia di Goito, dove la « vittoria fu veramente italiana », asserendo che « alcuni dei nostri lasciarono i loro compagni nel momento del fuoco, non per viltà, ma per idee scioccamente repubblicane!... » (1).

Ma insiste soprattutto sulla vittoria, sulla fiducia di finire presto la guerra colla cacciata completa degli Austriaci, e non sospetta affatto che le deplorate discordie, sempre in aumento dovunque, dovessero contribuire alla fortuna del nemico ed all'armistizio firmato dal general Salasco il 9 agosto 1848 (2).

Sospesa così la guerra, la famiglia Cairoli trasferivasi temporaneamente a Gropello in territorio piemontese, perchè in quel momento il professor Cairoli credeva bene allontanarsi dalla città dove aveva tenuto il più alto ufficio civico, durante il breve periodo di libertà, per cercare nelle sue terre di Lomellina la quiete necessaria alla malattia fi-

---

(1) *Lettera di B. Cairoli ai genitori*, Cisano, 30 maggio (1848). *Arch. Cairoli*. È pubblicata in parte nel *Numero Unico* cit. e integralmente fra i Documenti, n. II.

(2) Vedi nei capitoli citati di M. Rosi, *Storia Contemporanea*, e *L'Italia Odierna*, le notizie di carattere generale che ripetute costituirebbero un ingombro. Riguardo a Pavia, dove era podestà Carlo Cairoli, diremo solo che questi ospitò in sua casa G. Garibaldi e l'aiutò ad organizzare una piccola schiera di volontari che fu il nucleo d'una maggiore colla quale furono fugati gli Austriaci a Luino. Ma, nonostante i più grandi sforzi, il Podestà non riuscì a mantenere la concordia fra i suoi concittadini.

Vedi *lettera cit. di B. Cairoli a F. Napoli*; *Discorso pronunziato da B. Cairoli alla solenne inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi in Pavia il giorno* 11 *maggio* 1884. Pavia 1884; A. Gallotti, Op. cit. passim.

sica sempre più grave ed alle sofferenze morali (1). Benedetto seguiva i parenti portando seco il ricordo del dovere compiuto ed aspettava il momento desiderato di riprendere le armi (2).

E le riprendeva infatti pochi mesi appresso nella *Divisione lombarda* che fu lasciata fra Tortona, Voghera e Casteggio, giacchè il rapido avanzare delle truppe austriache aveva impedito ad essa di passare il Gravellone, mentre la sorpresa, dinanzi all'invasione nemica, determinava « la ritirata precipitosa del generale Ramorino, la disorganizzazione morale dell'esercito piemontese, il disordine che preludiò alla sconfitta di Novara » (3).

Benedetto ricordò con tristezza quei giorni in cui gli Austriaci vittoriosi spezzavano le sue rosee

---

(1) De Filippi, *Op. cit.* p. 15.

(2) Nell'*Arch. Cairoli* si conserva un fascicoletto che ha sulla copertina queste parole autografe di Mamma Cairoli: « *Documento prezioso al mio cuore materno.* È un tributo di lode consacrato sul campo di battaglia nel 1848, per mezzo di un biglietto vergato colla matita al mio Benedetto ».

Ecco il documento già pubblicato nel *Numero Unico Cit.*: « Il sotto-comandante i Bersaglieri dell'8° Regg. Fanteria, Brigata Cuneo, si fa un dovere di ringraziare il coraggioso slancio e l'opportunissimo rinforzo che mi hanno portato i signori Cairoli Benedetto, ufficiale della colonna dei volontari pavesi con sette altri dei suoi volontari, nell'attacco di una casa occupata dal nemico e che mi era comandato di far sgombrare, ciò che ci riusciva colla perdita di due dei miei soldati. Fra i volontari pavesi restava pure ferito il sig. Achille Andreis da una palla di moschetto ricevuta in una coscia ».

« In fede: Angelino luogotenente dell'8° Regg. ».

(3) Lettera cit. di *B. Cairoli a F. Napoli.*

Conoscendo le condizioni della famiglia Cairoli è facile comprendere i dolori che essa dovette soffrire in quei giorni. A conferma riportiamo una lettera che il 14 marzo Mamma Adelaide scriveva al figlio Ernesto a Vigevano. Documenti, n. III. È conservata nell'*Arch. Cairoli.*

speranze e invadevano e saccheggiavano Gropello, dove il padre, da mesi sofferente, si avvicinava alla morte (1).

E il suo rammarico di patriotta, dovette esser poco diminuito da considerazioni di privato interesse, per i riguardi che gli ufficiali nemici usarono verso la famiglia Cairoli e verso il capo di questa Prof. Carlo, che, a quanto sembra, ricevette dal generale d'Aspre cortesi conforti (2).

Il Prof. Cairoli moriva il 9 aprile 1849 e lasciava

---

(1) Le truppe austriache nella notte del 20 e la mattina del 21 marzo in Gropello commisero violenze a danno delle persone e delle cose. Il maresciallo Radetsky, espresse il proprio rammarico e mandò 1000 fiorini per soccorrere i danneggiati poveri.

Nell'Archivio Comunale di Gropello si conserva un fascicolo intitolato: « *Requisizione e danni per fatti di guerra dell'anno 1849*. Stato contenente le famiglie alle quali il Consiglio ed il Parroco di Gropello determinarono dopo maturo e ripetuto esame di distribuire i mille fiorini spediti da S. E. il maresciallo Radetzky, per soccorrere i poveri danneggiati dalle truppe austriache nella notte del 20 e successiva mattina del 21 marzo 1849, in quali notte e mattina questo paese fu sottoposto ad un saccheggio continuo di 16 ore, e per il che i danni e requisizioni rilevarono a circa 200 nuove di Piemonte ». Secondo questo documento, firmato dal Sindaco G. B. Magenta e dal segretario G. B. Albertario, i denari ricevuti l'11 maggio 1849 furono distribuiti in varie volte dal 4 al 14 maggio.

(2) Nella casa Cairoli a Gropello alloggiarono il generale D'Aspre e gli ufficiali dello Stato Maggiore e costituirono una garanzia contro violenze e saccheggi. Secondo memorie domestiche, il generale D'Aspre usò pure delle cortesie e volle anche visitare l'ammalato, forse cercando così di seguire le tendenze austriache di onorare uomini insigni, e forse commosso dalle condizioni fisiche del Prof. Cairoli. Di ciò è traccia nel cit. *Ricordi Durandi Cavallini* ed una parziale conferma nella cit. lettera di B. Cairoli a F. Napoli, nella quale si legge che gli ufficiali austriaci « forse impietositi dallo stato di salute del Papà mio furono cortesi ».

Quindi probabilmente a carico della famiglia Cairoli rimasero soltanto le requisizioni relativamente modeste di mezzi

numerosa prole alle cure di Mamma Adelaide (1). Il figlio primogenito che avrebbe potuto aiutarla, era ancora sotto le armi, e per il momento dovè limitarsi ad esprimere il proposito di consacrarsi interamente alla famiglia divenendone il *servo* e l'*amico* (2).

E così infatti fece poco dopo, riprendendo nel tempo stesso i suoi studî a Pavia, dove conseguì il 17 giugno 1850 la laurea in giurisprudenza. Libero per il momento da molestie politiche, seguiva la famiglia anche nelle residenze campestri, cioè a Gropello nei possedimenti paterni ed a Belgirate nella villa che la madre Adelaide e la zia Ernesta

---

di trasporto e di foraggi a vantaggio delle truppe austriache, quali sono ricordate in un fascicolo che si conserva nell'*Arch. Comun.* di Gropello e che porta il titolo: *Somministrazioni fatte alle truppe austriache su buono del Sindaco.*

(1) Il Prof. Cairoli fu sepolto nell'oratorio della villa di Gropello, dove in seguito, venne ricordato con questa iscrizione:

« Carlo Cairoli — Professore di chirurgia, direttore della Facoltà di medicina, rettore magnifico nell'Università di Pavia — Sommo nell'arte, pareggiata dalla bontà dell'animo — D'umanità santa presidio — Cittadino generosissimo. I molti benefici con modestia velava — Di magnanimi sensi educatore — Fu acclamato supremo magistrato civile — Dal popolo di Pavia rivendicata a libertà nel 1848 — Pari all'alto ufficio — A difesa della Patria consacrò senno, famiglia, averi — A Giuseppe Garibaldi reduce dalle Americhe — Aprì la casa ospitale — fu largo di ogni conforto — E gli affidò primo in Italia una schiera di animosi volontari — Affranto dalle nazionali sventure — Ma con la fede nei destini d'Italia — Moriva il 9 aprile 1849 — Lasciando eredità di affetti immortali — Esempio di virtù insuperabili. — Al marito, al padre amatissimo — La moglie Adelaide Bono e i figli — Posero benedicendo — Nacque in Pavia il 29 maggio 1777 ».

(2) Appena morto il Padre, Benedetto manifestò i suoi propositi alla Madre, scrivendole da Roccafusella presso Casteggio una bella lettera che si conserva nell'*Arch. Cairoli* e che fu in parte pubblicata nel *Numero unico* cit.

avevano ereditata dal loro padre conte Benedetto Bono (1). Così rendevasi utile ai fratelli minori: Ernesto di 17 anni, Luigi di 11, Enrico di 9, Giovanni di 7, tutti avviati agli studî consentiti dalla loro età, e completava in certo modo i doveri domestici mantenendo viva corrispondenza colla sorella Rachele, la quale col marito Ugo Brunati dimorava di solito a Pallanza.

Cap. III.

Studî, cospirazioni e speranze dal 1849 al 1853.

Le vicende del 1849 non fiaccarono le forze di Mamma Cairoli, non mutarono i propositi di Benedetto, e non impedirono ai figli minori di prendere la strada che questi aveva indicata, cosicchè allora, come più tardi, la famiglia Cairoli poteva rappresentare notevoli caratteristiche della vita liberale italiana.

Infatti un relativo stringimento di freni nel Piemonte, la restaurazione dei Governi nel Lombardo-Veneto, nei Ducati, nella Toscana e a Roma, il consolidarsi dell'assolutismo borbonico nel Re-

---

(1) A Pavia Benedetto Cairoli era stato gravato con un onere di guerra di lire cinquantamila che fu annullato dalla Commissione Centrale pel contributo di guerra il 30 giugno 1849 come risulta dalla partecipazione del Comando Militare della città di Pavia mandata all'interessato il 7 luglio successivo e conservata nell'*Arch. Cairoli.*

Notizie sulla carriera scolastica superiore iniziata da Benedetto il 13 gennaio 1844 si conservano nell'*Arch. della R. Università di Pavia*, iscrizioni 1843-44, lettera C.

gno delle Due Sicilie in realtà non portarono fra i popoli quello sgomento che i vincitori avevano sperato. E molti italiani si trovavano nelle stesse condizioni dei Cairoli, e nella sostanza seguivano o si preparavano a seguire prudentemente all'interno quelle direttive che all'estero inspiravano l'aperta propaganda degli esuli in favore della indipendenza, della unità e della libertà d'Italia.

Ormai il desiderio d'unità prevaleva, la indipendenza costituiva da un pezzo un'aspirazione largamente diffusa, e la libertà si ammetteva pacificamente, sol discutendosi sopra la forma che essa avrebbe dovuto prendere e sui limiti entro i quali si sarebbe potuta contenere. Il Regno di Sardegna mantenendo lo Statuto appariva a molti italiani come una guida sicura per conseguire i desiderati fini nazionali. Si diffondeva l'opinione che la recente guerra perduta non avrebbe sostanzialmente mutata la politica che Carlo Alberto aveva decisamente applicata negli ultimi anni del regno con felice intuizione dell'interesse del suo stato e della sua Casa, e per riflesso dell'Italia tutta, alla quale l'uno e l'altra eran uniti da comunanza di interessi. Si sapeva che la riunione in un solo Stato dei territorî Sabaudi e di quelli del Lombardo-Veneto e dei Ducati, tentata con grandi consensi nel 1848, non era accidentale, ma in armonia con un programma solido, suscettibile di ulteriori sviluppi ed appoggiato dalle forze militari e dalla felice posizione geografica del Regno Sardo. Tendenze repubblicane in alcuni, avanzi di campanilismo in altri non potevano impedire il naturale corso del movimento, che le insurrezioni e le guerre del 1848-49

avevano rivelato in tutta la sua potenza anche agli occhi di quanti ignoravano o non sapevano equamente valutare le forze che da lungo tempo preparavano le nuove sorti d'Italia (1).

E la Dinastia Sabauda sicura della fedeltà dei popoli subalpini, attirava colle libertà statutarie i cittadini degli altri Stati italiani e fin d'allora contribuiva a dividere i repubblicani facendo sperare ulteriori sviluppi della costituzione e continuando a tenere unito il programma delle libertà interne colle aspirazioni alla indipendenza nazionale.

E il più forte e tenace dei repubblicani ebbe presto ad accorgersi che uno degli ostacoli che intralciava l'azione del suo *Comitato Nazionale di Londra,* era da ricercarsi proprio nella politica del Governo Sardo (2).

Alcuni repubblicani infatti, pur dicendosi disposti a seguire Mazzini in una eventuale insurrezione contro il Governo straniero e contro i Principi assoluti, volevano agevolare la conservazione e lo sviluppo pacifico della libertà piemontese mostrando di credere che anche in questo la Monarchia sarda avrebbe potuto contribuire a soddisfare, almeno in parte, le loro aspirazioni. Ed in tal modo pensavano cittadini piemontesi ed ospiti venuti da altre terre italiane, e magari riducevano l'azione repubblicana ad una propaganda educativa che forse avrebbe dati frutti in tempi lontani.

---

(1) A. Luzio, *Nuove ricerche mazziniane.* In Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Ser. II. Tom. LXIV, ed opere ivi citate. M. Rosi, *L'Ital. Od.,* cit. Vol. II. Tom. I. passim.

(2) Vedi M. Rosi, *Giuseppe Mazzini e la critica d'un amico emigrato.* In « Rivista d'Italia », giugno 1905. Id. *Il Risorgimento Italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato.* Cap. IV, p. 103. Roux e Viarengo, Torino 1906.

Fra questi patriotti si trova Benedetto Cairoli che, dopo i dolorosi fatti del 1849 aveva abbandonati gli entusiasmi pio-albertini, e contribuiva nel 1850 alla fondazione di un giornale torinese, *Il Progresso,* che doveva « preparare il popolo di Piemonte all'avvenire, educarlo progressivamente all'idea repubblicana, scioglierlo dai pregiudizî dinastici in cui lo mantiene una stampa venduta agli interessi di Casa Savoia » (1).

Il fatto stesso che in Piemonte si potevano scrivere certe cose, fatto che non sarebbe stato possibile altrove, per esempio nel Lombardo-Veneto, mette in buona luce dinanzi ai liberali spinti la Dinastia Sabauda, e l'affermazione che si tratta di educare rassicura il Governo Sardo che in realtà ritrasse vantaggi, non danni dall'opera del Cairoli. Infatti questi si valse della libertà goduta in Piemonte e della propria favorevole condizione di cittadino pavese e di proprietario lomellino per colpire l'Austria. Passando frequentemente il confine tra i due Regni limitrofi, come era richiesto dagli interessi del patrimonio domestico, trattava a voce con amici politici riducendo la corrispondenza compromettente, portava in Lombardia libri e stampati proibiti dal Governo di questa, e con codesti e con altri mezzi contribuiva alla propaganda contro lo straniero la quale presto condusse ad una vera orga-

---

(1) Lettera di *B. Cairoli alla Madre,* Gropello, 7 ottobre 1850. *Arch. Cairoli.*

La circolare a stampa che apriva la sottoscrizione per la fondazione del giornale, porta la data di Torino 6 luglio 1850 e le firme di Borella, Gabella, Depretis, Pescatore, Plezza, Riccardi e Tecchio.

nizzazione insurrezionale mediante i Comitati mazziniani stabiliti in parecchie città del Lombardo-Veneto. Egli diresse il Comitato di Pavia e si sentì tanto sicuro di non essere scoperto che non si mosse dalla città neppure quando le Autorità austriache ebbero sentore della organizzazione segreta e per il sequestro di una cartella del prestito mazziniano cominciarono a fare arresti nel gennaio del 1852. E soltanto ai primi di luglio fuggì a Gropello evitando l'arresto ordinato dal Comando della fortezza di Mantova.

Allora comincia per la famiglia Cairoli un nuovo periodo di gravi preoccupazioni. Ernesto, ormai giovane ventenne, seguiva Benedetto a Gropello, giacchè, sebbene non appartenesse al Comitato, aveva dati segni di avversione al Governo e quindi preferiva mettersi al sicuro (1).

---

(1) La fuga di B. Cairoli è narrata con particolari diversi.

Fedelina Durandi Cavallini sentì dire che Ernesto Cairoli, appena vide entrare gli agenti di polizia in casa, uscì in fretta per avvertire Benedetto, e, trovatolo, lo accompagnò in carrozza fuori di Pavia.

Elena Sizzo, moglie di Benedetto, ricorda d'aver saputo dal marito che due amici, V. Lanfranchi e G. Zannetti, veduti dei soldati intorno alla casa Cairoli, temettero che a Benedetto, di cui conoscevano le idee, sovrastasse qualche pericolo. Subito corsero a cercarlo in una casa che Benedetto soleva frequentare, ve lo trovarono, se lo posero in mezzo, e tranquillamente uscirono dalla porta Milano, frequentatissima. Il Cairoli restò la notte per la campagna e il giorno appresso passò il confine.

Fu anche detto, ma a torto, che gli giovò l'imprecisione dell'ordine d'arresto spedito da Mantova a Pavia. Infatti a Milano nel *Museo del Risorgimento Italiano* « Carte Cairoli » si conserva la copia della nota N. 1042, colla quale il 1° luglio 1852, il Comandante della Piazza di Pavia avverte la « Cancelleria dell'alta Polizia addetta al R. Comando Militare di Milano, come con nota del Comando della Fortezza di Mantova fu emesso l'ordine di arresto di *Benedetto Cairoli* ».

Mamma Cairoli si mantenne apparentemente tranquilla, ma in realtà sofferse assai, sia per le perquisizioni poliziesche, sia per la lontananza dei figli che non poteva visitare liberamente a Gropello, date le difficoltà di ottenere i passaporti, sia per il pensiero che soprattutto Benedetto, seriamente compromesso nella organizzazione insurrezionale, non potesse rimanere neppure a Gropello.

Le cose migliorarono presto: a Pavia i passaporti, sia pure con qualche restrizione, vennero concessi e in Piemonte i Cairoli furono trattati con una certa benevolenza (1). Il Governo Sardo seguiva rispetto agli emigrati la condotta che solevano tenere allora tutti gli Stati europei: Francia, Inghilterra, Belgio, Svizzera ecc.: li vigilava per evitare offese alle proprie leggi e al diritto internazionale, tenendoli d'occhio forse più di quello che si facesse altrove, giacchè eran noti i rapporti che alcuni di essi avevano con ardenti novatori sardi, e perchè la posizione dello Stato Sabaudo rispetto all'Austria era particolarmente delicata (2).

---

(1) I rapporti fra Pavia e la Lomellina solevano essere agevolati da norme speciali assai larghe. Dopo la scoperta dei Comitati mazziniani, l'Austria pose delle limitazioni: passaporti annuali furono ridotti a trimestrali, come avvenne alla famiglia Cairoli, e persino il passaggio di ammalati che dalla Lomellina eran portati all'ospedale di Pavia, dove avevano diritto d'esser curati, fu concesso solo, previo passaporto, mentre prima era consentito senza formalità. Solo, in seguito alle premure del Governo Sardo, si concesse il passaggio degli ammalati e dei loro assistenti sulla semplice presentazione d'un certificato del Comune da cui provenivano, come il 26 dicembre 1852 l'Intendente di Mortara scriveva al Sindaco di Gropello, comune che qui particolarmente interessa. *Arch. Com. di Gropello.*

(2) Vedi M. Rosi, Op. cit. *Il Risorgimento* ecc. Cap. IV, specialmente p. 103 e seg.; A. Luzio, *Nuove ricerche mazziniane*, In Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Sez. II. Tom. LXVI, 1925.

Ciononostante Mamma Cairoli per qualche tempo sofferse anche di questo, e forse più di lei ne sofferse la figlia Rachele, maritata Brunati, donna ai fratelli legatissima dagli affetti domestici e dalle aspirazioni politiche (1).

E forse per queste preoccupazioni della Madre e della sorella, che non credevano sicuri i loro cari neanche in Piemonte, e quindi li vedevano più che mai in pericolo a Pavia, Ernesto, sebbene non fosse allora ufficialmente compromesso, lasciò l'Università pavese e domandò di inscriversi a quella di Genova.

Il Ministro della P. Istruzione chiese informazioni al Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana in Torino per il quale il vicepresidente abate Carlo Cameroni dette risposta pienamente favorevole (2). Peraltro la iscrizione presso l'Ateneo ge-

---

(1) *Lettere di Rachele Cairoli Brunati al fratello Benedetto.* Gropello 7 settembre, e Pallanza 21 dicembre 1852. *Arch. Cairoli.* Documenti, nn. IV-V.

(2) « Ernesto Cairoli (così scriveva il Cameroni) è difatti figlio del chiarissimo professore dell'Università di Pavia, e questo giovane stesso prestò utili e generosi servizi alla causa, e la sua casa in Pavia era frequentatissima da persone tutte abbastanza pronunciate per la cacciata dello straniero; anzi posso asseverare che in Pavia, siccome non vi fu pronunciamento veruno dal lato dei cittadini presi nella loro maggioranza, così i liberali che si contano vi si osservavano più vivi, più avvampati che mai, solita conseguenza delle umane opposizioni. E questo giovane appunto che è uno dei pochi, che operò sacrifizi non comuni, compreso come si trovava, alimentava una speranza, che sarà traboccata: i pubblici fogli resero già conto del tentativo che si fece per arrestarlo; avvisato in tempo opportuno, a due passi dal Piemonte, guadagnò con molta opportunità il confine recandosi alla sua campagna in Gropello di Lomellina, ove la famiglia tiene un possesso di due o tremila pertiche con una magnifica casa, e la sua madre Donna Adelaide Bono vi abita lunghi mesi. Detta è milanese di nascita, ricca essa pure, ed io l'aveva creata preside del defunto mio Comitato di Gropello:

novese, in seguito a codesto parere subito concessa dal Ministero Sardo, divenne presto superflua, perchè Mamma Cairoli potè ottenere, prima il ritorno del figlio a Pavia, poi la riammissione all'Università pavese, dove egli fece con ritardo gli esami in seguito ad esplicito consenso del Governo dato sul parere favorevole del Consiglio dei professori (1).

La riammissione di Ernesto alla Università pavese avveniva proprio alla vigilia del tentativo rivoluzionario milanese del 6 febbraio 1853 che doveva turbare anche la famiglia Cairoli.

Il desiderio della insurrezione nazionale che Mazzini aveva sperato di suscitare fidando pure in ipotetiche sollevazioni antibonapartiste in Francia fallite nel 1851 e 1852 riscaldava ancora i cuori di alcuni seguaci del tenace agitatore specialmente in Lombardia. Qui gli arresti e il processo di Mantova non aveano tagliate le fila della cospirazione e i novatori più ardenti, in contrasto con amici più

---

il figlio è di buona morale, come la famiglia tutta, e la madre patriotticamente italiana fino al romanzo. Consiglio di considerare come piemontese questo figlio, dacchè li possessi sono posti nel Piemonte ed un giorno non avremo differenza di territorio ». La dichiarazione dell'ab. Cameroni diretta al *primo segretario del Ministero dell'Interno,* in data del 4 gennaio 1853 si conserva nel R. *Arch. di Stato di Torino. Emigrati lettera C. Cartella di Ernesto Cairoli.*

(1) Vedi *lettera di A. Cairoli al figlio Ernesto,* Pavia, 5 gennaio 1853. *Arch. Cairoli.*

La Luogotenenza di Lombardia, udito il parere favorevole pronunziato il 20 gennaio 1853 dai professori dello *Studio Politico-Legale* dell'Università di Pavia, e avute buone informazioni dal Comando militare di questa città, dette il suo consenso il 5 febbraio 1853. I documenti relativi si conservano nel *R. Arch. di Stato di Milano,* I. R. Luogotenenza, Sez. 3ª, anno 1853, I. P. 7.

riflessivi, speravano ancora di poter agire, ed ai compagni emigrati mandavano notizie tali da far credere che il Governo austriaco fosse spaventato e che occorresse colpirlo in quel momento critico (1). Ma anche fuori di Lombardia parecchi davano ragione agli amici più riflessivi, mentre altri come Piolti De Bianchi allora in Lombardia, Acerbi e Medici si adoperavano per trovare una via d'accordo, spedendo lettere e pensando anche ad un convegno che andò a monte.

Benedetto Cairoli, che nel settembre del 1852 era intervenuto con Eugenio Brizi e con Agostino Depretis al convegno di Stradella per trattare della vasta insurrezione nazionale, si mantenne anche in seguito favorevole all'azione che guadagnò terreno dopo la prima sentenza di Mantova che fu pronunziata il 4 dicembre 1852, e che colle condanne a morte rinfocolò l'odio sollevato l'anno innanzi (agosto, ottobre, novembre) dal supplizio di Antonio Sciesa, di Luigi Dottesio e di Luigi Grioli (2).

---

(1) Molte giungevano in Genova al comitato nazionale mazziniano del quale aveva la presidenza G. Medici e tenevano la corrispondenza Pietro e Giovanni Cadolini di Cremona, due fratelli, dei quali il primo morì relativamente giovane e il secondo nato il 1830, visse sino al 1917 in florida vecchiezza, dopo aver seguito Garibaldi nel 1849, nel 1859, nel 1860 e nel 1866 e dopo aver preso parte alla vita politica del Regno d'Italia, come deputato, come segretario generale del Ministero dei Lavori Pubblici e come Senatore. Le sue carte or divise tra il Museo del Risorgimento di Milano e la Biblioteca centrale del Risorgimento in Roma, e le sue lucide conversazioni molto ci hanno giovato e per questo e per altri nostri lavori.

(2) L'impressione delle condanne a morte fatte con questa sentenza era più che mai grande anche perchè i colpiti si reputavano generalmente insigni per doti personali. Essi erano: Enrico Tazzoli di Canneto, sacerdote, professore nel seminario di Mantova; Angelo Scarsellini di Legnago macellaio e possidente;

Mazzini si era già avvicinato ai confini del Regno Lombardo-Veneto, il Medici che aveva consigliato di preparar meglio l'impresa e di attendere l'inizio di avvenimenti all'estero, nel gennaio del 1853, convinto che « il nucleo di Londra lavora a tutta possa per far nascere un movimento insurrezionale », finisce col rassegnarsi a lasciar fare coloro che si ritenevano gli interpreti più fedeli del pensiero di Mazzini e de' suoi amici (1).

Allora ad appoggiare l'azione si accinsero parecchi emigrati dimoranti in Piemonte, non lungi dal confine lombardo. Vi erano Benedetto Cairoli, che già vedemmo favorevole ad agire, Giovanni Chiassi, Giacomo Griziotti, Achille Maiocchi, Achil-

---

Bernardo de Canal di Venezia, agiato; Giovanni Zambelli di Venezia, ritrattista; Giovanni Paganoni di Venezia, agente di commercio; Angelo Mangili di Milano, negoziante; Giulio Faccioli di Verona, avvocato; Carlo Poma di Mantova, medico nell'ospedale civico di questa città; Giuseppe Quintavalle di Mantova, medico, Giuseppe Ottonelli di Goito, parroco di S. Silvestro in provincia di Mantova.

Il maresciallo Radezky confermò la sentenza per Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli e Poma; commutò la pena di morte in 12 anni di ferri per Paganoni e Faccioli; in 8 per Mangili e Quintavalle; in 4 per Ottonelli. Vedi A. Luzio, *I Martiri di Belfiore,* Milano 1908.

(1) Istruzioni di G. Medici a Cesare Alfieri a Milano. Genova, 25 gennaio 1853. Minuta fra le *Carte Cadolini.*

Cesare Alfieri e Francesco Sordi furono in questo periodo in segreta corrispondenza col Comitato di Genova. L'Alfieri nato a Milano nel 1825, partecipò alle *Cinque Giornate* in questa città e poi alla difesa di Roma. Rimpatriato ebbe un impiego nella amministrazione ospitaliera che abbandonò nel 1859 per riprendere le armi nel corpo garibaldino, dal quale passò poi nell'esercito regolare dove raggiunse nel 1878 il grado di maggiore generale.

Il Sordi era ingegnere ed in apparenza se ne stava fuori della politica. Rese ai cospiratori segnalati servigi specialmente per le frequenti occasioni che aveva di recarsi in Piemonte a visitare i beni del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio.

le e Gaetano Sacchi, tutti giovani audaci e colti, non nuovi alle cospirazioni ed alle battaglie (1). Essi favoriti da Agostino Depretis, deputato alla Camera subalpina, avevano raccolto nella casa di questo a Stradella armi e munizioni che la notte dal 5 al 6 febbraio 1853 furono avviate verso il Ticino (2). Le precedeva il Maiocchi che doveva recare a Milano il preannunzio della spedizione e le scortavano gli emigrati sopra citati. Il piccolo drappello, giunto indisturbato alla costa Caroliana, un isolotto fra il Po e il Ticino, a pochi metri dalla sponda lombarda, seppe che il moto di Milano non era riuscito. I giovani per non esporsi, procedendo, ad inutile sacrificio, si ritirarono a Mezzana Corti, dove carabinieri e soldati di cavalleria li privarono delle armi e li dichiararono in arresto. L'arresto non fu mantenuto ma i giovani furono costretti ad allontanarsi dal confine lombardo, mentre contro di essi instruivasi un regolare processo che andò piuttosto in lungo e finì

---

(1) A confermare quanto fossero vive le speranze degli emigrati e di alcuni amici loro di Lombardia giovano due lettere che scrisse da Stradella il 13 e il 15 decembre 1852 Gaetano Sacchi a G. Acerbi. Sono pubblicate nell'Op. cit. del Luzio, Vol. II, App. IX, n. 1 e 2, p. 270 e seg. 1ª ed.

(2) Quest'episodio, per se stesso assai modesto, deve esser messo in rapporto colla preparazione della mancata sollevazione nazionale e coi fatti del 6 febbraio. Quindi gioverà ricordare le dichiarazioni di Mazzini, le osservazioni di A. Saffi in *Scritti editi e inediti* di G. Mazzini (Milano-Roma 1877), Vol. VII, p. 216, Vol. IX, p. XLVI. Gioverà pure consultare alcuni scritti particolari, come: A. Bargoni, *Il 6 febbraio 1853, Memorie di Giuseppe Piolti de Bianchi*. In *Il Risorgimento Riv. Stor.* fasc. 7-8, an. III; G. Mondaini, *Nuova luce sul moto milanese* del 6 febbraio 1853, In Boll. della Società Pavese di *Storia Patria*, dicembre 1905; E. Brizi, *Memorie autobiografiche* pubblicate con prefazione di G. Bini Cima, Assisi 1898; G. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano 1908.

con una assoluzione generale (1). Gli emigrati dimoranti nel Comune di Gropello furono invitati a scegliersi una residenza nelle provincie di Vercelli e di Casale e, nonostante le premure del Sindaco, anche Benedetto Cairoli, consigliere del Comune e contribuente come proprietario di beni che vi possedeva, fu compreso nel provvedimento (2).

Il Cairoli scelse la provincia di Vercelli, pur mostrandosi sorpreso di esser colpito senza aver offese le leggi sarde per una spedizione che molti chiamavano una pazzia, ma che avrebbe avuto «altro nome in altri tempi» (3).

Mentre preparavasi a partire ricevette l'intimazione di abbandonare entro due giorni i *regi Stati*, pena l'arresto, intimazione che venne fatta pure agli amici (4).

---

(1) Trent'anni più tardi, il 24 maggio 1883, B. Cairoli così ricordava la spedizione a Federico Napoli nella lettera più volte citata.

«Nella notte dal 5 al 6 febbraio 1853, in pochi, ma con un grosso carico d'armi ci portammo al confine per entrare in Lombardia, appena ci fosse giunta la notizia e il cenno che doveva essere dato rapidamente per i molti corrieri messi lungo la linea da Milano alla costa Caroliana (non Cairoliana; è un isolotto tra il Po e il Ticino, ad un tratto di fucile dalla sponda lombarda). Venuto invece l'annuncio del disastro ci ritirammo a Mezzana Corti, ove ci aspettavano i carabinieri piemontesi ed uno squadrone di cavalleria».

(2) A tale proposito vi fu una corrispondenza dal 9 all'11 febbraio 1853 fra il Sindaco di Gropello e l'Intendente di Mortara. Le lettere originali dell'Intendente e le minute delle lettere del Sindaco si conservano nell'*Arch. Com. di Gropello*.

(3) Queste parole si trovano in una lettera che B. Cairoli scrisse alla Madre. La lettera senza data, ma certo di poco posteriore al 6 febbraio 1853, è pubblicata nel giornale *Il Don Chisciotte della Mancia*, n. 217, 8 agosto 1890.

(4) L'intimazione per ordine del Ministero dell'Interno fu trasmessa dall'Intendente di Mortara al Sindaco di Gropello con lettera del 17 febbraio 1853. La lettera è conservata nell'*Arch. di questo Comune*.

Naturalmente dovettero obbedire: Cairoli, Griziotti, Gaetano Sacchi e qualche altro si recarono a Lugano, donde furono condotti in istato d'arresto a Berna e poscia « invitati a lasciar entro ventiquattr'ore la Svizzera ».

Dal grave imbarazzo Cairoli uscì felicemente: ottenne prima una proroga, quindi il permesso di stabilirsi a Zurigo, due concessioni ch'egli credette d'aver avute per le premure d'un amico legato al padre suo da vincoli di riconoscenza, ma che, prima di fatto, poi anche legalmente, furono estese pure agli altri, cosicchè prendono un carattere assai diverso (1).

Probabilmente la Svizzera costretta ad usare riguardi verso l'Austria, dopo aver cercato di far partire questi emigrati, si limitò ad allontanarli dal confine lombardo ritenendo d'aver fatto abbastanza per contentare la potente vicina e riprese l'esercizio della ospitalità, in linea generale, sempre accordata agli esuli rispettosi delle sue leggi.

In condizioni più difficili era invece il Piemonte, dove questi emigrati preparavano atti contrarî all'Austria e spesso si mostravano altresì ostili alle istituzioni Sarde. Infatti in una tipografia di Torino si erano stampati i foglietti volanti che invitavano i soldati ungheresi alla diserzione per

---

(1) Di questo periodo critico si conservano tre lettere di B. Cairoli: due dirette alla Madre il 24 febbraio e il 21 marzo 1853, ed una a G. Sacchi, al quale il 25 marzo 1853, scriveva d'aver fatto sapere al Consiglio di Stato « che la mia causa è solidale colla vostra ».

La prima che insieme colla seconda si conserva nell'*Arch. Cairoli*, è pubblicata nel giornale *Il Don Chisciotte della Mancia*, n. 217, 8 agosto 1890; la terza si conserva a Pavia fra le *Carte Sacchi* nel *Museo Comunale del Risorgimento*.

agevolare la rivolta: parecchi emigrati erano in rapporto con amici ribelli di Lombardia, e prima o dopo il tentativo del 6 febbraio avevano avuto e mantenevano relazioni con Mazzini, il quale era nemico e dell'Austria e di tutte le Monarchie, compresa la Sabauda. Quindi è naturale che il Governo Sardo prenda provvedimenti, sia verso i compromessi nell'ultimo tentativo, sia verso altri che nutrivano in massima le medesime aspirazioni. E pertanto espelleva altri emigrati, oltre a quelli ricordati, e parecchi mandava al confine in piccoli centri: Luigi e Nicola Fabrizi, Pietro Fortunato Calvi, Francesco Crispi (e citiamo solo pochi fra i più noti venuti da diverse regioni italiane) furono in un modo od in un altro colpiti (1).

Ad aggravare la posizione del Cairoli e dei suoi amici contribuì la fine dei processi di Mantova. Dopo le sentenze del 28 febbraio e del 16 marzo 1853, venne l'amnistia a favore dei non giudicati, e B. Cairoli, A. Maiocchi e i due Sacchi vennero esclusi (2). Il Cairoli poteva invocare a suo vantaggio l'assoluzione di Casale, ma non poteva

---

(1) Vedi M. Rosi, *Il Risorgimento ec.* Cap. cit. p. 121 e seg. e A. Luzio, *Nuove Ricerche Mazziniane* cit.

(2) Colla sentenza del 28 febbraio, molti furono i condannati fra cui ventidue a morte, compresi tre ungheresi. La maggior parte delle pene vennero commutate o ridotte, dopo di che subirono l'estremo supplizio: Bartolomeo Grazioli di Fontanella arciprete di Revere; Carlo Montanari di Verona nobile, ingegnere e possidente; Tito Speri di Brescia licenziato in leggi.

Colla sentenza del 16 marzo la pena di morte fu pronunziata contro Pietro Frattini di Legnago, scrivano d'avvocato, e contro Pietro Rossetti della Cascina Muzza (Milano) medico, ed eseguita soltanto per il primo.

L'amnistia venne pubblicata a Mantova il 19 marzo 1853. Vedi A. Luzio, Op. cit. *I Martiri di Belfiore* ec.

aspettarsi che il Governo Sardo trascurasse troppo i riguardi internazionali, tanto più sapendosi che il Cavour si compiaceva della politica austriaca e cercava di trarne profitto a vantaggio della causa nazionale e della dinastia Sabauda.

E dovette dichiararsi contento quando, in seguito alle premure della Madre e degli amici, ottenne a condizioni non molto onerose il ritorno in Piemonte (1). Infatti il Ministero il 2 giugno 1853 gli assegnava come residenza Nizza Marittima, cioè la città più lontana dal confine lombardo, scelta evidentemente per evitare rimostranze austriache (2). E faceva di più: dato l'ordine, lasciò poi che di fatto l'esule vivesse più vicino ai suoi cari, nella provincia di Alessandria, e presto prese in benevolo esame le richieste di lui per il ritorno a Gropello (3).

La Madre aiutò Benedetto col calore consueto dimostrando che la famiglia aveva bisogno del primogenito, l'Intendente Generale di Alessandria,

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre,* Zurigo 10 maggio 1853. È pubblicata nel Numero Unico cit.

Tra gli amici che si occuparono del ritorno si segnalarono quei di Gropello, e uno di essi, Giovanni Cantoni, a quanto mi narrava il figlio di questo, Prof. Carlo, presentò al Consiglio Comunale una proposta precisa per il richiamo dell'esule. Copia della proposta che ha la data del 31 maggio 1859 si conserva nell'*Arch. Cairoli,* dove si conserva pure una lettera senza data scritta dal Cairoli colla quale questi ringrazia delle premure ed esprime fiducia nella domanda del Consiglio.

Della domanda non troviamo notizie negli Archivi del comune a Gropello, di Stato a Torino; perciò è probabile che la proposta preparata dal Cantoni ed annunziata all'esule venisse sospesa, per essersi conosciute le buone disposizioni del Governo Sardo.

(2) Il permesso è firmato dal Ministero dell'Interno, Conte di S. Martino e si conserva in copia nell'*Arch. Cairoli.*

(3) *Lettera di B. Cairoli alla Madre,* Voghera 15 settembre 1853. *Arch. Cairoli,* Documenti, n. VI.

rispondendo ad analoga richiesta del Ministero dell'Interno, attesta che Benedetto tiene buona condotta, crede che le idee di questo debbano essere « assai modificate, se non cambiate totalmente », e, solo per prudenza, suggerisce fargli « promettere, ad ogni buon fine, che mai sia per abusare del favore che sarà per accordargli, sotto titolo, o pretesto qualunque » (1). E il Ministero accoglie la domanda del Cairoli e il suggerimento dell'Intendente, ed a questo affida l'incarico di darne l'annunzio all'interessato, « previa peraltro una grave avvertenza dell'obbligo che gli corre di ben condursi, nè dare più al Governo motivi di richiamo » (2).

La *pratica* subì ancora qualche ritardo, a causa del momento critico al quale abbiamo già accennato, e solo nella primavera successiva ebbe piena applicazione (3).

La famiglia Cairoli fu soddisfatta, e il Governo Sardo anche in questo episodio applicò la sua politica prudente e lungimirante.

---

(1) Rapporto dell'Intendente generale di Alessandria al Ministro dell'Interno, Alessandria 5 ottobre 1853. *R. Arch. di Stato di Torino,* Cartelle plurime, Vol. III. B. Cairoli e M. Macchi.

(2) *Minuta della lettera del Ministro dell'Interno All'Intendente generale di Alessandria,* Torino 7 Ottobre 1853. *R. Arch. di Stato di Torino,* l. cit.

(3) *Lettere di B. Cairoli alla Madre,* Alessandria 9 dicembre 1853, e 10 aprile 1854. *Arch. Cairoli,* Documenti, nn. VII-VIII.

Cap. IV.

Nuovi preparativi efficaci d'un grande movimento nazionale.

Dopo che Benedetto, nella primavera del 1854, fu ritornato a Gropello, Mamma Adelaide potè qui riunire liberamente tutta la famiglia, e recarsi senza preoccupazioni a Pavia, giacchè la posizione del primogenito le conferiva una certa sicurezza. Aveva seco la giovanetta Emilia e spesso anche Rachele, maritata Brunati, le due dolci figlie che doveva perdere due anni più tardi, e tutti i maschi, i quali, ad eccezione di Benedetto ancor escluso dal Lombardo-Veneto, alternavano la dimora di Gropello a quella di Pavia. E in questa città attendevano agli studi.

Ernesto, ventiduenne, continuava a frequentare le lezioni di giurisprudenza.

Luigi, sedicenne, era per uscire dalle scuole medie dalle quali il 31 gennaio 1855 passerà alla Facoltà di matematica.

Enrico, quattordicenne, frequentava con profitto le pubbliche scuole secondarie preparandosi agli studi di medicina che comincerà l'11 novembre 1856.

Giovanni a 12 anni emulava i fratelli frequentando le scuole medie, dopo le quali, il 6 novembre 1858 si inscriveva agli studî universitarî di

matematica, proprio alla vigilia della guerra che lo porterà presto verso la vita militare (1).

Dei cinque fratelli nel periodo di cui qui trattiamo, solo Benedetto ed Ernesto, pienamente d'accordo fra loro, si occupavano di politica partecipando alla propaganda nazionale che costituiva in questo tempo il maggior lavoro dei novatori in patria ed all'estero.

Di azione immediata non era il caso di parlare sul serio, come si vide dall'infelice sbarco che alcuni emigrati tentarono alla foce della Magra il 24 maggio 1854, e più ancora dalle polemiche che per questo fatto e per la diversa valutazione della questione d'Oriente scoppiarono fra i migliori seguaci di Mazzini e fra parecchi di questi e Mazzini stesso. Una sola cosa appariva sicura, che la soluzione della questione italiana interessava a molti, che sembrava più urgente ogni qualvolta si manifestavano, o meglio si acuivano crisi in altre parti d'Europa. Ciò avevano osservato parecchi novatori e ne avevano tratta la convinzione che per dare un nuovo assetto all'Italia, sarebbe stato opportuno vigilare la politica delle grandi Potenze e prepararsi a profittare degli attriti che certamente sarebbero scoppiati fra queste. E in mezzo a tali novatori d'ogni parte d'Italia trovò il Conte di Cavour un prezioso appoggio alla propria politica, inspirata sostanzialmente a convinzioni ed a previsioni identiche. Quindi la fiducia in una semplice

---

(1) Per le iscrizioni universitarie dei fratelli Cairoli si vedano nell'*Arch. della R. Università di Pavia* i documenti relativi, nella serie, *Iscrizioni, lettera C. ad annum.*

azione insurrezionale perdette terreno ed anche molti seguaci di Mazzini abbandonarono il Maestro e seguirono Cavour specialmente al tempo della guerra di Crimea e dopo il congresso di Parigi (1).

Certo a siffatto risultato contribuiscono anche i tentativi mazziniani che alcuni repubblicani non approvano, perchè li ritengono uno spreco di quelle forze giovanili che si sarebbero dovute conservare per una vasta azione da compiersi a tempo opportuno profittando di tutti gli elementi nazionali. Codesti repubblicani pensano che Mazzini possa dare al partito il suo cuore, il suo alto apostolato educativo, non la direzione pratica: essi vorrebbero essere repubblicani puri, mantenersi sempre tali, ma in realtà, non respingendo per agire nessun elemento nazionale, finiranno col dare un aiuto alla politica del Governo Sardo, il quale, mediante le proprie relazioni colle Potenze, potrà meglio di altri profittare delle crisi europee.

A questo gruppo di repubblicani appartenevano i fratelli Cairoli. Essi continuarono a diffondere le stampe clandestine e nel 1856 Ernesto si occupò con zelo speciale del giornale *La Libera Parola,* da alcuni amici fondato a Genova e destinato specialmente alla propaganda nell'Italia Meridionale, e cercò di dargli un indirizzo conforme alle idee sopra accennate, quantunque per il suo carattere ardente non fosse adatto a sostenerle. *La Libera Parola,* (così scrive il 14 settembre 1856 a G. Cadolini) « deve avere una schietta tendenza repubblica-

---

(1) Vedi M. Rosi, *L'Ital. Od. cit.* Vol. II. Tom. II, Lib. quinto, Par. prima, Cap. I. p. 613 e seg.

na, nè mostrare d'essere una diretta figliazione dell'*Italia e Popolo*, ottimo giornale, ma organo d'una frazione del partito. Maz(zini) è uomo che tutti gli Italiani debbono amare e venerare, ma i tentativi suoi degli anni trascorsi, e più quell'ultimo della Lunigiana lo mostrano del tutto inetto a capitanare il partito; d'altronde Maz(zini) non ha mai voluto intendere la questione religiosa e sociale. La sua influenza in Lombardia si è di molto attenuata, e mentre i più concordano nell'ammirare l'alta sua mente e il sublime suo cuore, pure non vorrebbero a niun patto che il lavoro rivoluzionario fosse eseguito dietro l'esclusiva sua inspirazione. Sia pure uno dei nostri apostoli, ma non il solo a dirigere e muovere le fila della nostra vasta opera, a cui tutto il partito ora più che mai è in dovere di prendere parte. Quindi a me parrebbe che la *L(ibera) P(arola)* tributando i dovuti omaggi ai meriti di *M(azzini)*, quando gliene capiti l'occasione, farà ottima cosa, ma se vorrà essere il vero organo del partito, si terrà in guardia contro ogni predilezione di frazione » (1).

S'intende che egli per ragionare così, reprime gli impulsi del suo cuore ardente, il quale presto riprende il sopravvento appena corrono voci di prossima azione. Allora Ernesto si sente disposto ad agire ad ogni costo, e lo scrive il 26 settembre allo stesso Cadolini. In questa lettera conferma le critiche già fatte a Mazzini, si lagna delle persone che lo circondano, e specialmente deplora la facilità

---

(1) Questa lettera conservata fra le *Carte Cadolini* pubblichiamo integralmente. Documenti, n. IX.

colla quale il Maestro *improvvisa e vuol subito* eseguire piani, « senza quasi aver esaminato la volontà e i mezzi del paese da lui destinato all'azione ».

Nonostante ciò, egli personalmente è disposto ad agire, essendo « stanco di vivere una vita così stupida e vergognosa ». Per agire si offre agli amici, pronto ad operare sotto qualunque direzione, e conclude: « M(azzini) avrà forse torto in faccia al partito pel modo con cui diresse alcuni moti: ma io non posso che ammirarlo ed amarlo, perchè egli è per me il concetto della fede incrollabile e dell'azione gagliarda, perseverante, incurante, e per questo io voglio essere e sarò con lui fino a che tale concetto ei mi rappresenterà ».

Cadolini nel rispondere il 9 ottobre, si mostra d'accordo nel criticare Mazzini, disapprova le conclusioni a cui era giunto l'amico, osserva che erano necessarie *vittorie* e che le *vittorie* non si improvvisano, ma si preparano seriamente (1). E Cadolini era approvato da Benedetto Cairoli il quale gli scriveva poco dopo che tale opinione era assai diffusa (2). « Ho veduto pochi dì sono, alcuni amici dell'interno che attestavano concordi il rinfrancarsi degli animi a speranza. Ma si vorrebbero battaglie, non scaramucce, non colpi di mano, che fan spreco di forze e di credito per il peggio del nostro povero paese. Di qui l'opposizione a quel sistema omeopatico d'insurrezione in che si puntiglia Mazzini. E

---

(1) *Lettera di G. Cadolini a E. Cairoli,* Genova 9 ottobre 1856. *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di B. Cairoli a G. Cadolini,* Belgirate 18 ottobre 1856. *Carte Cadolini.* Documenti, n. X.

non son già uomini che abbiano l'anima fatta al basto della pazienza, ma concitata da vigoroso entusiasmo e desiderosissimi di fare: ostili a progetti che impediscono non promuovono l'azione ». Osservazioni pressochè identiche a quelle fatte anche dal Manin e da Garibaldi, i quali peraltro, partendo da esse, andavano più innanzi e apertamente mettevano in evidenza le forze della Casa Sabauda e dichiaravano di aspettare da queste grandi benefici per l'Italia.

Applicando tale indirizzo Manin inspirava la *Società Nazionale* che presto raccoglierà intorno al Governo Sardo tanti uomini insigni, in parte discordi sul futuro assetto d'Italia, ma tutti fiduciosi di poter affrettare l'unità nazionale coll'appoggio del Piemonte.

E Garibaldi anche prima di aderire alla Associazione del Manin, fin dal 3 febbraio 1856 constatava, riferendosi al Regno Sardo, che un *esercito di quarantamila uomini* ed *un Re ambizioso* « sono elementi d'iniziativa e di successo, a cui oggi crede la maggioranza degli Italiani ».

Ormai, forse soltanto alcuni esuli, cui la nostalgia toglieva la visione netta della realtà, e pochi loro ardenti amici dell'interno in varie parti d'Italia credevano utili azioni particolari immediate: quindi il tentativo di Francesco Bentivegna a Corleone e l'attentato di Agesilao Milano a Napoli (22 novembre, 8 dicembre 1856) non fecero sorgere la generale insurrezione delle Due Sicilie, nè i tentativi mazziniani di Genova, Livorno e Sapri (giugno 1857) ebbero risultati diversi.

Riguardo poi al Lombardo-Veneto in particolare devesi tener presente anche un mutamento politico dell'Austria. Può dirsi che questa compisse l'ultimo atto di rigore il 4 luglio 1855 colla impiccagione di Pietro Fortunato Calvi, espulso dal Piemonte dopo il tentativo milanese del 6 febbraio 1853 ed arrestato nel settembre del medesimo anno a Cogolo in Val di Sole, dove egli preparava una rivolta.

Nell'anno successivo si graziavano quasi tutti i condannati del processo di Mantova e per festeggiare la visita degli Imperiali Francesco Giuseppe ed Elisabetta, entrati a Milano il 15 gennaio 1857, si diede amnistia anche agli esuli implicati in quel processo, escludendo soltanto G. Acerbi.

Le grandi feste celebrate in onore dei Sovrani absburgici, certo non diverse da quelle che il mondo ufficiale e il colto pubblico celebrano in onore dei potenti in ogni tempo, hanno per se stesse importanza solo per gli adoratori dell'attimo fuggente, ma, nel caso speciale, sono accompagnate o seguite da larghe beneficenze e dall'inizio di una amministrazione mite e saggiamente oculata che fu diretta dal fratello dell'Imperatore, Massimiliano, giovane colto e gentile, e, senza dubbio, desideroso di conciliare il bene degli Italiani colla fortuna della sua famiglia.

Ora i liberali più accorti non potevano restare indifferenti dinanzi al mutamento avvenuto nell'amministrazione del Regno Lombardo Veneto e temettero che le popolazioni si addormentassero con danno del programma nazionale.

E gli esuli rifugiati in Piemonte, sicuri di giovare a questo programma e di far piacere al Governo Sardo, intensificarono la propaganda per la sottoscrizione dei cento cannoni da offrirsi alla fortezza di Alessandria e decisero di acquistare 10 mila fucili « da darsi alla prima provincia italiana che insorgerà contro il comune nemico ». E in un appello firmato da esuli e da cittadini sardi di idee spinte si afferma: « Questi cannoni e questi fucili hanno dunque di mira un solo scopo, nel modo stesso che l'esercito nazionale e i militi dell'insurrezione combatteranno uniti nella guerra italiana. Le due sottoscrizioni unite rivelano tutto il pensiero nazionale, danno una giusta idea di ciò che più ampiamente si potrebbe fare, di quello che i patriotti sardi desiderano » (1).

I Cairoli naturalmente aderirono ed agirono in conseguenza coerenti in sostanza al programma nazionale, che più volte accennammo, e fiduciosi di poterlo presto attuare.

Ora anche Benedetto diventa impaziente e, dopo il suo ritorno a Pavia in seguito all'amnistia, si adopera ad intralciare l'opera pacificatrice dell'arciduca Massimiliano e spera nella caduta del Governo austriaco, nonostante la solidità che a questo si attribuiva in mezzo a popolazioni in ap-

---

(1) Trascriviamo queste parole da un appello composto in favore delle due sottoscrizioni. L'esemplare da noi veduto nell'*Arch. Cairoli* è manoscritto e porta le firme autografe di Giacomo Medici, Antonio Mosto, Agostino Gnecco, Angelo Manzini, Antonio Casaretto. I firmatari appartengono alle classi medie: soltanto l'ultimo è operaio e viene quasi a rappresentare l'adesione dei lavoratori al movimento sostenuto specialmente da individui piuttosto agiati e colti.

parenza docili e sottomesse. « Povera Italia! (egli scrive nel marzo del 1857). Infelice sempre ma non domata mai, ed ancor vittima minacciosa a' suoi tiranni, sia che adoperino il flagello delle torture per opprimerla, o il veleno delle lusinghe per disonorarla. Oh! per sentirsi rinfiammare il sangue a dolore che si fa rabbia quasi, bisogna esser qui a contemplare tanta intelligenza di popolo schiavo vituperato e a discrezione dell'austriaco soldato, automa e strumento di tirannide straniera, e leggere nella stupida indolenza del suo sguardo il perpetuo ricordo *del guai ai vinti* di Brenno! Ma è nello strazio della vergogna che l'odio è ritemprato a vigoria di passione.... » (1)

E la passione solleverà vaste provincie italiane appena due anni più tardi e contribuirà al compimento di grandi avvenimenti dovuti in parte alle condizioni dell'Europa e specialmente a quelle della Francia.

Cap. V.

Dalle cospirazioni all'azione vittoriosa (1857-1859).

Il contegno di Manin e di Garibaldi è un sintomo di quel movimento filosabaudista che assottiglia le file repubblicane le quali furono addirittura sconvolte dopo i tentativi mazziniani di Geno-

(1) *Lettera di B. Cairoli a Fedelina Durandi-Cavallini*, Pavia 14 marzo 1857. *Carte Durandi-Cavallini*. Documenti n. XI.

va, Livorno e Sapri, e sconvolte con innegabile beneficio del Governo Sardo. Parecchi amici di Mazzini avevano sconsigliata l'azione in Genova anche perchè consideravano lo Stato Sabaudo migliore degli altri dal punto di vista della libertà interna garantita dallo Statuto, e credevano altresì ch'esso avesse la forza e l'interesse di contribuire largamente alla indipendenza nazionale.

Alcuni sconsigliavano anche l'azione contro il Granduca di Toscana e contro il Re delle Due Sicilie: pochissimi approvavano la triplice azione che, secondo Mazzini, doveva costituire un insieme inscindibile, pegno di sicura vittoria.

L'insuccesso, come già accennammo, giovò alla Dinastia Sabauda, e per la natura stessa delle cose, e per la abilità del suo Governo.

Questo infatti cerca di dimostrare che il tentativo di Genova, limitatosi all'uccisione di un sergente che era di guardia al forte Diamante ed all'occupazione del forte stesso (notte dal 29 al 30 giugno) era opera di *volgari assassini,* ed il Tribunale chiamato a giudicarli, colpì gravemente gli esecutori materiali dell'impresa, che di fatto meritavano generalmente poca stima, e tra i capi condannò quelli che erano già al sicuro, come il Mazzini. Questi, ritiratosi a Londra, protestò contro il Cavour e contro i suoi giornali, rilevando come quello e questi usavano due pesi e due misure nel giudicare i fatti di Genova e quei del Mezzogiorno, mentre gli uni e gli altri erano mossi dallo stesso ideale. « L'ardita impresa condotta dal Pisacane (egli osserva) riuscendo o fallendo, voi dite, merita plauso e produrrà risultanze più o meno

propizie alla causa ed è vero; ma perchè non gli reste lo stesso d'ogni altra impresa, tentata contro qualunque manomette, usurpando e smembrando il diritto italiano? Perchè un'altra impresa che non doveva essere, se non il secondo atto di quella di Pisacane e che doveva, riuscendo, renderne certa, con mezzi potenti, la vittoria, è colpita di biasimo così severo da voi? Perchè meditata da italiani liberi in terra libera e protetta dallo Statuto? Che! la libertà scema dunque i doveri degli Italiani verso l'Italia? Deve lo Statuto fruttar egoismo all'unione nostra? » (1).

La protesta di Mazzini cade nel vuoto. In pratica il ragionamento di Cavour ad alcuni sembra convincente, ad altri, forse ai più, apparisce come un ottimo pretesto capace di contribuire al definitivo trionfo della politica Sarda, in diversi modi da lunga mano per forza d'uomini e di cose preparata, ed ormai prossima a maturazione.

E difatti si continuò a deplorare l'azione di Genova e ad esaltare specialmente quella che nel Mezzogiorno costò la vita ai *Trecento* sbarcati a Sapri. E l'opera del Pisacane condottiero di questi (*Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*: stampata per pubblica sottoscrizione), diventa uno strumento di propaganda politica e dal Piemonte si cerca di diffonderla in Lombardia, soprattutto profittando della relativa facilità colla quale molte persone che, sotto diverso colore, attraversano il confine, sogliono eludere la vigilanza austriaca.

---

(1) Vedi M. Rosi, *Storia Cont.* cit. Par. sec. Cap. IX, p. 275 e seg. e A. Luzio, *La polemica Cavour-Mazzini*, nelle cit. *Nuove Ricerche Mazziniane.*

Presto un altro avvenimento, l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III (14 gennaio 1858), pur non avendo punto influito sulle decisioni dell'Imperatore, suscitò nuovi elementi di propaganda nazionale. L'Orsini che prima di morire, in seguito a condanna capitale, raccomanda al Sovrano la liberazione d'Italia, diventa per molti l'apostolo delle aspirazioni nazionali che in tal modo raccomandate dovranno dare il tracollo alla bilancia a pro' dell'Italia, in favor della quale già pesavano molteplici interessi francesi. E il Governo Sardo, che accoglieva le richieste di Napoleone riguardo ad una maggior vigilanza sopra gli emigrati e sopra la stampa, acquistava un nuovo titolo di stima presso l'Imperatore e poteva far intendere come certi attentati, sempre deplorevoli, talora hanno rapporto colle tristi condizioni dei popoli e che si possono prevenire operando con giustizia verso di questi.

Tali cose ed altre di minore importanza non sono certo decisive, ma occorre tenerle presenti in quanto hanno contribuito alla concordia ingrossando le correnti nazionali, e forse hanno anche accelerata l'azione ponendola sotto un'unica direzione.

Tutto ciò venne e magari viene generalmente spiegato secondo punti di vista particolari che non consentono di veder chiare le grandi linee della nostra storia. In realtà ormai avevano perduta gran parte della loro importanza le controversie fra unitari e federalisti, fra monarchici e repubblicani. Gli unitari speravano di soddisfare ai bisogni locali mediante un largo decentramento e abbattevano così la più salda colonna del federalismo; i monarchici

sostenevano una Monarchia rappresentativa capace di avvicinarsi sempre più alle folle e di valorizzarle politicamente, economicamente e moralmente, e punto spaventata dei principii della rivoluzione francese, i quali del resto erano molto famosi, frequentemente ricordati, mai applicati, od applicati *cum grano salis*. Nè i repubblicani nella loro grande maggioranza pretendevano applicarli: invocavano sì un Governo di popolo, ma secondo direttive sostanzialmente borghesi, e quindi volevano: libertà temperate, disciplina, ordine. Pertanto potevano anche rinviare l'avvento del loro regime, adattandosi a vivere sotto la Monarchia Sabauda e profittare delle forze di questa per acquistare l'indipendenza nazionale. Ottenevano così, beni supremi, la cacciata dello straniero e la unità politica, vedevano sparire i Governi assoluti e potevano, senza grande sacrificio riconoscere un Governo unico che consentiva discussioni e controlli e garantiva certe franchigie di libertà che molti di essi avevano già sperimentate come cittadini o come ospiti del Regno di Sardegna. Ormai la crisi interna del partito nazionale è superata; ed uomini che solevano spesso aspramente combattersi, si avviano a compiere una azione comune, spiegando a sè e ad altri la concordia con argomenti diversi, ma in realtà tutti cedendo, conscienti o no, alle forze che abbiamo accennate.

E i fratelli Cairoli si misero tutti su questa via e lavorarono per indurre gli amici a fare altrettanto.

Ernesto fa propaganda a Pavia e dei buoni risultati informa l'amico Cadolini compiacendosi di

notare come studenti e cittadini sempre più si accostino al *paese costituzionale* (1).

Benedetto fa altrettanto, e come maggiore di età e di esperienza, cerca spiegare la cosa osservando che « non è un'abdicazione di principio. È un concorso di forze — nulla più — il poi si vedrà, e gli avvenimenti daranno norma e consiglio » (2).

Prima che cominciasse la guerra i due fratelli passarono in Piemonte, fors'anche per sfuggire all'arresto divenuto assai probabile, specialmente quando l'ardore patriottico e l'intemperanza giovanile di Giovanni avevano maggiormente richiamata l'attenzione degli Austriaci sulla loro famiglia (3). E mentre aspettavano di arrolarsi con Garibaldi, ed anche dopo l'arrolamento si unirono al fratello minore Enrico nel far la propaganda costituzionale in mezzo ai repubblicani numerosi specialmente fra gli emigrati (4).

---

(1) Tra le *Carte Cadolini* si conservano parecchie lettere che Ernesto Cairoli scrisse dal 21 aprile al 4 dicembre 1858. Esse confermano il movimento accennato e si possono integrare coi documenti pubblicati in M. Rosi, *Il Risorgimento* cit. Cap. V.

(2) *Lettera di B. Cairoli a G. Cadolini* scritta al principio del 1859 e pubblicata in parte nel cit. giornale *Il Don Chisciotte*.

(3) Giovanni fu tenuto qualche tempo in carcere per aver pronunziate parole ostili all'Austria e insultato un ufficiale. Liberato fu condotto a Gropello, e quindi a Nizza dove accompagnò la Madre presso la cugina Fedelina Durandi-Cavallini. Madre, fratelli, amici si adoperarono per impedire che si recasse alla guerra adducendo l'età giovanile, la costituzione gracile e il dovere di assistere la Madre che rimaneva sola. Giovanni si arrese con grande rammarico che crebbe quando egli non potette partecipare neanche alla guerra del 1860. Del suo dolore lasciò traccia in uno scritto, *I miei torti*, che pubblichiamo integralmente facendolo precedere da una lettera che Benedetto scrisse alla Madre, da Torino il 27 marzo 1859. Scritto e lettera si conservano nell'*Arch. Cairoli*. Documenti, n. XII, XIII.

(4) *Lettere di B. Cairoli a F. Durandi-Cavallini*, Gropello 11 gennaio 1859. *Carte Durandi-Cavallini; di Ernesto e dello*

Luigi per consiglio della Madre si inscriveva al Corso suppletivo dell'Accademia militare in Ivrea, nella quale si preparavano ufficiali che avrebbero partecipato alla guerra probabilmente soltanto quando questa fosse andata in lungo. Mamma Cairoli dando questo consiglio pensava altresì alla giovanetta Adriana Panizza fidanzata del giovane figlio e credeva di non venir meno ai doveri patriottici lasciando esposti ai pericolosi cimenti tre figli, tenendo al sicuro l'ultimo e riserbando ad un ulteriore sviluppo della guerra il penultimo. Essa così operava pur sapendo di far dispiacere ai figli, specialmente a Luigi, il quale andando a combattere riteneva di compiere un dovere ed inoltre sperava di rendersi maggiormente degno della fidanzata (1). E Mamma Cairoli si rivelava così veramente madre, e diversa da quella che una leggenda, che diremmo quasi inumana, suole rappresentare.

La nobile Signora, forse per la compiacenza, con cui proferiva ed ascoltava parole relative all'eroismo di sua famiglia, parve priva di quegli speciali sentimenti, tutti femminili, tutti materni, che mal si definiscono, e che conducono anche le madri migliori a subire il sacrifizio dei figli, non già a desiderarlo. Ora accostando il compiacimento della Cairoli al contegno di tante eroine dell'antichità, che la leggenda presenta quali probabilmente non furono mai, si finì col credere che Mamma Ade-

---

stesso Benedetto alla Madre, Gropello, Genova, 22, 29 gennaio 1859. *Arch. Cairoli.* Documenti nn. XIV, XV, XVI.

(1) *Lettere di L. Cairoli ad Adriana Panizza.* Torino, Ivrea, 15 marzo, 25 maggio, 5 giugno 1859. *Carte Panizza.* Documenti nn. XVII, XVIII, XIX.

laide spingesse i figli al sacrifizio, e per le medesime ragioni e per le dimostrazioni che riceveva, forse, in certi momenti, lo credette essa stessa, e mostrò esternamente un contegno sereno nascondendo accuratamente gli interni affanni (1). Ma questi sofferse in tutta la loro asprezza e, quando lo ritenne possibile, cercò altresì di evitarli, come abbiamo veduto, sulla scorta di documenti che mettono le cose a posto. Ed in tal modo Mamma Cairoli che con dolore compie il proprio dovere verso la patria apparisce più grande, più degna di ammirazione. « Essa (così scriveva Benedetto alla cugina Fedelina) ha compiuto un grande atto di abnegazione e merita d'essere citata ad esempio, ed avrà anzi tutto l'applauso della propria coscienza. Poichè saprai che siamo quattro fratelli, che non solo col permesso, ma coll'approvazione di nostra madre, ci arruoleremo fra pochi giorni: tre con Garibaldi, uno — il Luigino —, nel Genio, o nell'Artiglieria. Non sarebbe rimasto neanche l'ultimo, se non gli mancassero la misura e l'età. Quando ho visto i miei fratelli mi sentii una stretta al cuore, pensando alla solitudine che si è fatta intorno alla nostra povera Madre, alla grandezza del sacrificio, pari a quella dell'anima sua. Poichè l'eroismo risolve all'abnegazione, ma non salva dal dolore » (2).

Al cominciar della guerra Mamma Adelaide e Giovannino si trovano a Nizza, Benedetto, Ernesto

---

(1) *Lettera di B. Cairoli al fratello Ernesto*, Gropello 4 aprile 1859. *Arch. Cairoli*. Documenti, n. XX.

(2) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina*. Torino 24 marzo 1859. *Carte Durandi-Cavallini*.

ed Enrico sono arrolati nel 2. reggimento dei Cacciatori delle Alpi ed aspettano ansiosi l'inizio delle ostilità, Luigi è allievo del corso accelerato per ufficiali e spera anch'esso di partecipare alla guerra (1).

Nella breve campagna Luigi non ebbe occasione di combattere; combatteranno gli altri, ed Ernesto, vi lascerà la vita. Egli, quasi presago della morte che l'attendeva, il 15 maggio, a Salasco, fece il suo testamento olografo. « Raccomando innanzi tutto (così cominciava) al Sommo Iddio degli eserciti la causa d'Italia e credo fermamente che la medesima sia per trionfare, perchè giusta e santa ». Disponeva dei suoi beni a favore dei parenti, lasciava legati ad amici e ad Istituti per fini patriottici e culturali, e così prendeva congedo dalla famiglia ricordando espressamente la Madre : « Possa quel tesoro di santi e generosi affetti che è una madre essere conservato lungamente all'amore de' miei fratelli, ai quali è inutile raccomandare la comune nostra genitrice, giacchè noi tutti da lunga pezza le abbiamo consacrata devota, fervorosa e tenerissima riconoscenza » (2).

---

(1) *Lettere di Ernesto e di Luigi Cairoli alla Madre.* Ponte Stura. Ivrea 2, 11 maggio 1859, pubblicate nel *Num. Un.* cit., e di *B. Cairoli alla cugina Fedelina.* Ponte Stura, 4 maggio, *Carte Durandi-Cavallini.*

(2) Fra i legati uno di 100 lire di rendita, è destinato ad un premio da conferirsi agli alunni delle scuole elementari di Gropello; un altro di 1800 lire è disposto per un quadro di soggetto patriottico che l'amico suo Faruffini doveva dipingere e donare al Comune di Pavia. E il Faruffini dipinse la battaglia di Varese nel quadro ad olio che ora si conserva nella Scuola di pittura a Pavia. Copia del testamento si trova nell'*Arch. Cairoli.* Alcuni brani di esso furono pubblicati a p. 78 e seg. dell'opera *I fratelli Cairoli per Felice Venosta.* Milano 1868, e nel Num. Un. cit.

Ed una quindicina di giorni dopo, il 26 maggio, cadeva a Biumo Inferiore presso Varese. La sua salma sepolta provvisoriamente dal parroco del paese, Giulio Magni e dall'ing. Cattaneo, venne poco dopo trasportata nel sepolcreto di Gropello (1). La famiglia Cairoli sopportò con relativa calma la notizia della morte di Ernesto. Mamma Adelaide, ch'era ancora a Nizza, si preoccupò dei figli superstiti e specialmente di Luigi (2). Temeva che questi trovandosi lontano dal luogo ove Ernesto era ca-

---

(1) Il sepolcreto della villa di Gropello era allora un oratorio cattolico offiziato da un sacerdote che era investito di un beneficio gravante sui beni della villa stessa. In questo oratorio si fecero i funerali, riproducendo, fra altro, quattro passi tolti dalla traduzione della Bibbia fatta dal Diodati e proibita dalla Chiesa, e in corrispondenza della tomba posta nella cripta si scolpì questa epigrafe composta da Gaspare Polli: « Ernesto Cairoli — d'anni ventisei — dottore in legge — Prode soldato dei Cacciatori delle Alpi — Ebbe nel cuore, nell'intelletto, nel viso — La bellezza — D'una aspirazione sublime e melanconica — Che in atti tradusse — Nell'alba del 26 maggio 1859 — In Biumo Inferiore presso Varese — Eroe sulle barricate contro gli Austriaci — Colpito da due palle — Morì — Garibaldi volle decretargli una medaglia d'onore — La parola d'ordine — Santo Cairoli — La vedova madre D. Adelaide Bono i fratelli — Posero questa — Triste ma pur gloriosa memoria di lui. — Per gli Italiani — Splendido e perenne esempio di patrio amore ».

La Curia Vescovile di Vigevano, da cui Gropello spiritualmente dipende, si dolse dei brani del Diodati e non approvò l'epigrafe asserendo che Ernesto Cairoli non si dovesse chiamare Santo. La famiglia resistette, e ne sorse un incidente che è facile intendere considerandolo, sia rispetto alla dottrina cattolica, sia rispetto ai rapporti che allora passavano fra la Chiesa e lo Stato, e fra la Chiesa e coloro che volevano l'unità d'Italia.

(2) Mamma Adelaide trovavasi allora, come dicemmo, presso la nipote Fedelina Durandi-Cavallini ed in quei giorni aveva fatto da madrina ed aveva imposto il proprio nome ad una bambina di questa.

Fedelina mi parlò con chiarezza e vivacità di quei giorni di dolore e di gloria che rammentava benissimo e che rievocò

duto, e vivendo in relativo ozio, si lasciasse prendere più degli altri fratelli da desolante dolore, cui per l'animo sensibilissimo tanto inclinava.

E subito il 2 giugno scrisse a Luigi una lettera in cui fra espressioni di sincero dolore abbondano accenti di fierezza e di coraggio e ne ebbe sollecita risposta inspirata a sentimenti identici. Ed a quella prima lettera ne seguirono altre, dirette pure a Luigi ed anche a Benedetto e ad Enrico, i quali peraltro, come la Madre aveva intuito, superarono meglio il dolore essendo assorbiti dalle incessanti cure della guerra ch'era allora in pieno svolgimento (1).

In questa corrispondenza apparisce potente l'amor di patria, conciliato coi più puri sentimenti domestici e illuminato dalla viva speranza in un mondo migliore. La madre vive per i figli, i figli vivono per la madre, tutti, occorrendo, devono accettare serenamente la morte per la patria, accettare la morte soltanto, giacchè cercarla perder la vita senza necessità equivarrebbe a privare la patria e la famiglia di forze che potrebbero ancor servire all'una

---

nei *Ricordi* citati. Donna Adelaide ebbe la notizia da una signora inglese, e superato il primo momento di angoscia aggravato da forti convulsioni ordinò che a gradi e con cautela si informasse della sventura la nipote puerpera. E alzatasi dal letto dove era rimasta parecchi giorni colpita da forte febbre, « mi lasciò comprendere (così narra la Nipote) tutto il doloroso vero chiedendo in uno scoppio di pianto il concorso del mio coraggioso aiuto lungo la dolorosa via del suo materno calvario ».

(1) La ricca corrispondenza scambiata in questo tempo fra Donna Adelaide e i figli si conserva nell'*Arch. Cairoli*. La lettera di Donna Adelaide a Luigi e la risposta di questo, Nizza, Ivrea, 2, 6 giugno 1859, sono pubblicate nel *Num. Un.* cit.. Una *lettera di Benedetto alla Madre,* Palazzolo 21 giugno 1859, pubblichiamo fra i Documenti, n. XXI.

ed all'altra. Siamo lontani anche in questo dalla leggenda, ma siamo in mezzo ad una realtà viva e sublime, su cui richiamiamo l'attenzione della gioventù operosa e sana.

Ed a tale realtà inspirandosi i Cairoli, e durante questa guerra, e prima e dopo di questa, compirono il loro dovere e dettero alle fortune della Patria un contributo che apparirà più che mai prezioso a chi saprà esaminarlo spoglio dei fiori artificiali e livellatori della rettorica. In tal modo splendono nella loro semplicità i Cairoli: Mamma Adelaide che soffre e consola, Ernesto che prevede prossima la morte e dispone dei propri beni unendo nelle sue ultime aspirazioni Dio, patria, famiglia, coltura. Luigi, che, pur essendo sotto le armi, si addolora di non poter combattere. Enrico, fiero di seguir Garibaldi, e lieto d'aver combattuto mostrando anche attitudini di comando che svilupperà meglio più tardi. Benedetto per la sua esperienza, e per il suo spirito conciliante e per l'affetto che lo legava a Medici ed a Garibaldi, chiamato ad incarichi di fiducia e prima e durante la guerra (1).

Ed al principio di luglio quando correvano voci di prossima pace, a cui peraltro Garibaldi non credeva, andava a Pavia per organizzare un battaglione di Cacciatori che non potè costituire sembrando fatica sprecata riunire i pochi giovani validi rimasti a

---

(1) Benedetto contribuì coll'opera personale ad accrescere i volontari e portò anche denaro, come amici di famiglia ancor vivi quando iniziammo questi studi, mi assicurarono e come è in parte confermato da una ricevuta che Garibaldi gli rilasciava in data di Torino 15 aprile 1859 per la somma di L. 13070 versata «per conto di amici di Milano». La ricevuta è conservata nell'*Arch. Cairoli.*

casa, mentre le voci di pace si accreditavano coi preliminari di Villafranca, conclusi, poco dopo l'arrivo del Cairoli, fra Napoleone III e Francesco Giuseppe d'accordo con Vittorio Emanuele. (1).

Tutti i fratelli Cairoli, si dolsero molto della pace anche perchè credevano relativamente facile continuare l'impresa dopo la resistenza vittoriosa opposta al generale Urban, resistenza che forse influì sulla battaglia di Magenta e che certo sorprese gli ufficiali austriaci usi a parlare sprezzantemente di Garibaldi (2). E, conclusa la pace, si associavano a quelli che credevano di poter riunire al Piemonte, oltre alla Lombardia, non solo i Ducati, le Legazioni e la Toscana, ma addirittura tutta l'Italia Centrale (3). Soprattutto Benedetto credeva che Garibaldi avrebbe potuto spingere innanzi i suoi volontari ancor pieni di ardore, e capaci di costituire l'avanguardia dell'esercito regio sotto gli auspicî del nuovo Ministero La Marmora (4).

Il Cairoli correva troppo. Le truppe garibaldine liberate dalla guerra di Lombardia si erano recate nelle ex Legazioni, e costituivano un corpo distinto e stimabile dell'esercito che la Lega degli ex Ducati, delle ex Legazioni e della Toscana aveva posto

---

(1) Riguardo ai preliminari di Villafranca vedi M. Rosi, Op. cit. *L'Ital. Od.* Libro primo, Parte prima, Vol. II, pag. 839 e seg. coi documenti relativi ora confermati dal *Carteggio Cavour-Nigra,* Vol. II, passim. Bologna, Zanichelli, 1927.

(2) Vedi Hans Wachenhusen, *Tagebuch vom italienischen Kriegsschauplatz, aus dem Hauptquartier.* Berlin 1860.

(3) Vedi M. Rosi, Op. e cap. cit. passim., e specialmente pag. 845 e segg.

(4) *Lettera di B. Cairoli ad A. Bertani,* Belgirate 25 settembre 1859. Museo del Risorgimento Ital. in Milano, *Arch. Bertani,* plico X, n. 34.

sotto il comando del general Fanti, il quale sapeva che, contrariamente alle speranze garibaldine, il Governo di Torino, stretto, com'era, da mille difficoltà per annettere le provincie che gli si erano offerte, non avrebbe potuto dare il consenso ad una impresa, in quel momento avversata pure dalla Francia.

Per qualche tempo il pubblico interpretando certi atti palesi di generali o di ministri, o cercando di indovinare il segreto lavorio della diplomazia fece opposte previsioni, ora dando come imminente l'insurrezione delle Marche, e l'avanzata garibaldina, or parlando di prossimo disarmo.

Ai primi di ottobre ufficiali e soldati di Garibaldi mandati sul confine marchigiano credevano di dover presto avanzare e B. Cairoli riceveva da Garibaldi l'incarico « di chiamare tutti i suoi ufficiali e soldati per raccoglierli in un sol corpo, che doveva essere la legione sacra da lanciare all'iniziativa dell'azione in momento opportuno » (1).

Verso la metà di ottobre si dava come sicura l'insurrezione delle Marche preparata dalla Società Nazionale (2). E subito dopo a confermare questa previsione venne il general Fanti, il quale, col gradimento del Farini, dittatore di Parma e di Modena, il 19 ottobre dette a Garibaldi istruzioni per operare, sia in aiuto delle Marche quando fossero insorte, sia nell'inseguimento delle truppe pontificie, *oltre confine*. E pochi giorni appresso, il 26,

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre,* Bologna 4 ottobre 1859. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. XXII.

(2) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina,* Rimini 14 ottobre 1859. *Carte Durandi-Cavallini.*

pose agli ordini di Garibaldi le divisioni Rosselli e Mezzacapo come se fosse proprio imminente una vigorosa azione.

Probabilmente il Farini e il Fanti speravano in un certo momento di trascinare, tanto Cipriani e Ricasoli, che reggevano, rispettivamente, Romagne e Toscana, quanto il Governo di Torino, spingendo innanzi Garibaldi, il quale alla sua volta non avrebbe potuto agire efficacemente senza il consenso del Re. Infatti chiamato a Torino, ebbe con Vittorio Emanuele contatti dai quali dedusse che questi approvasse l'azione, subordinata peraltro ad un esplicito consentimento, che il Re si riserbava di dare e che di fatto non dette mai (1). Anzi mandò piuttosto consigli di moderazione e di prudenza per mezzo del General Solaroli che, reduce da Londra e da Parigi, poteva riferire pure le impressioni provate nell'Inghilterra e nella Francia riguardo all'atteggiamento sfavorevole che queste potenze avrebbero preso qualora si fosse provocato un nuovo urto contro la S. Sede, mentre era imminente la firma della pace austro-sarda.

Il Solaroli la sera del 7 novembre a Modena in compagnia del Fanti fece le sue raccomandazioni a Garibaldi, il quale si mostrava arrendevole e poco dopo, convintosi della necessità di lasciare applicare senza sollevar nuove questioni la pace firmata a Zurigo il 10 novembre, vedeva nuovamente il Re a

---

(1) Garibaldi nelle *Memorie, Ed. Roux e Viarengo,* Torino 1907, II parte, Cap. XII, p. 299, così accenna ai resultati del colloquio avuto col Re: « Io alla testa delle forze del centro, avrei operato per il bene della causa comune, come avrei trovato a proposito, mandandomi però il suo consentimento, per l'invasione del territorio pontificio ».

Torino, e da questa città la mattina del 16 presentava le dimissioni al general Fanti.

« La diplomazia trionfa: speriamo per poco (scriveva B. Cairoli). Tutti gli ufficiali, che, essendo devoti a lui (Garibaldi) lo sono all'Italia, hanno presentato pure le dimissioni, Medici, Bixio » (1). E qualcosa di simile dice Garibaldi il 19 novembre nel proclama diretto agli Italiani. Infatti accenna alla « miserabile, volpina politica che per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre », esprime la fiducia in una prossima vittoriosa ripresa e raccomanda di stringer le file « intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza, incapace di retrocedere dal generoso e sublime suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure ». E partendo per Caprera quattro giorni appresso scriveva al Re di aver *obbedito al suo desiderio,* e di ritenersi sempre fortunato ogni qualvolta egli *vorrà valersi del suo servizio* (2).

Compiva un sacrifizio, e si ritirava per risparmiare al Paese gravi disgrazie, un sacrifizio che bene s'intende da chi conosce l'altruismo di Garibaldi, la dedizione spontanea, meritoria, dolorosa, agli interessi superiori della Patria (3).

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Fedelina.* Rimini 16-18 novembre 1859. *Carte Durandi-Cavallini.*

(2) Vedi i due documenti in G. Garibaldi, *Scritti politici e militari.* Ricordi e pensieri inediti raccolti da D. Ciampoli. Roma 1907.

(3) Nelle *Memorie*, l. cit. p. 295, Garibaldi, ricordati questi avvenimenti, scriveva, che, pur sentendo di possedere le forze necessarie per agire, aveva deciso di cedere, ed osservava: « era una rivoluzione ch'io dovevo iniziare, dovevo sciogliere nella

E lo intesero i suoi ufficiali, i suoi soldati, i suoi amici, tra i quali peraltro alcuni seguitarono ancora a lamentarsi ed a lanciare accuse contro il Ministero. Questi ultimi, generalmente parlando, per le sofferenze dell'esilio e per le molestie dei Governi erano divenuti proclivi più a sentire che a riflettere, e per la imperfetta conoscenza delle condizioni reali dell'Italia e dell'Europa potevano difficilmente formulare giudizi spassionati e sicuri (1). Quindi Garibaldi guidandoli con ponderazione rendeva un grande servizio a loro stessi ed alla Patria.

Cap. VI.

La spedizione dei Mille. Benedetto ed Enrico feriti, Luigi morto.

Sciolte le milizie garibaldine, i volontarî tornarono alle loro case sicuri di dover presto riprendere le armi, avendo generalmente capito che si trattava di una breve sosta accettata ed imposta dal Governo Sardo per motivi di politica estera.

I fratelli Cairoli, specialmente i due maggiori,

---

milizia e nel popolo ogni vincolo di disciplina; v'era davanti e dietro di me l'intervento francese a Roma, a Piacenza ecc. Infine la sacra causa del mio Paese ch'io potevo compromettere mi trattennero dal fare ».

(1) Vedi M. Rosi, *Il ritiro di Garibaldi dalla Romagna nel 1859 e la disciplina de' suoi ufficiali.* In *Il Risorgimento Italiano, Numero Unico* pubblicato a Bologna per il congresso di storia del risorgmento riunito in quella città nel novembre 1928; C. Cesari, *Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale nel 1859.* Bollettino dell'Ufficio Storico del corpo di Stato Maggiore, 1 luglio 1929, Roma.

aspettavano la nuova guerra e intanto coll'opera assidua fra i concittadini e fra gli amici preparavano gli animi all'azione.

Benedetto entrava nella politica interna militante, riprendeva il suo posto di consigliere del Comune di Gropello ed accettava la candidatura nel primo collegio della città nativa, dopo aver rifiutato l'ufficio di Sindaco nel Comune dei Corpi Santi di Pavia (1). Ma sebbene godesse larghe simpatie passò al secondo collegio lasciando libero il posto a Bettino Ricasoli, non tanto perchè temesse personalmente la taccia di municipalista, quanto piuttosto perchè sembravagli opportuno affermare solennemente la unione di tutti gli Italiani specialmente con rendere omaggio ad un uomo che, essendo allora più che mai occupato per congiungere la Toscana all'Italia, veniva presentato agli elettori come simbolo della unità nazionale.

Enrico si inscriveva al quarto anno della Facoltà di medicina e continuava ad esercitare fra gli studenti, e fra i suoi coetanei in genere, un grande ascendente accresciuto da ricordi della passata campagna. Luigi rimaneva nell'esercito e Giovanni entrava nell'Accademia militare di Torino.

Ma al di sopra delle normali applicazioni i fratelli Cairoli mettevano il pensiero costante della Patria e il desiderio vivissimo di sollecita azione. Il ritorno del Cavour alla Presidenza del Ministero (21 gennaio 1860) segnando un'attività po-

(1) Il decreto di nomina di Sindaco nel Comune dei Corpi Santi di Pavia pel 1860-1862, avvenuta su proposta del ministro Cavour, porta la data di Torino, 14 febbraio 1860, e si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

litica più intensa acuiva questo desiderio e suscitava analoghe speranze.

Il tramonto del Congresso cui si era pensato per dare un assetto ai territorî dell'Italia Centrale, la proposta inglese di convocare nuove Assemblee facevano prevedere l'annessione al Piemonte il quale così sarebbe divenuto uno Stato capace di resistere alla Francia, quale conveniva pure agli interessi dell'Inghilterra. Cavour per guadagnarsi la Francia e per renderla ancor più temibile agli occhi dell'Inghilterra acconsentì alla cessione di Nizza e di Savoia, rimasta ancora sospesa, subordinandola però ad un plebiscito, che, ritenuto valevole per queste provincie, si sarebbe dovuto logicamente applicare anche all'Italia Centrale.

Su questa base in sostanza si concluse l'accordo franco-sardo che portò nel marzo e nell'aprile del 1860, prima al plebiscito dell'Italia Centrale, poi a quello di Nizza e di Savoia, riusciti entrambi favorevoli ai desideri dei Governi di Parigi e di Torino, e considerati pure come un omaggio alla volontà popolare.

Il Parlamento riunito a Torino il 2 aprile 1860, accresciuto da deputati e senatori venuti dalle provincie annesse, potè chiamarsi il legale rappresentante dell'*Italia degli Italiani,* ed acquistò larghe benemerenze come strumento efficace della politica del Governo, il quale, ora frenando, ora incitando, contribuiva largamente allo sviluppo del movimento nazionale (1).

---

(1) Vedi un rapido riassunto di queste vicende in M. Rosi, *Stor. Cont.* cit. Par. II. Cap. X, e notizie più ampie in M. Rosi, *L'Ital. Od. l. cit.*

I resultati felici ottenuti in pochi mesi durante i quali si passò, dalle preoccupazioni dei preliminari estivi di Villafranca, ai plebisciti primaverili del 1860, la marcia garibaldina fermata sulle frontiere marchigiane, fu ripresa direttamente nell'Italia Meridionale, lasciando per ora in disparte le Marche le quali nel novembre del 1859 non erano considerate soltanto per se stesse, ma dovevano servire altresì di base ad un'azione nel Regno delle Due Sicilie. Le autorità di questo ne erano informate, e, quantunque ostentassero tranquillità e sicurezza dopo il ritiro di Garibaldi, in realtà capirono benissimo che il pericolo restava, e prevedevano che gli emigrati del Regno d'accordo con amici dell'interno, guidati da Garibaldi e col beneplacito del Governo di Torino, avrebbero tentata l'impresa appena fosse venuta un'occasione favorevole.

Al principio del 1860 corsero voci d'uno sbarco di emigrati che, provenienti da Malta, avrebbero agito d'intesa con Garibaldi e col Governo Sardo: voci probabilmente sorte dalla vaga conoscenza di trattative che alla fine del 1859 e al principio del 1860 si erano iniziate a Torino, prima con La Marmora, poi con Cavour, i quali peraltro non credettero di incoraggiare un'azione immediata.

Il Cavour per il momento accrebbe la vigilanza nel Mezzogiorno aiutato efficacemente dal nuovo rappresentante Sardo a Napoli, Marchese Salvatore Pes di Villamarina, e dette incoraggiamenti alla propaganda della Società Nazionale, di cui era segretario l'emigrato siciliano Giuseppe La Farina. Quindi, convintosi che il plebiscito dell'Italia Centrale aveva dovunque rianimati i liberali, pensò

addirittura ad inviare nelle Due Sicilie un condottiero d'origine rivoluzionaria, gradito all'elemento democratico spinto e legato al Governo. E consigliato dal generale Fanti ministro della guerra, fece cadere la scelta sopra il colonnello Ignazio Ribotti nizzardo, segnalatosi in Sicilia nel 1848 ed entrato poi nell'esercito Sardo nel quale comandava un reggimento di fanteria.

Presto peraltro dovette persuadersi che l'uomo più adatto, il solo adatto in quel momento, era Giuseppe Garibaldi, irritato contro il Governo per la cessione di Nizza, ma pronto sempre ad operare. Garibaldi era sospetto per le sue opinioni repubblicane, sebbene avesse già dimostrato di saper sacrificar la Repubblica alla concordia necessaria per conseguire un fine superiore, erano sospetti i suoi amici più intimi che si credevano legati a Mazzini. Nonostante tali sospetti, allorchè il tentativo della Gancia del 4 aprile e la commozione che destò in un ambiente preparato all'azione fece rompere gl'indugi, Cavour, consigliato anche dal La Farina, che assicurava esser Garibaldi indipendente da Mazzini, lasciò che la spedizione si facesse sotto il suo capo naturale solo preoccupandosi di salvare, da una parte la propria responsabilità dinanzi alla Francia, e di assicurarsi dall'altra una certa ingerenza nell'azione in modo da ottenere la immediata unione delle Due Sicilie al Regno di Vittorio Emanuele. Così, sotto gli auspicî della Società Nazionale strettamente unita al Governo, potè Garibaldi preparare in alta Italia la spedizione diretta nel Mezzogiorno (1).

(1) Vedi ampie notizie e documenti in M. Rosi, Op. cit. *Il Risorgimento ec.* Cap. VI, p. 183 e seg.

Fra gli amici che contribuirono a questa preparazione vi fu Benedetto Cairoli, il quale in Lombardia fece propaganda fra gli amici migliori e raccolse anche denari che personalmente portò a Garibaldi in Genova, dove si recava alla fine di aprile insieme col fratello Enrico per prendere parte attiva alla impresa dei Cacciatori delle Alpi, che in seguito passò alla storia col titolo di spedizione dei Mille (1).

I due fratelli avevano salutata Mamma Adelaide come se fossero diretti a Gropello, ed essa, soltanto qualche giorno dopo, seppe dal prof. L. Brioschi il vero motivo del viaggio, e, commossa per la delicatezza dei figli che avevano voluto risparmiarle il dolore del distacco, alla vigilia d'un'impresa particolarmente pericolosa, corse a Genova, insieme coll'altro figlio Luigi e portò *saluti affettuosi, non rimproveri* (2).

---

(1) B. Cairoli consegnava a Garibaldi, il 28 aprile 1860, in nome della città di Pavia L. 37130 e ne ritirava la ricevuta che egli stesso pubblicò a p. 10 del *Discorso* pronunziato nel 1884 a Pavia per la inaugurazione del monumento a Garibaldi.

(2) *Lettera di B. Cairoli a Fedelina*. Genova 30 aprile 1860, *Carte Durandi-Cavallini*.

Garibaldi, nove anni appresso ricordava questo fatto in una lettera scritta a Miceli da Caprera il 21 settembre 1869, lettera pubblicata dal Ciampoli, *Scritti cit.* p. 521. Ricordato che Adelaide si recò a Genova avendo presentite le intenzioni dei figli, dice: « Crederanno le madri italiane, che trovando quella impareggiabile i suoi cari al punto d'imbarcarsi per il pericoloso cimento essa giungesse in lacrime, supplicandoli di retrocedere.

« Voi ben lo sapete, militi della valorosa schiera dei Mille. No! Essa non pregò, non pianse, la gentile e coraggiosissima donna. Ma con quel sorriso d'angelo (oggi forse quel sorriso e quelle lacrime sono isterilite dalla somma delle sublimi sventure). — Perchè non mi avvisaste, diletti amici? — eran le parole di questo modello delle madri. — Io vi ho forse impedito mai di accorrere ove si pugnava per gli schiavi? Partite: che Dio

Alla loro volta i figli rimasero ugualmente commossi, e Benedetto alla Madre ripartita per Pavia, scriveva poche ore prima di imbarcàrsi: « Due parole ancora d'addio e dall'intimo del cuore. Su, animo mia mammina, la fortuna è qualche volta dal lato della giustizia, e spesso cogli audaci. Il nostro ottimo *tutore* è convinto, confidiamo in lui. Non ho tempo a continuare essendo imminente la partenza. Abbraccia per me il caro Luigino, ripetigli in mio nome che al suo generoso entusiasmo non mancherà prossima occasione di sfogo, ma l'atto di abnegazione che compie oggi è dovere sacro, che non poteva violare senza terribili rimorsi. Ricordami agli amici nostri, principalmente alla Signora Gina (Lanfranchi) e Vincenzo, al buon Panizza, alle sue figlie, a Brioschi, Beolchini ecc. Ti abbraccia con tutta l'effusione del cuore

il tuo dev.o aff.o figlio

Benedetto ».

« P. S. I più cordiali saluti alle nostre buone persone di casa » (1).

Anche Enrico, poche ore dopo scriveva col lapis due righe alla madre: « Sto per imbarcarmi. Pre-

---

vi benedica! — Dio esaudì la preghiera della pia, e quella benedizione fu fausto vaticinio ai moderni argonauti.

« Ebbene, questa madre aveva già raccolto sui campi gloriosi di Varese il cadavere del suo Ernesto, caduto caricando tra i primi le orde di Urban, e che doveva contare primo tra i quattro figli perduti ».

(1) La lettera è scritta da Genova il 4 maggio 1860 e si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

Le persone ivi nominate eran tutte legate alla famiglia Cairoli. Vincenzo (Lanfranchi) era l'amministratore e Gina era sua moglie; Panizza era il celebre anatomico, prof. Bartolomeo, padre di parecchie figlie, fra cui l'Adriana, fidanzata di Luigi Cairoli; Brioschi era il matematico divenuto poi celebre.

sto ci rivedremo. Addio, salutami i miei amici e la famiglia Panizza. Enrico. 10 di sera al chiaro di luna dalla riva del mar italico » (1).

Fermatisi a Talamone, il 7 Enrico dette alla Madre buone notizie del viaggio, e il giorno appresso Benedetto le confermò aggiungendovi qualche previsione per l'avvenire ed amorevoli conforti. « Ho la fortuna (così esprimevasi) di poterti mandare ancora un abbraccio prima che si *lanci il dado* : siamo a Porto Talamone sull'estrema costa toscana al confine romano. Partiremo fra poche ore, e di questo brevissimo tempo dobbiamo profittare per organizzare le compagnie : io sono distaccato al comando della settima che si compone forse dei migliori.

« Sono affaticatissimo, ma contento. Ma il tuo dolore, che indovino, mi amareggia *la soddisfazione* del dovere che compio. Essa sia il tuo conforto. Fatti animo, sii grande come sempre, come ti sa il nostro Generale che ti ricorda colle lagrime agli occhi.

« Rammentami a tutti gli amici, alle persone di casa, ed accogli per te ed il caro Luigino un affettuosissimo abbraccio » (2).

I due fratelli proseguirono il viaggio e sbarcarono in Sicilia, il primogenito come capitano, il secondo come caporale della settima compagnia e si fecero onore.

Mamma Cairoli per oltre un mese non ebbe no-

---

(1) Il biglietto di Enrico è conservato nell'*Arch. Cairoli* e fu pubblicato nel *Numero Unico cit.*

(2) Le due lettere si conservano nell'*Arch. Cairoli*. La prima, che ha la data precisa, 7 maggio, 3 ore dopo mezzogiorno, è pubblicata nel *Numero Unico cit.*

tizie dirette dei figli e dovette contentarsi di quanto scrivevano i giornali intorno a questi segnalatisi a Calatafimi ed a Palermo, ed intorno alla marcia garibaldina che con ansia materna e patriottica seguiva passo, passo, tenendo sott'occhio una carta del Regno delle Due Sicilie (1).

Le notizie erano buone, ed essa il 7 giugno in una lettera mandata a Benedetto per mezzo del capitano Migliavacca manifesta tutta la sua ammirazione mista ad un certo rammarico dovuto al pensiero del dolore che provano i figli minori esclusi da tanta gloria e specialmente Luigi, che, ottenuta l'aspettativa dall'esercito regio, insisteva per raggiungere i fratelli. « Grazie, mio buon Benedetto, di quel sì caro, preziosissimo scritto direttomi da Talamone! Oh miei cari figli, quale dono fu mai quello che mi consacraste in sì solenne momento. Egli rileva tutto il tesoro materno, che io possiedo nel mio Benedetto e nel suo sì degno fratello, il quale ne segue contento amorevolmente i gloriosi esempi. E così vorrebbero trovarsi presso di voi gli altri miei e nostri cari, che pur tanto vi assomigliano. Povero Luigino, egli non può rassegnarsi al suo troppo insopportabile sacrificio! Non oso neppure dirgli il conforto che mi è concesso in questo momento, giacchè dovrei parlargli della circostanza a cui lo debbo; l'imminente par-

---

(1) Nell'*Arch. Cairoli* si conserva una carta del *Regno delle Due Sicilie* « Dono agli abbonati del giornale *La Perseveranza*, Milano, litografia Bertotti ».

Sulla copertina Mamma Adelaide scrisse: « Vi si contiene una carta geografica che mi è cara memoria, giacchè la tenevo sempre meco nell'anno 1860, così seguendo quei *miei adorati figli* ».

tenza (nella prossima notte, a quanto pare) della nuova spedizione di cui forma parte l'egregio capitano Migliavacca, il quale con un tratto di sua squisita cordialità mi fece pervenire per mezzo del nostro buon Sciomachen tale prezioso avviso, ed a cui con questo stesso nostro caro congiunto faccio ora tenere il mio scritto. Una tale circostanza inasprirebbe vieppiù quella sua già crudele ferita. Oh mio Benedetto! *Quali sorprese* mi sono riservate dal tuo eroico slancio, da quello del nostro Enrico! L'eroismo vostro celebrato dai giornali, specialmente per il fatto di Calatafimi e per quello del 27, il quale aprì la porta di Palermo alla *inqualificabile legione,* quale tumulto apportò al mio cuore! Oh quel tumulto tu lo leggerai in esso appieno. La vostra mamma è sì fiera ed ha ben diritto di esserlo, di possedervi. Ma quanto le costa questa suprema sua materna gloria.

« Ma quando mi giungerà finalmente un vostro scritto dalla Sicilia? Non ancora potei possederne alcuno. È questo il mio sospiro di tutti i giorni, di tutti i momenti. Oh come in sì dolorosa privazione trovo ingrato e crudele quel nostro Governo, il quale non pensa neppure a stabilire quelle comunicazioni che apporterebbero a tante povere madri le notizie dei loro cari, quelle notizie che invocano nei loro gemiti! » (1)

E le notizie, certo ritardate anche per le condizioni particolari in cui si trovarono i due fratelli,

---

(1) *Lettera di A. Cairoli al figlio Benedetto,* Pavia 7 giugno 1860. *Arch. Cairoli.*

erano vicine: la lettera dei figli si incrociava con quella della madre (1). Enrico scrivendo per primo, avverte che la presa di Palermo ha riaperte le comunicazioni interrotte e vien subito a parlare delle ferite toccate a lui ed al fratello. « Adorata mammina (così si esprime), voglio dirti la verità tutta intiera. Nell'entrare in Palermo io fui ferito leggermente alla testa, Benedetto alla gamba diritta in corrispondenza alla diafisi della tibia, anzi quest'osso fu rotto in parte. Molti dottori lo videro, e mi assicurarono non esservi alcun pericolo. Io, non contento ancora, volli che lo vedesse il dottor Cataliotti, il più perito chirurgo della città, ebbene mi assicurò che in 30, 40 giorni al più, sarebbe guarito completamente. Quel che deve consolarti si è che ambedue siamo collocati benissimo: Benedetto ha un dottore che fa la parte di infermiere; io poi da una delle più ricche famiglie della città, e son tali le attenzioni che mi usa da superare quelle che mi potesse apprestare un parente » (2). Accenna alle vittorie di quei giorni, ricorda che dinanzi a

---

(1) La lettera non ha data, ma porta il timbro postale di Genova, 8 giugno 1860. Si conserva nell'*Arch. Cairoli* ed è pubblicata nel *Numero Unico cit.*

(2) Enrico era ospitato dalla famiglia Nobile, Benedetto ricoverato lì per lì nell'ospedale di S. Anna, allo sgombro di questo, fu ospite di Francesco Ingianni, medico pratico e infermiere, che poi lo seguì a palazzo reale ed a Pavia, dove si trattenne qualche tempo presso la famiglia Cairoli.

Benedetto, ignaro del dialetto e degli usi della Sicilia, si meravigliò del nome Don *Ciccio* e contrappose questo nome che gli pareva disgraziato, al buon cuore ed all'affetto di chi lo portava.

In una lettera scritta in agosto alla cugina Fedelina così parla dello sgombero dell'Ospedale di S. Anna e dell'Ingianni: « .... Cominciò il fuoco: infermieri, medici, feriti scomparvero, rimasi io solo con due moribondi. Solo il medico, mio

Palermo, Garibaldi entusiasmato della 7ª compagnia costituita in gran parte da Pavesi e comandata da Benedetto, *volle che desse principio.*

Benedetto aggiungeva poche parole per dire che i medici gli avevano promessa « completa e non lontana guarigione », e per accennare al valore che Enrico aveva mostrato a Calatafimi, dove fu tra i primi quattro « che conquistarono il cannone ai Napoletani ».

Mamma Cairoli venne poi assicurata con lettere successive, e non si recò ad assistere i figli feriti, come al giungere delle prime notizie aveva desiderato (1).

---

ospite attuale, non mi abbandonò, e mi volle trasportato nella sua modesta abitazione.

« Non ti dirò tutte le peripezie di quella giornata per non affliggerti maggiormente; in quanto a me, al ricordo di tutte quelle sorprese quasi rido, tant'è vero che il tragico rasenta il grottesco.

« Ti ho parlato del mio modesto alloggio; quanto modesto, Fedelina mia! Si compone di una angusta cameretta, ma a compenso trovi molte assidue cure.

« Il mio ospite e medico curante ha un nome disgraziato — Don Ciccio! — guarda che nome — e non è un genio, ma ha cuore, ed ha per me il più affettuoso interessamento. Don Ciccio è un po' dulcamaresco, un po' goffo — a che descriverlo? Il nome ti dà l'uomo. Egli mi vuol bene, ma mi considera suo bottino di guerra fino a completa guarigione, e perciò con tutta la buona intenzione di prestarmi sempre la sua assistenza, desidera che io rimanga in questo guscio di casa. Il Generale vuole sia trasportato presso di lui; oggi una consulta di medici deciderà se lo si può fare senza pericolo ».

In seguito al parere dei medici, il desiderio di Garibaldi fu soddisfatto, e il ferito venne portato subito a Palazzo Reale.

Le lettera di Benedetto è conservata fra le Carte Durandi-Cavallini.

(1) Le ferite di Benedetto e di Enrico, colpiti rispettivamente ad una gamba ed alla testa, in realtà erano gravi e non guarirono mai del tutto. Benedetto usò parecchi anni le grucce, e, liberatosi da queste in seguito ad una operazione eseguita dal Bertani, restò sempre zoppo. Enrico coperse con una calotta d'argento il foro prodottogli dalla palla.

Intanto anche Luigi, dopo una lotta dolorosa, dovuta all'apparente contrasto fra l'amor di patria e i domestici affetti, aveva ottenuto il consenso materno per raggiungere i fratelli e partiva fiducioso di avere l'approvazione del Prof. Panizza futuro socero, nel quale pure confidava per consolare la fidanzata che, intuiti i propositi del suo Luigi, sebbene da questo con molta cura nascosti, seguì nobilmente l'esempio di Mamma Adelaide.

Luigi alla vigilia della partenza scrisse alla fidanzata ed al Panizza. Desiderando di risparmiare alla prima un dolore troppo forte dicendole tutto all'improvviso, le fece credere di dover portare denaro e notizie ai fratelli e di restar lontano solo poche settimane. Ed al secondo manifestava con affetto figliale e con ardore patriottico i motivi della risoluzione presa, della risoluzione (come egli si esprime) « che il dovere di cittadino unica mi comandava, che un amore, che non può avere l'uguale, e la religione della famiglia (de' quali sentimenti l'amore della patria è come il riassunto) sempre più energicamente mi consigliarono ».

Sono sentimenti particolarmente cari a Luigi che in quei giorni espresse anche in versi, nei quali, fra l'altro, sostenne di aver trovato un incentivo alla guerra nell'amore della sua Adriana e nel desiderio di dare a questa una patria libera e pura (1). Sono

---

(1) Le due lettere di Luigi al Prof. Panizza ed alla fidanzata non hanno data, ma sono scritte certo alla fine di giugno. Si conservano fra le *Carte Panizza* e le pubblichiamo fra i Documenti, nn. XXIII. XXIV.

I versi, intitolati: *La nuova legge d'amore* e conservati nell'*Arch. Cairoli*, descrivono la lotta fra i doveri domestici e i doveri patrii e l'assorbimento dei primi da parte dei secondi.

sentimenti ch'egli tornerà ad esprimere nelle lettere successive scritte alla Madre, od alla Madre ed alla fidanzata, da Genova, dalla Sicilia, da Napoli, lettere spesso ricche di notizie interessanti che peraltro non turbano mai le direttive dello scrittore (1). Si tratta di un breve periodo di tempo chiuso dalla morte da cui Luigi fu colto a Napoli il 18 settembre.

Egli si era imbarcato come soldato colla spedizione Cosenz; durante il viaggio aveva avuto il grado di sottotenente, già tenuto nell'esercito regolare, e poco dopo era stato promosso tenente del Genio e aiutante segretario di G. Sirtori, capo dello Stato Maggiore. Dopo una rapida visita ai fratelli in Palermo, dove giunse il 6 luglio, si recò a Messino sperando di poter passare sollecitamente, e fra i primi, lo Stretto, che, contro il previsto, passò piuttosto tardi coi colleghi dello Stato Maggiore che fino a Reggio furono tenuti quasi sempre alla retroguardia con forte dispiacere dell'ardente Cairoli (2). Questi invece si trovò fra i primi da Reggio a Napoli, di solito al fianco di Garibaldi ed insieme colle agili bande calabresi, posizione ad esso molto gradita, e della quale profittava anche per fare osservazioni sullo stato dei paesi abbandonati dai Borbonici, in genere ormai proclivi più a ritirarsi che a resistere, per un complesso di ragioni che non è il caso di ricordare qui (3). Con vi-

---

(1) Delle due lettere scritte da Genova il 2 e il 5 luglio, pubblichiamo la seconda fra i Documenti, n. XXV. L'ultima scritta da Napoli il 12 settembre è pubblicata nel *Num. Un. cit.*

(2) *Lettera di L. Cairoli alla Madre ed alla fidanzata.* Torre del Faro 12 agosto 1860, *Arch. Cairoli, Documenti,* n. XXVI.

(3) Vedi M. Rosi, *L'Ital. Od.* l. cit.

vacità e chiarezza descrive la marcia decisiva iniziata a Monteleone Calabro il 28 agosto e terminata il 30 a Soveria, dove parecchie migliaia di Borbonici si arresero senza combattere. Ecco la parte relativa all'ultimo giorno. In due giorni « noi avevamo guadagnato molto terreno; ad ogni fossa trovavamo sbandati della truppa Regia; ad ogni passo le traccie del vandalismo di quei fuggenti si facevano più fresche; campi spogliati dei loro raccolti, cascine abbruciate, cacciàtine gli abitanti quasi forse per lo spavento: infine la mattina del 30 sapevamo i Regi a mezza giornata soltanto innanzi a noi: in soli due giorni avevamo guadagnato quasi le due giornate di avanzo che essi avevano sopra di noi. E di quanto s'era accresciuta in quei due giorni, la nostra piccola armata! Quale spettacolo intraducibile venne a consolare le nostre marcie a cominciare dalle pianure dell'Ancinale venendo in qua: ad ogni sbocco di valle, ad ogni sentiero di montagna si vedono confluire sulla strada da noi percorsa a centinaia gli insorti Calabresi, coi loro costumi pittoreschi, colle loro fisionomie d'una espressione sublimemente risoluta, animati d'un entusiasmo che parola umana non potrà render mai.... si gettavano a terra davanti al avallo di Garibaldi, al sommo Italiano baciavano i piedi e lo gridavano padre, liberatore, rigeneratore: Ai nostri soldati, evviva, baci, offerte, generosa divisione del pane, come di fratello a fratello. Oh! spettacolo commovente, sublime!.... quel bacio scambiato tra Italiani divisi da tanto tempo e da ostacoli quasi insormontabili. E in tutto il paese (fatte pochissime eccezioni) questa accoglienza fraterna. Quanto è

bello, quanto degno dell'uomo italiano è il carattere Calabrese, nobile, generoso, ardente, leale, dignitoso, fiero. Al nostro Faruffini è corso spesso il mio pensiero, quando mi si affacciava una di quelle magnifiche fisionomie, quando mi si presentò la prima volta la scena stupenda del loro arrivo tra noi. Dopo una corsa disperata fatta dal solo Stato Maggiore e da porzione delle squadre degli insorti, arrivammo verso le dieci a Manelli (mezzo miglio circa sopra la strada consolare) e là si presentò sotto di noi, sulla strada consolare il campo dei Regii: noi li avevamo finalmente raggiunti: Garibaldi ci aveva fatto prendere la mattina una strada indiavolata, di traverso, che lasciava a sinistra la consolare e la raggiungeva poco più sopra di Soveria, dove appunto si trovavano in quel punto i Napoletani, così il nemico era girato: noi (Stato Maggiore e squadre) stavamo innanzi a lui: di dietro sulla via consolare, a poca distanza egli aveva Sacchi e la prima brigata di Cosenz e qualche battaglione di Bixio. Un nemico coraggioso e compatto (vorrei dire omogeneo) avrebbe potuto benissimo cavarsi da quell'impiccio: forte di 10000 tra fanti e cavalli e di 12 cannoni, avrebbe potuto con facilità forzare il passo guardato da soli 500 o 600 dei nostri, non disciplinati e nuovi alle armi (paesani Calabresi), ma questo a soldato regio era impossibile: non appena cominciò il fuoco dei nostri stesi in catena sulla montagna da Manelli alla via consolare, un colonnello regio, parlamentario venne ad offrire la resa a discrezione al Generale ».

Accennate le condizioni della resa, completa il

quadro relativo allo spirito dei Calabresi parlando altresì di quegli abitanti ch'erano rimasti fedeli al Borbone, e che abbondavano in quel *paese di Regii*, come egli lo chiama, dove « gli abitanti ci negavano l'acqua che avevano raccolta nella casa loro fresca ed abbondante: i vinti avevano invece pane, formaggi ed acqua più che a discrezione ». Naturalmente parla di questo con un certo rammarico, di cui presto si consola descrivendo le liete accoglienze ricevute a Spezzano Albanese, dove fu ospite dei Rinaldi famiglia appartenente a quella popolazione che teneva ancor viva la memoria di Giorgio Scanderberg patriota e che aveva già dati cospiratori e vittime alla causa nazionale italiana.

« Di tanti disagi (così continua la lettera) trovammo un carissimo compenso qui a Spezzano, dove fummo accolti in una famiglia cordialissima, simpaticissima - dessa si compone di due giovani fratelli che avranno press'a poco l'età di Benedetto, e del loro padre ancora vegeto e robusto, quantunque arrivato forse già ai 60 anni.

« La semplicità affettuosa di quella famiglia non si può tradurre a parole: entrammo quando essi cominciavano appena il loro pasto della sera; s'alzarono, ci abbracciarono, accostarono al desco due altre sedie, e vollero dividessimo con loro la cena: tutto questo nello stesso modo che s'adoprerebbe con fratelli da lungo tempo aspettati. Di quei giovani uno subì più di 40 mesi di carcere in S. Maria Apparente in Napoli; implicato nell'affare del povero Milano, era stato condannato a 20 anni di carcere duro; fu salvato dalla orribile pena dalla morte di Re Ferdinando, altramente Bomba di fe-

lice memoria. In questi giovani trovammo coltura molta, erudizione, conoscenza della Storia del nostro paese ed avido desiderio di tutto ciò che vi ha qualche rapporto; essi hanno conosciuto a Napoli il nostro Prof. Tommasi e gli mandano i loro più cordiali saluti; il loro nome di famiglia è Rinaldi. Uno dei figli fu educato nel Collegio Italo-Greco col povero Agesilao Milano, e gli era intimo amico » (1).

Rimessosi in cammino giunse presto a Napoli, dove stanco e febbricitante venne costretto ad entrare nell'ospedale donde il 12 settembre mandava alla Madre ed alla fidanzata poche notizie e scusava la brevità dello scritto coll'indebolimento delle forze, per cui sentiva « un po' bisogno di riposo », dopo il quale sperava di riprendere le armi (2).

Invece moriva pochi giorni appresso, il 18 settembre, vinto dal tifo e dalla miliare, quando, dati i progressi della guerra, sperava di potersi riunire presto coi fratelli e colla fidanzata intorno alla Madre, la quale trovavasi allora in un periodo di grande gioia dovuta al valore dei figli che procuravano a Donna Adelaide entusiastici elogi, primi fra tutti quelli di Garibaldi, il quale anche nel proclama alle *Donne Siciliane* aveva esaltata come imitabile modello la nobile Signora (3). E Luigi finiva

---

(1) *Lettera di L. Cairoli alla Madre ed alla fidanzata.* Spezzano Albanese 3 settembre 1860. *Arch. Cairoli,* Documenti, n. XXXVII.

(2) È questa l'ultima lettera di Luigi conservata pure nell'*Arch. Cairoli* e pubblicata nel *Num. Un.* cit.

(3) Nel proclama *Alle Donne Siciliane* pubblicato a Messina il 9 agosto 1860, Garibaldi così ricordava i quattro figli di Mamma Cairoli che avevano militato o militavano fra i suoi volontari: « La Cairoli di Pavia, ricchissima, carissima ma-

a 22 anni la breve vita di studi e di lavoro confortata negli ultimi tempi dal compimento spontaneo dei doveri verso la patria e dal puro amore verso una eletta fanciulla, sotto ogni riguardo meritevole di entrare nella famiglia Cairoli, dove la chiamavano altresì l'affetto e la stima di Mamma Adelaide (1).

---

trona aveva quattro figli: uno morto a Varese sul cadavere d'un austriaco ch'egli aveva ammazzato. Il maggiore Benedetto l'avete nella capitale giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto fa parte di questo Esercito, mandato da quella Madre incomparabile ».

Sull'esemplare a stampa conservato nell'*Arch. Cairoli*, Donna Adelaide scrisse: « Indirizzo che rimarrà prezioso monumento di gloria a' miei cari guerrieri, di quella gloria che il loro valore tramanda alla loro madre sì intimamente fiera di possederli ». Superfluo avvertire che Garibaldi non fa un elogio d'occasione destinato al pubblico: in molte lettere si inspira ai sentimenti stessi che esprime con maggiore ampiezza nelle *Memorie* cit. Cap. XI, p. 264.

(1) Adriana Panizza che in seguito sposò il Prof. Zoia e che sempre mantenne viva la memoria del suo Luigi, letta la prima edizione di questo volume, il 10 febbraio 1908 mi mandava da Parma questi ricordi:

« Eravamo così giovani, quasi fanciulli e vi fu in quel nostro affetto tutto *quel non osare* che lo idealizza, e così anche essendo nella stessa Pavia, per un impulso segreto del suo animo affezionato, e per la timidezza che avvinceva *Lui* a me, *Egli* sovente mi scriveva non sapendo dire. Dissi questo perchè forse di *Lui* vi saranno poche lettere nell'Archivio di Gropello, essendo egli stato molto meno assente dei fratelli, dalla famiglia.

« Era poeta nel senso vero della parola, e amava la natura e la studiava. Dipingeva con fine gusto artistico, amava i fiori, e ai fiori dedicò una poesia che è tutta vera perchè ai fiori affidava la sua parola. Studiava con passione, nè si accontentava degli studi universitari dove sempre si distinse, ma coltivava le lingue, sempre desideroso di apprendere; e a tutto questo univa come i fratelli suoi una calda aspirazione all'indipendenza del nostro paese.

« Così la sua giovane vita tutta si svolse fra i più puri e santi affetti, fra le più nobili passioni.

« E come era felice la mamma Cairoli del nostro affetto! Come era giovane con noi, come era dolce e buona sempre l'espressione del caro occhio materno ».

Colla morte di Luigi la famiglia Cairoli compiva per quest'anno la propria missione patriottica, mentre alle azioni militari sempre di più si mischiava l'opera della diplomazia (1).

Il passaggio dello *Stretto*, privatamente approvato da Vittorio Emanuele, non agevolava certo le trattative aperte fra Borboni e Savoia per limitare l'insurrezione e la guerra alla Sicilia (2). Garibaldi vittorioso a Milazzo, padrone di Messina (tranne la cittadella), consideravasi arbitro dei destini dell'Isola, e si proponeva di ritardarne l'annessione contro il desiderio del Governo di Torino, col quale peraltro non intendeva romperla, tanto vero che prima di passare in Calabria nominava proditattore a Palermo Agostino Depretis accettato dal conte di Cavour. Depretis finì col sostenere l'immediata annessione della Sicilia, secondo il piano cavouriano, e, non approvato dal Dittatore, dette le dimissioni e fu sostituito da A. Mordini.

Garibaldi il 17 settembre presentando al popolo

---

(1) Il giovane Luigi è ricordato nel sepolcreto di Gropello, dove riposa la sua salma, con queste parole dettate da G. Polli: « Luigi Cairoli — Ventiduenne — Potente gentile intelletto d'amore — Dottore in matematica — Il vero della scienza, il bello dell'arte — Con anima insaziabile venerò — Innamorò della poesia che sentì nella vita universa — Espresse con mente fervida di alti vergini estri — Agli affetti all'amore deliziato ideale di sua vita — Italia antepose — Sotto-tenente nella Brigata Aosta — Nei Cacciatori delle Alpi capitano di Stato Maggiore — Entusiasta del sacrificio — volava alle battaglie — Colla fede di Martire, colla fede di Eroe — Il 18 settembre 1860.... povero fiore! — Avvizzito dal sole delle Calabrie.... cadde — Garibaldi lo pianse figlio — Italiani prodi, onoratelo fratello ».

(2) Per le trattative fra Savoia e Borboni con partecipazione di Napoleone III e con interessamento dell'Inghilterra, vedi notizie riassuntive in M. Rosi, *Stor. Cont.* cit., Par II, cap. XI, p. 305 e segg.

di Palermo il nuovo prodittatore si scagliò contro la politica di Cavour e ribadì il programma nazionale unitario, che, mediante le forze del Mezzogiorno, intendeva di compiere proclamando il *Regno Italiano* in Campidoglio (1).

Il Cavour, che aveva già tentato di far insorgere Napoli prima che vi arrivasse Garibaldi, attinse dalla nomina di Mordini sospetto di repubblicanesimo e dal discorso del Dittatore un nuovo argomento per dimostrare i pericoli della politica garibaldina, e così potette affrettare lo svolgimento della campagna regia nelle Marche e nell'Umbria, ormai consentita da Napoleone III, e spingere l'esercito verso Napoli. Già soldati regolari, sia pure in piccolo numero, avevano partecipato alla battaglia del Volturno (1-2 ottobre) che fu l'ultima vittoria garibaldina alla quale seguì, aiutato dal prodittatore di Napoli G. Pallavicino, il trionfo della politica cavouriana. Allora vi furono i plebisciti dei 21 ottobre e la partenza di Garibaldi per Caprera avvenuta il 9 novembre 1860, mentre il Re, dopo l'ingresso in Napoli, pubblico segno della sostituzione del Governo regio a quello dittatoriale, si preparava a recarsi in Sicilia per assumere anche il potere nell'Isola, dalla quale si ritirerà necessariamente il prodittatore Mordini.

I fratelli Cairoli soffersero per questi avvenimenti e specialmente Benedetto, costretto dalla ferita a restare ancora in Palermo si dolse assai degli attacchi che si facevano a Garibaldi ed agli amici

---

(1) Vedi M. Rosi, op. cit. *Il Risorgimento* ecc., cap. VI, pag. 202 e segg.

suoi, Mordini prodittatore, e Angelo Bargoni segretario generale, soprattutto nel mese di ottobre quando non si guardava troppo ai mezzi pur di eliminare il Dittatore ed i suoi seguaci. Benedetto maggiormente soffriva per il pensiero della Madre percossa da sventure domestiche e pubbliche, e cercava consolarla inviandole lettere commoventi.

« O Mammina mia! (così scriveva il 2 novembre) io voglio essere forte abbastanza per guarire, ma tu devi darmene esempio, tu non ti lascierai vincere dal dolore: guai a me! Gli angioli nostri, martiri gloriosi della Patria, c'insegnarono il sacrificio, e ci raccomandano la rassegnazione; ma non son cose ch'io debba dire a te, che sei modello delle più care virtù, ed a me porgi l'esempio di un santo eroismo: tu sei degna di loro. Ma perchè non sei uscita di stanza ancora? Questa notizia mi strazia, mi angustia. Mia cara Mammina! Se ti reggono le forze fisiche, e per amor nostro! comincia a toglierti dalla solitudine, provati ad uscire, a qualche breve passeggio.... Non son forse mezzi di guarigione? E non m'hai tu promesso di curare la tua salute? Non l'hai promesso a quei nostri cari, che ci amano tanto anche lontani?... Tranquillizzami con una tua lettera, con una nuova promessa ».

E sicuro di recarle sollievo parla della stima ch'ella gode a Palermo, e come nuova testimonianza ricorda le dimostrazioni fatte ad onore di lei durante la consegna della medaglia d'oro donata ai Mille dal Comune di Palermo: « Quanto si parla di te qui! Quanto si pregiano quelle rare doti, che ti fanno ammirata in tutta Italia! Anch'io immeritatamente trovo qui le più dolci soddisfazioni per

la bontà di questi abitanti. Palermo m'ha fatto cittadino, ma il vero diploma di cittadinanza l'ho nel cuore; io devo, per sentimento di gratitudine, considerare quasi una seconda patria questa nobile città. Una commovente dimostrazione mi fu data nel giorno della distribuzione delle medaglie; ma tu lo sai, per la indiscrezione di questi buoni amici.

« Il buon Mordini, appena finita la cerimonia, col Pretore e col Senato di Palermo e tutte le Autorità, e moltissime signore venne a consegnarmi la medaglia. Più di duecento persone erano nella mia camera. Nello stesso giorno v'era pranzo d'etichetta; e siccome era impossibile ch'io v'intervenissi, volle il Prodittatore che io fossi portato nella sala al momento dei brindisi all'Italia, a Garibaldi.... Oh Mammina! Quale soddisfazione m'era riserbata.... Appena entrai il Pretore di Palermo si alzò e propose questo brindisi: *Alla Madre di Cairoli, alla più ammirata fra le donne italiane, modello a tutte per eroismo di sacrificio....* Un lungo applauso accolse la proposta. Io era commosso, troppo commosso per parlare a dovere, tentai tuttavia una risposta.... » (1).

Fedele alle amicizie, reagiva contro le « infami calunnie della stampa cavouriana », e quando corse voce che il La Farina avrebbe sostituito il Mordini, dichiarò che tutti gli ufficiali garibaldini avrebbero dovuto dar le dimissioni, preparò le proprie, e avendo deciso di partire col Prodittatore per Napoli, espresse il desiderio che il fratello Enrico

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre.* Palermo 2 novembre 1860. *Arch. Cairoli.*

già rimpatriato, facesse trovare la lettera di dimissione in questa città, sembrandogli opportuno che i due fratelli chiedessero contemporaneamente il ritiro dal servizio militare.

Enrico acconsentì, ma intanto il tramonto della temuta nomina del La Farina, il viaggio del Re a Palermo ed altri fatti di minor conto mandarono in seconda linea la questione delle dimissioni (1).

Benedetto, partito da Palermo il 3 dicembre con Mordini e con Bargoni, in quei giorni allontanati dal potere, dopo una breve sosta a Napoli, giungeva a Pavia verso la fine del mese e veniva accolto con espansione commovente dalla Madre, cui l'affetto per i figli superstiti sembrava crescere, se pur fosse stato possibile, via via che essi scemavano di numero e crescevano di gloria. Alla festa domestica assisteva Enrico; invece, essendo trattenuto dai suoi doveri a Torino, mancava Giovannino, al quale Mamma Adelaide mandava un caloroso saluto a nome di tutti e lo si assicurava che si era degnamente apprezzato il sacrifizio ch'egli aveva fatto non venendo ad incontrare il fratello maggiore (2).

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre.* Palermo 28 novembre 1860, e di *E. Cairoli a Benedetto.* Pavia 2 dicembre 1860. Sono conservate entrambe nell'*Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di A. Cairoli al figlio Giovanni.* Pavia 29 dicembre 1860. *Arch. Cairoli.*

Cap. VII.

Sulla via di Venezia e di Roma. Preparativi e delusioni. Sarnico ed Aspromonte (1861-1862).

Dopo la spedizione dei Mille la famiglia Cairoli si strinse sempre di più intorno a Garibaldi considerato da molti come illustre vittima degli ultimi avvenimenti. Fra Caprera e Gropello si stabilirà un'intima armonia di cui, fra altro, saranno autorevole testimonianza la corrispondenza, i viaggi e le nuove imprese di Garibaldi e dei Cairoli (1). Questi si trovarono generalmente d'accordo con quanti cercavano di mettere innanzi Garibaldi pure come promotore d'un indirizzo politico ed amministrativo più liberale, e il primogenito di essi, Benedetto, nel gennaio 1861 era messo al fianco di Nino Bixio che Garibaldi aveva nominato suo rappresentante nella Presidenza della *Associazione dei Comitati di Provvedimento* (2).

Garibaldi accettando di nuovo la presidenza di questa associazione col significato di protesta contro il Governo datale dagli amici, mostrava il pro-

---

(1) Al principio di gennaio 1861 Enrico Cairoli, insieme a diversi amici, si recò a Caprera e prima dell'imbarco seppe che avrebbe avuto a compagno di viaggio il generale Türr che portava a Teresita Garibaldi una ricca collana per incarico di Vittorio Emanuele. Ne fu sorpreso e ne scrisse subito alla madre facendo anche apprezzamenti poco benevoli, che è facile immaginare conoscendo il carattere leale e piuttosto impulsivo di lui. La lettera scritta da Genova il 10 gennaio 1861 si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di G. Garibaldi a B. Cairoli.* Caprera 25 gennaio 1861. *Arch. Cairoli.*

posito di voler entrare nella politica militante, e siffatto proposito confermava lasciandosi eleggere deputato nel collegio di Napoli come protesta contro l'amministrazione governativa.

Ciò dava luogo a commenti svariati i quali crebbero quando Garibaldi si recò a Trescorre sul confine veneto. La dimora in questo luogo di cura fu spiegata ufficialmente con motivi di salute, ma presto le frequenti visite di deputati e di *giovani veterani* garibaldini fecero pensare ad amici e ad avversari che Trescorre fosse, come realmente era, una posizione strategica per la ripresa della guerra d'indipendenza (1).

Altri credeva che Garibaldi si fosse recato a Trescorre proprio per curarsi, prima di andare alla Camera, dove, fra altro, si aspettavano discussioni sulla questione dei volontari che avevano fatto la campagna del Mezzogiorno (2). E la discussione si fece nell'aprile, in seguito al decreto col quale l'11 di questo mese il Governo metteva in disponibilità gli ufficiali garibaldini. Il Generale credette ingiusto il provvedimento e intervenne alla discussione che fu iniziata il 18 aprile sulla interpellanza Ricasoli. Questi affrontò apertamente la questione dei rapporti fra Garibaldi e il Governo,

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Fedelina.* Trescorre 11 marzo 1861. *Carte Durandi-Cavallini.*

(2) Gli amici più riflessivi credevano che Garibaldi non stesse bene alla Camera, e che per lui «eroe del popolo, tribuno della democrazia, lo scoglio di Caprera» fosse preferibile, come il 18 marzo 1861 B. Cairoli scriveva ad A. Bargoni.

Vedi M. Rosi, *Agostino Bertani e l'intervento di Garibaldi alla Camera per la questione dei volontari nel* 1861. Rivista d'Italia, aprile 1906, p. 671 e segg.

e il 10 aprile, presentando la sua interpellanza, deplorò che si fosse creato un vero dualismo, mentre vi era un solo *liberatore,* il Re, sotto il quale avevano lavorato tutti gli Italiani, secondo le loro forze, senza che dalla maggiore efficacia dell'opera di alcuni derivassero a questi diritti maggiori. E il 18 aggiunse che a prevenire la più grande sventura minacciata da un doloroso antagonismo doveva intervenire il Parlamento, in cui « sta unicamente la rappresentanza legale non pure, ma eziandio la salute d'Italia ».

Garibaldi chiedeva in sostanza che l'esercito meridionale fosse conservato, magari sotto forma di guardia nazionale mobile. E Cavour, riprendendo, con maggiore prudenza, la tesi del Ricasoli, faceva intendere che lo Stato non poteva lasciare forze armate a disposizione di un cittadino, sia pure altamente benemerito e spiegava come l'esercito garibaldino, organo *esclusivamente* di guerra, non potesse essere impiegato in tempo di pace.

Sgombrando il terreno dai dettagli e dalle piccole passioni del momento, risulta evidente il dualismo fra la politica relativamente temporeggiatrice del Governo e quella ardita di Garibaldi.

E i meglio informati e i più riflessivi delle due parti erano di ciò convinti, e molti di essi, prima e dopo la vittoria del Governo, impensieriti delle condizioni in cui si trovava il Paese all'interno e all'estero, cercavano accordi che si risolvevano praticamente in accomodamenti temporanei (1).

---

(1) Vedi M. Rosi, Op. cit. *L'It. Od.* Libr. V, Parte II, Tom. II, specialmente p. 1075 e segg.

Tali persone si trovavano pure tra gli ufficiali garibaldini: alcuni, come Nino Bixio, sin dall'autunno del 1860 raccomandavano di fidare nel patriottismo di Cavour, altri, come Benedetto ed Enrico Cairoli, già fin d'allora avrebbero voluto dimettersi, contradetti in ciò dalla Madre, di cui seguirono il consiglio.

Per il momento gli animi parvero calmarsi. B. Ricasoli succeduto a Cavour, morto il 6 giugno 1861, forse accentuò l'azione governativa secondo un criterio che la scarsa educazione politica del Paese faceva credere prematuro. Egli, e lo disse allora chiaramente, e lo ripetè più volte in varie occasioni, vedeva lo Stato e la Nazione nella loro unità: i cittadini, per quanto benemeriti e magari segnati dal bacio del genio, lavorando per il bene comune compivano puramente e semplicemente il loro dovere, non avevano diritti maggiori degli altri, erano tutti soggetti alla legge, tutti sottoposti al Re, unico capo dello Stato, unico simbolo della Nazione. Al Re, come tale, e al Re soltanto, autorità e onori. La concezione del Ricasoli che qui accenniamo sol di passaggio, mal poteva esser compresa, da un popolo nuovo alla libertà e rappresentato da una generazione educata in un periodo nel quale le gesta degli eroi classici venivano in certo modo integrate dalle recenti glorie napoleoniche.

Peraltro Garibaldi, non abusò, nè allora, nè mai della sua posizione morale veramente privilegiata; in pratica si sottomise sempre alla legge ed alla nazione e solo si adoperò più volte per far prevalere un indirizzo politico che credeva migliore, rassegnato a cedere quando gli sembrasse che insistere

potesse provocare conflitti interni. Certo minacciava, si irritava, ed in questo momento lasciò persino correr voce che, disgustato delle cose italiane, si sarebbe recato negli Stati Uniti d'America. E di tale voce che commosse gli amici e che fu smentita in settembre, si valsero alcuni sperando che l'innegabile disgusto garibaldino rinforzasse l'opposizione contro il Ministero, svalutasse la Monarchia non a tutti gradita, contribuisse ad affrettare la presa di Roma (1).

Ma gli uomini d'azione non erano concordi. Agostino Bertani propone il ritiro dei deputati di sinistra, giustificato, a suo credere, anche dalle cattive condizioni del Mezzogiorno. Aurelio Saffi non vuol precipitare: è contrario ad un'azione nel territorio pontificio che sarebbe facilmente repressa ed « offrirebbe un pretesto plausibile, forse desiderato a Napoleone, innanzi alla diplomazia ed alopinione pubblica, per prolungare l'occupazione e far peggio ». Garibaldi non vuole che si provochi, all'insurrezione in suo nome, però manda armi nello Stato e fa intendere « che per primavera qualcosa si farà » (2).

---

(1) *Lettera di G. Garibaldi ad A. Mordini* (timbro postale della Maddalena 15 settembre 1861) *Arch. Mordini.*

Per le dicerie relative alla partenza di Garibaldi per gli Stati Uniti e per i rapporti fra questi ed il Generale si possono vedere rispettivamente il volume A. De Vecchio, *Garibaldi e Caprera,* Par. I, p. 69 e segg., e l'articolo di Nelson Gay nella « Nuova Antologia », 16 febbraio 1907.

(2) Il Saffi esprimeva con lettera il suo pensiero a Mordini, e questi trattava collo stesso mezzo dell'atteggiamento di Garibaldi con Bargoni. Le due lettere, l'una da Forlì 2 settembre 1861, l'altra da Genova, 5 novembre 1861, si conservano rispettivamente nell'*Arch. Mordini,* e fra le *Carte Bargoni* e sono pubblicate in M. Rosi, Op. cit. *Il Risorgimento* ecc. Documenti, nn. XL, XLI.

E questo pensavano parecchi ad autunno inoltrato, e questo pensavano molti di più nell'inverno successivo, durante il quale si parlò di insurrezioni da farsi nel Trentino, qualora non si riuscisse ad agire verso Roma. E i veterani di Garibaldi e molti giovanissimi ammiratori di lui eran pronti a seguirlo dovunque, magari a Malta, di cui pure si parlava, contro il parere di Nicola Fabrizi che dai maltesi nulla si aspettava, e che ad agire non avrebbe voluto invitarli « essendo preferibile a Malta il dominio inglese per non fare del Mediterraneo un lago francese » (1).

Una parte della gioventù italiana si infiammava pel desiderio d'agire, mentre uomini maturi garibaldini, o incitavano, o debolmente frenavano, e se la prendevano col Ministero che garantiva la più ampia libertà di parola e di riunione, ma dicevasi pronto ad impedire un'azione che non fosse ordinata dal Governo del Re. Il Ricasoli desiderava risolvere la questione romana con mezzi pacifici, desiderava all'interno una politica di libertà verso tutti, considerava la critica magari aspra, contro l'azione del Governo utile al Paese, anche se molesta ai Ministri, che, a suo credere, potevano rimanere al potere, finchè fossero assistiti dal Sovrano e dal Parlamento, ai quali peraltro spettava solo di concedere o di negar la fiducia, non di governare.

Sistema poco gradito al Re ed a molti membri del Parlamento, sia per quanto riguarda l'applica-

---

(1) *Lettera di N. Fabrizi ad A. Mordini.* Malta 17 febbraio 1862. *Arch. Mordini.*

zione della libertà, da taluni ritenuta monopolio di un partito, sia per quanto riguarda i poteri ministeriali. Da ciò e dalle poco liete condizioni dell'Italia veniva un profondo disagio generale ch'ebbe un'eco alla Camera nella discussione sulla interpellanza del deputato moderato Boggio (1). Questi si dolse che i *Comitati di provvedimento* postisi all'avanguardia dei garibaldini fossero lasciati troppo liberi; si dolse pure della libertà accordata ai clericali, e ne chiese ragione al Governo. Ricasoli rispose confermando la sua nota teoria sul dovere di garantire la libertà di parola, di critica a tutti; si rallegrò altresì delle manifestazioni opposte del Paese ritenendole utili al Governo, desideroso di « condurre gli interessi della patria secondo i voti degli italiani ».

Con questa tesi, il Ricasoli raccolse il 25 febbraio 1862 una maggioranza con voti venuti da tutti i settori della Camera. Uomini di Destra ed uomini di Sinistra si trovarono insieme, partendo naturalmente da punti di vista diversi, in modo da rendere incerta la posizione del Gabinetto. Il Re ne profittò per togliere apertamente la propria fiducia al Ricasoli, il quale si dimise e fu sostituito subito da Urbano Rattazzi che formò un Ministero di coalizione.

La soluzione della crisi in codesto senso era attesa e rispondeva in gran parte ai desiderî dei garibaldini. Molti di essi vedendo nel nuovo Gabinetto il Depretis, che si diceva loro amico, sapendo che

---

(1) Notizie intorno alle condizioni d'Italia in questo periodo si trovano in M. Rosi, *L'It. Od.* l. cit.

Rattazzi era contrario ad accordi colla S. Sede e desideroso di mantenere le simpatie di Garibaldi, concepirono rosee speranze (1). E queste si manifestarono chiare e suscitarono propositi di azione immediata nelle adunanze tenute a Genova, nei giorni 9 e 10 marzo 1862 dalle *Associazioni liberali*, *Comtiati di provvedimento* e *deputati della opposizione democratico-parlamentare.* Garibaldi, tornato da poco sul Continente, convocava questa *assemblea* per rendere maggiore ed uniforme l'attività di elementi democratici affini, mediante la costituzione di una associazione unica. E questa difatti venne formata: si chiamò *Società Emancipatrice,* ebbe sede in Genova e fu retta da un Consiglio direttivo, nel quale prevalse il gruppo più spinto. Un solo uomo autorevole di idee concilianti, B. Cairoli, fu chiamato nel Consiglio, e proprio per vivo desiderio di Garibaldi (2). Ma il Cairoli se ne dolse, tanto più considerando che per la malferma salute non avrebbe potuto dimorare a Genova, nè recarvisi frequentemente, e quindi in realtà tutto sarebbe rimasto in mano d'uomini di cui diffidava. Tuttavia accettò per riguardo alle preghiere di Garibaldi, e ad A. Bargoni che gliele aveva comunicate, scriveva « Temo, lo confesso candidamente, l'esclusivismo de' miei soci nel Consiglio, ottimi ma spesso arrabbiati, ricchi d'ingegno ma poverissimi di criterio... Io li stimo, colla maggior parte di essi ho vincoli d'amicizia, ma essa non porta una benda

---

(1) *Lettera di A. Mordini a B. Cairoli.* Torino 3 marzo 1862. *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di G. Garibaldi a B. Cairoli:* Torino 7 marzo 1862. *Arch. Cairoli.*

come l'amore. Anche ammirando le loro virtù, vedo i difetti; ve n'ha alcuno di questi che mi sembra ostacolo a quell'opera di conciliazione, che fu inaugurata sotto gli auspici di Garibaldi. L'esclusione di Mordini, che meglio di ogni altro seppe rappresentarlo e propugnarne il programma, prova che il loro puritanismo degenerava qualche volta in fanatismo di setta. N'ebbi dispetto e dolore. Non è un indizio di probabili e forse prossimi dissidi? Oggi la presenza, la voce autorevole di Garibaldi li impediscono; ma nella sua assenza io temo, ricomincerà l'antagonismo.... » (1).

Non si può dire che le elezioni dispiacessero a Garibaldi. Questi aveva parlato di concordia necessaria per agire ed aveva lasciato comprendere che si sarebbero potuti sperare appoggi diretti o indiretti dal Governo per rinnovare sul Tevere o sul Mincio le imprese compiute due anni avanti in Sicilia.

Il Ministero pareva che secondasse tali speranze. A Torino accoglieva festosamente Garibaldi, gli affidava la direzione dei *Tiri a Segno* e gli permetteva di arrolare due battaglioni di *Carabinieri Genovesi*, che, secondo spiegazioni ufficiose, dovevan servire a combattere il brigantaggio nel Mezzogiorno, ma che, secondo voci fatte correre in privato, sarebbero stati chiamati a lottare per la unità nazionale, magari cominciando con una spedizione in Oriente. Dimostrazioni pubbliche, prima nel Piemonte, poi nella Lombardia accreditarono queste voci, tanto-

---

(1) *Lettera di B. Cairoli ad A. Bargoni.* Pavia 22 marzo 1862. *Carte Bargoni.*

chè dopo le feste di Pavia, dove Garibaldi fu ospite dei Cairoli, e le accoglienze entusiastiche di Milano, dove Garibaldi visitò Alessandro Manzoni e accettò un pranzo dal prefetto Giuseppe Pasolini, sembrò a molti che Governo e cittadini di varie classi aderissero ad un'azione immediata (1). La cosa fu confermata dalla riunione di ufficiali dei volontari avvenuta il 5 maggio nella villa Camozzi a Trescorre, dove Garibaldi si era recato, dicevano alcuni, per riposarsi, o piuttosto per essere più vicino al confine, come pensavano altri. Certo il 5 maggio, anniversario della spedizione dei Mille, si pronunziarono parole che davano credito a questa opinione. Dinanzi ad ufficiali dei volontari, a membri del Consiglio della Società Emancipatrice, ed a numerosi ammiratori, antichi e nuovi, Garibaldi, rievocati il plebiscito siculo-napoletano e il programma *Italia* e *Vittorio Emanuele,* affermò che l'Italia e il Re avrebbero avuti i suoi « sempre cooperatori sulla via che conduce alla *intera* nazionale rigenerazione ».

Del convegno di Trescorre molto si parlò specialmente fra coloro che sapevano di denari raccolti in Italia ed all'estero e di somme che si aspettavano dal Governo sotto forma di soccorsi per il mantenimento e per la partenza di emigrati. Tutto questo denaro, dicevasi, servirà ad una spedizione

---

(1) Per il viaggio a Milano vedi le *Memorie* di G. Pasolini raccolte da suo figlio, Vol. I, cap. XIV, pag. 377. Torino, 1925.
Per le dicerie di quei giorni in relazione colle condizioni dell'Italia e dell'Europa vedi M. Rosi, op. cit. *L'It. Od.* Vol. II, Tom. II, Lib. V, Par. II, cap. II.

garibaldina (1). Taluni, osservando che il Governo lasciava mano libera a Garibaldi, credettero ad un accordo, e si aspettarono una nuova spedizione dei Mille nel Veneto od a Roma, senza riflettere che gli Imperatori d'Austria e di Francia non si potevano mettere sullo stesso piano del Re delle Due Sicilie. Probabilmente questo erroneo apprezzamento fu fatto anche dal Rattazzi il quale all'ultim'ora, cercò riparare gettando la responsabilità sui Prefetti di Bergamo e di Brescia i quali ordinarono l'arresto di giovani che si erano riuniti presso il lago d'Iseo. Il 15 maggio garibaldini molto conosciuti, come Ambiveri e Nullo con parecchi poco noti, furono arrestati a Palazzuolo, mentre altri subivano la medesima sorte a Sarnico. Tradotti, parte a Bergamo e parte a Brescia, vennero accolti da dimostrazioni di popolo, che tentò liberarli mettendo a dura prova la resistenza dei soldati regolari. Essi tennero fermo, senza violenze, nella prima città, ma usarono le armi nella seconda, uccidendo un cittadino e ferendone altri.

Garibaldi usò aspre parole contro gli « sgherri mascherati da soldati », proclamò la propria responsabilità, ed ebbe la solidarietà di parecchi amici che protestarono contro il *Ministero garibaldino*, il quale aveva cominciato *ad agire contro i garibaldini* (2).

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre.* Trescorre 8 maggio 1862. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. XXVIII.

Vedi maggiori notizie in M. Rosi, op. e l. cit. specialmente n. 47.

(2) Queste frasi si leggono in una lettera che B. Cairoli scrisse da Trescorre ad A. Bargoni il 15 maggio 1862, in un momento di grande dolore il quale, come egli conclude « mi

Peraltro gli animi si calmarono presto: Garibaldi dette spiegazioni e il Ministero decise di mettere in libertà gli arrestati naturalmente cercando di salvare le apparenze (1).

Subito risorsero le speranze di collaborazione fra Garibaldi e Rattazzi. Secondo voci allora assai diffuse, questi non poteva permettere una spedizione che nella migliore ipotesi avrebbe procurato sol delle vittime, e che invece, d'accordo col Re, avrebbe riconosciuto opportuno agire fra qualche mese. Dicerie di cui può trovarsi l'origine nel desiderio che molti nutrivano d'operare ad ogni costo, e nella convinzione che, senza il Governo, Garibaldi non avrebbe potuto far nulla, dicerie, che uomini calmi e riflessivi respingevano augurandosi il ritorno dei sistemi del Ricasoli, ma che gli amici del Rattazzi coltivavano, probabilmente per ragioni di politica interna, senza pensare all'effetto che il loro contegno avrebbe avuto sul pubblico in generale, sopra i garibaldini in particolare e sopra il Ministero stesso, il quale sentendosi spinto da una parte dell'opinione pubblica e da Garibaldi avrebbe potuto favorire atti audaci, magari verso Roma.

Il Generale continuò la sua propaganda: ospite

---

conturba l'animo e m'impedisce di scriverti come vorrei i dettagli di quest'episodio dell'*epopea* Rattazziana... »

La lettera si conserva fra le *Carte Bargoni*.

(1) Da una lettera che il 19 maggio 1862 A. Brofferio scrisse da Torino a B. Cairoli togliamo questi brani:

« Questa sera ebbi risposta che il Governo prende gli opportuni concerti colla Magistratura, acciocchè, salvate le apparenze, Nullo e tutti gli altri sian liberi.

« Pregola di porgere questa dichiarazione al Generale, di assicurarlo della mia costante devozione.... ».

La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

dei Cairoli a Belgirate, d'intesa con Grillenzoni e con Campanella, e in nome del Consiglio e della *Emancipatrice*, dichiarò in un manifesto che « tutti abbiamo il diritto di marciare alla liberazione dei fratelli schiavi ».

Poco dopo chiese camicie rosse da regalare ai vincitori delle gare del *Tiro a Segno* e le chiese in maniera da far comprendere che sarebbero state indossate da giovani che avrebbero preso parte a gare assai diverse.

Il Governo per conto suo aggiungeva esca all'incendio. Il 18 giugno alla Camera, dopo aver impedito una discussione sulla questione romana che alcuni avrebbero voluto fare prendendo occasione da manifestazioni temporalistiche compiute da vescovi convenuti a Roma, aveva lasciato approvare un indirizzo di protesta da presentarsi al Re per respingere « l'inaudita dottrina, che vuol Roma mancipia dell'orbe cattolico », e per affermare che il linguaggio dei vescovi ha tolto ogni *motivo a quelle esitazioni che mettono ad ardua prova la moderazione del popolo*. V'era di più : Vittorio Emanuele ascoltò la lettura dell'indirizzo, raccomandò la calma ed espresse la speranza nel sollecito compimento dei destini d'Italia, per il quale erano pronti a *lavorare arditamente il Sovrano ed il Ministero*.

Ve n'era abbastanza per far credere al prossimo svolgimento della politica di Garibaldi secondata dal Governo. E così credettero i giovani che il 21 giugno s'imbarcarono con Garibaldi a Genova diretti a Caprera, e così credettero molti italiani d'ogni partito quando seppero che Garibaldi, dopo una breve sosta a Caprera, era sbarcato a Palermo,

aveva avuto un cordiale incontro col principe Umberto recatosi in Sicilia per la inaugurazione del *Tiro a Segno*, ed era intervenuto presso il prefetto, marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, ad un pranzo durante il quale si era parlato di prossima azione.

Il pranzo prefettizio fu messo in rapporto coi discorsi pronunziati in quei giorni da Garibaldi contro Napoleone III, colle dimostrazioni bellicose della folla, e cogli arrolamenti di volontari, tutte cose avvenute sotto gli occhi delle Autorità governative. E da tale confronto e dal ricordo dei precedenti anche parecchi amici di Garibaldi che si trovavano con questo in Sicilia, e che prima avevano creduta impossibile l'impresa, or vi aderivano, e contribuivano a dar prestigio alla missione di Enrico Cairoli il quale, partito da Palermo l'8 luglio, si era recato a cercare aiuti in Alta Italia (1).

Peraltro alcuni deputati garibaldini che sentivano tutta la responsabilità del loro mandato, temevano i tentennamenti del Ministero e cercavano spingerlo ad assumere impegni precisi in una pubblica discussione alla Camera, specialmente per bocca di A. Mordini, il quale accoppiando la temperanza ed eleganza della forma all'ardimento del concetto, partiva dal presupposto di una insurre-

---

(1) In quei giorni B. Cairoli, A. Mordini, G. Cadolini, A. Bargoni, F. Cucchi ricevettero da G. Civinini, G. Chiassi, G. Guerzoni ecc., notizie dalla Sicilia per mezzo di lettere che ritraggono le ansie e le speranze dei compagni di Garibaldi. Le lettere sono conservate negli *Archivi Cairoli* e *Mordini* e fra le *Carte Bargoni, Cadolini e Cucchi*, e già le illustrammo nell'articolo: « I fatti di Aspromonte e un giornalista patriota (A Bargoni) ». In « Rivista di Roma », 25 luglio 1906. Ce ne servimmo pure nelle op. cit. *Il Risorgimento* ecc., cap. VII, e nell'*It. Od.* l. cit.

zione a Roma e consigliava il Governo a secondare Garibaldi nella fiducia che la Francia non si potesse opporre ad una azione unanime e spontanea. Così verrà evitato un conflitto tra Garibaldi e i Francesi di presidio a Roma, conflitto, che potrebbe trascinare il Regno d'Italia in una guerra pericolosa.

Quindi, secondo i deputati garibaldini, in nome dei quali l'oratore aveva parlato, il pernio della soluzione era la insurrezione di Roma, alla quale aveva pensato e pensava anche un tenace oppositore del Rattazzi, il Ricasoli. Infatti questi, appena finita la discussione parlamentare, che a nulla aveva approdato, il 30 luglio scriveva all'emigrato romano Luigi Silvestrelli e al senatore francese Petri, invitandoli ad usare l'influenza che potevano esercitare, l'uno sopra i Romani, l'altro su Napoleone, affinchè Roma insorgesse e fosse lasciata arbitra dei proprî destini (1).

Roma non si moveva, Napoleone non mutava la propria politica, i deputati garibaldini scrivevano al loro capo di indugiare, Rattazzi richiamava il prefetto Pallavicino accusato di debolezza verso Garibaldi, ma lasciava che questi continuasse ad organizzare la spedizione, in modo da non poter più ritirarsi pacificamente (2).

---

(1) Le due lettere sono pubblicate nel Vol. VII, p. 82 e segg. della raccolta, *Lettere e documenti del barone B. Ricasoli*. Firenze 1898.

Nella prima il Ricasoli parla di accordi presi nel dicembre, raccomanda audacia e si offre di andare egli stesso a Roma per vedere se la bandiera francese vorrà macchiarsi di sangue, sicuro che nel caso affermativo si aprirebbe Roma all'Italia e crollerebbe il trono di Francia.

(2) I deputati che si rivolsero a Garibaldi furono Fabrizi, Saffi, Crispi, Calvino, Cadolini, Del Bono e Mordini. Quest'ul-

E così egli rispondeva in Mezzoiuso il 1 agosto al Duca della Verdura e al La Loggia mandati dal general Cugia, nuovo prefetto di Palermo, mostrando d'esser risoluto ad avanzare. In tal modo metteva in subbuglio i deputati amici ed il Governo: i primi mandarono dal Generale, i colleghi Mordini, Fabrizi, Cadolini e Calvino, il secondo pubblicò il proclama del Re agli *Italiani* per esortare tutti ad astenersi « dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni » (1).

Garibaldi proseguì ugualmente la sua marcia attraverso l'interno della Sicilia: per le premure sue, per la prudenza dei suoi ufficiali e di quelli dell'esercito potè evitare scontri fra le proprie milizie e le truppe regie, e giungere in pochi giorni sul versante orientale dell'Isola (2).

---

timo di suo pugno scrisse la lettera e ne riassunse il contenuto in altra lettera scritta a B. Cairoli che era indisposto a Pavia. Questa seconda lettera conservata nell'*Arch. Cairoli* è del 31 luglio e giova a far conoscere la sostanza della prima di cui non abbiamo trovato il testo.

(1) Nel proclama uscito il 3 agosto il Sovrano afferma che « a Roma intendono concordi i voti e gli sforzi » comuni, che egli conosce i suoi doveri e saprà « conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per aver il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ». Inoltre esprime dolore per l'opera di giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati ».

(2) Durante questa marcia Garbaldi non incontrò ostacoli serii; solo nei primi giorni si minacciò un urto a Santo Stefano, evitato per l'accortezza e il sangue freddo di E. Cairoli. Altrove le truppe delle due parti fecero a gara per evitarsi, e le Autorità comunali e governative furono in genere cortesi. Anzi il prefetto di Caltanisetta invitò addirittura il Generale a pranzo e fece un brindisi al *Re* ed a *Garibaldi* che gli rispose con un altro a Vittorio Emanuele in Campidoglio. Vedi lettera di E. Cairoli al fratello Giovanni ed all'amico Minoia, S. Stefano-Casteltermini, 7 agosto, ed un'altra dello stesso alla Madre, Caltanisetta 11 agosto. Si conservano nell'*Arch. Cairoli* e pubblichiamo la prima. Documenti, n. XXIX.

E mentre si avviava verso Catania, incontrò, il 17 agosto, a Regalbuto, i deputati amici. Questi avevano sperato nel ritiro del Ministero, nelle diserzioni delle truppe regolari e in un movimento dell'opinione pubblica in favore di Garibaldi, così da evitare conflitti e da condurre a fine l'impresa di questo secondata da una rivolta in Roma (1).

Le speranze rimasero speranze, il colloquio tra i deputati e Garibaldi lasciò le cose come si trovavano; i primi ripartirono, il secondo proseguì il cammino senza difficoltà sino a Catania, dove fu accolto festosamente. « S'entra in Catania, (narra Enrico Cairoli) come per incanto, la città è illuminata al bengala coi colori nazionali, le contrade stipate, la banda ci precedeva suonando il solito inno; la porta per cui si entrò, si chiamava Garibaldi. Qui ebbi proprio a lottare e colle mani e colla voce per impedire staccassero i cavalli, i balconi guerniti di signore, ce n'erano persino in camicia, erano le 3 dopo mezzanotte, e s'impiegò più di un'ora soltanto per portarci dalla Porta al Circolo degli Operai, dove andò ad alloggiare il Generale, dove appena giunti, il Generale parlò dal *balcone,* disse parole che saranno scolpite eternamente e nei cuori di chi fu fortunato di sentirle e nelle pagine della storia » (2).

Ed a Catania il 24 agosto Garibaldi annunzia

---

(1) *Lettere di G. Cadolini e di A. Mordini a B. Cairoli,* Napoli, Palermo 8, 10 agosto 1862, conservate entrambe nell'*Arch. Cairoli.* Pubblichiamo già la prima nella cit. *Ital. Od.* Cap. cit. n. 66; pubblichiamo ora la seconda, Documenti, n. XXX.

(2) *Lettera di E. Cairoli ai Parenti.* Catania 23 agosto 1862. *Arch. Cairoli,* Documenti, n. XXXI.

con un proclama di agire in armonia col plebiscito del 21 ottobre 1860, di essere sempre ossequiente a Vittorio Emanuele e solo nemico del Ministero, il quale col *municipalismo e col proclama del 3 agosto tradisce la nazione.*

Quindi si imbarcò, in presenza della flotta regia; il giorno appresso approdò in Calabria e prese la via dei monti allontanandosi dai centri abitati e dalle vie più frequentate per evitare le truppe governative. La marcia da Regalbuto a Catania, l'imbarco e lo sbarco, operazioni eseguite rapidamente fra la simpatia della popolazione e sotto gli occhi delle forze armate regolari, fecero rinascere e rinvigorire la fiducia nella riuscita dell'impresa, cosicchè lo scontro di Aspromonte, avvenuto il 29 agosto, fu per molti una sorpresa (1).

Le cure di Garibaldi per evitare le truppe regolari non bastarono: queste condotte dal colonnello Pallavicino di Priola gli tagliarono la strada dopo un breve scambio di fucilate dovuto probabilmente alla iniziativa di qualche gregario. Il doloroso episodio, che sarà poi oggetto di aspre recriminazioni, ha per se stesso scarsa importanza, ma deve essere valutato seriamente come segno della politica di resistenza che da poco il Ministero aveva adottata e che ufficialmente erasi rivelata coi larghi poteri accordati nel Mezzogiorno al general La Marmora e coll'arresto dei deputati Fabrizi, Mordini e Calvino, che il 27 agosto, appena giunti in Napoli, erano stati chiusi in Castel dell'Ovo, mentre Cado-

---

(1) *Lettera di E. Cairoli alla Madre.* Dalle alture di Aspromonte 29 agosto 1862. *Arch. Cairoli.*

lini proseguiva per mare sino a Genova e quindi riparava nella Svizzera

Garibaldi, ferito, venne con pochi ufficiali imbarcato a Scilla sul *Duca di Genova* e condotto al Varignano: parte dei soldati, presi prigionieri, vennero chiusi nei forti dello Stato specialmente a Genova, dove, alcuni giorni appresso, giunsero pure E. Cairoli, Civinini, Frigesi e qualche altro, che avevano accompagnato al Varignano Garibaldi, ma che non ebbero il permesso di restare al fianco di questo (1).

Tutti gli arrestati, del Varignano e degli altri forti, furono ben trattati, poterono ricevere visite, conversare tra loro, tenere corrispondenza con parenti e con amici. Alcuni chiusi a Genova nel forte di Monteratti, essendosi lagnati della ristrettezza dei locali, passarono nella caserma di S. Benigno, posta in amena posizione sopra un piccolo promontorio che quasi chiudeva le fortificazioni della città presso la *Lanterna* del porto (2).

I riguardi usati ai prigionieri, e specialmente a Garibaldi, non bastarono a rinforzare il Ministero che si sentì pressochè isolato in Italia e colpito da forti critiche all'estero. Certo dal punto di vista strettamente giuridico sarebbe stato necessario un

---

(1) Dei fatti d'Aspromonte scrisse un diario E. Cairoli, che durante la spedizione era stato sempre al fianco di Garibaldi. Lo pubblicammo nel *Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito* An. 11, n. 1, 1° gennaio 1927. Lo riportiamo in Appendice, Documenti, n. XXXII.

(2) *Lettere di E. Cairoli alla Madre*: Dal *Duca di Genova* 31 agosto; dal Varignano 5 settembre; da Monteratti 10 e 12 settembre; da S. Benigno 16 settembre 1862. Si conservano tutte nell'*Arch. Cairoli* e la prima è pubblicata nel *Num. Un. cit.*

processo, ma il semplice buon senso bastava per prevedere i pericoli che ne sarebbero venuti, mentre l'opinione pubblica era ancora commossa per la fucilazione di alcuni soldati che, abbandonato il loro corpo, avevano seguito Garibaldi (1). E il buon senso vinse. Il 5 ottobre si annunziò l'amnistia in occasione delle nozze della principessa Maria Pia col Re di Portogallo; il giorno appresso i deputati uscirono dal Castel dell'Ovo e, via via, tutti gli altri arrestati riebbero la libertà.

Fra i liberati fu Enrico Cairoli, il quale mandò subito la lieta notizia alla Mamma ed aggiunse, fra altro, che egli ed alcuni suoi compagni recatisi in Genova al Caffè della *Concordia* erano stati accolti al suono dell'*Inno* (2).

E l'*Inno* fu suonato in quei giorni in ogni parte d'Italia e applaudito da molta gente, la quale intese non soltanto di onorare Garibaldi e i suoi amici, ma di condannare il Ministero, or considerato incapace di reggere il Paese.

---

(1) In Sicilia, a Fantina, il maggiore De Villata il 2 settembre 1862 aveva, con procedimento sommario, fatti fucilare per tale motivo alcuni soldati, tra i quali Giovanni Balestra romano, che si era arruolato nei bersaglieri, ed aveva poi seguito Garibaldi, solo « perchè Vittorio Emanuele fosse Re d'Italia in Campidoglio ».

(2) *Lettera di E. Cairoli alla Madre,* (Timbro postale Genova, 11 ottobre 1862). *Arch. Cairoli,* Documenti, n. XXXIII.

Cap. VIII.

Di nuovo sulla via di Venezia e di Roma. Le speranze d'Oriente.

Mamma Cairoli riaveva nell'ottobre del 1862 il suo Enrico, per il quale aveva trepidato, ma sentiva la gioia di madre amareggiata dal pensiero dei passati fatti militari e politici che l'avevano colpita nei suoi sentimenti di italiana. Il ritardo della presa di Roma, il contegno del Ministero, la sorte toccata a Garibaldi che con viva commozione aveva visitato al Varignano, la prigionia dei giovani, arrestati a causa d'un'impresa, che a lei pareva legittima e doverosa, le procuravano un dolore superiore alla letizia che provava nel rivedere sano e libero il figlio.

E questi nel dolore materno e nel dolore dei fratelli e degli amici trovava un elemento per accrescere i propri affanni e per prendersela col Rattazzi, sul quale si caricava la colpa del mancato successo.

Le calde passioni non consentirono nè ai Cairoli, nè a tanti altri di esaminare a fondo la politica del Ministero, che fu per qualche tempo la politica di parecchi uomini anche di parti avverse i quali fidarono troppo nelle energie insurrezionali dei Romani, e nella forza dell'opinione pubblica italiana e non seppero scandagliare a fondo la politica francese. E quindi in piena buona fede, colla coscienza di compiere un dovere i Cairoli offersero tutto il loro appoggio agli avversari del Ministero,

alcuni dei quali, come Bertani, Crispi, Mordini e Bargoni, proprio nella villa Cairoli a Belgirate decisero di attaccare il Rattazzi alla Camera. L'attacco si preparava vigoroso: anche Mazzini, avvertito da Crispi e da Mordini, dava consigli riconoscendo giusta l'opposizione, quantunque desiderasse lunga vita al Rattazzi perchè *minava* la Monarchia (1). Molti disgustati già amici del Ministero si allontanavano, molti tiepidi seguaci si univano agli oppositori aperti, cosicchè sembrava generalmente superflua una discussione, che il Rattazzi affrontò probabilmente per difendersi dal suo alto scanno di ministro, non tanto dinanzi alla Camera, quanto piuttosto dinanzi all'opinione pubblica. Infatti nel suo discorso non rispose affatto alla questione sostanziale prospettata il 20 e il 27 novembre da Mordini e appoggiata da Fabrizi, Cadolini e Calvino, che distruggevan l'accusa di fomentatori di guerra civile, confermavano il loro lealismo costituzionale sulla base del programma *Italia e Vittorio Emanuele,* e da accusati, divenuti accusatori, rimproveravano al Ministero gravi abusi.

Il loro oratore ufficiale, il Mordini, ebbe buon gioco anche nel ricordare il passato patriottico dei colleghi: di Fabrizi sempre sulla breccia dai tempi di Ciro Menotti in poi: di Cadolini soldato valoroso da Roma al Volturno, di Calvino, carcerato dai Borboni, e contro di essi in seguito milite ardente nelle file garibaldine.

---

(1) *Lettere di Crispi e di Mazzini a Mordini* scritte da Londra, rispettivamente il 6 e il 12 novembre 1862, conservate nell'*Arch. Mordini* e pubblicate in M. Rosi, *Il Risorgimento* cit. p. 438 e seg. Documenti, XLIV e XLV.

Di sè non parlò, nè aveva bisogno di parlare: la sua opera di cospiratore, di soldato e d'uomo di governo era stata rievocata anche di recente a causa della Prodittatura di Sicilia, attaccata e difesa calorosamente (1).

Nella discussione si evitarono o si sfiorarono appena questioni che davano argomento a dicerie assai diffuse, specialmente riguardo ai rapporti corsi tra Garibaldi, Rattazzi e Vittorio Emanuele riguardo ad una spedizione in Oriente. In tal modo si evitarono giudizî sulla condotta di Garibaldi, che in Italia aveva preferita un'impresa pericolosa, ma che in Oriente non avrebbe evitate analoghe difficoltà. Quando si aprirà l'Archivio di Casa Reale è sperabile che si riesca a conoscere bene la storia di questi avvenimenti. Fin da oggi si può dire che il tentativo non fu inutile. La discussione dimostrò come tutti i liberali fossero d'accordo nel considerare urgente la soluzione della questione romana, e i documenti diplomatici, allora pubblicati, probabilmente soltanto per giustificare la condotta del Ministero, confermarono la necessità di risolverla, specialmente mettendo in evidenza l'importanza che a tale soluzione davano non solo numerosi giovani, forse troppo impazienti, ma altresì uomini maturi e ponderati. Tutto ciò, dopo il ritiro del Rattazzi, avvenuto il 1 dicembre, senza voto della Camera, provocò commenti all'interno ed all'estero ed influì naturalmente sulle vicende successive.

Questo diciamo astraendo dalle aspre critiche e

---

(1) Vedi ampie notizie in M. Rosi, *Opere cit. Il Risorgimento* Cap. IX, p. 282 e seg. e l'*Ital. Od.* Cap. cit. specialmente n. 67 e seg.

dalle blande difese dei contemporanei, tutti soggetti all'influenza di forze passeggiere, e studiando serenamente gli avvenimenti che furono direttamente e indirettamente favoriti dal Ministero Rattazzi. In tal modo constatiamo che tali avvenimenti produssero per il momento dolorosissime delusioni, ma furono, a torto, giudicati dannosi alla soluzione della questione romana. Invece essi furono benefici e devono porsi fra quegli elementi che, presi insieme, costituiscono *l'ambiente* nel quale la vittoria si matura.

E soprattutto tali elementi, nonostante le delusioni di Aspromonte, sorressero la fiducia dei liberali. Alcuni di questi sostennero il nuovo Ministero Farini-Minghetti nei tentativi che faceva per preparare con i mezzi consentiti dalle condizioni internazionali la soluzione della questione romana. Altri si strinsero di nuovo intorno a Garibaldi il quale prima al Varignano, poi a Pisa, dove si era recato nel novembre per rimettersi in salute, parlava e scriveva, come se fosse non lontana la ripresa dell'azione (1).

Ed a questa realmente egli pensava, ed a questa pensavano molti altri, garibaldini o no, presentando progetti di attuazione più o meno difficile, ma che per lo meno contribuivano a dare forza al Ministero.

---

(1) Fra le numerose dichiarazioni fatte da Garibaldi in questo tempo fu particolarmente commentata quella che fece il 17 dicembre 1862 al *Comitato Romano* che l'aveva nominato presidente. Il generale ricordava le due civiltà di Roma, il dovere che gli Italiani avevano di soccorrere i Romani e, invitati questi a confidare nell'azione, concludeva: « Io sarò con voi come nei giorni gloriosi del 1849 ».

Vedi Garibaldi, *Scritti*, *cit.* p. 307.

che cercava un accomodamento per Roma, specialmente dopo che Visconti Venosta e Minghetti ebbero preso, rispettivamente il portafoglio degli Affari Esteri e la Presidenza del Consiglio, in seguito al ritiro del Pasolini e del Farini.

Alcuni pensavano di arrolare volontari per combattere il brigantaggio nel Napoletano sperando di poter in tal modo invadere lo Stato Romano nel quale spesso i briganti si rifugiavano. Altri avrebbero voluto raccogliere volontari nelle campagne di Rieti e marciare poi su Roma chiamando i cittadini alla rivolta in nome di « un popolo italiano che da diversi centri municipali si raduna in Roma simbolo e fede della sua unità ». Ma fra i liberali garibaldini e in genere fra i liberali di tutte le gradazioni si trovavano parecchi uomini politici che ammaestrati dal passato, credevano che le questioni di Roma e di Venezia si potessero risolvere soltanto inquadrandole nelle grandi quistioni europee. Essi come punto di partenza indicavano la insurrezione della Polonia e la esaltavano come inizio di un grande movimento europeo, donde sarebbe venuta la fine dell'Impero austriaco, l'indipendenza delle nazionalità in questo riunite, e per riflesso anche la unione di Roma all'Italia.

I fratelli Cairoli erano in massima favorevoli all'azione ad ogni costo e quindi pronti a favorire qualsiasi progetto che consentisse di agire, e di agire possibilmente presto. Il maggior di essi peraltro, Benedetto, pur non respingendo nessun progetto, si occupava con particolare premura dell'ultimo sopra ricordato, e insieme con A. Mordini, cercava di concludere accordi in nome di Garibaldi

con Ungheresi e con Polacchi. E nel proprio alloggio a Torino, alla fine di gennaio del 1863, assistito da Mordini, iniziava con il generale polacco Klapka e col pubblicista ungherese Armand Lévy, trattative che furono poi continuate a voce e per iscritto e che al principio di marzo condussero ad accordi di massima riguardo ad un grande movimento nella Gallizia, nella Ungheria e nelle provincie slave meridionali in armonia colla insurrezione polacca.

Presi questi accordi, Lévy partì il 5 marzo per Parigi e Klapka il 10 per Ginevra, e dall'estero continuarono a trattare cogli amici italiani aiutati pure da Ladislao Mickiewicz, figlio del grande poeta Adamo, in Italia conosciuto non solo come grande scrittore, ma altresì come organizzatore della *Legione Polacca* formata a Roma nel 1848 (1).

Si fecero pure comizî, si presentarono petizioni alla Camera, petizioni che provocarono dichiarazioni generiche di simpatia, nel febbraio 1863 da Pasolini, ministro degli Esteri, e nel marzo dal suo successore Visconti-Venosta. E tutto si ridusse a parole più o meno cortesi, giacchè il Governo, considerate le condizioni generali d'Europa, era contrario ad un'azione immediata, e non appoggiava le forze popolari che facevano capo a Garibaldi e che avrebbero dovuto compiere una spedizione nell'Oriente per provocare e sostenere il grande movimento accennato (2). Parlavasi, è vero, di accordi tra Garibaldi e Mazzini, si aggiungeva

---

(1) Vedi L. Mickiewicz, *La legion Polonaise*, Paris 1907.
(2) Vedi M. Rosi, *Op. cit. Il Risorgim.* Cap. IX, p. 290 e seg.

che il Re avrebbe aiutato un'impresa utile all'Italia, ma i più riflessivi anche fra i garibaldini osservavano che, nella migliore ipotesi, tenue sarebbe stato il soccorso del Mazzini ed assai dubbioso quello di un Sovrano costituzionale (1).

In realtà Garibaldi non prendeva impegni: non conosceva bene le condizioni dell'Oriente, sapeva che i suoi amici anche più cari, quali ad esempio i fratelli Enrico e Benedetto Cairoli, andavan poco d'accordo, e guadagnava tempo mandando Bruzzesi e Guerzoni in Turchia ed in Rumenia (2).

Bruzzesi e Guerzoni portarono cattive notizie, e ritennero che non fosse possibile agire con fiducia di successo.

Rimaneva quindi aperta una sola strada: l'intesa col Governo Italiano, il quale peraltro manteneva quel contegno riservato che Pasolini e Visconti-Venosta avevano difeso alla Camera e che non incoraggiava davvero gli uomini d'azione. Garibaldi convenne, in pratica, che senza il Governo non fosse possibile agire, ma non approvò il conte-

---

(1) Maurizio Quadrio il 3 aprile 1863 scriveva da Lugano a Mamma Cairoli. « Mazzini mi fa istanza perchè io assicuri V. S. che i due Giuseppe sono in perfetto accordo nell'intento e nel lavoro ».

Arch. Cairoli.

(2) Enrico Cairoli, giovane ardente, inspirandosi puramente al cuore, era addirittura disposto a favorire l'azione, d'accordo con Menotti Garibaldi, ma Benedetto guardando alle condizioni dell'Europa e dell'Italia credeva che occorresse anzitutto procedere d'accordo col governo italiano, come del resto desiderava anche il general Klapka.

Lettere di Klapka a B. Cairoli, e di *B. Cairoli a Mordini,* Ginevra 2, Pavia 10 maggio 1863, conservate, rispettivamente negli *Archivi Cairoli e Mordini.*

gno di questo, e se la prese pur colla Camera che lo aveva approvato.

Durante l'estate tutto rimase sospeso: le discussioni si attenuarono per riprendere con maggiore intensità al riaprirsi della Camera e finirono coll'estendersi a tutta la politica ministeriale mettendo in evidenza, oltre al dissidio occasionale sorto fra i garibaldini a proposito dell'azione citata, il dissidio assai più grave che da un pezzo esisteva riguardo alla condotta da seguirsi nei rapporti col Governo.

I deputati garibaldini e il loro capo avendo giurato fedeltà al Re credevano di doversi considerare come costituzionali ed inclinavano ad una collaborazione che potesse consentire un largo decentramento, una diminuzione delle spese militari in armonia coll'aumento della istruzione guerresca fuori delle caserme, l'allargamento del suffragio ecc. Ora a taluni sembrava che questa collaborazione costituzionale presupponesse il sacrificio dell'atteggiamento e del frasario rivoluzionario e una revisione dei mezzi idonei al conseguimento della unità nazionale. Altri si opponevano, forse non tanto per avversione alla cosa in sè, quanto piuttosto per timore di essere trascinati alla *reazione* seguendo i moderati ormai appoggiati anche da antichi fautori dei caduti regimi. Si temeva in sostanza che i garibaldini sarebbero scomparsi fondendosi col partito moderato, contro le loro tradizioni, le quali comportavano accordi conclusi, caso per caso, destinati a risolvere determinate questioni, e niente più.

Codesti patriotti poco numerosi, e in genere

adatti a cospirare ed a combattere più che a governare, non erano certo in grado di costituire un partito distinto costituzionale capace di assumere da solo il potere, come qualcuno sperava, e quindi per il momento erano in pratica costretti a fare una critica puramente negativa. Ciò apparve chiaramente in una discussione provocata sul finire dell'anno dalla interpellanza del deputato siciliano D'Ondes Reggio. Questi, già esule al tempo dei Borboni, cattolico praticante in religione, temperato ed unitario in politica, deplorava l'uso della forza fatto senza effettivo controllo dalla Autorità governativa, la pedantesca applicazione delle leggi sarde, la distruzione delle autonomie locali ecc.

Dei deputati garibaldini, Nino Bixio appoggiò la politica governativa che fu approvata a grande maggioranza, Crispi e Bertani l'attaccarono con asprezza, secondo il punto di vista d'una opposizione, immatura, sia per assumere il potere entro l'orbita delle Istituzioni, sia per collaborarvi. Mordini criticò con temperanza, proponendo rimedi e facendo intendere come l'opposizione garibaldina dovesse trarre logiche conseguenze dalla accettazione leale dello Statuto. Egli adombrò con prudenza un programma positivo, la unione, il *fascio* di tutte le forze costituzionali per compiere l'impresa nazionale (1).

---

(1) Questi concetti il Mordini aveva ampiamente svolti in una lettera scritta da Pisa il 4 gennaio 1863 alla colta e intelligente Sig. Costanza Giglioli la quale con grande cortesia, parecchi anni or sono, ci consentì di esaminare questa ed altre lettere che citeremo colla indicazione di *Carte Costanza*. La signora Costanza per ragioni di famiglia conobbe parecchi patriotti del Risorgimento, dei quali conservò molte lettere.

Dalla vittoria del Ministero irritato, Garibaldi, che era già malcontento della condotta da questo tenuta riguardo alla politica estera, manifestò la sua irritazione contro il Governo responsabile e contro la Camera che lo sosteneva offrendo le dimissioni da deputato. Nella lettera diretta il 21 dicembre 1863 ai suoi elettori di Napoli faceva intendere come le sue dimissioni fossero dovute non ad un improvviso malumore, sibbene a molteplici ragioni, come già accennammo, e che del resto non riuscivano nuove a chi ricordava le recenti vicende italiane. Egli infatti poneva a carico della Camera l'approvazione della *vendita di Nizza,* per la quale (così esprimesi) « presagii a me stesso che non avrei durato lungamente nel consesso di quegli uomini che ciecamente mutilavano dalla patria le membra che eran chiamate a ricomporre ». Il consiglio degli amici, i doveri verso gli elettori lo trattennero, finché *il vituperio della Sicilia,* il quale offende *il diritto, l'onore di tutta l'Italia e ne compromette la salute,* non imposero l'abbandono del mandato che *vincola inutilmente la sua coscienza e lo rende complice indiretto di colpe non sue.* Gravi parole che parvero una minaccia a chi le mise in rapporto colla chiusa della lettera : « Non pertanto voi mi troverete sempre col popolo in armi sulla via di Roma e di Venezia ».

Gli avversari in genere ne furono impensieriti, e gli amici addolorati. Qualcuno di questi cercò invano dissuaderlo, qualche altro si rifiutò di seguirlo; i più lo imitarono per deferenza, pochissimi lo

approvarono, ed alcuni, con dolore, altri con dispiacere, previdero atti audaci (1).

Invece rimase a Caprera, si astenne da azioni immediate e pensò di raccogliere e di conservare strette intorno ad una nuova associazione, il *Comitato Centrale Unitario,* le forze nazionali. Il Comitato porta un nome che ne *definisce lo scopo,* come il fondatore annunzia nel proclama agli Italiani (2). « Raccogliere mezzi pecuniari specialmente colla colletta da me iniziata, preparare gli animi alla concordia del sacrificio e del dovere; tutto ciò alla santa meta del Riscatto Nazionale e del fraterno aiuto alle provincie schiave nel giorno invocato della battaglia: questo e non altro è il suo mandato ». Raccomanda di non isprecare le forze in agitazioni, ma di serbarle per i giorni in cui si dovranno aiutare i « fratelli oppressi dallo straniero ». E conclude: « in nome del Comitato e mio firmerà gli Atti il benemerito cittadino Benedetto Cairoli ».

---

(1) Degli amici di Garibaldi che in questi ultimi tempi erano stati più in vista e che forse meglio di altri possono rappresentare le correnti del partito, B. Cairoli si dimise solo per deferenza verso il Generale e manifestò il proprio rammarico a parenti e ad amici e con ampiezza di argomenti, specialmente a G. Cadolini, cui scrisse da Pavia il 26 decembre 1863 una lettera che pubblichiamo integralmente. Documenti, n. XXXIV. Cadolini tentò invano dissuadere Garibaldi, il quale il 21 gennaio 1864 gli rispose da Caprera che sarebbero stati *sempre amici* e basta. Mordini restò alla Camera, ritenne un errore lasciarla per ragioni che è facile intuire conoscendo i suoi precedenti e che ancor meglio conosciamo da una lettera che scrisse da Firenze l'8 gennaio 1864 alla signora Costanza. Le lettere citate si conservano fra le *Carte Cadolini* e le *Carte Costanza.*

(2) Il proclama porta la semplice data di Caprera, gennaio 1864, e fu pubblicato a Genova nel giornale *Il Dovere* n. 45, 18 gennaio 1864 .

Se ne fecero estratti che vennero largamente diffusi.

In questo modo ancor più uniti si trovavano a lavorare Garibaldi e Cairoli fuori della Camera, o meglio quest'ultimo doveva prendersi la responsabilità effettiva di organizzare, secondo lo spirito di Garibaldi, forze cospicue nazionali in mezzo alle diffidenze cresciute quando si sospettò che Mazzini si accostasse al Comitato. Allora si disse che Garibaldi, nonostante le affermazioni del proclama di questo, sarebbe stato trascinato ad un'azione immediata.

Mazzini si mette realmente in rapporto col *Comitato Centrale Unitario,* e col capo effettivo di questo, B. Cairoli, inizia una corrispondenza sin dal 26 gennaio 1864. Lo incita a far « propaganda attiva nell'Emigrazione veneta, perchè si convinca e convinca l'interno che senza iniziativa propria non trascineranno il Governo, ma che coll'iniziativa lo trascineranno infallibilmente » (1).

E quando alcuni osservarono, biasimando, che a causa di tali rapporti, si sarebbe sostituito al binomio *Italia e Vittorio Emanuale* il *Grido neutro,* Mazzini riferendosi a codesti critici, così scrisse al Cairoli:

« Se hanno letto corrispondenze mie devono aver veduto ch'io ho sempre dichiarato il grido neutro essere affare per noi di dignità e di coscienza; e in verità il mantener l'antico grido quando chi lo proferiva sulla via di Roma ha incontrato scariche regie, sarebbe bontà da toccare il comico; ma ch'io a un tempo diceva essere il grido monarchico in-

(1) Lettera di Mazzini a B. Cairoli, Londra 26 gennaio 1864 pubblicata nel *Cap. cit. dell'Ital. Od.* n. 25, p. 1357.

fallibile nel Veneto che vuole l'esercito e ha ragione, e che noi faremmo tanto di cappello a quel grido. Pubblicamente e privatamente ho detto che fiatar di repubblica e di questione politica sul Veneto sarebbe delitto e follia. Che vogliono dunque? » (1).

L'approvazione del grido monarchico, data entro tali termini dal Mazzini, non rassicurava e molti temevano che una vittoria cui avessero partecipato largamente Garibaldi e Mazzini avrebbe nociuto alla Monarchia. E la cosa pareva probabile. Ardenti novatori dicevano che i due grandi Patriotti si eran messi d'accordo per agire presto nel Veneto, fiduciosi di aver l'appoggio del Re e decisi a lasciar da parte altri piani di cui si era parlato prima. Ora l'accordo di massima, almeno temporaneo, fra Garibaldi e Mazzini era stato raggiunto: si era costituito un *Comitato Esecutivo* nel quale entravano quattro membri eletti dal primo e tre dal secondo, ma non si era deciso affatto di agire subito e di agire soltanto nel Veneto (2). Anzi B. Cairoli amico dei due grandi Patriotti ed anima anche del nuovo Comitato, reduce da Caprera nel febbraio 1864, curò sì con maggiore zelo le cose del Veneto, ma, in compagnia del Mordini, intensificò pure le trattative con Klapka e incitò gli amici a raccogliere armi e denari

---

(1) *Lettera di Mazzini a B. Cairoli,* Londra 4 marzo 1864 pubblicata integralmente nel *Cap. cit.* dell'*Ital. Od.* n. 14, p. 1304.

(2) Al *Comitato* appartenevano, oltre al presidente B. Cairoli e al cassiere Adriano Lemmi: Ergisto Bezzi, Clemente Corte, Enrico Guastalla, Giuseppe Guerzoni, Filippo Manci, Giuseppe Missori, tutti segnalatisi nelle passate vicende nazionali.

Vedi G. Locatelli-Milesi, Ergisto Bezzi, Cap. VIII, Milano 1916.

d'accordo colle persone che avvicinavano Garibaldi il quale, a giudizio di queste, non era punto deciso ad operare nel Veneto, ma pronto ad agire dovunque fosse capitata una buona occasione.

E certo per guadagnarsi l'opinione pubblica del paese più libero d'Europa e per raccogliere elementi adeguati ad una vasta azione egli fece un viaggio nell'Inghilterra all'inizio della primavera. Appena si cominciò a parlare di questo Mazzini, senza parere, cercò di far arrivare al Generale i propri consigli, che riteneva utili soprattutto per far guadagnare alla causa italiana le simpatie inglesi considerandola da un punto di vista largo, generale, come era possibile fare unendola alle questioni polacca ed ungherese. Sono consigli che valgono a dimostrare come il programma italiano dovesse esser posto in armonia colle aspirazioni di altri popoli, non solo per quanto riguarda la vittoria delle armi, come molti credevano in Italia, ma altresì per quanto concerne il favore della opinione pubblica (1).

Garibaldi dopo una breve sosta a Malta, giunse nell'Inghilterra il 3 aprile, fu ospite del deputato Seely a Brook-House, ed entrò a Londra l'11 accolto con onori sovrani. Qui il 17 prendeva parte ad un

---

(1) Mazzini nella lettera citata del 4 marzo 1864 scrive al Cairoli e suggerisce che Garibaldi, vada prima in provincia, « dov'è la vera vita..... Poche parole dette a modo suo, mescolando i nomi di Polonia e d'Ungheria coll'Italia ed esprimendo la speranza che gli applausi d'un popolo pratico come l'Inglese si traducessero in atti giovevoli.... Dopo una rapida corsa d'un quindici giorni in provincia, tornerebbe a Londra, dove un cinque giorni gli basterebbero. Vi suggerisco queste idee, perchè sono fondate, ma mi dorrebbe ch'ei credesse, ch'io gliele esprimessi, ch'io assuma dirigerlo ».

luncheon in casa dell'emigrato russo Alessandro Herzen : vi erano Mazzini, Saffi, Mordini, Guerzoni, Ogaroff, Blind, Ashurt, Taylor, cittadini inglesi e di altre nazioni, che unanimi brindarono alla libertà dei popoli, specialmente del Polacco e del Russo. La riunione prese un tono commovente quando, da una parte Mazzini salutò in Garibaldi, l'uomo che *incarnava le grandi idee nei suoi atti,* e dall'altra Garibaldi additò in Mazzini il consigliere e la guida dei suoi giovani anni, l'uomo che gli era *sempre* rimasto *amico,* desto fra i dormienti, pieno di amore per la patria, di devozione per la causa della libertà.

Le accoglienze ricevute da Garibaldi furono grandiose e dettero occasione a manifestazioni che parvero ostili a Napoleone III, cosicchè il Governo inglese, desideroso di evitare osservazioni da parte di questo, dette il consiglio di affrettare la partenza, consiglio da Garibaldi accettato e da medici coperto col pretesto della salute (1). E da queste accoglienze, pochi giorni dopo l'arrivo del Generale in Inghilterra, presero occasione alcuni amici, Mordini, Civinini, Corte, Guastalla e Lemmi per indur Garibaldi a costituire un partito di governo. Lo spettacolo offerto dal popolo inglese libero ed ossequente alla legge avrebbe dovuto render Gari-

(1) Garibaldi nel partire, il 26 aprile, pubblicò un indirizzo di caldo saluto al popolo inglese cui ricordò l'aiuto disinteressato dato all'Italia nel 1860, argomentandone che per l'Inghilterra « l'alleanza d'una giovane, civilizzata e libera Nazione, come l'Italia, sia preferibile alle eterogenee e malsicure alleanze colle Potenze dispotiche ».

Vedi particolari nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* specialmente nella n. 15 e seg.

baldi proclive ad accettar la proposta, che era stata firmata a Torino il 12 aprile dagli amici accennati, e che Mordini, il giorno avanti preannunziò con una lettera, e poi illustrò a voce recandosi a bella posta a Londra. « Io suppongo (scriveva) che uno di questi giorni dall'Inghilterra stessa, che gode di offrirvi lo spettacolo degno di voi dello amore più vivo della libertà associato col rispetto più alto della legge, voi mandiate agl'Italiani una parola per dir loro che intendete porvi alla testa d'un gran partito costituzionale avente per base il Plebiscito : ebbene quel giorno stesso tutto il paese è moralmente vostro, voi regnate sulla pubblica coscienza e dirigete a vostro talento la pubblica opinione. Non trascorrerebbe più che brevissimo tempo e voi regolereste la politica ufficiale italiana, non più secondo le convenienze d'una o d'un'altra consorteria di moderati, ma secondo i veri e supremi interessi del paese. Allora vedremmo proprio la nazione italiana farsi viva ed acquistare pronta ed intiera la coscienza della propria forza che è immensa, allora sì potremmo fare una guerra degna d'Italia, una guerra alla romana, in cui voi potreste fare miracoli comandando non più qualche migliaio di volontari, ma l'Esercito tutto e insieme tutti i volontari » (1). Ma nè la lettera nè i colloqui che il Mordini ebbe con Garibaldi condussero al fine desiderato.

Invece Garibaldi durante le feste di Londra più che mai arse per il desiderio di agire, più che mai

(1) *Lettera di Mordini a Garibaldi,* Torino 11 aprile 1864. Si conserva in copia nell'*Arch. Cairoli* ed è pubblicata in M. Rosi, *Il Risorgimento* cit., p. 442, Documenti, n. XLVIII.

si sentì lontano dalle cure del potere. Quindi si valse di Mordini, non per organizzare un partito, ma per preparare i mezzi di far la guerra nella speranza che anche il Governo Italiano vi partecipasse e che il Mazzini vi contribuisse.

E questi a tale proposito scriveva a Cairoli pochi giorni appresso: « Garibaldi desidera, invoca l'azione: l'ordinerebbe se potesse. Nell'ultimo colloquio ei si lagnava apertamente e sconfortato con me, perchè le cose andassero tanto per le lunghe, perchè architettassero disegni vasti e di più difficile esecuzione. Egli desidera azione pel mese venturo sul Veneto: sarà con noi. Dove no, prevedo che lo perderemo trascinato dalla prima proposta che gli verrà, Dio sa dove ». Per poter agir presto e con sicurezza, or che, a suo credere, le condizioni generali d'Europa lo consentono, vorrebbe venire in Italia a preparare e dirigere insieme col Cairoli in rappresentanza del *Comitato* e col solo obbligo di *rendere conto* a Garibaldi. Una direzione efficace non si può aspettare da un Comitato di sette individui « facili al dubbio sopra ogni cosa, impossibili pel segreto da mantenersi; impossibili per le difficoltà che circonderanno la mia posizione » (1).

Mazzini era evidentemente trascinato dall'entusiasmo, e nel giudicare le condizioni generali d'Europa, e nel credere di aver così presto e senza garanzie al proprio fianco Garibaldi. Questi, come risulta

---

(1) La lettera del 5 maggio 1864 è diretta *individualmente* a Cairoli, non al Comitato per motivi che risultano chiaramente dai brani riportati o riassunti nel testo. Si conserva nell'*Arch. Cairoli* ed è pubblicata integralmente nella n. 27 p. 1307 del Cap. cit. dell'*Ital. Od.*

dalla storia di tutte le sue gesta, ascoltava tutti e decideva poi magari in senso diverso da quello che i suoi consiglieri avevano preveduto. In quel momento v'era una sola cosa sicura, che Garibaldi desiderava agire, ma dove e quando nessuno avrebbe potuto dirlo.

Mazzini ebbe di ciò subito la conferma nella condotta del Cairoli, il quale rispondendo il 16 maggio getta acqua sul fuoco, difende i colleghi del Comitato coi quali desidera rimanere unito, e promette di continuare d'accordo con questi i preparativi per promuovere l'azione, ove sia possibile, ed aggiunge: « Ma la possibilità non dipende da noi soli, ma ancora specialmente dai Veneti: una iniziativa là dentro è inevitabile: noi possiamo prepararla con tutti i mezzi, non sempre aiutarla, non importarla. Ripetere Sarnico ed Aspromonte sarebbe la peggiore delle sconfitte ». Spera che i Veneti agiranno sebbene le notizie non sieno tutte buone.

Com'era da aspettarsi, Mazzini il 26 maggio rende subito omaggio alla coscienza e al desiderio di bene dei membri del Comitato, ma insiste nella sua proposta (1).

Deciso a non far questione di forma di governo nel Veneto, continua a trattare col Re per mezzo di Diamilla Müller, tratta con emigrati ungheresi e polacchi e, per mezzo del Cairoli, si rivolge a Ga-

---

(1) Copia della lettera del Cairoli si conserva nell'*Arch. Cairoli*. La data del 16 maggio manca nella copia ma è ricordata in altra lettera scritta da Mazzini il 26 maggio, e pubblicata nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 28. Qui pubblichiamo la lettera del Cairoli, Documenti, n. XXXV.

ribaldi, il quale alla sua volta tratta pure col Re per mezzo di Porcelli, con Polacchi ed Ungheresi, per mezzo del generale Klapka, di Cairoli e di Mordini, che hanno pure contatti col Ministero (1).

Gravi sono le difficoltà dell'impresa: si parla di rinviarla a primavera per poterla organizzare in diversi luoghi e con larghezza di mezzi suscitando il rammarico e i sospetti di Mazzini il quale, al principio di giugno, mette in guardia Cairoli contro i raggiri che praticamente manderanno tutto in fumo. Occorre preparare il terreno e cacciare « una piccola audace minorità sull'arena a dare l'iniziativa ». Questa ora si può prendere nel Veneto, onde la scintilla susciterà incendi nella Galizia e nell'Ungheria, cosicchè cresceranno le probabilità di guerra europea. Insiste perchè si accentrino i poteri e si cominci l'azione entro l'anno: altrimenti *l'accordo* del *Partito svanisce*. E conclude: « Io disperando d'altro, mi caccerò a predicare apertamente repubblica e ad organizzare segretamente i seguaci.

« Altri si staccheranno irritati da voi e da me. I più cadranno nello sconforto ».

Analoghi sentimenti aveva espressi a Diamilla Müller il 24 maggio fondandosi sopra identici fatti

---

(1) Durante il viaggio di Garibaldi a Londra fu deciso di intensificare le trattative. Nella capitale inglese, il polacco Klapka il 23 e il 26 aprile si incontrò con Mordini e stabilì con questo altri colloqui in Italia per concertare un piano da presentarsi al Governo italiano. I colloqui si ripresero a Torino nella prima quindicina di maggio coll'intervento di Cairoli.

Per l'azione di Diamilla Müller vedi l'opera di questo: *Politica segreta italiana, passim.* Torino 1880; e per le notizie giunte al Ministero consulta M. Minghetti, *La convenzione di settembre* p. 28 e seg. Bologna 1899.

giudicati coll'ottimismo proprio di chi crede l'azione sempre benefica (1).

Pure Garibaldi si sentiva meno sicuro del Re e cominciava ad ascoltare gli amici che ritenevano erroneo l'apprezzamento ch'egli faceva dell'autorità d'un Sovrano costituzionale ed avevano inoltre poca stima dell'intermediario Porcelli.

Ed in quei giorni Guerzoni e Cairoli amici di Garibaldi e di Mazzini si trovaron d'accordo nel valutare la situazione presso i due grandi Patriotti. Guerzoni recatosi a Caprera, anche in nome di altri, parlò a Garibaldi delle trattative, lo mise in guardia contro il Porcelli, e tosto, il 6 giugno in due lettere distinte a Mordini ed a Cairoli, sostanzialmente identiche nel contenuto, rese conto della missione compiuta. « Il Generale (così scriveva a quest'ultimo) m'aspettava e mi disse che aveva parecchie cose da combinare con me. Quando venni a discorrere delle nostre trattative, dopo alcune parole, egli mi rispose : Quest'affare bisogna lasciarlo direttamente a me. Io chinai la testa.

« Egli era ansioso per una lettera che aspettava e che si meravigliava non trovare nè in quelle della posta, nè fra le private. La lettera l'avea Menotti ed era quella di Porcelli. La lesse e la mise in tasca senza far motto. Io presi la parola e gli dissi : ho un odioso dovere da compiere, quello di mettervi in guardia contro Porcelli. Tutti gli amici ne diffidano e citai anche te. Si vuole che sia

---

(1) La lettera di Mazzini a Cairoli Londra 2 giugno 1864 è pubblicata nella n. 29, p. 1309 dell'Op. cit. *L'Ital. Od.*

Per la lettera a Diamilla Müller si può vedere, Locatelli-Milesi, Op. cit. Cap. IX, p. 124.

un agente del Governo, di più un cattivo soggetto ecc.

« Il Generale rispose: « Può anche darsi » e nulla più. Fatto sta ch'egli stamattina mi disse: « Ho risposto al Porcelli » — E mi additò la lettera sul tavolino. « Non è più alcun dubbio: colui è mediatore di qualche intrigo col Re. « Ora dico io che figura ci fanno e Kla(pka?) e M(azzini?) e voi tutti?

« E poi Dio sa quali danni! Del resto il Generale è pieno dell'idee di queste trattative, ed egli mi par pronto a molte concessioni.

« Io son d'avviso, e lo dico colla massima sincerità, che queste trattative debbano essere continuate e condotte a buon fine e vi coopererei nella minima parte mia ma in modo degno, utile per il generale, per il partito e per il paese. Se vi fu ora in cui la tua e la presenza di Nicotera sia stata necessaria, è questa. Correte e preparatevi a dire la verità al Generale tutta intera ».

Parla poi dei rapporti coi Polacchi, della raccolta di fondi da mandarsi a Mazzini il quale più che mai insisteva nel promovere un'azione nel Veneto (1). E pure nello stesso senso scrisse a Mazzini preparandolo così ad intendere meglio il Cairoli, il quale, pochi giorni appresso il 14 e il 15 giugno, in pieno accordo con Garibaldi, raccomandava agli amici ed a Mazzini sempre impaziente e addolorato, di preparare e di attendere.

Nella circolare mandata ai primi in nome del

---

(1) *Lettera di Guerzoni a B. Cairoli,* Caprera 6 giugno 1864. *Arch. Cairoli,* Documenti, n. XXXVI.

Comitato Centrale Unitario ricorda il proprio mandato così definito dal fondatore Garibaldi: « *Preparazione degli animi e dei mezzi per gli aiuti delle provincie schiave;* santissimo scopo confermato oggi dalla sua autorevole parola ». Esorta gli amici a tenersi pronti e a non dubitare dei fratelli « per pochi mesi d'indugio che non possono imputarsi a colpa di rassegnazione, nè tenersi in calcolo di danno ».

Ed in una lettera a Mazzini dava anzitutto notizie della impreparazione del moto, tenendo conto anche delle indagini fatte dal Chiassi (1). A questo i Veneti dichiararono di voler mezzi adeguati per

---

(1) Il Chiassi riferì al Comitato Centrale Unitario nell'adunanza tenuta dalle 11 di sera del 30 maggio alle 5 del 31, « coll'intervento della maggior parte di rappresentanti il partito d'azione delle Venete Provincie. Il Presidente rileva la « necessità dell'iniziativa d'azione nei punti specialmente del Friuli, Cadore e Tirolo e della cooperazione di tutte le altre provincie al piano per divergere le forze nemiche ». Parla della opportunità di attendere il movimento dell'Ungheria e della Galizia.

Dalle notizie raccolte e dalla discusione risulta: Il Friuli potrà disporre di 1000 uomini, ma occorrono ufficiali, armi e 20 mila lire. Il Cadore avrà alcune centinaia di uomini, ma occorre aspettare, essendo quasi tutti al taglio dei boschi. Il Trentino ha spirito buono, alquanto depresso dopo la mancata visita di Garibaldi e dopo il sequestro di armi. Per motivi diversi poco daranno Belluno, Padova, Vicenza, Rovigo: a Padova anche gli studenti sono freddi: forse appena una ventina combatterebbero. Verona non si può muovere. Scarseggia il denaro per le condizioni economiche del momento « per essere i paesi dissanguati per 5 anni continui dai Comitati che facevano denaro per i monumenti e per le bandiere ». Son pronte armi che saranno trasportate con precauzione: si sono ordinate 30 mila cartuccie. Volendo aspettare l'insurrezione Ungherese occorre ritardare sino al luglio od all'agosto. Intanto occorre intensificare la preparazione dell'azione per la quale si costituisce un comitato centrale di 5 membri: Verona, Trento, Padova, Treviso e Friuli. Vedi verbale in *Arch. Cairoli.*

compiere un vasto moto simultaneo a quello dell'Ungheria e della Galizia e che « riproverebbero un movimento in proporzioni omeopatiche, come causa di sicura rovina ». E continua. « Ora non mancheremo al debito nostro, mandiamo mezzi, raduniamo denaro, prepareremo gli aiuti al confine o nel modo indicato da voi, ma non vogliamo spingere contro la coscienza nostra, contro ogni probabilità di successo. L'opinione generale così nel Veneto, come qui è avversa a qualunque movimento omeopatico : la scintilla non susciterà l'incendio, il paese dorme, bisogna una scopa galvanica, non punture di spillo ». Riporta l'opinione di Garibaldi scrittagli da Londra e ripetutagli oralmente a Caprera, che cioè occorre aiutare il moto su presenti probabilità di riuscita. Ma questa si fa dipendere dalla simultaneità dei moti della Galizia e dell'Ungheria, moti che, secondo i capi ardenti, saranno impossibili prima dell'agosto. « Guerzoni anzi vi ha scritto della convenzione firmata da Garibaldi prima del mio arrivo con Ravinsky per la simultaneità del moto. Prima del mio arrivo (a Caprera) avea avuto informazioni precise del rapporto dei Comitati Veneti, e quindi del desiderio espresso da loro che il nostro arrivo sia ritardato unicamente per il dubbio che, noto al Governo, susciti l'allarme delle precauzioni e della vigilanza. Appena giunto mi domandò il rapporto originale portato da Chiassi : partendo mi raccomandò di far sapere ai Veneti (introdotte le armi) che egli solo indicherà loro il momento opportuno ad insorgere ».

Accenna con diffidenza alle trattative col Go-

verno, cui per incarico di Garibaldi dovette partecipare insieme con Mordini, peraltro senza nulla concludere, giacchè egli e il collega presentarono una controproposta che fu immediatamente respinta. « Escludeva anzitutto ogni impegno del Generale per imprese da tentarsi in terra straniera: perchè la sua partenza dall'Italia mi parrebbe una disgrazia; deplorabile perciò il vincolo di una sua promessa » (1). Si chiedeva inoltre che il Governo cedesse a Garibaldi l'organizzazione ed il comando della Guardia Nazionale mobile procurando così al Generale una notevole forza militare tanto più notevole ove si consideri il prestigio di lui (2).

Cairoli peraltro non è tranquillo intorno alle intenzioni di Garibaldi: le notizie mandate dal Guerzoni il 6 giugno, le cose udite personalmente

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Mazzini*, 15 giugno 1864. Min. nell'*Arch. Cairoli*. Documenti, n. XXXVIII.

(2) Le trattative cui allude il Cairoli si svolsero a Torino nel maggio come già accennammo, e vi presero parte, oltre a Cairoli ed al Mordini, Heber, Zglischiuski e Klapka, il quale ultimo gradito al Ministero esprimeva il desiderio di questo. Mordini ricordò i vari colloqui in una specie di diario intitolato: *Note sopra le trattative in corso e sopra fatti relativi alle medesime* ecc. Con lettera del 9 giugno riferisce a Garibaldi di queste e di altre trattative col Ministero, esprime dubbi sopra la probabilità di insurrezioni, ed osserva che l'accordo fra Garibaldi ed il Governo potrà concludersi ed essere efficace solo nel caso d'una guerra coll'Austria.

Vedi maggiori notizie in M. Rosi, op. cit. *Il Risorgimento* ecc. Cap. IX, p. 299 e seg. e la lettera a Garibaldi nell'opera stessa, p. 444 e seg. Documenti, XLIX.

In questo capitolo e nel precedente si trovano notizie sopra le varie fasi delle trattative cogli emigrati ungheresi e polacchi raccolte su documenti italiani, ed a me in gran parte confermate nel 1903 da Ladislao Mickiewicz dimorante a Parigi al quale potei rivolgermi per la cortesia di Leonardo Mordini figlio del patriota. Ritengo preziosa la conferma del Mickiewicz che era influente fra gli emigrati e studioso della storia nazionale e paterna.

durante una sua visita a Garibaldi gli facevan temere che il Generale potesse accettare la direzione d'una spedizione fuori d'Italia incoraggiata dal Re. « Voi sapete (così scriveva a Mazzini nella lettera sopra citata) che non è avverso a progetti di spedizioni lontane come noi: forse guarda all'avvenire in più vasto orizzonte; o forse crede che si possa accendere in ogni parte (l'incendio) ed una diversione giovi come un'insurrezione ».

E se Garibaldi fosse partito, l'insurrezione preferita da Mazzini avrebbe perduto il capo più autorevole, le forze si sarebbero divise e probabilmente la impresa già ritenuta difficile non sarebbe neppur incominciata e nuove recriminazioni avrebbero divisi gli uomini che in sostanza lavoravano per raggiungere il medesimo fine. Le cose sempre più si complicano. Mazzini insiste per l'azione nel Friuli e si trova in contrasto con Garibaldi (1). In nome di questo, e con il consenso di Cairoli, il Mordini continua a trattare col Governo.

Il 18 giugno i ministri Minghetti e Visconti-Venosta gli dissero che l'Italia avrebbe potuto far la guerra soltanto ove fosse insorta l'Ungheria con tutti i popoli della Valle Danubiana. Il Governo avrebbe aiutata l'insurrezione con armi e con denaro, e Garibaldi vi avrebbe partecipato. Se, iniziata la rivolta, Garibaldi fosse tornato in Italia, o se comunque fosse scoppiata la guerra fra questa

---

(1) Il Mazzini esprimeva il proprio dissenso da Garibaldi anche a Mordini, scrivendogli il 6 giugno:

« Non è nella mia natura di disapprovare un disegno e nondimeno, dire: Io seguirò. Da ultimo, ubbidire, parlando a Garibaldi non è parola ch'io possa scrivere ».

La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini*.

e l'Austria, egli avrebbe avuta una *posizione degna* di lui, con il comando di tutte « quelle truppe regolari e volontarie che fossero necessarie ». I Ministri aggiungevano che non si sarebbero permessi imbarchi per le rive dell'Adriatico, nè tentativi nel Veneto, e che per la insurrezione ungherese e danubiana si dovessero intendere Garibaldi e Klapka. Quindi la guerra doveva essere provocata lungi dai confini del Regno, Garibaldi avrebbe in sostanza agito d'accordo cogli emigrati, il Governo sarebbe rimasto estraneo per intervenire, a suo tempo, qualora avesse creduto opportuno.

Queste promesse circondate da tante riserve sembrano fatte apposta per mandare tutto a monte, e Garibaldi, allora a Casamicciola per curarsi, conosciutele per mezzo d'una lettera scrittagli il 25 giugno da Mordini, rispose a questo di continuare le trattative senza concludere, come vedremo più innanzi (1). Egli intanto continuava a trattare col Re ed evidentemente sperava di aver da lui affidamenti tali da poter fare senz'altro una spedizione in Oriente e di costringere il Ministero ad operare facendo valere la forza del fatto e il prestigio dell'autorità sovrana di cui soleva esagerare l'importanza.

---

(1) Garibaldi assai sofferente, il 1 luglio 1864 firmava con mano tremante una lettera per avvertire Mordini di non « poter rispondere nulla ». La lettera era stata scritta per suo ordine da Guerzoni il quale in una lettera a parte spiegava a Mordini che Garibaldi trattava col Re e che invitava gli amici a tenere nelle trattative col Ministero « una via neutra, senza rompere addirittura e senza spingere l'avviato negozio ». Le lettere si trovano nell'*Arch. Mordini* e quella del 25 giugno scritta da Mordini a Garibaldi è pubblicata nell'op. cit. M. Rosi, *Il Risorgimento* ecc., p. 445. Documenti L.

Gli amici sospettarono che il Porcelli avesse fatta nascere in Garibaldi la sicurezza del consenso Sovrano e delle conseguenze sopra accennate, e trepidarono per la sorte del loro Capo prevedendo i pericoli d'una spedizione in Oriente, anche considerata in sè stessa, e la incertezza dell'appoggio governativo, il quale anzi da taluni era ritenuto impossibile. Il sospetto di essi era avvalorato dalle voci correnti le quali nascendo da varii elementi non controllabili contano molto quando confermano deduzioni tratte da fatti di altra indole, naturalmente poco chiari, o per sè stessi non decisivi.

Quindi gli amici insistettero per indurre Garibaldi a riflettere sulle promesse sovrane che erano in contrasto colla condotta del Ministero, come poteva egli stesso constatare considerando i fatti che si svolgevano intorno a lui in Casamicciola. Guerzoni che gli era vicino notava qualche cosa di nuovo negli atteggiamenti di Garibaldi. E il 24 giugno 1864 in una lettera scritta al Cairoli, dopo aver annunziato che all'arrivo del Porcelli sarà chiarita la situazione, continua: « Ma il Generale non ha più la stessa sicurezza di prima. Egli comincia a dubitare. Le cagioni del dubbio son forse queste ». E qui parla del ritiro del servizio d'onore già prestato a Garibaldi dalla Guardia Nazionale, della vigilanza esercitata da carabinieri e da delegati di questura, della crociera esercitata da una nave da guerra dinanzi all'Isola, ecc. tutte cose che avrebbero scossa la fiducia del Generale. Ricorda poi come il giorno innanzi questi parlando degli affari generali d'Europa disse: « C'è una lega della Russia, Prussia, Austria e Germania per lasciar sola

l'Inghilterra. E in questa c'entra la Francia e forse *quel birbante di Torino!!...* ». Guerzoni conclude « che non son più i discorsi di Caprera », ma siccome i fatti non sono ancora mutati, non si può parlare ancora di soluzione favorevole (1).

E Garibaldi infatti rimase ancora per qualche tempo esitante: il Mordini che era con lui in rapporti frequenti e confidenziali anche per la carica di Maestro aggiunto della Massoneria, di cui Garibaldi fu per breve tempo Gran Maestro, il 25 giugno gli chiese istruzioni e, come già sopra accennammo, ricevette il 1 luglio una lettera colla quale Garibaldi scriveva di non poter « rispondere nulla » (2). La lettera peraltro è accompagnata da un chiarimento del Guerzoni il quale spiega come Garibaldi, mentre tratta col Re, sembra desideroso che gli amici seguitino a trattare col Ministero tenendo « una via neutra, senza rompere addirittura e senza spingere l'avviato negozio ».

Lettera e chiarimento non soddisfano: si sospetta che Porcelli abbia portato a Garibaldi il consiglio del Re di recarsi in Oriente provocando un'azione che il Ministero disapprovava e che il 6 luglio pareva temuta anche da Visconti-Venosta, il quale diceva a Mordini: *ad Ischia si opera.*

Parecchi amici contrari a quest'azione, corrono

---

(1) *Lettera di Guerzoni a B. Cairoli.* Casamicciola 24 giugno 1864. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. XXXVIII.

(2) Garibaldi fu per breve tempo Gran Maestro della Massoneria e cercò di dirigere tutte le forze massoniche ad un fine nazionale. Trovati ostacoli specialmente nel gruppo che in Palermo faceva capo a Zaccaria Domenici, si dimise. Mordini lo seguì. Vedi M. Rosi, *Il Risorgimento,* Cap. IX, p. 307 e seg.

ai ripari con maggiore zelo, e quelli presenti a Torino decidono che, qualora l'impresa si faccia, gli uomini d'azione, previe opportune osservazioni, seguiranno, gli uomini politici protesteranno.

Fra gli amici particolarmente inquieti e concordi nello sconsigliare la spedizione sono Cairoli e Mordini fiduciari di Garibaldi nelle trattative. Il primo si espresse a voce recandosi a Casamicciola, il secondo scrisse a Garibaldi il 7 luglio dimostrando come manca la preparazione per una impresa seria ed aggiungendo come gli amici « pensano che il Re non è responsabile, che gli uomini designati dalla pubblica voce come mescolati in questo affare sono perduti nella reputazione della gente onesta, che macchinazioni dal di fuori non possono mancare per trarre voi in agguato, e così finirla con chi non fa loro dormire mai sonni tranquilli, e paventano una gravissima sciagura per il paese senza neppure avere la certa prospettiva d'una fine gloriosa ». Si duole dell'abbandono in cui egli lascia i suoi migliori amici nel trattare di questo negozio posponendoli a persone che non soddisfano, nè per *capacità*, nè per *qualità*, e conclude : « L'Italia esige che non si giuochi sopra una carta d'azzardo la vita più preziosa del paese. Ora, o mio Generale, perdonatemi, ma lasciate vi dica che se non vi decidete a fare la luce tutto questo affare tenebroso ha l'aria d'essere una trama ordita traendo in inganno tanto il Re, quanto voi.

« Quando sia necessario trattare è sempre meglio, ricordatevelo, aver che fare con ministri, uo-

mini che debbono pensare alla loro responsabilità » (1).

Ormai la spedizione tramonta: l'8 Minghetti assicura Klapka in questo senso, il 9 Heber vede il Re e riceve l'incarico di recarsi da Garibaldi per pregarlo di rinviare a tempi migliori un'impresa che *ora* creerebbe difficoltà e pericoli. Heber si affretta ad informarne il Mordini ed a spiegare la condotta del Re affermando che ora questi sconsigliava l'impresa, ma che prima, sdegnato delle debolezze ministeriali, aveva spinto Garibaldi ad agire. Lo stesso giorno 9 luglio *Il Diritto* pubblicava la *protesta* degli uomini politici garibaldini ch'era già stata decisa per l'innanzi. Essi dichiaravano che le incerte imprese, di cui si parlava, « ordite da Principi, devono necessariamente servire più ai loro interessi che a quelli dei popoli », e « che l'allontanarsi dei patriotti italiani in questo momento non può riuscire che funesto agli interessi della patria ».

La protesta è forte, segno evidente di dolore e di ira, da cui erano angustiati ed esacerbati gli animi di parecchi patriotti. L'affermazione relativa agli interessi dei Principi fatta in modo generico, ma coll'intenzione di colpire Vittorio Emanuele è per lo meno eccessiva. L'interesse della Monarchia, certo innegabile, è però unito a quello dell'Italia. Il sospetto di alcuni garibaldini che il Re volesse spingere Garibaldi ad un'impresa disperata per

---

(1) Di questa lettera che è scritta da Torino il 7 luglio 1864 si conserva la copia nell'*Arch. Mordini*. È pubblicata nell'op. cit. M. Rosi, *Il Risorgimento* (Documenti LI), p. 446 e seg.

rovinarlo, non risulta da nessun fatto contemporaneo, nè si accorda coi precedenti; invece l'opinione di altri che il Re volesse distrar Garibaldi incoraggiando imprese impossibili, perchè si astenesse da imprese possibili, o comunque moleste, mandando poi a monte le une e le altre, è ragionevole. Infatti il Ministero è contrario a qualsiasi impresa immediata, contrasta gli atti del Sovrano favorevoli a questa, e implicanti, se efficaci, gravi responsabilità di politica interna ed estera, e con tutto ciò nè si ritira, nè è licenziato da un Sovrano che per molto meno, due anni innanzi, aveva costretto il Ricasoli a ritirarsi. Tutto è chiaro se si pensa che Vittorio Emanuele abbia voluto in sostanza impedire immediate imprese garibaldine destinate a fallire ed a lasciare strascichi pericolosi, e l'abbia impedito usando, magari, mezzi discutibili, ma riuscendo nel tempo stesso a tenere viva la questione nazionale, ed a mettere in evidenza il fatto che gli Italiani tutti concordi nutrivano il desiderio di risolverla.

I ricordi di sanguinosi conflitti erano ancor vivi, e Sovrano e Ministero, pure seguendo nei dettagli vie spesso opposte, nella sostanza operavano concordemente, perchè non potendosi rinnovare le glorie di Marsala, non si ricadesse nei luttuosi errori di Aspromonte.

Naturalmente abbondano recriminazioni ed accuse, le quali non impediscono che tutti mantengano sostanzialmente il proprio programma e cerchino in genere di assicurarne la riuscita con una più intensa e oculata preparazione, mentre sol-

tanto pochi insistono per un'azione immediata mirando particolarmente al Veneto.

Cap. IX.

Ancora sulla via di Venezia: il tentativo del Friuli.

Quando l'impresa d'Oriente pareva ancora probabile Benedetto Cairoli sostenne la necessità d'abbandonarla, e recatosi presso Garibaldi cercò annullare la cattiva impressione che questi aveva provato leggendo la protesta che parecchi amici suoi avevano pubblicata contro l'impresa (1).

Vi fu allora un gran parlare, scoppiarono vivaci dissensi, si arrivò persino a un duello del Guerzoni col Porcelli intermediario fra Garibaldi e il Re, ma presto divenne pacifica l'opinione che non si potesse proprio agire in Oriente (2). E per i più ciò significava rinviare qualsiasi azione, secondo i desideri del Ministero che, dopo aver guardato alle condizioni generali d'Europa ed esaminata la politica francese, inglese e prussiana, aveva lavorato per indurre ad aspettare anche i rivoluzionari più ardenti (3).

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Mordini.* Casamicciola 14 luglio 1864. *Arch. Mordini.* Documenti, n. XXXIX.

(1) *Lettera di Ergisto Bezzi a Guerzoni,* 22 luglio 1864, pubblicata da E. Benvenuti a p. 654, an. I, fasc. IV, della « Rassegna Storica del Risorgimento » nello studio, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana per sollevare e invadere il Trentino nel 1863-64.*

(3) Vedi G. Ferretti, *La questione della Venezia nel 1864,* in *Il Risorgimento Italiano, Rivista Storica.* An. IV, fasc. 2,

Il Ministero ormai cercava di concludere con Napoleone III accordi per avviare ad una pratica soluzione la questione romana e non dimenticava Venezia, di cui seguitava a tener desta la questione aiutato pure da numerosi emigrati i quali, fra altro, si rivolgevano pure con opportuni scritti alla opinione pubblica del mondo (1).

Durante la più acuta fase della crisi accennata Mazzini si era mantenuto sulla propria posizione ed aveva continuato ad insistere presso Cairoli osservando, fra altro, come le complicazioni dei Ducati danesi, l'accentuarsi del dualismo austro-prussiano, il dissidio latente fra diversi Stati a causa di quistioni europee e coloniali inducessero anche uomini molto freddi a credere possibile la guerra. Ed in questo caso (così proseguiva nella lettera del 24 giugno) « l'azione sarà immediata: questione di giorni. L'Inghilterra entrando scompagnata dalla Francia, accoglierà con favore ogni alleato.

« Non bisognerebbe dunque perdere un minuto di tempo per apprestarci ». Occorre profittare del poco tempo che rimane ed agire entro l'anno. « Per tutto ciò che abbiamo di più sacro (così conclude) intendiamoci: unità di linguaggio, unità di lavoro e sollecitudine » (2).

---

p. 240 e seg., Torino 1911. Si veda pure A. Boullier, *Un Roi et un Conspirateur*, Cap. I, Plon, Paris 1885.

(1) Vedi R. Barbiera, *Gli emigrati veneti e la diplomazia* (con documenti inediti), in Rassegna Storica del Risorgimento, an. IV, fasc. IV, p. 458 e seg. Roma 1917.

(2) La lettera di Mazzini a Cairoli del 24 giugno 1864 è pubblicata nell'*Ital. Od.* cit. n. 30, p. 1311.

Lo stesso giorno Mazzini mostrando chiaramente di voler prevalere nell'azione scriveva a Mordini: « E vedi con Miceli e con altri di convincere gli uomini del Comitato Italo-Polacco

Nonostante il caldo appello di Mazzini, l'azione ritardava. Garibaldi, che avrebbe dovuto dare il braccio e la mente per operare e dirigere, dopo l'ultima crisi se ne stava sconfortato a Caprera e nell'agosto offriva le dimissioni dal *Comitato Centrale Unitario,* facendo nascere il dubbio che non fosse contento del Comitato stesso, che in tal modo sarebbe finito. Autorevoli membri di questo: B. Cairoli che effettivamente aveva diretto il Comitato, G. Cadolini, G. Chiassi difesero presso il Generale l'opera propria e si mostrarono disposti anche allo scioglimento del Comitato ove ciò fosse voluto da chi lo aveva costituito ed inspirato. Peraltro si domandavano se fosse proprio scelto bene il momento, e rispondevano: « Ora i Veneti si dichiarano pronti a mantener la promessa: gli avversari sussurrano di discordie interne; il Governo si studia di spegnere ogni soffio di vita. Lo scioglimento del Comitato recherà danni, mentre ancora vi sono dei doveri da compiere. Ma se ad ogni costo il Comitato deve sciogliersi noi crediamo che potrebbe cessare di comune accordo, senza apparenza di dissenso, impossibile fra voi e i vostri più devoti amici, senza manifestazione di rimprovero da essi non meritato » (1).

---

in Torino che raccogliere denaro e non applicarlo allo scopo vi corre, e che il miglior modo d'applicarlo è di porlo in mano al partito d'azione polacco legato strettamente com'è con Garibaldi e con noi ».

La lettera si conserva nell'*Arch. Mordini.*

(1) Cairoli, Cadolini, Chiassi e Lemmi si rivolsero a Garibaldi con un indirizzo in data di Torino 10 agosto 1864. Si conserva nell'*Arch. Cairoli.* L'indirizzo è scritto di mano del Cairoli e colle firme autografe degli amici. Probabilmente è un duplicato desiderato dal Cairoli per propria giustificazione. Lo pubblichiamo integralmente. Documenti, n. XXXX.

Garibaldi ritirò le dimissioni, dimostrando agli amici di non aver mai dubitato di essi, e lasciando intendere d'aver ceduto al desiderio temporaneo di quiete, senza l'intenzione d'abbandonare il campo (1). Infatti lasciava che continuassero le trattative fra Klapka, Cairoli e Mordini ed a quest'ultimo, recatosi in agosto a Caprera, diceva che sarebbe stato pronto a riprendere le armi quando *si tireranno le fucilate, facendosi portare, se occorre, in bussola.*

Ma con ciò non s'impegnava davvero a prendere iniziative e neppure a secondare senz'altro azioni immediate, come avrebbe desiderato il Mazzini, il quale considerava come sicuro ciò che gli pareva utile per riuscire. Il grande cospiratore infatti il 18 agosto, dopo aver raccomandato a Cairoli di costituire una direzione segreta di quattro membri (Mazzini, Cairoli, Quadrio e Corte) per attuare i provvedimenti da prendersi in rapporto diretto col moto, così parlava di Garibaldi: « Intendete bene che una volta Garibaldi dentro, ei sarà il capo legittimo dell'azione e noi non saremo che gli esecutori al di qua ».

Naturalmente Mazzini offriva di assistere gli amici avvicinandosi all'Italia (e difatti si recò a Lugano), e così poteva aggiungere in piena coscienza:

« E intendete inoltre, che appena potremo e gio-

---

(1) Il 22 agosto 1864 da Caprera Garibaldi mandava a B. Cairoli l'annunzio puro e semplice del ritiro delle dimissioni. La lettera relativa si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

verà, ciascuno di noi sarà libero di trasferirsi sul terreno dell'insurrezione (1).

Gli incitamenti del Mazzini erano appoggiati da notizie venute da alcuni centri veneti, cosicchè il Cairoli, e per avere informazioni complete, e per poter giudicare meglio convocò a Milano dal 9 al 23 agosto tutti i rappresentanti della Venezia e del Trentino. Si parlò del Comitato veneto di azione, del Comitato Centrale Unitario e del Governo, e della utilità di organizzare le forze rispettive, di modo che il primo prendesse l'iniziativa, il secondo desse soccorsi, e il terzo portasse il proprio appoggio favorito dal Paese. Si disse che il Friuli sarebbe stato pronto ad agire il 4 settembre, il Cadore e il Trentino anche prima. I paesi di montagna avrebbero resistito qualche tempo colle proprie forze e gli abitanti del piano avrebbero tagliato ponti e telegrafi, rovinato strade ecc. Peraltro tutti aspettano armi e munizioni e circa 50000 lire, e i più chiedono altresì l'invio di due ufficiali garibaldini, uno per il Friuli, l'altro per il Cadore (2).

Il Comitato centrale Unitario nell'adunanza del

---

(1) Lettera di Mazzini a Cairoli, 18 agosto 1864. La pubblicammo nella *Ital. Od.* n. 31, p. 1312 e la ripubblichiamo ritenendo utile averla sott'occhio. Documenti, n. XXXI.

(2) Dai verbali conservati nell'*Arch. Cairoli* riassumiamo le risposte dei rappresentanti a domande ad essi rivolte:

1 Il Friuli sarà pronto ad insorgere il 4 settembre; il Cadore e il Trentino anche prima, ma si uniranno.

2 Calcolano di resistere un mese con mezzi propri.

3 Il Friuli ha 319 fucili che arriveranno poi a 1000, il Cadore 220 subito, poi da 4 a 500; Trento 220, e il primo giorno 150 uomini.

4. Occorrono ai Friulani 10 mila lire, più 150 fucili, 50 revolver e munizioni. Al Cadore 15 mila lire, più armi. A Trento 6 mila lire. A Treviso 5 mila. A Padova 3 mila. A Verona 4

29 agosto, cui prendevano parte anche Chiassi e Guerzoni, rappresentanti veneti, concede subito un terzo dei denari richiesti, rifiuta i due ufficiali garibaldini dicendo di non voler togliere spontaneità al moto e di non poter trovare persone pratiche dei luoghi.

Manderà invece i giovani veneti richiesti. Chiede un piano più organico per guide, corrispondenza ecc. e decide che il Comitato Centrale militare e politico sia scelto dai Veneti.

---

mila. A Venezia-Mestre 3 mila. Vicenza ha 50 uomini sui monti; abbisogna almeno di 10 fucili, 10 revolver, 5 mila lire, di cui 500 subito.

5. Le città in pianura si ripromettono di tagliare ponti e telegrafi, rovinare strade, gettare bombe, incendiare caserme, spargere allarme e mantenere l'agitazione. Però aspettano polvere da miccia.

6. Secondo l'opinione della maggioranza, occorrono due ufficiali garibaldini conosciuti dal partito d'azione, l'uno per il Friuli l'altro per il Cadore, capaci di dare centro e direzione all'insurrezione.

7. A capitanare le bande dovrebbero venire da oltre Mincio parecchi amici, e cioè: Nel Friuli tre: Alfonso Morgante e due a sua scelta. Nel Cadore dieci circa: Bertozzi, Fabris detto Febo, Cavalieri, Stefani, Poggiava, Tiverani, Moretti, Gasparinetti.

Credono in massima necessario un Comitato militare politico che diriga l'azione e penseranno a farlo, « pur desiderando che il Comitato Centrale Unitario formuli un progetto in proposito ».

A parte vi è un'aggiunta scritta di pugno di B. Cairoli sotto la data del 22 agosto, e notevole per queste osservazioni: Non si crede all'inizio dell'impresa per il 3, sebbene l'entusiasmo e la fede di alcuni possano trascinare. I Veneti colla richiesta di ufficiali garibaldini mostrano « d'aver poca fiducia in sè e nel proprio impulso ».

In privato alcuni mostrano dubbi ed incertezze confermando il « sospetto che tutto non fosse preparato e maturo come i più ardenti mostravano credere ». Se il moto scoppiasse potrebbe aver probabilità « quando si potesse aiutarlo con mezzi pecuniarii e di guerra che i nostri amici d'oltre Mincio ci hanno domandati ».

Dalla discussione apparisce scarsa fiducia nel moto mista al desiderio di non contradire Mazzini, ed alla speranza che i Veneti abbandonassero il pensiero d'un'azione immediata.

Il contegno del Comitato Centrale Unitario non era davvero incoraggiante, la speranza di aiuti governativi non aveva fondamento, cosicchè appena si seppe di non poter neppure cogliere l'Austria di sorpresa, giacchè si erano fatti arresti nel Trentino, molti invocarono il rinvio dell'azione. La signora Nathan rifiutò i denari promessi non volendo contribuire a un disastro, e il Comitato Unitario, in una adunanza tenuta a Brescia la notte dal 28 al 29 agosto insieme con alcuni veneti, rilevò le nuove difficoltà ed invitò i Comitati Veneti ad esprimere la loro opinione. E questa fu contraria (1).

Il Cairoli contribuì alla decisione negativa tenendosi fedele ai suoi precedenti, Mazzini si preparò a ripartire per Londra rassegnato « all'indugio di altri sei o sette mesi », e i fautori del vasto movimento si rassegnarono pure, tranne pochi che operarono un piccolo tentativo nel Friuli (2).

---

(1) Nella riunione di Brescia, dopo due giorni di discussioni furono constatate due cose fondamentali: 1ª che gli arresti del Trentino erano tali da rendere quasi impossibile il movimento in quel paese. 2ª Che la somma di 50 mila lire che il Comitato sperava raccogliere era ridotta a sole 17 mila certe, altre 12 mila incerte, perchè la Sig. Nathan credendo impossibile il moto dopo gli arresti del Trentino non consentiva la somma promessa.

Per l'offerta della Sig. Nathan vale anche la lettera di Mazzini a Cairoli dell'8 agosto; per il resto valgono i documenti conservati nell'*Arch. Cairoli*.

(2) B. Cairoli il 31 agosto da Gropello scriveva a Mordini: « Noi dobbiamo poi prepararci seriamente alle eventualità, ma

A distrarre l'attenzione dal Veneto contribuirono presto le dicerie che correvano intorno ad accordi conclusi fra il Governo Italiano e Napoleone per il ritiro delle truppe di questo da Roma. Si tratta della *Convenzione* del 15 settembre della quale molto male si disse da parecchi anche quando si conobbero i patti palesi relativi al richiamo delle milizie francesi ed alla formazione d'un esercito pontificio con volontari pure stranieri, e peggio ancora se ne parlò quando si seppe che l'esecuzione del trattato era subordinata al trasporto della capitale da Torino ad altra città. Come nascesse la Convenzione, come fosse difesa dal Ministero Minghetti e come eseguita dal Ministero La Marmora succeduto al primo, dopo i disordini di Torino, non può esser narrato in questo luogo. Qui ci basta dire che il pubblico rivolse la propria attenzione con particolare intensità alla questione romana e trascurò le cose della Venezia, dove, come già accennammo, neppur Mazzini credeva di poter agire efficacemente, e dove tutto si ridusse al tardivo moto friulano già accennato e che fu mal preparato e mal condotto (1).

Antonio Andreuzzi di Navarons, il figlio Sil-

---

non provocarle anzitempo con irriflessiva precipitazione. Vedo con piacere che tu riprovi la politica della paura e dell'egoismo che il governo mantiene, ma non ti garbano i colpi d'azzardo che altri consiglia. Fortunatamente (tu lo sapevi già) ogni disegno è ora abbandonato. Ebbi lettera ieri da Lugano. Mazzini ritorna ai primi di settembre a Londra, rassegnandosi all'indugio di altri sei o sette mesi». *Arch. Mordini.*

(1) Stando così le cose ancora meglio si comprende il proclama che il 30 ottobre 1864 il Mazzini dirigeva ai «Fratelli delle Romagne», che a lui avevano espresso il più vivo rammarico per la politica seguita dal Governo in quei giorni e spe-

vio e pochi altri coraggiosi il 16 ottobre occuparono Spilimbergo, quindi alla spicciolata si diressero nel Cadore, e dopo aver sostenuti diversi scontri coi gendarmi austriaci, si dispersero (1).

In aiuto dell'Andreuzzi mosse da Udine G. B. Cella con una trentina d'uomini che si separarono presto.

Giovanni Ferracci tentò senza fortuna di formare una banda a Belluno alla quale avrebbero dovuto unirsi le bande formate da Alberto Ongaro a Conegliano e da Pietro Cané a Serravalle.

Tolazzi con poche diecine di compagni vagò a lungo sui monti fra Tolmezzo ed Ampezzo con una tenacia grandissima la quale, secondo le rosee ma

---

cialmente per la convenzione di settembre. E Mazzini, prendendo lo spunto dal moto friulano ne parla come di una protesta fatta quasi per espiare « con una manifestazione Nazionale l'antinazionale convenzione dei due Governi », e ne deduce che qualunque sia l'esito del tentativo uno è il debito degli amici *concentramento* di tutte le forze. Fra le righe del proclama si legge la sfiducia nell'esito del tentativo e nel tempo stesso il proposito di riunir tutte le energie per la continuazione del lavoro sulle basi *Venezia, Roma, Patto Nazionale.*

Il proclama è ripubblicato fra gli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini.* Vol. XV (Politica XII) p. 58, Roma 1885.

(1) Il medico Antonio Andreuzzi nato a Navarons nel 1804 appartenne alla *Giovane Italia* e contribuì con Pietro Fortunato Calvi alla difesa del Cadore nel 1848. Parecchi mesi addietro si era messo in rapporto con B. Cairoli seguendo il consiglio di Garibaldi che così gli scriveva il 4 febbraio 1864:

« Caro Andreuzzi,

« Conosco la vostra abilità ed il vostro patriottismo.

« Dite ai nostri amici del Friuli di perseverare; persuadeteli che essi potranno al momento opportuno e colla loro ardita iniziativa, decidere i destini dell'Italia.

« Non saranno abbandonati.

« Si stringano intorno al Comitato Unitario e s'intendano con Benedetto Cairoli.

« Io sarò con loro. *G. Garibaldi* ».

errate affermazioni di alcuni giornali, preludeva alla vittoria (1).

Ergisto Bezzi sapendo che pochi audaci si reggevano ancora, alla metà di novembre partì da Brescia con un centinaio di giovani, ma a Bagolino fu arrestato con quasi tutti i suoi compagni dalle truppe italiane e condotto in Alessandria dove fu tenuto prigioniero fino al 22 dicembre (2).

Gli insorti riuscirono a salvarsi quasi tutti. Vi furono pochi condannati a pene varie; altri vennero tenuti qualche tempo in carcere come partecipi del moto, e poi liberati senza processo: Don Giuseppe Buttazzoli, la moglie di A. Andreuzzi, Caterina, le figlie Italia, Rosina e Paolina, e Nicolò Rossi marito di quest'ultima (3).

---

(1) Contro l'ottimismo giornalistico Alberto Cavalletto, in nome del Comitato politico veneto centrale sedente a Torino, il 6 novembre scriveva al Cairoli che non era possibile «nè mantenere, nè allargare la insurrezione, e che ora si tenta ogni via per salvare i generosi che improvvisamente la iniziarono». La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

(2) Il 12 novembre da Brescia E. Bezzi annunciava al Cairoli che fra breve sarebbe stato in prigione o fra i monti. Invocava l'aiuto del Comitato Centrale, dubitava del Governo, pur non disperando di trascinarlo all'azione con un colpo di audacia. «Noi faremo di tutto (scriveva fra altro) per non batterci coi nostri, e ti do fin d'ora la mia parola che non partirà un colpo di fucile che non dopo che i Regi ci avranno fatto fuoco addosso, nel qual caso t'assicuro che cercheremo di vendicare Aspromonte a Bagolino, essendovi colà il capitano Mazzolani decorato d'Aspromonte. Se mi anderà bene, e se non ci mandate aiuto non ci potremo sostenere più di dieci o quindici giorni...». «Il Comitato di Brescia è senza denari, e ce ne occorreranno, per cui ti prego di mandarcene subito più che puoi, anche per provvedere che approntino materiale per un'altra spedizione».

La lettera del Bezzi si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

(3) Vedi particolari e documenti di carattere locale in I. Macchia, *Preparazione per una insurrezione veneta. I moti del Friuli nel* 1864. Torino 1907, e nell'op. cit. del Locatelli-Milesi, specialmente cap. VIII e IX, p. 97 e seg.

L'opera del Comitato Centrale Unitario si ridusse quasi esclusivamente ad una calda invocazione di aiuti che il Cairoli rivolse agli amici e pubblicò nel *Diritto* del 26 ottobre. Il Governo si mantenne vigile ed ostile, e il pubblico si limitò a tenere qualche comizio poco affollato, a costituire comitati di soccorso, ed a mandare espressioni di simpatia che praticamente non servirono a nulla (1).

Dai precedenti narrati e dalle ultime vicende relative alla Convenzione di Settembre derivano chiare complete le spiegazioni del fatto.

Cap. X.

Dal Friuli alle lagune. La guerra contro l'Austria: delusioni (1864-1866).

A causa del tentativo friulano B. Cairoli ricevette critiche ed approvazioni (2). Le seconde furon per numero meno delle prime ma per la qualità le superarono assai venendo anche da G. Garibaldi. Questi aveva approvato il rinvio ed espresso il fermo proposito di fare più tardi quello che non si poteva fare per il momento. « Mio caro Benedetto

---

(1) B. Cairoli a questo proposito scrisse da Torino alla Madre il 30 ottobre... « Dopo il mio manifesto mi giungono offerte da tutte le parti, si istituiscono comitati composti di personaggi ragguardevoli di tutte le gradazioni, si fanno collette etc. Ma tutto ciò finirà come un fuoco fatuo, se la scintilla fosse spenta là dentro. Io non avrò almeno rimorsi ».

La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di B. Cairoli al fratello Enrico.* Torino, 22 novembre 1864. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. XLII.

(così scriveva da Caprera il 26 settembre 1864) voi siete della tempra — con cui si liberano i popoli schiavi — e con uomini come voi non si deve disperare mai — Sì! insegnate ai molti nostri concittadini — che ciò — che non si fa oggi — si farà domani — basta tener fermi nella volontà di far il proprio dovere. Che consiglio vi darò, mio carissimo? un'ammonizione, che procuriate di star bene — ed un bacio d'affetto v'invia il V.ro per la vita

G. Garibaldi ».

E la fiducia in Benedetto e la fede nell'avvenire della Patria mantenne sempre credendo transitorie le condizioni non liete dell'Italia ch'egli conosceva benissimo e che, ben lungi dal nascondere, metteva spietatamente a nudo (1).

Da fede forse anche maggiore era animato Mazzini. Esso peraltro ora si dedicava ad una propaganda repubblicana pura: era malcontento di Garibaldi, in sostanza sempre fedele al programma

---

(1) Si leggano queste due lettere che Garibaldi scrisse a B. Cairoli, rispettivamente il 7 e il 29 dicembre, e che, al pari della precedente, si conservano nell'*Arch. Cairoli*.

« Mio caro Benedetto,

« Non so se la Nazione od il Governo abbiano più colpa; il certo è che l'Italia d'oggi non è all'altezza dei suoi destini — e se sprezzata — da chi la preme — essa ben lo merita.

« Oh vorrei che faceste una visita alla Mamma vostra ch'io considero mia — e che la baciaste per me con tutto l'affetto di cui la bell'anima vostra è capace. Io sono per la vita.

Vostro G. Garibaldi ».

« Vi compiego per Bezzi ».

« Mio caro Benedetto,

« Grazie per le buone notizie della Mamma — per le cose nostre — va bene — e basta che gl'Italiani non s'addormentino — e diventino insensibili alle battiture. Un caro saluto a tutti di casa.

Vostro G. Garibaldi ».

Italia e Vittorio Emanuele, era malcontento dei deputati che lo seguivano, con uno dei quali Francesco Crispi, ebbe un'aspra polemica che forse contribuì ad accentuare la intransigenza del suo pensiero repubblicano (1).

Tuttavia in pratica cerca ancora la collaborazione di singoli individui appartenenti al Comitato Centrale Unitario che dovrebbero discutere il suo piano d'azione. E nel decembre, quando già il Crispi aveva fatte alla Camera le dichiarazioni ricordate, Mazzini invita il Cairoli a parlare dei suoi propositi con alcuni amici; come Guerzoni, Guastalla, Nicotera, Corte, Miceli, Bertani e qualche altro, e gli spiega come Garibaldi « sarà sempre capo accettato di ogni impresa nazionale », e conclude a proposito del Generale: « Ma quanto al lavoro proposto si giace ancora davanti all'Italia malcontenta sotto il peso di un equivoco che dovrebb'essere cessato da due anni. Lavoro continuo dei suoi amici più cari dovrebb'essere di farglielo a poco a poco intendere.

« Una parola sua concorde colla nostra sarebbe la più grande conquista italiana possibile. E forse

---

(1) Il 18 novembre 1864 F. Crispi alla Camera chiamava la Convenzione lesiva degli interessi nazionali. Mordini osserva che in tal caso si dovrebbe innalzare un'altra bandiera, e Crispi risponde: « Io non ho altra bandiera ad innalzare; la bandiera mia è quella che innalzai sbarcando con Garibaldi a Marsala *Italia una con Vittorio Emanuele*. Coloro che vogliono un'altra bandiera non desiderano l'unità d'Italia. L'ho detto più volte, l'ho ripetuto ultimamente nei Comuni in cui sono stato durante il mio viaggio in Sicilia, che la Monarchia ci unisce e la Repubblica ci dividerebbe. Noi unitari, innanzi tutto siamo monarchici e sosterremo la Monarchia meglio dei monarchici antichi ».

Mazzini il 3 gennaio 1865 nella *Unità Italiana* espone i prin-

l'avremo, ma non prima di avergli provato che l'Italia attiva sarà con noi » (1).

E prima d'aver ricevuta risposta, il 17 dicembre riassume e chiarisce meglio il proprio pensiero (2). Vuole in sostanza la direzione del lavoro, dichiara ch'egli ormai pensa soltanto alla Repubblica, ma per non togliere alla patria forze preziose lascia che gli amici seguano altre tendenze ed anzitutto sostiene « che nella questione veneta non entra bandiera politica ».

Qualche frase è mutata, ma il programma del

---

cipi repubblicani e se la prende con quanti si adattavano ad accomodamenti, avendo di mira particolarmente il Crispi. Di qui lagnanze di amici e la lettera aperta *Repubblica e Monarchia* colla quale Crispi il 18 marzo 1865 muove appassionati rimproveri a Mazzini e giustifica la propria condotta consigliata dal bene del Paese.

Mazzini notò le lagnanze degli amici e volle in certo modo giustificarsi scrivendo il 4 febbraio 1865 al Cairoli. « Non vivrò lungo tempo e voglio morire sciolto d'ogni equivoco. Crispi s'affoga. Pur s'egli avesse taciuto, come poteva, della resa io di certo non avrei scritto ».

La lettera conservata nell'*Arch. Cairoli* è pubblicata nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 48, p. 1328 e reca un nuovo contributo alla piena conoscenza di un episodio il quale conferma come anche in mezzo alle questioni personali il dissidio di principî tante volte accennato si chiarisca benissimo, mentre rimane il desiderio di una collaborazione diretta a conseguire fini superiori sostanzialmente identici.

(1) Questa lettera conservata nell'*Arch. Cairoli* non ha data, ma è certo di poco anteriore al 17 decembre 1864 come risulta da altra lettera che Mazzini scrisse pure a Cairoli con questa data.

Le due lettere si possono vedere nella n. 47, p. 1315 del Cap. cit. della *Ital. Od.*

(2) Distingue il lavoro pubblico del Comitato Centrale, diretto precipuamente a creare agitazioni ed a raccogliere fondi, dal lavoro segreto pel Veneto che si concentrerebbe tutto « in una commissione segreta di tre risiedente in Milano, o dove le parrà, ma di certo meglio in Milano, che altrove. Que-

Mazzini rimane in sostanza quale era stato esposto in passato ed avrà anche ora la medesima sorte.

Non si concluse nulla: Cairoli ed il Comitato Centrale restavano con Garibaldi e questi al principio del 1865 incaricando il Duca della Verdura di rappresentarlo ad un comizio per l'abolizione della pena di morte dirigeva ai Siciliani un proclama inspirato a piena legalità: « Dite al bravo popolo di Sicilia (scriveva) di non dare ascolto a mentiti amici, di non dar retta a falsi Comitati. La via già è stata tracciata sin dal 1860, e quella deve seguire: *Unità e Libertà*. I veri amici oramai esso li deve conoscere. In quanto ai Comitati uno solo ne ha da cui deve prendere consiglio ed è quello creato da me; quello che ha a capo Benedetto Cairoli, come mio rappresentante. Nelle radunanze popolari, nei comizî, io sarò con voi col pensiero e col cuore. Rammentate sempre, in ogni occasione, ad ogni ora, che l'unità della Patria non è compiuta. Ricordatevi di Roma. Ricordatevi di Venezia. Ricordatevi che si devono ancora combattere le ultime supreme battaglie, e che allora io sarò col popolo.... » (1).

Mazzini approva l'*Unità* e la *Libertà* di cui parla Garibaldi, « ma (così scrive il 4 febbraio a B. Cai-

---

sta commissione sarebbe composta di Andreuzzi, di Tolazzi e di Ergisto (Bezzi). Essa non dovrebbe dare conto minuto del suo lavoro ad alcuno. Noi tutti dovremmo aiuto di fiducia ad essa ». Il Comitato Centrale porrà a disposizione della Commissione i due terzi dei fondi raccolti; egli, Mazzini, darebbe tutte le somme da lui racolte, « serbando una minuzia per qualche viaggiatore al Mezzogiorno, o in Oriente o in Ungheria ».

(1) Il proclama di Garibaldi è pubblicato nella cit. Racc. *Scritti* ecc, fatta da D. Ciampoli p. 367.

roli) si tratta del come ottenerle. E se non insegneremo un'altra via ai Siciliani non eviteremo che un giorno cadano in mano a partiti retrogradi ». E continua.

« So di predicare al deserto coi nostri amici, condannati, colle migliori intenzioni, a rimanere nell'indefinito ».

E propone che, pur incoraggiando tutte le associazioni pubbliche, i più attivi si raccolgano intorno a lui nella *Falange Sacra*, che si costituisca la Commissione veneziana già proposta, che si adotti « a programma pubblico: Venezia e Roma: patto nazionale in Roma ». Propaganda per la Repubblica, ricerca degli onesti antichi garibaldini, lavoro nell'esercito, invito a Garibaldi di assumere « più chiaramente emancipazione dal vecchio programma monarchico » (1).

Gli incitamenti di Mazzini non potevano commuovere Garibaldi e tanti amici suoi che, educati all'amore della Repubblica, avevano aderito alla Monarchia in momenti solenni, nei quali questa

---

(1) Tutto questo si trova in un poscritto alla citata lettera che il Mazzini scriveva a Cairoli il 4 febbraio 1865, lettera che forse aveva scritta prima di conoscere la lettera di Garibaldi: donde la necessità dell'aggiunta.

Nella lettera riporta dicerie relative ad un protocollo segreto della Convenzione di settembre « che prevede il caso di smembramento »; si duole che Garibaldi taccia e non conforti il suo *lavoro repubblicano*. Osserva che ormai si opera, al di fuori del Comitato Centrale, invita all'unione per un ordinamento repubblicano che « o ci farà raggiungere lo scopo o costringerà la Monarchia a far la guerra, per salvarsi, all'Austria. Non c'è che la paura che possa determinarla ».

La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli*, e, come già dicemmo, la pubblicammo nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 48, p. 1318 e seg.

combatteva per l'unità nazionale. Essi ormai avevano una Storia: si eran talora pentiti di essersi fidati, erano usciti dalla Camera, avevano protestato, ma eran sempre pronti a sperare sull'esempio di Garibaldi.

Riflettendo bene capivano che la Monarchia trovava un freno nello sviluppo del Parlamento, e che l'adesione di repubblicani, e prima dei plebisciti e coi plebisciti, e dopo di questi, aveva, in certo modo convertito lo Statuto in un contratto bilaterale che veniva sempre a ledere nella sua applicazione l'autorità della Corona. Quindi l'unione colla Monarchia avrebbe giovato al conseguimento completo della unità e della indipendenza che la Casa di Savoia aveva tutto l'interesse di favorire e non avrebbe sostanzialmente nociuto allo sviluppo della libertà che dipendeva, non tanto dal prestigio e dalla forza della dinastia, quanto piuttosto dalla educazione politica del Paese. Benedetto, i due fratelli estinti, i due ancora viventi non avevano mai attribuito alla Repubblica l'importanza che le dava Mazzini e quindi non si scaldavano troppo nella propaganda repubblicana, e, pur non risparmiando alla Monarchia, in certi momenti, amare censure, erano disposti a seguirla come ufficiali e come deputati, purchè nella sostanza essa mantenesse fede al programma nazionale.

Non per questo cessarono i rapporti fra Garibaldi e Mazzini anzi v'era motivo di credere che, ove fosse stato possibile agire, Garibaldi avrebbe stesa la mano a Mazzini, e si sarebbe posto a capo dei combattenti.

Ma per il momento non si concluse nulla. Ga-

ribaldi teneva lo sguardo fisso all'Oriente, dove nel febbraio pensava di fare indagini per mezzo di Cucchi, sperava che in Italia le elezioni generali previste per l'autunno avrebbero condotto al potere un Ministero più ardito, e s'informava delle condizioni dell'Europa cercando se fosse possibile prevedere avvenimenti utili alla causa italiana.

In nome di lui, od almeno coll'appoggio del nome di lui, si teneva desto il paese convocando comizî per l'abolizione della pena di morte e delle corporazioni religiose, si domandava la instituzione d'un corpo di garibaldini che avrebbe dovuto ufficialmente combattere contro il brigantaggio, ma che, secondo l'intenzione dei promotori, era destinato ad altre imprese. Si credette per qualche tempo che il Ministero avrebbe accolti i voti dei garibaldini specialmente quando esso presentò il progetto per l'abolizione delle corporazioni religiose, e sembrò inquieto per la enciclica pontificia dell'8 dicembre 1864 contraria ai governi liberali, e per il Sillabo. Ma il progetto di legge fu ritirato e parve anche non impossibile un ravvicinamento alla S. Sede, quando, col gradimento di Vittorio Emanuele e di Pio IX, desiderosi di provvedere almeno alle numerose Diocesi vacanti nel Regno, fu mandato a Roma il Vegezzi. Il corpo dei volontari non fu costituito, per ragioni molto ovvie, alle quali forse dava maggior peso il ministro della Guerra Petiti, che aveva avuto lo stesso portafoglio al tempo del fatto di Aspromonte e che seguitava a diffidare dei garibaldini, ai quali attribuiva un'azione dannosa all'esercito, così da richiamare sopra di essi con

apposita circolare l'attenzione degli uffici militari dipendenti (1).

In sostanza siamo in un periodo di incertezze, durante il quale progetti diversi nascono e muoiono in breve tempo. Risorgono anche progetti antichi, come quello relativo ad una collaborazione con emigrati avversi all'Austria. Di uno prende l'iniziativa l'ungherese Czaki, il quale da Ginevra il 9 giugno scrive a Mordini dando notizie sull'Ungheria e chiedendo il suo parere sull'Italia, sul Ministero La Marmora, « mais principalement sur les intentions de votre parti de Garibaldi et de Mazzini » (2). Così cominciarono le trattative nelle quali in settembre interveniva anche il ministro Sella che fece agli Ungheresi l'offerta di aiuti « compatibilmente colle strettezze dell'erario nazionale ».

---

(1) Per la circolare contro cui protestarono anche Crispi, Mordini ed altri garibaldini moderati, Garibaldi accrebbe il proprio malumore, già grande per i motivi accennati. Se ne ha una prova pure in questa lettera che il 22 agosto 1865 scrisse a B. Cairoli e che è conservata nell'*Arch. Cairoli*.

« Mio caro Benedetto,

« Quando una Nazione ha dei De Villata e Petitti e li soffre — non so cosa possa essa meritare — e non so se più ribrezzo gli uni o più disprezzo l'altra si meritino. Sudate se potete pria della pioggia fredda. Io temo di diventare misantropo — e solo anime gentili come le vostre ponno salvarmene. Un affettuosissimo bacio alla Mamma. Ad Enrico e tutti di casa un caro saluto — dal V.ro

G. Garibaldi »

La lettera si spiega ricordando che la famiglia Cairoli seguitava a prender parte a tutte le vicende garibaldine, ed anche di recente, nel maggio, Enrico si era recato a Caprera sia per conoscere de *visu* in quali condizioni di salute si trovava il Generale, sia per trattare delle questioni del giorno meglio che si potesse fare per mezzo di lettere.

(2) Questa lettera si conserva nell'*Arch. Mordini*.

Peraltro si capì presto che l'Ungheria nella sua maggioranza preferiva la quiete e un accordo cogli Absburgo e venne quindi a mancare la base per concertare un'azione in cui l'Italia avrebbe avuta una parte cospicua ritenuta feconda di larghi benefici.

Non ci risulta che Mordini trattasse in nome degli amici, ma anche ammesso che agisse per proprio conto, la cosa ha sempre importanza, data la posizione personale di lui, e consente di osservare come gli uomini delle due correnti garibaldine, più volte segnalate, d'accordo o no col Mazzini e col Governo, lavoravano a risolvere sollecitamente la questione della Venezia, e, pur non riuscendo a raggiungere lo scopo, contribuivano a tenerla viva e ad accrescere gli elementi di quella intesa nazionale che si formerà alla vigilia della guerra contro l'Austria. Spesso l'insuccesso o la sconfitta di oggi preparano il successo e la vittoria di domani e per gli individui e per le nazioni: i primi nella loro breve vita spesso conoscono soltanto il dolore, le seconde invece passano dal dolore alla gioia. E per l'Italia una relativa gioia era ormai vicina, e doveva venir dalla guerra.

Di questa si parlava nel 1865 un po' più del solito a causa dell'attrito austro-prussiano che alcuni ritenevano insanabile. Se ne parlava nelle riunioni, se ne scriveva nei giornali, se ne parlò in autunno durante le elezioni che ricondussero alla Camera diversi deputati dimissionari, e primi fra tutti, Garibaldi e Cairoli che accettarono il mandato. Anche deputati garibaldini non dimissionari furono rieletti, cosicchè l'episodio delle di-

missioni fu messo in disparte e il gruppo ricostituito si preparò a lavorare assiduamente in Parlamento. Anche Garibaldi nel novembre si dichiarò disposto ad intervenirvi, non per farvi discorsi, ma per portare il suo voto quando vi sia « probabilità d'armare il paese e liberarlo dalla dominazione straniera » (1).

Allora si davano intorno alla probabilità di guerra giudizî opposti: alcuni credevano questa vicina, altri pensavano il contrario, e tutti probabilmente così ragionavano, non tanto fondandosi sulla realtà, quanto piuttosto sopra i desideri, le simpatie, le antipatie e simili.

Il Ministero La Marmora aveva dapprima creduta non lontana la guerra, ed aveva cercato di profittarne chiedendo la Venezia e il Trentino come compenso della propria neutralità. Nulla, è vero, si era concluso, sia perchè difficile era la cosa in se stessa, quantunque l'Austria, secondo tali richieste, conservasse l'Alto Adige, Trieste e la Dalmazia, sia perchè poi il governo italiano credette che la guerra fosse evitata. E ritenendo che non si dovesse più pensare ad una neutralità armata, naturalmente necessaria quando si voglia ottenere qualcosa durante la guerra fra altre Potenze, il ministro delle finanze Scialoia ridusse le spese militari nel progetto di economie presentato alla Camera il 22 Gennaio 1866.

Questa riduzione parve assolutamente inopportuna ai deputati garibaldini: il 20 febbraio De Boni

(1) *Lettera di G. Garibaldi a B. Cairoli*, Caprera 22 novembre 1865 *Arch. Cairoli.*

e Pianciani invitano il governo a dichiarare « sacra ed urgente la liberazione della Venezia, giacchè senza questa non è possibile, nè disarmo, nè economia, nè assestamento amministrativo ». Il Governo si schermisce, altri garibaldini, fra cui B. Cairoli, il giorno successivo insistono ed il Mordini presenta analogo ordine del giorno combattuto dal Ministero e respinto dalla Camera a lieve maggioranza: 181 voti contro 152. Garibaldi da Caprera approvava i deputati amici, forse non perchè possedesse elementi sicuri per credere prossima la guerra ma piuttosto perchè era disposto a valorizzare qualunque sintomo di tendenza verso la guerra, che egli desiderava preparare da un pezzo, e per la quale occorreva mantenere forte l'esercito (1).

Presto anche il Governo si convinse, che, nonostante le alterne vicende dei rapporti austro-prussiani, sarebbe scoppiata la guerra, e l'8 aprile col trattato di Berlino promise di combattere al fianco della Prussia contro l'Austria: la vittoria avrebbe procurato alla Prussia il soddisfacimento delle proprie aspirazioni in Germania, ed all'Italia, l'acquisto delle terre del Regno Lombardo-Veneto ancora possedute dall'Austria.

Allora si pensò al reclutamento di volontari, e B. Cairoli fu chiamato il 6 maggio fra i commissarî che dovevano applicare il decreto relativo. Quindi, insieme con altri suoi compagni d'arme, come Fabrizi e Corte, e con ufficiali dell'esercito regolare

---

(1) *Lettera di Garibaldi a B. Cairoli,* Caprera 4 marzo 1866. *Arch. Cairoli.*

passava alla Commissione Centrale, che, sotto la presidenza del generale Biscaretti di Ruffia, doveva esaminare i titoli degli aspiranti al grado di ufficiali dei volontari.

Durante questi lavori ebbe una corrispondenza più frequente del solito con Garibaldi, che s'interessava di nomi e di cose e che soprattutto insistette perchè, secondo la domanda di Nizzardi, si instituisse un ufficio di arruolamento a Ventimiglia, e perchè si ammettessero tra i volontari i Polacchi.

Il fratello Enrico si recò a Barletta ad assumere il comando di un battaglione del 9° reggimento agli ordini dell'amico e commilitone E. Guastalla.

Invece l'ultimo dei fratelli, Giovanni, invano cerca di arruolarsi fra i volontari. Egli vorrebbe uscire dall'esercito regolare, dove si trova come ufficiale di artiglieria, perchè preferirebbe anzitutto accompagnare i fratelli, più esposti per il carattere del corpo cui appartenevano e del Generale da cui eran guidati, e perchè temeva di non poter combattere, come gli era successo altre volte, e come in realtà gli capitò pure ora (1).

Egli non solo era mosso da sentimenti patrii sempre nutriti, ma inoltre si sentiva in certo modo diminuito pensando che si trovavano di fronte al

---

(1) Giovanni tempestò di lettere i fratelli e specialmente Enrico perchè lo aiutassero ad entrare fra i volontari. Parecchie sue lettere di questo tempo si conservano nell'*Arch. Cairoli* e dimostrano un forte rammarico che è accresciuto dal ricordo del passato e che facilmente può immaginare chi conosce i precedenti di questo giovane entusiasta.

nemico, oltre a tanti amici, i due suoi fratelli e due cugini Benedetto e Marchino Cavallini, il primo come ufficiale di fanteria, il secondo come volontario nel corpo garibaldino nel quale era entrato, nonostante l'età giovanissima e la gracile costituzione, due cose, che, secondo l'opinione di amici e di parenti, avrebbero dovuto indurre l'ardente giovanetto a continuare con tranquilla coscienza gli studi (1).

Donna Adelaide rimasta sola in casa, ricomincia a raccogliere offerte ed a preparare camicie rosse per i garibaldini. A tal fine dirige il 13 giugno 1866 un manifesto alle cittadine della città e provincia di Pavia. « Alle donne (essa scrive) non sieno serbate soltanto le inani trepidazioni e gli sterili rimpianti, ma li lenisca e li consacri l'operosa attività svolta sotto le mille forme che sa trovare il loro cuore appassionato, associata e moltiplicata sull'altare della patria diletta ».

Scrisse Donna Cairoli l'invito trascinata da caldo amore di patria e dal fermo proposito di essere sempre a quella altezza a cui l'avevano portata gli unanimi figli (2).

---

(1) Nell'*Arch. Cairoli* si conservano documenti relativi alle insistenze che Marchino Cavallini fece per andare con Garibaldi ed alle premure che la madre Ernesta, da poco rimasta vedova a capo di numerosa famiglia, adoperò invano per indurlo a rinunziare ad una missione che non era in grado di compiere. Marchino andò al campo, ma dovette presto abbandonarlo per una malattia che gli troncò la vita a Belgirate il 19 settembre 1866. Egli seguiva nella tomba il fratello ferito nella battaglia di Custoza e morto a Verona il 7 luglio precedente.

(2) Che anche in quei giorni Mamma Adelaide si proponesse di essere all'altezza a cui l'avevano portata i figli, è confermato pure da queste parole che il 21 giugno 1866 scrisse al figlio Enrico: « Voglio trovare la forza d'animo che esigono i miei ado-

E questi continuarono a farle onore. Enrico durante il mese di luglio in diversi scontri mostrò audacia di soldato e prudenza di condottiero guidando fra le insidie del nemico i suoi uomini in luoghi, dove essi erano costretti « a far le aquile » (1).

Benedetto divenne comandante del Quartier Generale e, non potendo per le ferite e per le malattie sofferte saltar molto sulle balze del Trentino, spesso accompagnò a cavallo o in carrozza Garibaldi, anch'esso sempre sofferente, a visitare i luoghi di combattimento, per quanto era possibile avanzare con tali mezzi di trasporto. E si trovava ad esempio in carrozza col Generale nella « memorabile giornata di Bezzecca, porgendo esempio di quella intrepidezza che è sempre di gran frutto nei difficili

---

rati figli da me in questi supremi momenti, e ch'io *debbo avere per essere* a quell'altezza a cui essi mi hanno posta ».

La prova che essa scrivesse da sè il manifesto parmi vederla anche in questa dedica da lei scritta sopra un esemplare inviato a Fedelina: « Per la mia cara Fedelina di cui mi augurai la splendida eloquenza quando vergavo questo mio fervido invito ». *Càrte Durandi Cavallini.*

Garibaldi, ricevute le camicie, il 28 giugno 1866, ringraziava donna Adelaide e l'assicurava « che i volontari saranno degni del dono e sapranno difenderlo ». *Arch. Cairoli.*

(1) Nell'*Arch. Cairoli* si conservano varie lettere di Garibaldi scritte ad Enrico od a questo relative. Due ad esempio scritte, rispettivamente, il giorno della battaglia di Monte Suello e due giorni appresso, contengono ordini e notizie.

Vi è poi la copia d'una lettera che il 17 da Storo Garibaldi scrisse al figlio Menotti: « I tuoi maggiori Frigesi e Cairoli si sono comportati d'un modo splendido, tu dirai loro una parola di lode ben meritata. Va pure a vederli. Ricordati di quanto ti ho detto e sopratutto fate le aquile ».

Di questo periodo della campagna e dei rapporti avuti con Garibaldi, Enrico dà notizie alla Madre da Monte Suello, l'8 luglio 1866. Documenti XLIII.

momenti in mezzo a giovani truppe » (1). Egli e Garibaldi così procedendo si esponevano ai pericoli, senza il conforto di poter liberamente partecipare alla pugna.

Com'è naturale, di ciò provava dispiacere che si univa alle preoccupazioni procurategli dal pensiero dei fratelli e dei cugini i quali partecipavano alla guerra, della Madre e della Zia, che erano cagionevoli di salute e che insieme coi congiunti non potevano certo dirsi tranquille sulla sorte dei loro càri.

Di Enrico temeva l'audacia ben nota, che più pericolosa diventava in quella guerra di montagna, e per Giovanni se non temeva i pericoli, udiva con dispiacere i lamenti, di cui già abbiamo parlato.

Del cugino Benedetto Cavallini conobbe presto la morte, dell'altro, Marchino, cercò di salvare la vita, senza riuscirvi, contribuendo a fargli accettare il congedo anticipato proposto dai medici Bertani e Riboli.

Della Madre, della Zia, della cugina Fedelina Durandi Cavallini fu consolatore amoroso ed efficace, specialmente quando, a breve distanza di tempo la morte colpì i fratelli Cavallini (2).

---

(1) *Rapporto di Nicola Fabrizi, capo di Stato Maggiore di Garibaldi al Ministro della guerra del Regno d'Italia.* Firenze 13 febbraio 1867.

Se ne conserva nell'*Arch. Cairoli* un *Estratto* autentico, da cui risulta pure che il 17 febbraio 1867 il Ministro della guerra general Cugia, prese atto del *rapporto* e fece elogi al colonnello B. Cairoli ed agli altri ufficiali dal generale Fabrizi segnalati.

(2) Nell'*Arch. Cairoli* e fra le *Carte Durandi-Cavallini* si conserva la ricca corrispondenza delle due famiglie che già

E poco dopo la morte del primo di questi, e di parecchi amici fra cui G. Chiassi, la sospensione delle ostilità venne ad accrescere il dolore di Benedetto. Questi comprese che quasi certamente si sarebbe conclusa la pace, prima che si fossero raccolti i frutti dai combattenti, e non da questi soltanto, creduti sicuri. In tal modo la questione coll'Austria sarebbe rimasta aperta e la pace infelice e la delusione delle popolazioni avrebbero recato danni gravi al paese. E sfogò il suo dolore in una lettera accorata alla Madre il 25 luglio (1).

E pochi giorni appresso ritornò sull'argomento scrivendo alla cugina, alla quale anche più a lungo parlava dei sacrifici compiuti, forse invano, dagli amici. Tra questi attribuiva un posto d'onore a G. Chiassi, veterano, come cospiratore e come combattente, e caduto a Bezzecca il 21 luglio.

« Io nella memoranda giornata del 21 (così scrive il 2 agosto), mentre mi recava a cavallo e di tutta corsa alla carrozza del Generale, ebbi dall'urto di un carro lacerata alquanto la ferita, ancor oggi ina-

---

unite da vincoli di parentela, venivano, diremmo quasi, fuse da comuni dolori e da comune gloria.

Ed anche Garibaldi pensò certo a questo, quando ad Ernesta Cavallini-Bono scrisse da Firenze il 28 settembre 1866 questa lettera che ne ricorda altre scritte a Mamma Cairoli in circostanze identiche:

« Cara e gentilissima signora,

« Il sacrificio è la leva di cui si serve l'Onnipotente per rialzare le Nazioni cadute, e l'Italia risorta nel sacrificio de' suoi figli deve i suoi maggiori alla vostra famiglia, che Dio ha benedetta col martirio e colla gratitudine delle generazioni.

« Io sono per la vita

Vostro G. Garibaldi ».

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre*. Pieve di Buono, 25 luglio 1866. *Arch. Cairoli*.

sprita. Ma più lacerato fu il mio cuore dalla morte di non pochi amici, e del migliore di tutti, di colui che mi era caro come fratello, del mio Chiassi! Ancora mi sembra un orribile sogno, ancora non so persuadermene! Quando mi passò davanti, miseranda ed inaspettata sorpresa! il suo cadavere atteggiato alla dolcezza dell'ultimo sorriso, io non seppi frenarmi ». E quasi come conclusione aggiunge: « E forse un sangue così prezioso non basta ad impedire la minacciata vergogna di una pace imposta » (1).

Ed Enrico per età e per temperamento più ardente del fratello, Enrico che come maggiore aveva guidato un battaglione sulle balze del Trentino, manifestava il suo dolore censurando aspramente il Governo e, per esempio, due giorni prima che il La Marmora avesse ordinato a Garibaldi l'abbandono del Trentino, parlando in un gruppo di ufficiali superiori sosteneva che si dovesse « agire in modo combinato sopra Firenze e nel Tirolo » (2). E la tesi che sembrò allora eccellente a molti giovani irritati e delusi, giovani, che ignorando i fatti politici e militari che premevano sul Governo, a questo attribuivano la colpa di tutto e lo accusavano di aver

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina.* Storo 2 agosto 1866. *Carte Durandi-Cavallini.*

(2) E. Cairoli in una lettera scritta da Salò il 7 agosto 1866 ad E. Magenta ed oggi conservata nell'*Arch. Cairoli,* critica aspramente il La Marmora, osserva che durante la sospensione delle ostilità si son perdute tante belle occasioni e si son lasciate rinforzare le truppe nemiche. Tuttavia desidera di combattere, « ad onta delle sfavorevoli condizioni, e di rivendicare l'onore italiano tradito », e conclude: « Per me sarei d'avviso, e lo diceva oggi, senza misteri, fra molti ufficiali superiori, di agire in modo combinato sopra Firenze e nel Tirolo ».

tradita l'Italia. È una tesi analoga a quella che Garibaldi credeva sorta dopo il suo ritiro dal Trentino e che attribuiva ai mazziniani, i quali, come si vede, non inventarono proprio nulla, ma ripeterono critiche e propositi che nascevano naturalmente fra i giovani combattenti. Garibaldi, com'è naturale, conscio della propria responsabilità, fornito di notizie, che mancavano ai suoi entusiasti seguaci, decise diversamente e, ricevuto l'ordine della ritirata mandatogli dal La Marmora il 9 di agosto, rispondeva *obbedisco,* inspirandosi, ora come sempre, ai supremi interessi della Patria esaminati con profondo spirito di abnegazione personale (1).

La guerra era finita. Il 19 settembre un decreto luogotenenziale scioglieva il corpo dei volontari, e il 29 Garibaldi prendeva da questi congedo.

Cap. XI.

Dalla Venezia alle porte di Roma. Progetti vari, Villa Glori (1866-1867).

Alla fine della guerra del 1866 dei tre fratelli Cairoli, per il momento soltanto Enrico tornava in famiglia; Giovanni rimaneva al reggimento, e Benedetto seguiva Garibaldi a Firenze per liquidare

(1) Si tenga presente questo brano delle *Memorie di Garibaldi* (p. 386, ed. Nathan cit.):

« Un ordine del Comando Supremo dell'esercito intimava la ritirata e lo sgombro del Tirolo. Io rispondevo « Ubbidisco », parola che servì poi alle solite querimonie della Mazzineria, che come sempre voleva ch'io proclamassi la Repubblica marciando su Vienna e su Firenze ».

i conti del Corpo volontari. Nella capitale stette poco bene: cessata la tensione della guerra, risentiva maggiormente gli effetti delle fatiche e delle ansie, e non poteva certo eliminarli tanto presto col lavoro minuzioso che doveva compiere (1).

Garibaldi partì per Caprera, dopo pochi giorni, e di là chiese parecchie volte al Cairoli notizie della salute e consigliò di lasciare i negozi dei volontari alle cure degli amici (2). Ottimo consiglio, senza dubbio, ma che, anche seguito, non avrebbe assicurato al Cairoli quella tranquillità e quel riposo di cui aveva tanto bisogno. Garibaldi stesso gli preparava altro lavoro ed altre preoccupazioni anche quando desiderava di non affaticarlo. Infatti egli manteneva contatto con quanti pensavano a completare l'unità italiana con l'acquisto dei territori ancora governati dall'Austria e dal Pontefice.

---

(1) Garibaldi partendo per Caprera lasciò il lavoro agli ufficiali superiori dei volontari ed agli amici, come Fabrizi, B. Cairoli, F. Cucchi, Crispi ecc.

Di tale lavoro si trovano traccie anche nell'*Arch. Cairoli* e tra le *Carte Cucchi*. Da queste ultime traemmo notizie e copie anni addietro per gentile concessione dello stesso F. Cucchi. Le carte passarono poi al Dr. G. E. Curatolo e quindi furono acquistate, insieme con altre, dal Museo del Risorgimento di Milano.

(2) Parecchie lettere scritte a B. Cairoli da Garibaldi in questo periodo si trovano nell'*Arch. Cairoli*. Tutte si rassomigliano per delicatezza e bontà, sia che rivelino preoccupazioni per la malattia, sia la gioia per il miglioramento. Eccone due esempi. Il 30 settembre Garibaldi scriveva: « Le agitazioni e il moto mi hanno inasprito alquanto la ferita al piede. Una quindicina di giorni di riposo spero la richiuderanno, e vorrei che faceste lo stesso, perchè credo che non dovete star meglio di me ». E il 30 ottobre: « Grazie per le buone nuove della vostra salute. Io era veramente addolorato dei vostri mali, poichè me ne sentivo la maggior colpa. La mia è rimarginata, ed a qualunque costo fate lo stesso per la vostra, cioè riposo d'anima e di corpo ».

E il 13 novembre 1866 mandava alle popolazioni italiane soggette agli Absburgo parole di incitamento e di speranza, giacchè assai ben comprendeva come, per il momento, si potesse soltanto mantener viva la fiducia essendo impossibile l'azione (1).

Invece molto di più egli fece per Roma, concorde in questo con molti amici ed appoggiato altresì da una parte della opinione pubblica in Italia ed all'estero. Durante la guerra, delle cose romane si era parlato poco, ma ora che la guerra era finita se ne parlava in maniera da far nascere presto vivaci polemiche e un fermento non diverso da quello che un lustro innanzi aveva condotto ad Aspromonte.

Due società allora desideravano rappresentare l'elemento liberale: Il *Comitato Nazionale Romano* moderato, sorto nel 1853 in seguito alla uscita d'uomini temperati dal *Comitato Romano d'azione*, che alla sua volta era nato per opera di repubblicani fedeli alle memorie del 1849. Il Governo Italiano sussidiava il primo, garibaldini e mazziniani influivano sul secondo e vi portavano lo spirito dei due capi, concordi nelle grandi linee, o meglio nel fine, ma spesso discordi nei particolari che hanno importanza non piccola per l'azione.

Il dissenso, tra Garibaldi e Mazzini, manifestatosi anche di recente nel valutare l'armistizio che troncava la guerra contro l'Austria, ebbe un'eco pure nel Comitato Romano, che, finì coll'agire quale Comitato garibaldino con esclusione degli amici, invero non molto numerosi, rimasti a Mazzini. Questi, l'8 settembre 1866, per mezzo di B. Cairoli

(1) Vedi GARIBALDI, *Scritti* cit. p. 410.

cercava invano di poter disporre delle armi del Comitato, e ripeteva così cogli stessi resultati negativi qualcosa di simile a quanto aveva fatto a proposito del Veneto (1).

Via via crescono le premure di Garibaldi per il Comitato, il quale di ciò lo ringrazia il 16 dicembre 1866, ed aggiunge: « Siamo certi che se vi sarà possibile, non vorrete cedere a nessuno la gloria di spezzare le secolari catene che avvincono questa nostra città; ma se destino avverso v'impedisse di snudare la spada, vi preghiamo d'inviarci qualche valoroso sperimentato che ci rechi il segnale d'insorgere e dirigga (*sic*) la nostra insurrezione ».

Questo invito non ebbe immediato effetto, valse peraltro a confermare che v'eran dei Romani desiderosi di agire, e certo contribuì all'invio in Roma di F. Cucchi, il quale avrebbe dovuto studiare le condizioni del luogo e riferire. Era sostanzialmente una missione inspettiva, dalla quale il Cucchi iniziò la sua opera attivissima per organizzare, insieme con pochi amici, un'insurrezione la quale avrebbe dovuto provocare l'intervento degli amici di fuori e dello stesso Governo Italiano. Risorgevano le speranze che già avevano sorretta la spedizione garibaldina del 1862, e risorgevano, in apparenza almeno, più fondate, giacchè la occupazione francese era cessata e l'esercito pontificio non sembrava temibile.

Veramente v'era ancora un Impero francese, o meglio una nazione francese, vi era ancora una ac-

(1) *Lettera di G. Mazzini a B. Cairoli,* 8 settembre 1866. *Arch. Cairoli.*

cordo italo-francese, la *Convenzione di Settembre,* che vietava spedizioni dal territorio del Regno d'Italia, e vi era un Governo Italiano assillato all'interno da gravi difficoltà, specialmente economiche, e all'estero desideroso di conservare la pace e specialmente l'amicizia francese. Queste cose ed altre di minor conto eran note ai novatori i quali peraltro non se ne mostravano spaventati. Essi sapevano che i trattati non sono eterni e che la loro applicazione è subordinata a diverse circostanze che ne possono modificare e persino distruggere la sostanza, cosa probabile a proposito della Convenzione di settembre, la quale avrebbe chiamati i due Governi a trattative qualora fossero successi eventi nuovi a Roma.

Poi non pretendevano che il Governo Italiano prendesse impegni formali a *priori,* e speravano piuttosto che questo, sotto la pressione d'una rivolta in Roma e di agitazioni nel Regno, sarebbe intervenuto e avrebbe trovate buone ragioni per giustificarsi dinanzi alla Francia che non avrebbe prese le armi per sostenere il Poter temporale. Ma, nonostante l'ottimismo di alcuni, la questione era complessa ed una azione concorde degli stessi Romani liberali e dei loro amici di fuori non era facile. Infatti non solo i seguaci del Comitato Nazionale Romano intralciavano praticamente l'azione chiedendo l'intesa preventiva col Governo Italiano, ma anche i seguaci dell'altro Comitato, entro lo Stato Romano e fuori, dissentivano sul tempo e sulle modalità dell'azione ed alcuni domandavano altresì garanzia da parte del Governo Italiano. Tutto sommato, alla fine del 1866 e nel primo bimestre del

1867 prevaleva la confusione e i novatori si dividevano in diversi gruppi disperdendo così forze preziose.

Garibaldi raccomandava la concordia ed aveva un prezioso collaboratore in B. Cairoli, conciliante per indole e per riflessione, e gradito a molti liberali romani e non romani, in mezzo ai quali esercitava un'attiva propaganda (1).

Venute le elezioni generali nel marzo del 1867 Garibaldi in persona si mise a contatto colle popolazioni, facendo un giro sul continente e raccomandando che, colle *buone* o colle *cattive*, conducessero l'Italia a Roma.

Un buon numero di elettori seguì Garibaldi. Questi fu eletto in quattro collegi, e parecchi amici di lui riuscirono in altri, cosicchè alla Camera si veniva a ricostituire un gruppo garibaldino che il Generale non diresse, essendo poco adatto ai lavori parlamentari, a cui preferiva la propaganda in mezzo alle folle proseguita dopo le elezioni. Si ebbe allora l'impressione che fatti importanti si avvicinassero, impressione che, dati i rapporti fra Garibaldi e la famiglia Cairoli, fu da questa provata forse prima che da altri (2). Giovanni per non rimanere lontano

---

(1) Il 12 febbraio 1867 Garibaldi scriveva da Caprera a B. Cairoli: « .... Vi ringrazio per le cose di Roma, e spero in voi, raccomandate ai Romani che vadano d'accordo ». E nel postscritto aggiungeva: « Vi compiego una lettera di Roma, e vi prego procurare d'intendervi colle persone accennatemi. In ogni modo che non faccino (*sic*) una Babilonia di comitato ». *Arch. Cairoli.*

(2) Nell'*Arch. Cairoli* si conservano parecchie lettere di Garibaldi, le quali peraltro non si riferiscono alla politica, evidentemente perchè Benedetto, che di questa si occupava, poteva trattarne a voce col Generale.

dalla pugna, come gli era avvenuto in passato, sin dal febbraio chiese l'aspettativa da ufficiale, pronto, ove fosse necessario, a dare le dimissioni (1). I fratelli non avendo vincoli militari erano sempre pronti, e il maggiore di essi, come vecchio cospiratore e come deputato, contribuiva a tenere uniti gli amici più ardenti nel Paese e alla Camera e teneva d'occhio le vicende ministeriali. Così, dopo il ritiro di Ricasoli avvenuto il 4 aprile, durante la crisi che riportò al potere il Rattazzi, egli avrebbe voluto spingere gli amici della Sinistra ad un'azione per ottenere *garanzie* « da escludere una mistificazione » (2).

Erano queste premure legittime per chi ricordava le vicende del precedente Ministero Rattazzi, premure peraltro che non valsero a nulla, tantochè le antiche speranze risorsero per dar luogo, in seguito, alle solite delusioni. Ed a far nascere le une e le altre in un ambiente che ormai era preparato bastarono le simpatie che nutrivano per Garibaldi i nuovi ministri Pescetto e Tecchio e la opinione che il Rattazzi fosse incline ad una politica ardita (3).

---

(1) *Lettera di G. Cairoli alla Madre.* Verona, 3 marzo 1867. *Arch. Cairoli.*

(2) B. Cairoli il 7 aprile 1867 scriveva da Firenze alla cugina Fedelina che Rattazzi cercava ministri a Destra e a Sinistra. Esprimeva il timore che *pronuba Lucina* fosse in Francia, e parlava di un'azione della Sinistra per avere garanzie « da escludere una mistificazione ». *Carte Durandi-Cavallini.*

(3) Il Ministero di Coalizione costituito con criterio sostanzialmente parlamentare era formato così: Rattazzi, Presidenza e Interni; Di Campello, Esteri; Tecchio, Grazia e Giustizia; Ferrara, Finanze, ritiratosi il 14 luglio e non sostituito, avendo il Rattazzi preso l'*interim;* Di Revel, Guerra; Pescetto, Marina; Coppino, Istruzione Pubblica; Giovanola, Lavori Pubblici; De Blasis, Agricoltura.

In verità non si vedeva come questa si potesse attuare subito dopo le vicende messicane e dopo la guerra del 1866, mentre l'Impero Napoleonico, evidentemente scosso, doveva cercare appoggi fra i liberali e i cattolici in previsione d'un urto contro la Prussia trionfante. Piuttosto, ben riflettendo, si comprendeva come Napoleone non potesse chiudere un occhio sopra gli avvenimenti italiani. Peraltro al di fuori e al di sopra dei calcoli ragionevoli fondati sulla realtà dell'oggi, vi sono le decisioni inspirate ad un'altra realtà, alla realtà non registrata nei protocolli, ma preparata dal mutare delle condizioni dei popoli le quali condurranno in seguito alla vittoria.

Ed a questa realtà, diciamola così futura, si inspirava Garibaldi rappresentante di un cospicuo gruppo di italiani. Egli rimase sul continente per ragioni di salute, e non per queste soltanto, visitò parecchie città dell'Alta Italia, si trattenne qualche tempo nella villa di S. Fiorano presso Codogno, quindi passò nei dintorni di Firenze, vicino alla capitale, dove esisteva un *Centro d'Emigrazione* che nell'aprile divenne *Centro d'insurrezione*, chiamato ad organizzare la rivolta di Roma. Questa vicinanza e le premure dei deputati amici, con a capo B. Cairoli e F. Crispi, accrebbero l'efficacia della propaganda per Roma (1).

---

(1) B. Cairoli insieme con F. Cucchi lavorava principalmente per concludere accordi con emigrati romani di parte moderata. Interruppe le proprie premure nella seconda metà di maggio essendo rimasto contuso per l'urto che il 14 di questo mese ebbe col treno la vettura che lo trasportava sulla strada comunale di S. Fiorano; ma ai primi di giugno riprese la propria attività.

Le cose procedettero con una relativa sollecitudine.

Ai primi di giugno i Prefetti di Bologna e di Genova segnalarono movimenti sospetti fra i seguaci del partito d'azione, e il Ministero ordinava di vigilare specialmente nell'Umbria e nella Maremma, dove si trovavano emigrati romani e dove forse più che altrove si formava quello stato d'animo insofferente di indugi che precede di solito le rivoluzioni e le guerre e che talora provoca, magari senza l'ordine dei capi, azioni premature. E così avvenne verso la metà di giugno a Terni, dove, specialmente coll'aiuto del vecchio cospiratore Pietro Fratini, si raccolse una banda che non fu molto numerosa, nè ebbe fortuna, sebbene i promotori di essa facessero credere di agire in nome di Garibadi e di avere l'appoggio del Comitato Romano.

Garibaldi non fu chiamato responsabile di questo tentativo, (e ciò era formalmente legittimo), anzi egli potè continuare il viaggio per la Toscana, pronunziare discorsi con intonazione via via sempre più anticlericale, e con chiare allusioni a prossima azione. E questa parve imminente quando si costituì al principio di luglio la *Giunta Nazionale Romana* che avrebbe dovuto riunire tutti gli elementi liberali romani per rovesciare il Poter temporale lasciando ad un plebiscito, da farsi dopo la vittoria, il decidere le sorti di Roma (1).

Peraltro non tutti i liberali anche estremi erano tranquilli: molti credevano che senza l'appoggio

(1) La formazione della *Giunta Nazionale Romana* fu annunziata con un manifesto pubblicato il 1 luglio 1867.

governativo non si potesse concludere nulla ed osservavano che ora, mentre una spedizione pareva prossima, il Ministero non dava affidamenti e teneva piuttosto un atteggiamento che avrebbe suscitate rosee speranze alle quali, magari a causa di forza maggiore, sarebbero seguite amare delusioni. Così l'impresa di Garibaldi sarebbe divenuta funesta al *paese ed al suo nome,* come prevedeva B. Cairoli, il quale già durante la crisi dell'aprile avrebbe voluto che la Sinistra chiedesse garanzie a Rattazzi (1). Ma garanzie non furono chieste, nè concludente sarebbe stato il chiederle riguardo ad atteggiamenti che erano subordinati alla politica di altri Stati. Quindi si opera in mezzo a speranze e ad incertezze, e si lavora nel Regno, e si lavora a Roma, naturalmente cercando di coordinare le forze che dovranno, a suo tempo, agire concordi.

Allora giovani arditi dal Regno andarono a Roma nascondendosi sotto finto nome, come ad esempio, fece il Cucchi, o presentandosi come innocui viaggiatori venuti a visitare la città, come fecero nell'agosto Enrico e Giovanni Cairoli, i quali vedendo che per il momento non si sarebbe agito, proseguirono il viaggio, (ed ora proprio quali innocui viaggiatori) per Napoli e la Francia, recandosi a visitare l'Esposizione Universale di Parigi.

Ma gli avvenimenti precipitarono. Garibaldi durante il mese di agosto da Vinci presso Firenze, aveva diretto la organizzazione dell'impresa, e pubblicamente, o quasi, si era persino procurata una

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina,* Firenze 19 luglio 1867. *Carte Durandi-Cavallini.*

forte somma di vaglia romani. Poi alla fine del mese, recatosi vicino al confine romano, ad Orvieto, fatta la solita distinzione tra la Francia amica e l'Imperatore nemico, aveva detto: « L'Italia non è fatta. Chi impedisce di compierla sono, prima i preti, poi il Buonaparte.... A Roma dobbiamo andare, senza Roma l'Italia non può costituirsi.... ».

Tutti credettero la guerra imminente e Garibaldi la ritenne giustificata sebbene avesse aderito al *Congresso internazionale della pace*, convocato nel settembre a Ginevra (1).

Come il Generale spiegò, recandosi in persona al

---

(1) G. Carducci era in quei giorni a Pieve Santo Stefano in Val di Tevere, ospite della famiglia di Edoardo Corazzini, che morrà pochi mesi appresso per le ferite toccate nella campagna dell'Agro Romano. E il 25 agosto dirigendosi agli amici della Valle Tiberina, così manifestava le sue speranze e le sue ansie:

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni
che la vergogna dura: or via, non più .
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni —;
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch'ogni suon confonda,
Portal con le procelle d'Appennin,
Portalo, o fiume; e un'eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar?
Cento schiere di prodi a la vendetta
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se più tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Da la faccia de' rei figli codardi
Ne le tombe de' padri io fuggirò.

Giambi ed Epodi, Libro I, 1. In questo stesso libro sotto il n. 13 si trovavano i versi scritti per la morte di E. Corazzini.

Congresso, lo schiavo ha diritto di far la guerra al tiranno, e quindi gli Italiani han diritto di far la guerra al Papato, che, secondo lui, rappresenta un'aspra tirannide politica e qualcosa di più. I teologi, i filosofi, i pubblicisti, fautori di un pacifismo probabilmente poco pratico, ma sincero, non fecero buon viso alla teoria di Garibaldi, il quale si ritirò sollecitamente. Visitati i Cairoli a Belgirate, il Pallavicino a Genestrello, rientrò in Toscana, dove la mattina del 24 settembre fu arrestato a Sinalunga e condotto, prima nella fortezza di Alessandria, poi a Caprera.

Il Ministero decise l'arresto di Garibaldi, dopo avere invano cercato di farlo tornare spontaneamente a Caprera nella speranza che, allontanato il capo, sfumasse l'impresa. Esso era ormai convinto che la Francia non sarebbe rimasta inerte e pertanto si sentiva in dovere di impedire un'azione pericolosa. « Salvi, per carità, l'Italia da una tremenda sventura (scriveva il 16 settembre il ministro Giovanola a B. Cairoli perchè dissuadesse Garibaldi dall'azione); ed Ella, che ha già tanti titoli alla pubblica riconoscenza, sarà uno degli uomini più benemeriti del Risorgimento Italiano » (1).

Alle premure fatte in privato, si aggiungevano sollecitazioni e minaccie rese pubbliche, il 21 settembre anche per mezzo della *Gazzetta Ufficiale,* le quali preparavano, in certo modo, l'arresto di Ga-

---

(1) A. Giovanola, ministro dei Lavori Pubblici, aveva rapporti personali col Cairoli; ciò si spiega come potesse rivolgersi a lui. La lettera scritta da Milano il 16 settembre 1867 è conservata nell'*Arch. Cairoli* e la pubblichiamo integralmente. Documenti, n. XLIV.

ribaldi. Ma l'arresto non fu seguito da atti di energia per troncare l'opera dei garibaldini e di Garibaldi stesso, che, quantunque assente, incitava ad agire e mostrava di avere ancora fiducia nel Governo (1).

Evidentemente la politica ministeriale si svolge fra timori e speranze, ma in sostanza mira ad uno scopo, all'intervento in Roma, cercando di giustificarlo colla necessità di impedire il disordine e la formazione di un Governo ostile alla Monarchia.

E di tale intervento, come probabile, il Rattazzi parlava al Villestreux, naturalmente facendogli intendere come natural cosa fosse per l'Italia fermare i garibaldini nel territorio romano, dove avrebbero compiuti eccessi (2).

Ed il 30 settembre lo stesso Rattazzi lo faceva sapere con chiarezza anche maggiore a Parigi per mezzo di Nigra rappresentante italiano presso Napoleone III avvertendolo, che qualora, come si credeva, fosse scoppiata l'insurrezione a Roma e il Pontefice non fosse riuscito ad impedire la formazione d'un Governo contrario alla Monarchia, le truppe regolari italiane avrebbero avuto il dovere di intervenire. Invece una occupazione francese creerebbe gravi pericoli, anche perchè il sentimento

---

(1) Garibaldi dopo le peripezie dell'arresto il 27 settembre a bordo dell'*Esploratore* che lo trasportava a Caprera, scriveva a F. Crispi: « Dopo maturo esame della situazione, io vedo un solo modo di rimediarla a soddisfazione della Nazione e del Governo: Invadere Roma coll'esercito italiano e subito.... ».

(2) Nota di Villestreux al Ministro Francese degli Affari Esteri. Firenze 15 settembre 1867 in *Les origines de la guerre 1870-71*. Vol. XVII, XVIII, n. 5670.

nazionale è tanto eccitato da non potersi in questo caso contenere (1).

E pochi giorni appresso vedendo il Villestreux gli faceva osservare che le popolazioni dello Stato Romano temevano i Garibaldini e che invece avrebbero accolto volentieri l'esercito italiano (2).

Quindi il contegno che il Rattazzi teneva verso i garibaldini nascondeva o rivelava, secondo i momenti, la effettiva politica del Ministero che aveva altresì l'appoggio del Re. Tra le file dei garibaldini ed anche degli avversari corsero voci relative al consenso di Vittorio Emanuele e persino riguardo a soccorsi di denaro che egli avrebbe destinati all'impresa. Or le voci non si poterono mai controllare, ma certo parvero allora verisimili a chi conosceva le tendenze del Re e l'amicizia sempre mantenuta ed ostentata da esso verso Rattazzi, ed oggi poi devono sembrare sicure, ove le cose dai contemporanei conosciute e ragionevolmente sospettate si mettano in rapporto colle lagnanze che nel novembre 1867 Vittorio Emanuele parlando col rappresentante francese Malaret fece contro Napoleone che gli avrebbe impedito di battere i garibaldini nello Stato Romano e di porsi di fronte al Pontefice, col quale avrebbe potuto mettersi d'accordo (3).

---

(1) Vedi più ampie notizie e documenti nel cap. cit. dell'*Ital. Od.* p. 1362 e seg.

(2) Nota di Villestreux, 6 ottobre 1867, n. 5725.

(3) Nota di Malaret, Firenze 28 novembre 1867, n. 6152.

Sarebbe desiderabile che l'Archivio di Casa Reale venisse finalmente aperto agli studiosi. La politica personale di Vittorio Emanuele II, che faticosamente si cerca di ricostruire mediante altre fonti, sarebbe appieno lumeggiata. Per la campagna dell'Agro Romano in particolare è probabile che lo stesso

Comunque è certo che nell'autunno del 1867 si potevano considerare elementi bastanti per far credere che i garibaldini avrebbero costituita l'avanguardia dell'esercito regio e che non vi sarebbe stato intervento straniero, cioè francese. Una cosa peraltro reputavasi necessaria ed urgente, la insurrezione di Roma.

E perchè questa avvenisse si adoperarono gli amici di Garibaldi: alcuni raccogliendo aiuti nel Regno e dando unità alle loro forze mediante un Comitato costituito a Firenze sotto la direzione effettiva di B. Cairoli, ed altri andando direttamente a Roma, dove da qualche tempo si lavorava per dar l'ultima mano ai preparativi della rivolta. A tale fine vi ritornarono anche i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, che ritenendo prossima l'azione avevano in gran fretta lasciata Parigi e ripassate le Alpi.

Essi partirono per Roma animati da viva fede, rappresentanti legittimi di quella ardita gioventù che da qualunque fatto non apertamente contrario al proprio ideale traeva conforti e incitamenti.

« Credo che in questi giorni si svolgeranno grandi eventi (così scriveva Enrico alla Madre il 26 settembre prima della partenza), ciò che mi consola si è che mi pare intravedere che la Nazione vuole assolutamente Roma: vorrei poter aggiungere commenti in proposito, ma la tema di compromettere qualcheduno mi consiglia a tacere: tu sai com'è rispettato il segreto delle lettere — solo di scappata

---

Archivio contenga documenti notevoli di Urbano Rattazzi essendo noti i vincoli di fedeltà e di amicizia che univano gli eredi di questo alla Dinastia Sabauda.

ti dico che spero le cose piegheranno bene, e che il Governo, se non vorrà precipitare, finirà per mettersi alla testa del movimento. — La Francia strilli quanto vuole.... — Dalle parole ai fatti c'è un precipizio.... e oggi è facilissimo che volendolo valicare.... precipiti come un Icaro » (1).

E qualche giorno appresso i due fratelli ripetevano identiche previsioni, aggiungevano che Giovanni per essere interamente libero aveva date le dimissioni da ufficiale, e che entrambi partivano colle carte in regola per non dare nell'occhio e per attendere sicuri sul posto lo scioglimento (2).

Essi, dopo aver avute da Menotti Garibaldi buone notizie dall'interno, partirono fiduciosi nella vittoria, e sebbene notati all'arrivo, poterono restare alcuni giorni a Roma senza molestie (3). Avevano le carte in regola, alloggiavano nel centro di Roma al *Restaurant des Colonnes* sul Corso, scrivevano alla Madre lettere piene di ammirazione per le bellezze di Roma, prive di qualsiasi allusione politica nella speranza che la polizia le leggesse (4). Na-

---

(1) *Lettera di E. Cairoli alla Madre.* Milano 26 settembre 1867. *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettere di E. e di G. Cairoli alla Madre,* Firenze 28 settembre 1867. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. XLV.

(3) Giunti alla stazione ferroviaria di Roma, un ufficiale di polizia chiese a Giovanni lo scopo del viaggio. « Visitare la città! risposi stupito (così narra Giovanni stesso alla Madre) e spero l'accento di verità con cui diedi questa risposta sia riuscito a togliere ogni strano sospetto ».

Questa lettera destinata, come altre, anche a sviare la polizia, qualora questa avesse aperta la corrispondenza, fu scritta da Roma il 4 ottobre 1867 e si conserva nell'*Arch. Cairoli.* Documenti, n. XLVI.

(4) Oltre alla lettera di Giovanni sopra ricordata, ve ne sono altre di Enrico, scritte per il medesimo scopo e non prive di spirito.

turalmente sapevano benissimo che di queste non si sarebbe contentata la Madre, la quale prendeva vivo interesse alla loro impresa (1). Quindi facevano giungere le notizie più desiderate per mezzo di lettere impostate oltre confine (2).

Ma la cosa non poteva durare a lungo: i due giovani erano notati, e specialmente Giovanni, più aperto, più espansivo era tenuto d'occhio e il 6 ottobre riceveva *lo sfratto*. Lì per lì riesce a farlo revocare protestando, come ufficiale di Potenza non *nemica*, ma il giorno 9 è arrestato per esser inviato al confine. Condotto, a sua richiesta, all'Ufficio di polizia protesta invano, anzi è trattenuto in prigione e quando in suo favore interviene il fratello

---

(1) Mamma Cairoli era in quei giorni afflitta pure per la morte della sorella Ernesta Cavallini, cosicchè l'ansia per aver notizie dei figli e della loro impresa pareva anche maggiore. Vedasi a tal proposito ciò che essa scriveva al figlio Benedetto da Belgirate il 4 ottobre 1867. Della lettera, che è conservata nell'*Arch. Cairoli* e che pubblichiamo integralmente, Documenti, n. XLVII, qui riportiamo sol questo brano: « Oh mio Benedetto! in (voco?) una tua parola che mi dica che tu trovi nella tua anima, sì virtuosa e sì tenera, il coraggio! che tu mi parli di te, de' tuoi cari e si degni fratelli dandomi le vostre notizie, che rinfranchino la mia fede in questi momenti d'indefinibile angoscia e trepidazione. In quelle tue parole che pure mi prometteranno ben prossime quelle del nostro Enrico e del nostro Giovannino io troverò tutta la forza che mi è necessaria!... ».

(2) Il 7 ottobre 1867 Enrico dava importanti notizie in una lettera impostata a Narni. Eccone qualche brano: « Notizie troviamo modo di averne e se non c'inganniamo, ci pare di intravvedere una crisi che non può a meno di condurci ad ottimi risultati.... Le cose sono arrivate a tal punto che una soluzione è inevitabile: io credo che sarà la migliore e mi induce in questa persuasione la calma con cui si procede. Non si tratta di fare oggi o domani, ma di riuscire e mi sembra di vedere da vicino che si è incamminati per questa via ».

La lettera è in parte pubblicata nel *Num. Un.* cit. e la ripubblichiamo integralmente. Documenti, n. XLVIII.

Enrico, è insieme con questo accompagnato al confine (1).

Il momento era difficile. Il Governo pontificio nel *Giornale di Roma* il 4 ottobre annunziava lo sconfinamento di garibaldini a Grotte Santo Stefano e ad Acquapendente (29-30 settembre) e nei numeri successivi del 5 e del 10 ottobre dava altre notizie insistendo specialmente sui fatti di Bagnorea, dove erano rimasti prigioni 115 garibaldini e sugli applausi coi quali il popolo salutava il Papa. Il giornale commentando, metteva in evidenza la fedeltà delle popolazioni, le scarse forze dei garibaldini, tutti mal armati, raccolti in ogni parte d'Italia ed estranei allo Stato Romano al quale appartenevano soltanto pochi emigrati.

L'azione garibaldina iniziata effettivamente ad Acquapendente il 30 settembre sotto il comando del trentino Luigi Fontana, considerata a sè, giustificava la sicurezza del giornale ufficiale pontificio, giacchè, dopo un primo successo, cessava infelicemente; ma il Governo romano non era in realtà tranquillo sapendo che ai garibaldini ritiratisi da Acquapendente ed a quelli vinti a Bagnorea ne succedevano altri e che Menotti Garibaldi, entrato nel territorio pontificio il 5 ottobre, superate parecchie difficoltà, era riuscito in breve a raccogliere nei dintorni di Nerola circa 600 uomini coi quali minacciava le provincie di Frosinone e di Velletri.

Il pericolo era veramente serio: i sospetti sulla connivenza del Ministero italiano crescevano, e si

---

(1) *Lettera di G. Cairoli alla Madre.* Terni 13 ottobre 1867. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. XLIX.

ritenevano fondati quasi da tutti quelli che seguivano le vicende del giorno.

Infatti si diceva che il maggiore Ghirelli che sconfinò presso Orte e tagliò la ferrovia, fosse direttamente sussidiato dal Governo, ed era opinione assai diffusa che il Rattazzi valendosi di Crispi cercasse di trattenere Garibaldi a Caprera perchè, assente il Generale, si prevedessero eccessi da parte de' suoi amici e si giustificasse così l'intervento del Governo italiano (1). Era una politica che non rassicurò punto nè il Governo francese, nè Garibaldi: il primo preparò celermente il proprio intervento, e il secondo eludendo la vigilanza della flotta regia, il 19 ottobre approdò a Vada tra Piombino e Livorno (2). Di qui si recò a Firenze, in tre proclami successivi affermò e ribadì il suo proposito di liberare Roma, e il 22 con treno speciale andò a Terni, donde proseguì in carrozza per il campo del figlio Menotti ch'era sul confine a Passo Corese.

Il giorno dello sbarco di Garibaldi il Ministero Rattazzi si era dimesso avendo conosciute le decisioni francesi per l'intervento; cosicchè durante la crisi da cui uscì il Ministero Menabrea, le Autorità

---

(1) Fabrizi reduce da Caprera, l'8 ottobre 1867 parlò con Rattazzi, il quale d'allora in poi sostenne con maggior vigore l'impresa. Lo stesso giorno Crispi scrisse a Garibaldi nel senso indicato. Vedi PALAMENGHI-CRISPI, *Carteggio politico inedito di F. Crispi*, p. 248. Roma 1912.

(2) Della fuga da Caprera Garibaldi scrive nelle *Memorie*, 4° per. cap. V, p. 389 e seg. con dettagli non sempre esatti. Notizie utili si trovano pure in una lettera che il 19 ottobre B. Cairoli scrisse alla Madre e che è in parte pubblicata nel *Num. Un.* cit. Il Cairoli accenna ai preparativi e conclude: « Io fui, s'intende, ad incontrarlo, e mi ebbi il suo bacio appassionato, e dopo il bacio le prime e più affettuose parole per te ».

governative aiutarono con maggior larghezza i volontari che penetrarono da ogni parte nel territorio pontificio, mentre gli amici nella capitale lavoravano per suscitare la rivolta in armonia coll'azione che si compiva al di fuori. In quei momenti decisivi i fratelli Cairoli furono operosissimi. Benedetto a Firenze era divenuto capo effettivo del *Comitato di Soccorso* e si adoperava zelantemente per supplire i compagni partiti. Enrico e Giovanni, espulsi da Roma erano andati a Firenze, dove trovarono (così narra Giovanni) « la notizia consolantissima che la spedizione d'armi, cui tanto stavano attaccate le nostre speranze, prometteva arrivare a buon porto: essere già alle mura di Roma. In tal caso, io dissi, parmi si debba pensare a rifornire Roma di giovani: render più forte l'elemento importato, dal quale solo puossi aspettare una vigorosa iniziativa ». Notato che la gioventù attiva romana era in carcere od in esilio, giustifica l'invio di una piccola banda che doveva effettuarsi coi mezzi più celeri, evitando le truppe nemiche, pronta peraltro « a farsi strada ad ogni costo nel probabilissimo caso si fossero frapposti, ad onta delle spiegate cautele, ostacoli alla meta. Intelligenze stabilite cogli amici di Roma avrebbero poi fornito a tale banda i mezzi migliori di penetrare in Roma, una volta ch'essa fosse arrivata alle porte » (1).

Enrico si spinse subito verso il confine a Passo Corese e mandò informazioni ai fratelli ed al generale Fabrizi specialmente riguardo alla rivolta in-

(1) Giovanni Cairoli, *Spedizione dei Monti Parioli*, 23 ottobre 1867, p. 9. Torino Tip. della Bandiera dello Studente, 1868.

vano attesa a Roma e intorno alle strettezze in cui si trovava la colonna di Menotti Garibaldi ritiratasi da Nerola (1). Giovanni ordinava a Terni il drappello dei *settanta* o meglio dei *settantotto* ed in attesa dell'arrivo di Enrico che doveva esserne il condottiero, il 19 ottobre mandava assicurazioni e notizie a Benedetto evidentemente preoccupato dei pericoli a cui si esponevano i fratelli.

« Rispondo subito, in assenza di Enrico, alle esortazioni che tu gli rivolgi nella lettera affidata all'amico Levi (?); le quali trovo specialmente dettate dall'affetto tuo intenso per noi. Codesto progetto, è quello stesso, se ben ti ricordi, che s'era fra noi due convenuto a Firenze, quello che fui incaricato di comunicar appena di ritorno a Terni, al deputato Crispi ed all'amico Guerzoni. Ti rammenti per certo le ragioni che io procurai di addurti a dimostrare la necessità di tale nuova introduzione di giovani in Roma. L'elemento romano, diceva, ha bisogno per gettarsi nella rivoluzione di una forte spinta da parte dell'elemento importato; e questo è ora reso troppo fiacco dai molti assenti e sfratti. Necessita adunque or che la spedizione principale d'armi è a buon porto, di introdurre un'altra volta in Roma buon numero di noi per rinvigorire il nucleo già tanto sottile dei compagni che v'abbiamo lasciati ».

---

(1) Delle tre lettere scritte da Enrico ai fratelli Benedetto e Giovanni, ed al Fabrizi, pubblichiamo la prima fra i Documenti, n. L; la seconda è pubblicata da Vittorio Ferrari, *Villa Glori, Ricordi ed aneddoti dell'autunno* 1867, p. 57. Roma 1899; la terza si conserva fra gli autografi della raccolta di E. Curatolo acquistata dal Museo del Risorgimento di Milano.

Dà notizie anche del modo d'eseguire la spedizione di uomini e di armi: non nasconde le difficoltà, accresciute dalla interruzione della ferrovia fatta ad Orte dal maggiore Ghirelli, interruzione che anzi che nuocere giovò ai papalini togliendo ai nemici di questi un opportuno strumento, ma confida nella riuscita, considerando la *bontà* dei giovani scelti per agire, e l'accurata preparazione.

« Benedetto nostro (esclama) vedrai, andrà bene: acquieta intanto l'apprensione che t'ispira la tua tenerezza pensando che il pericolo ti è parso ben maggiore di quel che lo sia realmente ». E dopo altre notizie, aggiunse un proscritto: « Siamo 70: Avrai prestissimo notizie » (1).

Era questo realmente lo scopo della spedizione: aiutare gli amici dell'Alta Italia che erano in Roma per dare una spinta ai Romani, e portare armi per assicurar la vittoria della insurrezione che sembrava imminente, e che doveva scoppiare in tre punti principali della città: Campidoglio, Piazza Colonna, Porta S. Paolo sorretta al di fuori di questa Porta da altri giovani sotto la direzione di Guerzoni, che, presi accordi cogli amici a Firenze, era già partito per la campagna romana. Nel tempo stesso lo scoppio d'uan mina nella caserma Serristori in Borgo avrebbe portato lo scompiglio e la morte fra gli zuavi.

Il piano svolto il 22 ottobre non riuscì. Lo scoppio della mina colpì solo alcuni zuavi del concerto e recò danni a persone estranee, fra cui si trovò

---

(1) *Lettera di G. Cairoli al fratello Benedetto.* Si conserva nell'*Arch. Cairoli* e la pubblichiamo fra i Documenti, n. LI.

una bambina che passava per la strada. Porta San Paolo fu presa e il corpo di guardia pontificio fatto prigione: però, mancate le armi e i soccorsi esterni, i Romani accorsi si ritirarono e i capi venuti di fuori si dettero alla campagna abbandonando la porta che fu rioccupata dai pontificî. A Piazza Colonna e in Campidoglio i tentativi furono una povera cosa e valsero a dimostrare che la preparazione era insufficiente, che l'arresto o la lontananza di alcuni romani arditi, la mancanza di armi non consentivano neppure un tentativo serio, come, fra altri, aveva poco innanzi osservato G. Cadolini che con passaporto spagnolo aveva visitata la città (1).

Poche ore dopo i settanta arrivavano a Villa Glori sotto il comando di Enrico Cairoli.

Partiti da Terni la sera del 20 ottobre facevano una breve sosta a Cantalupo dove il capitano riordinava i suoi uomini e impartiva le ultime istruzioni (2). Poscia con un barcone carico di 300 fucili

---

(1) Conosciamo documenti importanti sulla preparazione dell'insurrezione di Roma e sopra i tentativi del 22 ottobre. Ma l'indole del nostro lavoro non ci consente di valercene più largamente.

Colla data di Roma, dicembre 1867, *Il Comitato Romano d'insurrezione* dirigeva *Agli Italiani* un manifesto su *Gli ultimi avvenimenti di Roma*. È un'opera polemica specialmente ostile al Governo Italiano e al *Comitato Nazionale Romano*. Non ha indicazione del luogo di stampa.

(2) Sebbene più volte pubblicato con qualche variante, ripubblichiamo l'*ordine del giorno* di Enrico Cairoli che il suo aiutante Ermenegildo De Verneda lesse ai volontari schierati nella chiesa di Cantalupo:

« Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare di saper fare. Per riuscire, è indispensabile organizzarci, metterci cioè nelle condizioni in cui sia possibile la maggior concentrazione delle nostre forze conciliabile con la massima divisione di esse e ciò pel terreno che dovremo oltrepassare. Ho stabilito

e con due barchette discesero il Tevere sino all'Acqua Acetosa presso i Parioli, e, sbarcati la notte dal 22 al 23 ottobre, presero posizione sul poggio di Villa Glori, e attesero da Roma i segnali che dovevano precedere il loro ingresso in città, mentre gli amici che si trovavano in questa non riuscivano ad avvertirli subito che la insurrezione non era riuscita e che sarebbe stata conveniente una rapida ritirata per aspettare il nuovo tentativo. Invece furono attaccati da preponderanti forze pontificie: Enrico cadde nel combattimento accanto al fratello Giovanni che venne trasportato all'ospedale di Santo Spirito e tenuto a disposizione dell'Autorità militare (1).

---

quindi che la nostra piccola banda sia composta nel seguente modo: Un comandante: Enrico Cairoli; un aiutante: De Verneda: un furiere: Muratti Giusto; tre capi-sezione: 1ª sezione, comandante Tabacchi Giovanni; 2ª sezione, comandante Isacchi Cesare; 3ª sezione, comandante Cairoli Giovanni. Ogni sezione sarà composta di cinque squadre di quattro individui e di un capo.

« Amici, sento ancora il bisogno di ricordare che l'impresa è difficile, più che arrischiata, disperata. Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i pericoli e le fatiche somme che dovremo sopportare. Se alcuno di voi, per una forza più potente di quella del volere, non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente; poichè avrebbe il rimorso di danneggiare l'operazione. Chi è indisposto od avesse piagato i piedi non deve celarlo, giacchè, guai se continuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare. È necessario scelga un'altra via, e noi lo saluteremo con un addio di fratelli, ed un arrivederci a Roma.

« Alle quattro si marcia. Il signor Stragliati è addetto ai carri ».

Trascriviamo l'ordine del giorno dall'opera cit. di G. Cairoli, *Spedizione* ecc. p. 18. Ed alla stessa opera rimandiamo quanti desiderano conoscere i dettagli dell'ardita spedizione.

(1) Enrico Cairoli ebbe virtù di capitano che non furono abbastanza notate. Uno dei militi di Villa Glori, G. Tabacchi, nel 1883, quando si preparava la inaugurazione in Roma del mo-

La notizia dello scontro giunse a Firenze il 24, probabilmente a Pavia lo stesso giorno arrivò qualche informazione poco chiara, giacchè la mattina del 25 l'amministratore di casa Cairoli, Vincenzo Lanfranchi, telegrafava a Bertani chiedendo notizie sollecite, « qualunque sieno, purchè certe »; e Bertani rispondeva subito: « Enrico gravissimo stato, Giovanni ferito non grave. Domattina tenterò giungere a Roma verificare, consolare. Miceli scrive precisando » (1).

---

numento ai fratelli Cairoli, scrivendo a Benedetto esprimeva il desiderio che si rilevasse codesta virtù di Enrico, perchè questi « che fu così intelligente non passasse semplicemente per un ardito. — Caro mio, mi diceva il nostro Enrico, inutile guerreggiare in aperta campagna; inutile e facile: i Papalini sentono che fin che hanno Roma nulla hanno perduto; il territorio invaso sarà sgombro per l'intervento straniero — diplomatico o materiale — immancabile se Roma non è subito nostra ». Di qui il bisogno d'introdurre forze in Roma, e quindi naturale la spedizione dei settanta fermatisi per mancanza di comunicazioni coll'interno ai Parioli, dove Enrico « piglia posizione in faccia a tutta la guarnigione di Roma, risoluto a battersi se attaccato, deliberato (mi diceva lui che da buon soldato anche non difettava di prudenza) a ritirarsi al sopraggiungere della notte, se non fosse stato molestato; lo fu, e colla nobilissima vita consacrò la serietà de' suoi propositi. Il nemico sgomberò il terreno, i suoi pernottarono sul campo; raccolsero i morti e i feriti, lasciarono alcuni amici a loro custodia e in piccoli drappelli si restituirono al proprio campo ».

« Può essere più poetico limitarsi esclusivamente a parlare del sacrificio, ma trovo più giusto verso la storia e verso l'estinto narrare come le sue virtù fossero governate dal senno, dallo studio, dalla meditazione ».

La lettera del Tabacchi, scritta da Mirandola il 13 maggio 1883, si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(1) Il telegramma inviato dal Lanfranchi si conserva a Milano nel *Museo del Risorgimento, Arch. Bertani*, Plico XXI bis, e il telegramma di Bertani si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

Invece non conosciamo la lettera del Miceli che probabilmente non fu scritta mai, come si può sospettare non trovandosi altro cenno di essa nella ricca corrispondenza relativa a questo argomento.

E Giovanni il 25 e il 26 ottobre scrive dall'ospedale a Giovanni Cadolini, amico di famiglia deputato garibaldino e delle cose politiche informato, e ad Enrico Minoia, suo amicissimo pregandoli di informare la famiglia.

Nella prima, descrive brevemente lo scontro, la morte del fratello e dell'Avv. Mantovani pavese, poscia chiede la venuta di qualche amico per provvedere al rimpatrio delle salme, e in caso diverso l'invio d'un « poco di danaro per i necessari preparativi, essendone rimasto scarso dopo quel tristissimo parapiglia. La scongiuro a voler fare in modo che la triste novella suoni il meno possibile cruda al carissimo Benedetto e alla mia Mammina; perciò scrissi a lei ». E quasi per offrire un argomento di conforto aggiunge: « Io sto assai meglio. Sono in caso di stare in piedi, anzi di camminare » (1).

E nella seconda scrive: « Il dì 23 noi eravamo accampati a due miglia da Roma nel numero circa di 70 su un monte posto a cavaliere del Tevere; verso il crepuscolo fummo attaccati negli avamposti che al mio comando erano affidati.

« Il comandante, l'Enrico nostro carissimo, mi diede ordine di ripiegare verso la base; ciò che si fece in buonissimo ordine dalla mia sezione; ad un certo punto, di caricare alla baionetta; tutta la sezione fu in moto a quell'ordine collo slancio che ti lascio immaginare; in pochi momenti ci

---

(1) *Lettera di G. Cairoli a G. Cadolini*, Roma 25 ottobre 1867. Si conserva fra le carte Cadolini e, per quanto già più volte pubblicata, la riportiamo fra i Documenti, n. LII.

trovammo nella mischia corpo a corpo. Io ed Enrico nostro cademmo insieme, intorno a noi Bassini, Mantovani, Papazzoli (Papazzoni), restammo feriti, ma liberi nel campo. Pochi momenti dopo il fratel nostro spirava, tanto erano gravi quelle due ferite che alla faccia ed al petto, presso alla spalla destra, aveva riportate; le ultime parole furono per i doveri del cittadino, del figlio, del fratello, dell'amico; terminò con queste: Saluta Mammina, Benedetto..., Minoia. Mio gran dolore fu di non poterlo soccorrere come n'aveva immensa smania; le mie ferite non mi permisero che di dargli al capo debole appoggio del mio braccio destro. Avvenuta la perdita immensa, io pure mi credei all'ultimo; la perdita grande del sangue, benchè le mie ferite fossero leggere, m'aveva cagionato un affanno straordinario, tentai tre volte d'alzarmi ma sempre invano. Alfine pensando a Mammina, a Benedetto, a te, mio diletto amico, trovai forza sufficiente. Riescii a far barcollando qualche passo fino ad una vicina cascina ove ebbi modo di stagnare il sangue e di riposare alquanto. Debbo tagliar corto onde poter consegnare in tempo la lettera al sig. direttore dell'Ospedale. Potei baciare più d'una volta, nel dì appresso il corpo d'Enrico nostro; raccomandai caldamente sia ben segnata la tomba sua e quella del carissimo Mantovani, pure disgraziatamente perduto. Per Enrico poi parlai subito del trasporto; non tralasciai occasione per chiederne l'autorizzazione; lo stesso generale Zappi me ne diede ieri risposta affermativa. Qui all'Ospedale siamo in 7, ben trattati davvero; s'ebbe anche il riguardo di raccoglierci nella

medesima camera. Io ne do i cognomi incominciando dai Pavesi, perchè tu voglia comunicarne nel più conveniente modo la nuova alla loro famiglia. Moruzzi (piuttosto aggravato per ferita alla coscia). Bassini (diverse leggere ferite come me). Castagnini (una sola ferita leggera). Gli altri sono: Coloredo (Mosetig) e Ferrari di Udine; Papazzoli (Papazzoni) di Modena. Io te l'assicuro fermamente, fisicamente sto già assai meglio, e se vedi questi caratteri un po' malsicuri devi attribuirli ad un patereccio che mi minaccia il medio della destra. Nel morale te lo lascio pensare; il mio Enrico insanguinato ho sempre davanti agli occhi; del continuo poi son molestato dal pensiero di Mammina e di voi martirizzati dalla tremenda notizia. Corri a Mammina per carità » (1).

E quando potette mandare notizie migliori della propria salute e sapere qualche cosa dei parenti scrisse anche a questi parole di conforto; a Benedetto il 3 novembre, a Mamma Adelaide il 7, dando prova d'una grande fortezza d'animo, di elevati sentimenti di patriottismo, e mostrandosi soprattutto desideroso di consolare i suoi cari e di far trasportare la salma del fratello nel sepolcreto di famiglia. « Qual immensa fatica (scriveva alla Madre) per trattenermi fino ad ora dallo scriverti! Non so davvero come abbia potuto star fermo nel

(1) La lettera che trovasi nell'*Arch. Cairoli* ha la data di Roma, 26 ottobre 1867. Porta il visto del generale Zappi, giacchè G. Cairoli rimaneva a disposizione dell'Autorità militare e fu pubblicata nel *Numero Unico cit.* insieme col *fac simile* della prima pagina.

proposito d'attendere finchè ti sapessi informata della nuova terribile disgrazia che ci ha colpiti!...

« Qual bene mi ha fatto la lettera dell'amico Minoia: è dessa che ha dato le prime tue sicure notizie, la privazione delle quali era la mia maggiore angoscia. Da essa conobbi che anche stavolta hai saputo raccogliere la sublime tua energia per tener fronte all'immensa piena del dolore. Grazie, adorata Mammina, mille grazie: ciò era necessario ai tuoi impegni, ai tuoi precedenti di grande cittadina, d'amorosissima Madre; in due altre simili solenni circostanze, il pensiero della Patria, dei figli superstiti, lo stesso sacro tributo alla Memoria dei Martiri, ti seppe dar forza sufficiente per resistere allo strazio dell'animo. Oh! benchè talora mi trovassi assai trepidante, pensando all'effetto che questo nuovo, acerbissimo colpo avrebbe su Te prodotto, in fondo al cuore mi teneva sicuro che, come l'altre volte, la sublime tua energia avrebbe saputo vincere.

« Il nostro diletto Enrico, cogli altri due Martiri, s'uniscono a Benedetto, a me, per ringraziartene mille volte, Mammina adorata » (1).

Mamma Adelaide e Benedetto, per quanto sofferenti in salute, gareggiarono nel consolarsi a vicenda. Dimorante la prima a Pavia, trattenuto il secondo a Firenze si scambiavano le notizie della salute e le speranze della prossima liberazione di Giovanni e soprattutto attingevano conforti da un mondo superiore.

---

(1) Le due lettere di G. Cairoli 3-17 novembre da Roma si conservano nell'*Arch. Cairoli*. Pubblichiamo la seconda. Documenti, n. LIII.

« Le notizie di Mammina (scriveva Benedetto alla cugina Fedelina il 2 novembre) mi persuadono che il coraggio della rassegnazione sia inspirato dalla virtù del sacrificio, e dalla contemplazione di un'altra sfera, dove i martiri nostri ci benedicono e ci compiangono. Oh! veramente noi da compiangere su cui pesa la croce di una vita fatta più amara dalle invendicate umiliazioni della patria! » (1).

Certo le altre perdite della casa Cairoli coincidevano con avvenimenti fecondi di benefici immediati per la Patria, cosicchè, dati i sentimenti della famiglia, questa facilmente poteva consolarsi.

Ernesto era morto in una battaglia vittoriosa, Luigi moriva alla vigilia dei plebisciti del Mezzogiorno, invece Enrico moriva e Giovanni era ferito quando l'impresa alla quale i due fratelli avevano partecipato, si svolgeva senza speranza di vittoria e presto terminava infelicemente così da far credere, almeno per il momento, infruttuosi i sacrifici sofferti.

Infatti dopo l'arrivo di Garibaldi al confine romano le cose politiche e militari erano precipitate secondo l'indirizzo preso da qualche tempo. Il Gabinetto Menabrea succeduto al Gabinetto Rattazzi quando l'intervento francese era ormai in azione, credette controbilanciarlo mandando truppe nel territorio pontificio, giacchè la condotta dei Francesi *alterava* le condizioni della Convenzione di settembre e obbligava il Governo Italiano a mettersi

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina.* Firenze 2 novembre 1867. Si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

in pari situazione per poter trattare una soluzione definitiva.

Negli stessi giorni, dal 25 al 30 ottobre, Garibaldi prendeva Monterotondo, Acerbi Viterbo, Nicotera Veroli, Frosinone e Velletri. Ma Roma era tranquilla: il 25 si scoprivano armi nel lanificio Aiani alla Lungaretta ed avveniva un conflitto tra liberali e forza pontificia senza che ne derivasse il minimo turbamento nella città, nella quale via via si raccoglievano le truppe pontificie dalla provincia, mentre a Civitavecchia cominciavano a sbarcare reparti francesi. Le truppe regie italiane rimarranno inerti per ritirarsi quanto prima, Garibaldi, fatta una ricognizione fino a Ponte Nomentano, il 31 ottobre ripiegherà su Monterotondo e penserà presto ad uscire dal Lazio per la via di Tivoli. Da ciò il 3 novembre la battaglia di Mentana, nella quale, a fianco dei Pontificî, si trovarono i Francesi che poi rimasero in Roma, mentre Garibaldi, rientrato nel Regno, veniva arrestato e condotto a Caprera sotto la minaccia di un processo che poi andò in fumo (1).

Questi dolorosi avvenimenti rendono più ama-

(1) Vedi G. Garibaldi, *Memorie* cit. 4° per Cap. VII e VIII, p. 399 e seg.; T. Palamenghi Crispi, *Op. cit.* p. 324-341.

Per un miglior inquadramento nella storia generale e per maggiori notizie bibliografiche vedi nell'*Ital. Od.* tutto il Cap. IV, p. 1339 e seg.

Per la parte esclusivamente militare vedi pure le due fonti ufficiali contemporanee costituite dalle relazioni del pro ministro della guerra pontificio, generale Kanzler, l'una sulla battaglia di Mentana, l'altra sull'intera campagna dell'Agro romano pubblicate, rispettivamente nei numeri 12 novembre 1867 e 5 febbraio 1868 del *Giornale di Roma*, e la relazione del general Fabrizi capo di Stato Maggiore di Garibaldi pubblicata nel *La Riforma* del 14 decembre 1867.

ra la perdita dei Cairoli, e provocano accenti d'ira specialmente da parte di Benedetto che non sempre riesce a frenarsi neppure dinanzi alla Madre. Per esempio in una lettera a questa dell'8 novembre usa parole roventi contro i Ministeri Rattazzi e Menabrea e invidia il fratello Enrico, il quale « non vide, nè presentì l'ora della sconfitta, ma di lassù contempla i nostri dolori, c'ispira il coraggio di finire le nostre sventure » (1).

Ed a calmare il dolore dopo la duplice disgrazia nazionale e domestica contribuirono certo la sicurezza che Garibaldi era salvo, e la speranza di riavere presto Giovanni libero e guarito e la salma di Enrico. Per la sollecita soddisfazione di tale speranza si occupa direttamente A. Bertani, medico al campo garibaldino, usando della sua influenza di medico e di membro della associazione internazionale di soccorso ai feriti. Egli non potendo andare a Roma vi mandò la Jessie Mario, accompagnata dal capitano Quatrebarbe prigioniero di Garibaldi, per chiedere il cambio dei prigionieri feriti e la salma di Enrico (2).

Le pratiche andarono in lungo, ma intanto le prime premure dirette per ottenere lo scopo furono già un conforto, tanto più grande, in quanto il Bertani univa alla notizia di esse una copia

---

(1) La lettera citata ed altre simili dirette alla Madre in quei giorni si trovano riunite in uno speciale fascicolo dell'*Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di A. Bertani a B. Cairoli,* Monterotondo 2 novembre 1867. *Arch. Cairoli.*

dell'ordine del giorno col quale Garibaldi aveva celebrato il fatto di Villa Glori (1).

E molto tempo si perdette prima di concludere anche per gli strascichi della battaglia di Mentana e per il desiderio assai forte a Roma di non decidere nulla finchè non si fossero stabiliti i provvedimenti da prendere intorno ai ribelli che si pensava di sottoporre ad un processo nel quale sarebbe stato incluso pure Giovanni per il suo precedente viaggio a Roma.

Quindi le premure del Bertani e della Mario non bastarono: si invocarono quelle di altre amici e di diplomatici, e Benedetto ricorse persino al Menabrea, suo aperto avversario politico, il quale provvide per mezzo dell'ambasciatore francese

---

(1) Ecco l'ordine del giorno: Monterotondo 2 novembre 1867 «La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli essi furono settanta, decisi di vincere o morire per la libertà italiana.

«Nella notte dal 22 al 23 del passato mese, 70 prodi, comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardivano pel Tevere gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi e di braccia al popolo romano combattente. A Ponte Molle non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, riferiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte. Si asserragliavano in S. Giuliano, e quivi uno contro quattro, armati di soli *revolvers*, questi prodi operando miracoli di valore, di gloria imperitura, coprirono un'altra volta di gloria il nome italiano. Assaliti da due compagnie di zuavi e di antiboini, intrepidamente sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa, ma davanti a quel pugno di valorosi i mercenari del papa ripiegarono: molti i caduti dei valorosi fra i quali i Cairoli e l'Enrico morto.

« Volontari!

«Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici, ricordatevi degli eroi di San Giuliano.

Garibaldi».

a Firenze, Malaret. A tale proposito egli scriveva alla Madre il 23 novembre 1867 da Firenze, dopo l'insuccesso delle premure fatte sin allora: « Ti scrissi ieri le pratiche intraprese; l'immenso affetto che porto a te ed al nostro Giovannino, m'ispirò un coraggio del quale non mi credevo capace: la forza d'animo cioè di farmi debitore di favori a persone alle quali non avrei voluto rivolgermi in questo momento di aspre lotte politiche. Non odo che la voce del cuore e non posso accorgermi dei sacrifici ch'esso reclama. Oggi ne raccolgo l'ottimo frutto di non fallaci speranze e la più bella soddisfazione per me: quella di confortarti. Ritornai dal Min. Menabrea questa mattina col carissimo Vincenzo (Lanfranchi). Il ministro diede prova di non aver promesso invano: disse impegnata l'Ambasciata francese ad impedire l'iniquità di un processo e lo scandalo di un rifiuto, che ecciterebbero nuovi e legittimi sdegni contro la Corte romana, assicurò che il Malaret avrebbe dato a Vincenzo i ricapiti opportuni allo scopo. Infatti fu anch'esso coll'ottimo amico nostro cavalleresco, cortese; lo tranquillizzò sul conto del diletto Giovannino dichiarando esplicitamente che non si realizzerebbero minaccie di rappresaglie contro i prigionieri, e che l'inqualificabile veto per il trasporto dell'adorata salma sarebbe revocato » (1).

Il Lanfranchi tornò a Roma con commendatizie per l'ambasciatore De Sartiges e per il Comandan-

(1) Nell'*Arch. Cairoli* insieme colla lettera di Benedetto alla Madre, Firenze 23 novembre 1867, si conservano copie delle commendatizie che nello stesso giorno il Malaret rilasciava al Lanfranchi per il De Sartiges e per il De Failly.

te della spedizione francese De Failly e compì subito felicemente una parte della propria missione.

Il 27 novembre fu concesso il trasporto delle salme di Enrico Cairoli, di Antonio Mantovani e di Giuseppe Moruzzi, tutti pavesi, morti i primi due a Villa Glori, ferito il terzo nel medesimo scontro e morto poco dopo all'ospedale di Santo Spirito (1). Invece Giovanni dovette restare ancora alle Carceri Nuove assistito da autorevoli persone, fra cui ebbe a segnalarsi Mons. Stonor, cappellano dell'esercito pontificio e largo di premure anche ai feriti del campo nemico (2). Egli manda a Mamma Cairoli notizie del figlio e spiega i motivi che ne

---

(1) Le salme dei tre giovani furono solennemente accolte a Pavia, e da Pavia quella di Enrico fu portata alla tomba di Gropello.

Benedetto, da Firenze, il 3 dicembre annunzia a Giovanni che il Lanfranchi aveva ricondotta la salma di Enrico « non alla casa, ma alla tomba di famiglia. È la terza volta ch'egli adempie alla pietosa missione; le benedizioni di una povera madre sono la degna ricompensa di tanta carità ».

Sulla tomba di Enrico fu incisa questa iscrizione:

« Enrico Cairoli - d'anni 27, medico-chirurgo, martire della Patria - Degno dell'antica auspice della futura Italia - Cacciatore delle Alpi a Varese, uno dei Mille a Marsala - In Palermo alla fronte impavida, serena - Ferito quasi a morte - Sui monti del Tirolo nel 1866 Maggiore prode, perspicace - Nel 23 ottobre 1867 - A Monte S. Giuliano comandante in capo - Contro i mercenari del Papa re. Eroe Semplice sublime - Primo dei settanta di Villa Glori - Cadde.... risorge... nella seconda vita - Ernesto Luigi Enrico - Si strinsero in un bacio, a Italia, a Roma, benedicendo - Garibaldi a Monte Rotondo proclamava all'Europa - Il Leonida dei... settanta ».

(2) Mons. Edmondo Stonor, sacerdote di nobile famiglia inglese rimase poi sempre a Roma, dove io lo conobbi molti anni più tardi, nel 1907, quando era canonico di S. Maria Maggiore. Il Monsignore, che insieme con una cugina aveva assistito molti feriti mi parlava di questi con grande spirito di carità, e mi parlava di Giovanni Cairoli con viva simpatia. Abbondando in

ritardano la liberazione. « Non posso dirle (così scrive il 5 dicembre) come io sono contento di fare qualunque servizio per Giovanni, il quale è così gentile e simpatico. Spero ch'egli sarà messo presto in libertà. Tutto però dipende da lui, e ancora egli trova qualche difficoltà di firmare la promessa che il Governo pontificio esige da tutti, cioè di non fare più la guerra contro la Santa Sede » (1).

Allora Stonor non prevedeva che il Governo pontificio il giorno appresso avrebbe partecipato a Giovanni l'ordine di scarcerazione senza obbligarlo a fare la promessa che prima esigeva, e che si sarebbe contentato di intimargli di partire e di non tornare più nello Stato della Chiesa, intimazione, che, a differenza della promessa, non impegnava affatto la coscienza del prigioniero. E questi, appena ricevuta la notizia da un impiegato dell'Auditorato militare, scrisse subito a Stonor per esprimergli sentimenti di riconoscenza per tutta l'opera da lui compiuta, riconoscenza tanto più viva, in quanto Giovanni credeva che il Monsignore avesse coronata la sua nobile opera verso i feriti contribuendo alla liberazione di lui (2).

« Son poche righe (egli scrive) che il cuore non sa dispensarsi dal dettare prima della par-

---

gentilezze mi permise di copiare le lettere scritte a lui da Giovanni e da Adelaide Cairoli lettere ch'egli conservava insieme alla fotografia di Giovanni nella sua casa di Via Sistina, dove allora abitava. Mons. mi concesse volentieri di valermene, come faccio, indicandole sotto il titolo di *Carte Stonor*.

(1) *La lettera di Mons. Stonor a Mamma Cairoli,* Roma 5 decembre 1867, Via del Babuino 76, si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(2) L'ordine di scarcerazione giunse inaspettato a Giovanni il 6 dicembre. Questi il 5 aveva scritto alla Madre ringraziandola della lettera che gli aveva mandata per mezzo di Mons. Stonor e

tenza. Sono appena l'embrione della lettera che certamente sentirò il bisogno di scriverle, appena arrivato alla cara mia città onde esprimerle la profonda mia riconoscenza pel grande interessamento che ella ebbe la bontà di prendersi per me, per tutto quanto ci è caro ». Lo ringrazia dell'appoggio dato per ottenere il trasporto della salma di Enrico, gli esprime la sua riconoscenza per le notizie procurategli intorno alle condizioni di amici; e riferendosi al bivio in cui s'era trovato, o di restare in prigione, o di promettere che non avrebbe più combattuto contro la Santa Sede, continua: « Che dirò poi del sollievo che provai nel sentirmi così ben compreso da chi non professa gli stessi miei principî in un momento solenne qual fu quello in cui m'era forza scegliere tra due partiti sì entrambi penosi all'animo mio » (1).

Giovanni partì subito per Pavia, dove fu raggiunto da una lettera di Mons. Stonor che gli faceva i più vivi, rallegramenti per la liberazione e gli mandava il proprio ritratto, naturalmente colla speranza di averne il ricambio (2).

Rispondeva il Cairoli alcuni giorni più tardi ringraziando, « e di tal pregiatissimo dono epistolare, e del ritratto che vi trovai unito, il quale varrà ancora meglio a ricordarmi chi, in tristi mo-

---

dando buone notizie della propria salute. Riguardo alla scarcerazione accennava semplicemente a speranza.

Cf. *Giovanni Cairoli nelle carceri pontificie,* in FERRARI, Op. cit. p. 210-212.

(1) *Lettera di G. Cairoli a Mons. Stonor,* Roma Carceri Nuove 6 dicembre 1867. *Carte Stonor.* Documenti, n. LIV.

(2) *Lettera di Mons. Stonor a G. Cairoli,* Roma 8 dicembre 1867, *Arch. Cairoli.*

menti, mi riescì col mezzo di affettuose premure di conforto all'acerbo dolore per l'irreparabile perdita d'un amatissimo fratello ed all'incessante inquietudine sullo stato di salute dell'angosciata Madre, lontana » (1). Appena il fotografo gli avrà consegnato il ritratto, glielo manderà come prova della riconoscenza sua e di quella della Madre, la quale (egli aggiunge) « m'incarica d'esternarle nuovamente i suoi sensi di gratitudine e di presentarle mille rispetti » (2).

E un mese più tardi gli mandò anche il ritratto promesso e profittò dell'occasione per ringraziarlo di un'altra lettera ricevuta e delle notizie relative

---

(1) *Lettera di G. Cairoli a Mons. Stonor,* Pavia, 18 dicembre 1867, *Carte Stonor.*

(2) Mamma Adelaide dopo il ritorno del Lanfranchi in Lombardia colla salma di Enrico, aveva subito espressa la sua riconoscenza per le premure di Mons. Stonor. « Oltremodo commossa (scriveva a questo l'afflitta Madre), dalla relazione che n'ebbi dal signor Lanfranchi, dell'interessamento cotanto pietoso che Ella ha la bontà di prodigare al mio Giovannino, invano tenterei d'esprimerle la mia gratitudine.... Voglia egregio Monsignore, con quell'anima sua la di cui squisita gentilezza e filantropia, tanto benedico ne' miei ineffabili materni dolori, leggerla appieno nel mio cuore, il quale le deve il più grande conforto che gli fu serbato dopo quello della prodigiosa conservazione della esistenza del mio diletto prigioniero, ed alla quale è attaccata tanta parte della tribolata mia!

« Oh possa io ben presto qui, possedere il mio Giovannino, confondere la nostra riconoscenza.... quella che tanto le è da noi dovuta, ottimo signore! e porgerle qui riuniti il tributo dall'intimo dei nostri cuori, ove rimarrà indelebilmente impressa la memoria di tali eletti suoi favori ».

Questa lettera, conservata fra le *Carte Stonor* non ha data, ma è certo degli ultimi di novembre o di decembre, forse del 2 o del 3. Sarebbe giunta a Roma il 4, o il 5 al più tardi, giacchè in questo giorno lo Stonor consegna a Giovanni un'altra lettera materna che eragli stata mandata insieme colla sua, e il 6 Giovanni fu liberato.

ad alcuni feriti rimasti a Roma (1). E toccando di sfuggita la politica, come gliene porgeva il modo Mons. Stonor scrivendogli che i Francesi non erano ancora partiti, osservava: « Spero che i novemila Francesi, di cui ella mi parla, abbiano a dileguar presto da Civitavecchia; è però debole speranza perchè non so a meno di pensare all'atteggiamento preso in passato dai Francesi tutte le volte, e furono molte, che portarono malanno all'Italia. E pur non so a meno di persuadermi che tutte le ragioni addotte in tale circostanza per giustificare la spedizione nella nostra penisola, valgan quanto quelle addotte in passato, polvere cioè da gettare negli occhi dei creduli. Coloro che nol sono, attraverso di esse sanno scorgere la liberticida volontà di calzare il nostro stivale. Per ciò, a mio avviso, resteranno, ora che vi han messo un pocolino il piede, più che potranno, ma in ogni modo, allo scopo finale non riesciranno. La nostra Italia pare ora addormita in seguito alle gravi scosse che ha ricevute, ma invece veglia, e pur veglia la potente e nobile Isola. Ma senz'accorgermi mi lascio trasportare dall'argomento più del bisogno: mi perdoni pensando che la è codesta una questione da far palpitare colla maggior violenza il petto d'un italiano ».

---

(1) *Lettera di G. Cairoli a Mons. Stonor.* Pavia, 22 gennaio 1868. *Carte Stonor.*

Cap. XII.

Da Villa Glori a Roma. Morte di Giovanni e di Mamma Adelaide (1867-1871).

La Famiglia Cairoli finiva il 1867 fra le condoglianze di amici, di conoscenti, di associazioni e di autorità, ed entrava nel nuovo anno con un giovane vigoroso di meno e con un ammalato di più, dimodoche ormai tutti i superstiti potevano dirsi ammalati fisicamente e moralmente (1).

Benedetto continuava ad essere deputato e doveva quindi, pure come tale, occuparsi dei pubblici negozî dei quali non era affatto contento. Il dolore provato pei fatti recenti dell'Agro Romano a cui per necessità aveva dovuto prender parte il nuovo Ministero Menabrea, spiega il sentimento di avversione del Cairoli al Gabinetto, e la origine e la politica di questo fanno sì che la ragione consolidi gli impulsi del sentimento. La condotta del Cairoli

---

(1) Fra gli indirizzi e le lettere di condoglianza Donna Adelaide teneva particolarmente cara una lettera scrittale in risposta ad auguri per le feste natalizie da lei mandati a Garibaldi.

Un *fac-simile* è pubblicato nel *Numero Unico* cit: qui la riportiamo per intero:

Caprera, 24 dicembre 1867

« Amabilissima ed illustre Donna,

« Io ho pianto leggendo la vostra lettera, e non vi scrivevo per non risvegliare in quella bellissima antica anima vostra — memorie dolorose!

« Dio benedica il vostro eroismo ed il sublime esempio valga a questo popolo infelice.

« Per tutta la vita vostro

G. Garibaldi ».

Arch. Cairoli.

rimase immutata durante i tre Ministeri costituiti dal Menabrea sebbene all'ultimo, vissuto dal 13 maggio al 14 dicembre 1869, partecipassero antichi amici: A. Mordini e A. Bargoni come ministri, rispettivamente dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione, e G. Cadolini come segretario generale (sottosegretario di Stato) al fianco di Mordini.

Il Cairoli sapeva che l'entrata degli amici non derivava da una decisione impulsiva, ricordava che essi, e specialmente il Mordini, dopo aver lavorato invano per metter Garibaldi a capo di un partito di Governo, avevano costituito con uomini di sinistra un gruppo, il terzo partito, che aveva appoggiato il Ministero approvandone nel marzo del 1868 i provvedimenti finanziari, fra cui l'impopolare tassa del macinato, e che facendo un altro passo, aveva partecipato al potere insieme colla *Permanente* piemontese (1).

Conciliante, equanime il Cairoli apprezzò le ragioni che guidavano Mordini e i compagni, mantenne con essi buoni rapporti di amicizia personale, pur combattendoli, com'era naturale, nel campo politico insieme colla maggioranza e col Ministero di

---

(1) La *Permanente* era stata costituita da deputati piemontesi che non avevano approvato il trasporto della capitale a Firenze. Per molteplici ragioni credevano che Torino avrebbe potuto cedere solo dinanzi a Roma: quindi si dolevano della cosa e facevano un'opposizione sistematica che taluni giudicavano male come un avanzo di risentimenti inopportuni. La partecipazione della Permanente al Governo rappresenta, secondo alcuni, la fine d'una stonatura ed un contributo alla concordia nazionale.

cui facevano parte (1). Peraltro fu poco attivo: si sentiva stanco, era disgustato dalla politica, ed anche preoccupato per la salute della Madre e del fratello.

Questi, dopo il ritorno da Roma, fu sempre sofferente per la ferita e minacciato di mali maggiori. Cercò di unire al lavoro le distrazioni: fu assessore del Comune di Pavia, nell'inverno e nella primavera del 1868 si trattenne qualche tempo a Firenze, nell'estate fu a Montecatini, dove rivisse la vita vissutavi un anno avanti con Enrico. « Oh! anche Belgirate (così scriveva alla Madre) quante, quante reminiscenze deve destare nell'animo; ma per me forse non più di Montecatini: Corre precisamente l'anno dacchè siamo partiti di qui per la prima visita all'immensa e fatale città; oh! quanto si parlò fra questi luoghi dei nostri progetti! Ma t'ho già detto, adorata Mammina, che la cocente impressione dal primo giorno s'è d'assai mutata, ha dato luogo ad un senso di serena tristezza, che se a lampi ritorna assai dolorosa, pur di solito all'anima è cara. Ed è ciò tanto vero ch'io mi sento ognora trascinato ad osservare que' luoghi che più potente sanno risvegliare il ricordo de' bei giorni qui passati nello scorso anno; e sento che a ciò mi spinge affetto ben diverso

---

(1) G. Cairoli il 9 agosto 1868 da Montecatini scrive alla Madre di aver passata la serata con Cucchi, Guerzoni e Mordini divenuto capo del terzo partito e difensore del Ministero Menabrea. Quest'ultima qualità meravigliava gli altri amici che punzecchiavano il Mordini, invece Benedetto si valse della sua facoltà di saper « al giusto tenere un po' in disparte la consueta dolcezza » per disapprovare apertamente il Mordini.

Per intendere meglio il dissidio si veda l'intero Cap. X dell'Op. cit. *Il Risorgimento* ecc.

da quella crudele voluttà per la quale gli uomini sono spesso trascinati ad aprirsi da sè le ferite dell'animo per solo scopo di soffrire maggiormente. Qui ti ripeto, Mammina, gli sono vicino quanto se fossi a Belgirate, a Pavia e fors'anche a Gropello » (1).

Ad estate inoltrata Giovanni raggiunse il fratello e la madre a Belgirate dove la famiglia si trovò di nuovo riunita in una relativa quiete che venne presto turbata dalle dimissioni da deputato di Ozieri offerte da Garibaldi. Questi dopo l'ultima elezione badava poco alla Camera e soleva incaricare gli amici e specialmente il Cairoli di occuparsi degli affari che in modo particolare riguardassero il suo collegio e la Sardegna (2). Si mostrava stanco, appariva irritato contro la Camera e contro il Governo specialmente dopo la discussione dei progetti finanziari nella quale alcuni suoi antichi amici guidati dall'ex proditattore della Sicilia sostenevano il Ministero. Ed in quei giorni, verso la metà di luglio, manifestava al Cairoli l'intenzione di dimettersi ed in agosto si dimetteva addirittura senza dare una motivazione, *perchè troppi erano i motivi* (3).

(1) *Lettera di G. Cairoli alla Madre,* Montecatini 14 agosto 1868. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. LV.

(2) Nell'*Arch. Cairoli* si conservano molte lettere che a Benedetto scrisse Garibaldi in questo periodo per fargli raccomandazioni.

(3) La lettera colla quale Garibaldi esprime l'intenzione di dimettersi porta la data di Caprera, 14 luglio 1868 e si conserva nell'*Arch. Cairoli.* La lettera, in cui spiega la mancanza di motivazione è diretta a F. Cucchi, porta la data di Caprera 1 settembre 1868 e contiene queste parole: « Voi avrete capito, ch'io non motivai la mia dimissione, perchè troppi n'erano i motivi ». *Carte Cucchi.*

Ne provarono dispiacere molti amici fra cui Benedetto e Adelaide Cairoli, la quale ultima scriveva il 3 settembre a Garibaldi e tentava di indurlo a ritornare nella Camera rivolgendogli un caldo appello in nome di figli e di soldati devoti vivi e morti (1).

E Garibaldi rispose il 7 dello stesso mese con una lettera che deve essere giudicata pensando al momento in cui fu scritta, all'uomo che la scriveva ed alla persona cui era diretta. Ecco la lettera:

« Caprera, 7 settembre 1868.

« Madonna Amab.ma

« Se vi è una voce che possa è veramente la Vostra. E se gli oltraggi commessi dal più immorale dei Governi avessero colpito soltanto il mio povero individuo, io m'inchinerei oggi, umiliato ai vostri piedi, impareggiabile Madre, e vi direi pentito: riabilitatemi nell'antica stima. Ma.... vedere il sacrifizio di tanti generosi, tra cui preziosissima parte del vostro sangue — risultare a pro d'alcuni traditori — e rimanersi indifferenti è troppa debolezza, non solo, ma vergogna! e mi vergogno certamente, d'aver contato per tanto tempo nel numero d'un'Assemblea d'uomini destinata in apparenza a far il bene del paese, ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la pro-

(1) Minuta della lettera scritta da Belgirate il 3 settembre 1868 si conserva nell'*Arch. Cairoli*. Mamma Adelaide parla in nome di Benedetto, dei figli morti e di altri molti che costituirono il drappello dei devoti figli e soldati di Garibaldi. E dichiarato ch'essa scompare nei suoi figli, aggiunge: « Io sono nel loro e nello stuolo dei provati al fuoco delle battaglie, alle gioie della vittoria, ai dolori della caduta. E Garibaldi che s'ebbe il loro culto, il sangue de' nostri martiri, ora non è più con essi? ».

stituzione! Ciò ch'io dico a voi — avrei potuto motivando la mia dimissione — pubblicarlo. Ma, come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento dove siedono uomini come B. Cairoli? Quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante. E credete, voi, che perciò io non sia più con *essi?* Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della Donna che più onoro sulla terra mi furono veramente dolorosi! E benchè affralito materialmente, io sento nell'anima di volere seguire i campioni della libertà *italiana,* anche ove possa giungere una portantina. Qui! o Signora! io sento battere colla stessa veemenza il mio cuore, come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli facevano baluardo del loro corpo prezioso contro il piombo borbonico. E quando giunga l'ora in cui gl'Italiani vogliano lavare le loro macchie, se vivo — io spero di trovarmi in posto. Lunga è la storia delle nefandezze perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide — e longanime troppo la stupida pazienza di chi li tollerava. E voi, donna di alti sensi, e d'intelligenza sì squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai cari vostri superstiti delle benedizioni con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori! Ebbene, esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia per rigettarli sotto un despotismo più schifoso assai, più degradante, e che li spingeva a morire di fame....

« Io ho la coscienza di non aver fatto male.

Non ostante non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo d'esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della disprezzevole genia che disgraziatamente regge l'Italia, e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano sognato dai buoni di tutte le generazioni, e miracolosamente iniziato. E.... se vogliamo conservare un avanzo di fiducia tra la gioventù chiamata a nuove pugne e che può aver bisogno della nostra esperienza, io consiglio ai miei amici di scuotere la polvere del carbone moderato con cui ci siamo anneriti e non ostinarsi al consorzio dei rettili striscianti sempre quando abbisognano, ma pronti sempre a nuovi tradimenti. E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi lasciati soli ravvolgersi nella loro cloaca? Comunque, sempre pronto a gettare il mio rotto individuo nell'arena dell'Unità Nazionale, anche che dovessi ancora insudiciarmi, io non cambio oggi la mia determinazione, dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore, perchè buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altra della penisola, e dolentissimo di contrariare l'opinione di Voi che tanto amo ed onoro. Un caro saluto ai figli dal

« V.ro per la vita
G. Garibaldi » (1).

Donna Adelaide risponde il 14 settembre ringraziando ed esprimendo il voto « che rimangano

---

(1) Questa lettera di Garibaldi è conservata nell'*Arch. Cairoli*, e portava questo indirizzo: « Alla cara e illustre Donna Adelaide Cairoli ».

alla povera nostra Patria de' *valorosi Battaglieri* in Parlamento ed ovunque la voce della verità può innalzarsi accusatrice delle vergogne imposte e di quelle patite ». E Benedetto, già unito alla Madre nella espressione di tali sentimenti, quattro giorni appresso rivolge direttamente al Generale parole inspirate a grande rispetto e dignità per dimostrare cogli esempi dell'estero come non sia il caso di lasciare la maggioranza padrona del campo. Rimanendo non vede pericoli: anzi ha fede « nel buon senso e nella retta coscienza del popolo », e non crede « che egli sia così ingenuo e ingiusto da non distinguere fra i deputati di Destra che fanno il male, e quelli di Sinistra che lo combattono. La responsabilità delle colpe governative non può pesare sull'Opposizione che le mette in risalto resistendo sempre » (1).

E Garibaldi rispondeva usando frasi come questa: « Noi abbiamo condisceso a bruttare la nostra bandiera con uno stemma che non da oggi rappresentò la malafede e i tradimenti, ben sapendo quale libertà si poteva sperare da quel composto di gesuitismo e di tirannide ». Lo fecero per amore dell'unità, ed occorrendo lo farebbero ancora. « Ma oggi quel disprezzevole Governo che ci ingannò e volle combattermi nel '60, che ci combattè nel '62, che ci ha venduti e traditi a Mentana, quel Governo di traditori non vuole, e, se volesse, mai potrebbe acquistare un palmo di terra italiana ». Spiega co-

(1) Minuta delle due lettere di Adelaide e di Benedetto si conservano nell'*Arch. Cairoli*. Pubblichiamo integralmente la seconda lettera. Documenti, n. LVI.

me egli non si è dimesso per istigazione altrui, come intenda abbandonare gli amici; « ma mi son dimesso (aggiunge) perchè non voglio appartenere a questo Governo, sotto qualunque titolo, e perchè anche degradandomi al suo contatto, nulla oggi gioverebbe ai miei rappresentati e al paese ». E conclude: « Dimettendomi io non intendo poi di biasimare coloro che credono di far bene operando diversamente » (1).

Garibaldi, impaziente di vedere in Italia uno Stato potente ricco di tutte le doti che la sua fervida mente immaginava e il suo caldo cuore desiderava, spesso non si rende conto delle condizioni reali del nuovo Stato, posto ancora sotto la pressione delle vicende passate del popolo italiano e insidiato da altri Stati forti e diffidenti (2). Facile alla critica, proclive allo sdegno somiglia ad un padre che giudica aspramente il figlio che non è riuscito a compiere grandi cose dall'affetto paterno sperate. Ma l'amore del padre trionfa sempre sullo sdegno nei momenti solenni: e Garibaldi, ancora irritato per i preliminari di Villafranca e per la cessione di Nizza, parte per la Sicilia innalzando la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*. E, costituito il nuovo Regno, mercè il prezioso ausilio del

---

(1) *Lettera di G. Garibaldi a B. Cairoli,* Caprera 29 settembre 1868. La lettera porta solo la firma autografa di Garibaldi e il Cairoli in una lettera scritta a Cucchi il 6 ottobre fa notare questo particolare quasi mostrando di credere che essa non contenesse il pensiero preciso e ponderato del Generale.

La lettera di Garibaldi è conservata nell'*Arch. Cairoli,* quella di Cairoli fra le *Carte Cucchi.*

(2) Cfr. M. Rosi, Op. cit. *Il Risorgimento ecc.* Cap. XI, p. 337 e seg.; e Cap. XII, p. 373 e seg.

suo braccio e del suo senno, continua, fra alterne vicende di sdegno e disperanze, a servire con disinteresse l'Italia: Sarnico, Brescia, Aspromonte non gli impediscono di spingere nel 1866 i suoi volontari nel Trentino in nome del Re, e di farli retrocedere ad un ordine del Governo, mostrandosi allora, come sempre, arrendevole dinanzi ad un grande interesse nazionale.

Per le delusioni del 1867 prova un gran dolore acuito presto dalle schermaglie parlamentari e dal ritardo di provvedimenti che riteneva necessarii specialmente per migliorare le condizioni del Mezzogiorno: di qui le dimissioni, che furono praticamente annullate pochi mesi dopo dagli elettori del collegio di Ozieri che rimandarono Garibaldi alla Camera (1).

Fu questo un grande conforto per la famiglia Cairoli che di conforti aveva tanto bisogno, e per risanare le domestiche sventure precedenti e per resistere a nuovi dolori che provenivano da ragioni private e pubbliche. Erano fra le prime i continui disturbi di Mamma Adelaide e di Benedetto e soprattutto un gran peggioramento della salute di

---

(1) Il 29 decembre 1868 Garibaldi da Caprera pregava B. Cairoli di consegnare al Presidente della Camera la lettera d'accettazione del mandato di deputato, ed aggiungeva: « Su di voi mi appoggio per sostenermi nell'incarico che mi sono assunto. È molta presunzione questa mia — ma tanta è pure la mia fiducia nella gentile vostra amicizia ».

Il Cairoli rispondeva da Belgirate il 4 gennaio 1869 col compiacimento del patriotta, che crede utile al Paese la deputazione di Garibaldi, e dell'uomo che apprezza la riuscita della propria opinione.

L'originale della prima lettera e la minuta della seconda si conservano nell'*Arch. Cairoli.*

Giovanni. Questo non dette molta importanza alla cosa, ma dovette persino abbandonare le sue occupazioni al Municipio e decidersi a lasciare Pavia (1). Nel febbraio si recò a Belgirate sperando nella dolcezza del clima che difatti in principio sembrò giovargli: peraltro nell'estate tutte le speranze si dileguarono, in mezzo ad alterne vicende di brevi miglioramenti e di lunghi peggioramenti, e il giovane moriva l'11 settembre circondato dai parenti e dagli amici (2).

« Negli ultimi momenti gli parve vedere Garibaldi e fece vista di accoglierlo con trasporto ».

---

(1) *Lettera di G. Cairoli alla cugina Fedelina*, Pavia 12 febbraio 1869. *Carte Durandi Cavallini*. Documenti, n. LVII.

(2) Autorità ed amici parteciparono alle preoccupazioni per la salute di Giovanni. Le testimonianze abbondano anche fra i documenti dell'*Arch. Cairoli*, dai quali togliamo soltanto una lettera che l'11 agosto 1867 G. Garibaldi scriveva da Caprera a Benedetto, lettera nella quale le ansie della famiglia Cairoli e degli amici vengono considerate da un punto di vista altamente patriottico in rapporto colla situazione del Paese. Eccola integralmente:

Caprera 11 agosto 1869

« Mio caro Benedetto

« Un bacio per me alla Mammina — e dite ad essa che non si affatichi a scrivermi. Io sento tanto amore per essa che non dubito dell'affetto suo per me preziosissimo. E Giovannino? Sì svelto, sì forte — anch'egli travagliato da malore. Ma egli appartiene alla famiglia dei martiri Una visita vostra qui — sarebbe un regalo — mio caro Benedetto — e venite quando ve lo permetta la salute. Circa ad affari — voi vi occupate troppo — e dovete un tantino aver cura di voi. Capisco che come me siete stufo della vita — ma noi dobbiamo prolungarla quanto possibile — non per altro, per non far ridere la canaglia — E poi — non esiste nell'anime nostre la cara speranza di vedere costituito questo infelice nostro paese? Dolfi morto... ed i Tersiti dell'Iliade Italiana passeggiano pettoruti e grassi — e più prostituti un giorno dell'altro.

Neppur io vi parlerò di politica, mio diletto amico, meglio è non fermarsi sulla cloaca — il lezzo potrebbe avvelenarci. Un bacio affettuoso dal V.ro

G. Garibaldi ».

« Udii (così narra un amico presente) che disse tre volte: *L'unione dei francesi ai papalini fu il fatto terribile!* pensava a Mentana. Chiamò più volte Enrico, suo fratello, *perchè lo aiutasse!* poi disse: *ma vinceremo di certo; andremo a Roma!* » (1).

La salma del giovane estinto fu composta nell'Oratorio di Gropello presso quelle dei fratelli che l'avevano preceduto (2).

La morte di Giovanni dette luogo a manifestazioni di condoglianza spesso congiunte a dichiarazioni politiche. Mazzini scrisse a Donna Adelaide una delle sue più belle lettere che profondamente commosse la forte e sventurata Madre (3). Maurizio Quadrio tanto più si duole della morte di Giovanni in quanto aveva creduto che egli « fosse destinato

---

(1) Vedi Numero Unico cit.

(2) Nell'oratorio di Gropello, G. Cairoli è ricordato con questa iscrizione:

« Giovanni Cairoli - Con eletto ingegno, con indefesso proposito - Studiò matematiche a Pavia, a Torino. Nel 1859, sedicenne intollerante d'austriaco insulto imprigionato - Tenente nel 1866, poi capitano nel 1° reggimento d'artiglieria - Severo contro se stesso, amoroso prediletto - A Villa Glori nel 23 ottobre 1867 - Colpito alla testa da piombo pontificio, da baionette - Confortava quasi esangue il suo morente Enrico - Dall'ospedale di Roma gettato nelle segrete - Reduce a Pavia fu magistrato municipale — Per alte virtù di cuore, d'intelletto, da tutti ammirato Nell'11 settembre 1869 - Varcati appena cinque lustri, dopo otto mesi di patimenti - Spartanamente sofferti - Per ferita all'osso nella regione iliaca - Alla madre, al fratello, cui mesto dal cristiano sguardo sorrideva - Italia, Garibaldi, Enrico, vittoria in Roma - Sante delizie della sua fede estreme. Addio ».

(3) La lettera scritta da Mazzini il 14 ottobre 1869 già pubblicata nella *Unità Italiana* dell'11 novembre 1869, di nuovo, fra gli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini* Vol. XV p. 98, Roma 1886, e che riproduciamo fra i documenti, n. LVIII, ricevette una commovente risposta che pure pubblichiamo, Documenti, n. LIX, traendola dall'*Arch. Cairoli,* dove si conserva la minuta con questa postilla di Donna Adelaide. « Copia della mia risposta alla splendida lettera di G. Mazzini ». Non ha data, ma è certo posteriore di poco alla lettera di questo.

a compiere nel gran dramma italiano una parte non solamente da prode come i suoi fratelli, ma preminente e decisiva » (1).

Altri inviarono invece condoglianze unite ad inni di gloria che troveranno la più alta espressione nel canto « *In morte di Giovanni Cairoli* », col quale il Carducci « mandò alla sua tomba omaggio di fiori, che non perdono profumo » (2).

---

(1) *Lettera di M. Quadrio a B. Cairoli,* Lugano 20 settembre 1869. *Arch. Cairoli.*

Il Quadrio continuando ricorda le glorie dei fratelli Cairoli, i luoghi dove « caddero questi giovani Fabii, uno a Como, uno in Sicilia, due alle porte di Roma, core d'Italia; località che rinchiudono il segreto della missione per cui son morti, missione dell'Unità d'Italia con Roma: quando penso alla madre loro, a questa Niobe Italiana che piange i figli suoi — quando penso a tutto ciò, e vi penso non di rado, trasalisco e mi alzo e guardo intorno, vecchio come sono, quasi in atto di riunirmi alla gioventù che pur dovrebbe sorgere per finire d'accordo l'impresa nazionale e rovesciare il sistema monarchico che ha abusato di tanto eroismo.

« .... L'Italia deve ai suoi grandi, e ai primi fra tutti, i Martiri un Panteon, ove insieme ai gruppi dei Pensatori, dei Guerrieri, degli Inspiratori, dei Cospiratori, si vedono i gruppi delle madri italiane circondate dai figliuoli che esse educarono e consacrarono alla patria, i gruppi della Cornelia Romana e della Lombarda. Sì questo Panteon è loro dovuto e vi sarà. Ma perchè il monumento sia degno di essi, bisogna che la montagna donde si estrarrà il marmo sia italiana e libera, e italiani e liberi i cavatori, gli scultori, i pittori, i muratori e gli architetti che lo inalzeranno, e che libera sia la città madre, Roma, ove sarà eretto ».

(2) Cfr. l'intonazione del Carme Carducciano (*juvenilia libr. VI*) colla lettera di M. Quadrio ricordata nella precedente nota e colle due lettere di Garibaldi, l'una a B. Cairoli, 11 agosto 1869, l'altra a F. Cucchi, 18 aprile 1871, pubblicate, rispettivamente in questo Cap. n. 2, p. 223 e n. 3, p. 238.

Si confronti pure con questa la lettera che il Carducci aveva scritta a Benedetto il 7 febbraio 1869.

Giosuè Carducci a Benedetto Cairoli.

« Onorevole Signore

« La prego ad accettare alcuni esemplari d'un mio canto; La prego ad accettarli non altro che per un piccolo segno della

Certo gli elogi ai figli, a tutti i figli, giunsero dolci al cuore sensibile di Mamma Cairoli e riuscirono di conforto a Benedetto, ma non valsero ad impedire che la recente perdita preceduta da una affannosa malattia nuocessero alla malferma salute di entrambi e dessero particolarmente a Donna Adelaide un colpo che affretterà la fine di un corpo già logoro per tante ragioni.

Benedetto ancor giovane trovò una distrazione nelle cose politiche, intervenne alle sedute della Camera, di cui nel novembre fu eletto vicepresidente, e nella capitale e nelle provincie partecipò ai lavori della opposizione di Sinistra mantenutasi contraria pure al Gabinetto Lanza.

Il Cairoli si era ormai separato da Mazzini, non aveva approvato l'atteggiamento preso dalla *Alleanza Repubblicana Universale* che aveva tentata una cospirazione nel 1869 e che inspirerà nuovi tentativi nel 1870 contro la Monarchia ritenuta un ostacolo alla presa di Roma (1).

---

mia stima rispettosa, anzi della riverenza mia d'italiano e di cittadino a Lei, cittadino nobilissimo di questa povera patria, alla sua santa e romana famiglia. Sarà importunità la mia ma ad uomini come Lei provo il bisogno di significare quanto io gli ammiri gli reverisca e (mi permette?) gli ami. È un de' modi di sentirsi gentili.

« Sono con rispetto

« Bologna, 7 febbraio 1869.

devotiss.
Giosuè Carducci
(Enotrio Romano) ».

(1) Mazzini fondò l'*Alleanza Repubblicana Universale* nel 1866 e ne segnò le direttive e lo sviluppo con circolari e dichiarazioni dimostrando che la Società cercava proseliti specialmente tra i popolani e militari proponendosi di educarli ad agire a momento opportuno per l'acquisto di Roma, del Trentino e

Egli sentiva in realtà quanto avevano già sentito e sentiranno in seguito altri garibaldini che insurrezioni interne non avevano più ragione di essere e che la difesa e lo sviluppo della libertà sarebbero potute avvenire entro l'orbita dello Statuto. Pur non avendo seguito nel 1864 il tentativo del Mordini per la costituzione d'un partito garibaldino di Governo, aveva spiegate e difese le interruzioni dell'amico contro gli intransigenti che lo attaccavano, ed in ciò si era discostato anche da Mazzini con cui manteneva in quei giorni cordiali ed importanti rapporti. E di recente deplorò l'entrata di Bargoni, di Cadolini e di Mordini nell'ultimo Ministero Menabrea, ma quasi pareva che anche questa volta cercasse di trovar ragionevole la condotta di essi facendo una blanda opposizione e mantenendo vincoli d'affettuosa amicizia specialmente con Mordini, del quale fu ospite nel novembre del 1869, quando ritornò a Firenze ancora afflitto per la recente morte di Giovanni (1).

Le cose via via esposte e qui in parte riassunte

---

dell'Istria. Alla educazione degli animi si univa la raccolta di armi e di denari.

La cospirazione ordita al principio del 1870, e che pareva destinata a sollevare il popolo malcontento per l'imposta sul macinato, fu scoperta; i tentativi avvenuti qua e là, come a Pavia, a Lucca, in Calabria furono facilmente repressi, e Mazzini, che era diretto in Sicilia, fu arrestato il 15 agosto 1870 e condotto nella fortezza di Gaeta.

Vedi notizie e bibliografia nelle Op. cit. M. Rosi, *Il Risorgimento ecc.* p. 339 e seg. e l'*Ital. Od.* Cap. IV cit. p. 1393 e seg.

(1) Da Firenze il 24 novembre 1869 scriveva alla cugina Fedelina che le accoglienze degli amici l'avevano profondamente commosso e notava: « Mordini aveva mandato alla stazione Fabbrini per condurmi al suo alloggio, dove aveva fatto allestire una camera per me: povero amico oggi perduto nel fango della solidarietà ministeriale ». *Carte Durandi Cavallini.*

e completate, come la brevità del nostro lavoro consente, bastano per intendere la evoluzione del Cairoli, da una parte desideroso di rimaner fedele ai principî e dall'altra indotto dalla quotidiana esperienza a tener conto dello sviluppo naturale della vita italiana.

Le condizioni della sua salute, le preoccupazioni per la salute sempre più declinante della Madre non gli consentirono di prendere negli ultimi mesi del 1869 e nei primi del 1870 una parte molto attiva ai pubblici negozî.

Rimase quasi estraneo all'aspro dibattito avvenuto alla Camera e fuori sopra il programma del Ministero Lanza, specialmente riguardo alle economie militari, che il garibaldino Bixio e il filo-democratico Cialdini combatterono vigorosamente credendole inopportune quando le condizioni d'Europa facevano prevedere guerre non lontane. Si ripeteva allora quanto era avvenuto alla vigilia della guerra austro-prussiana allorchè gli effimeri accordi fra le due maggiori Potenze germaniche furono considerati una garanzia di lunga pace, e non già, come realmente erano, una sosta per preparare meglio la guerra.

E mentre mille segni facevan prevedere ad uomini riflessivi, alieni dalle piccole passioni politiche, prossimo un conflitto franco-prussiano, si credeva alla pace, od alla peggio alla sicura neutralità dell'Italia, E sembra che vi credesse anche il Governo, sebbene, per lo meno dei sospetti, dovesse suscitare la proposta d'una triplice alleanza fatta da Napoleone III all'Austria ed all'Italia e che nel luglio del 1869 il Menabrea aveva respinta non

avendo potuto ottenere dall'Imperatore francese dichiarazioni precise sullo scopo della guerra e l'assicurazione che questa non sarebbe stata « contro i successi di Sadowa » (1).

I più non tenevano conto delle profonde trasformazioni avvenute nella Prussia durante il secolo XIX in armonia colla solida preparazione precedente, e, neppur dopo l'ultima guerra Austro-Prussiana, seguita ad una profonda trasformazione delle popolazioni germaniche, prevedevano l'urto della Francia contro la Prussia. Essi non curavano i pericoli che la Francia vedeva crescere via via che si sviluppava la potenza germanica, non valutavano equamente il culto delle memorie nazionali francesi che Napoleone III rievocava tenacemente, nè apprezzavano abbastanza l'importanza della vita economica francese, di cui pertanto non potevano prevedere le conseguenze (2).

La cosa non sorprende ove si ricordi che uomini e partiti avevano guardato ai popoli stranieri secondo le loro cure dirette ad un solo scopo, l'unità, l'indipendenza e la libertà della Patria, e solo pochi fra essi conoscevano le aspirazioni e i bisogni delle altre nazioni.

Certo tali tendenze degli uomini politici accennati avrebbero nociuto alle sorti dell'Italia se la unità di questa non fosse stata solidamente preparata, e resa necessaria dalle condizioni nuove dell'Europa che cerca una difesa contro i primati ed

---

(1) Vedi M. Rosi, Op. e Cap. cit. *Il Risorgimento ecc.* p. 343.
(2) Vedi M. Rosi, *Storia Univesale* (1815-1870), Libr. II. Par. I. Cap. I e II p. 139 e seg. F. Vallardi, Milano, 1913.

un relativo equilibrio di forze proprie nella formazione e nel consolidamento di Stati nazionali. E quindi avvenimenti non previsti contribuiranno ad eliminare difficoltà che parevano insormontabili e lasceranno libera la strada ai progressi dell'Italia.

Così la guerra franco-prussiana del 1870 offriva l'occasione alla caduta del Poter temporale maturata lentamente in Italia e nel mondo.

Infatti, richiamate, il 2 agosto 1870, le truppe francesi a difendere la Patria invasa, il Ministero Lanza si orientò chiaramente verso Roma, convocò alla metà d'agosto le Camere sotto colore di avere fondi per l'esercito, e profittò degli stimoli della opposizione parlamentare e delle agitazioni mazziniane già accennate per rinforzare dinanzi alle Potenze e specialmente dinanzi alla Francia la propria politica.

B. Cairoli partecipò ai lavori della Camera, approvò la proposta del Mancini d'abbandonare la *Convenzione di settembre* ed insieme con altri deputati della Sinistra e del Centro: Bertani, Fabrizi e Rattazzi la presentò al Ministero. E anteponendo i pubblici negozî persino ai più cari affetti domestici, si trattenne a Firenze mentre si avvicinava l'anniversario della morte di Giovanni, che avrebbe voluto passare presso la Madre. «Tu comprendi l'immensità del sacrifizio (così le scriveva il 10 settembre) — tu senti che mi è imposto come omaggio al nostro santo che mi inspira nell'inseparabile adempimento del dovere. Lo trasgredirei allontanandomi anche per poche ore, specialmente in *queste ore* forse decisive. Indovini il vincolo senza indicartelo; v'hanno incarichi delicati

che non si possono trasmettere, specialmente quelli che riguardano le comunicazioni colla terra promessa e finora vietata — notizie attese di minuto in minuto e che fan capo a me ». E ripensando ai fratelli e specialmente a Giovanni, continua: « Consolati, mia povera Mammina, sarà così esaudita l'aspirazione di tutta la vita, la meta del sacrifizio, l'ultimo *voto* della sua sublime agonia! Egli sorriderà domani al nostro pianto. Ed io spero di baciare fra pochi giorni la terra che fu benedetta dal sangue dei nostri due adorati, che l'Italia deve venerare come precursori della sua più grande conquista.... » (1).

E Donna Adelaide, forse ancora sotto l'impressione di questa lettera, esprimeva identici sentimenti nel ringraziare la « Compagnia Garibaldina di S. Francisco » che le aveva mandate condoglianze per la morte di Giovanni e aveva stabilito di offrire 1000 lire a Garibaldi come un contributo per un monumento ai fratelli Cairoli: « Ecco che sta per avverarsi (così scriveva) per la nostra cara patria la santa profezia susurrata dalle moribonde labbra del mio ultimo angelico martire ». I suoi martiri e i compagni loro non vedranno *l'aurora* di quel giorno, « ma le sorrideranno dal Cielo, nel mentre sarà benedetta dalle lagrime mie materne » (2).

Dopo cinque giorni le truppe italiane entra-

---

(1) Questa lettera scritta da Firenze il 10 settembre 1870 è pubblicata nel *Numero Unico cit.*

(2) La lettera di Mamma Adelaide è scritta da Belgirate il 15 settembre 1870, e pubblicata nell'*Eco della Patria* di S. Francisco il 9 novembre 1870.

rono in Roma. Da Belgirate le aveva seguite coi suoi voti Mamma Adelaide, da Firenze le aveva in certo modo incoraggiate Benedetto unito agli amici che davano forza al Governo, il quale coll'occhio rivolto alle vicende francesi ed alla diplomazia internazionale valendosi dei giornali e di altri mezzi, dopo aver minacciata l'Opposizione, or si faceva quasi credere trascinato da questa e ne esagerava l'importanza.

Benedetto Cairoli il 16 settembre 1870 premurosamente informa la cugina Fedelina dell'opera propria e degli amici per ispingere verso Roma il Ministero e così parla del contegno di questo: « Il contegno dei giornali ufficiosi, che, dichiarandoci ribelli e fuori della legge invocarono contro di noi i fulmini del Governo, il Consiglio dei Ministri in permanenza, le voci che correvano di gravi deliberazioni, lasciavano presumere tutto dalla temerità della paura. Ma nella scorsa notte, invece delle manette che ci erano augurate dai nostri benevoli avversari, ricevemmo una visita di messaggeri coll'ulivo della pace. Questo Ministero, che andrà a Roma a furia di spintoni, pare abbia ricevuto l'ultimo dalla notizia della proclamata Repubblica. In così simultaneo succedersi di sorprese temette forse il peggiore; certo è che sarebbe stolido se non vedesse nell'occupazione di Roma l'unica ancora di salute nel naufragio della Monarchia » (1).

In realtà il Ministero, sicuramente, dopo aver superata una crisi di dubbî, di incertezze, già pri-

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina*, Firenze 6 settembre 1870. *Carte Durandi-Cavallini*, Documenti, n. LX.

ma della caduta dell'Impero si preparava a venire a Roma e, ripetiamo, si era servito, pur facendo la voce grossa, anche della Opposizione, che aveva pienamente corrisposto ai desiderî governativi.

E della Opposizione si era valso e continuava a valersi per isolare il movimento mazziniano e per attenuare l'impressione prodotta dall'arresto di Mazzini, tenuto in carcere sino all'amnistia dell'autunno, e vi riuscì appieno, aiutato naturamente dai successi di Roma, cosicchè gli amici e gli ammiratori di esso si limitarono a fare una protesta che fu compromessa pure dal carattere di adesione all'apostolato mazziniano che le si volle attribuire.

Benedetto Cairoli non volle firmare per questa ragione, aggravata dal fatto che *l'Unità Italiana* e gli altri organi minori mazziniani, protestavano contro l'occupazione di Roma fatta dall'esercito regio (1). Egli, antico amico di Mazzini, si sentiva a lui legato solo in quanto si doveva operare per la unità d'Italia, meta comune a tutti i liberali, che già più volte si eran trovati insieme a combattere per il conseguimento di questo scopo, senza guardare se la direzione dell'impresa fosse affidata a

---

(1) B. Cairoli in una lettera del 25 settembre 1870 esorta la Madre a non firmare la protesta. Certo Madre e figlio furon dolenti di non poter dare un segno di simpatia a Mazzini, ma, supponendo ch'egli approvasse il contegno dei suoi amici repubblicani più zelanti, dovettero astenersi.

Per dimostrare che in questo vedevano giusto si può leggere la lettera che il Mazzini uscito dalle prigioni di Gaeta, scriveva il 13 ottobre 1870 a Giorgina Saffi.

La lettera di B. Cairoli è conservata nell'*Arch. Cairoli*, quella di Mazzini è pubblicata sotto il n. 345 delle *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi ed alla famiglia Craufurd*, raccolte da G. Mazzatinti, Roma 1905.

monarchici od a repubblicani. Ciò specialmente, ove si metta in rapporto colle osservazioni precedenti, spiega il contegno tenuto ora dal Cairoli riguardo alla protesta dei mazziniani, e spiega altresì la condotta da lui stesso seguita verso il Governo, sia a Firenze, sia a Roma, dove, dati i precedenti suoi e della sua famiglia, sarebbero potute crescere le difficoltà del Governo se gli elementi estremi avessero potuto servirsi del Cairoli. E questi lo prevedeva e ne aveva anzi una conferma nelle discordie fra moderati e liberali spinti, scoppiate subito nella elezione della *Giunta provvisoria di Governo,* che il Cadorna comandante delle truppe italiane finì col nominare direttamente. Quindi non volendo creare imbarazzi al Governo che, *spinte o sponte,* aveva *condotta l'Italia a Roma,* avrebbe preferito recarsi in questa città dopo il plebiscito, e solo cedendo ad insistenti preghiere degli amici, vi andò il 26 settembre, lo stesso giorno, in cui la *Giunta provvisoria* per la provincia di Roma inviava un affettuoso saluto alla *Madre dei fratelli Cairoli,* rammentando il sublime sacrificio di Enrico, *martire d'Italia pel riscatto di Roma* (1).

Benedetto ricevette molti onori da amici e da ammiratori che spesso si affollarono intorno a lui senza provocare nessun incidente. Il 27 si recò ai Monti Parioli, « dove (come scrisse alla Madre) per ispirazione dei nostri angeli ho potuto compiere il

(1) Telegramma firmato dal presidente della Giunta provvisoria, Duca Michelangelo Caetani, spedito da Roma il 26 settembre 1870 e conservato nell'*Arch. Cairoli.*

dovere di ricordare le ultime loro parole: vaticinio e legato » (1).

E i fratelli ancor meglio ricordò nel visitare i principali monumenti, testimonianza delle proporzioni eroiche di quanto è romano, e solida base « per il compimento delle aspirazioni nazionali, cosicchè Roma sarà fra pochi anni, come in altri tempi, la capitale del mondo » (2).

Donna Adelaide udite le notizie della presa di Roma a cui aveva aspirato con tutta la forza dell'animo religioso e patriottico, sentì prossima la fine della sua nobile missione (3). Nell'inverno del 1871 provò maggiori sofferenze del solito: ed ai primi di febbraio afflitta da insufficienza cardiaca si mise a letto per non più rialzarsi. Il 26 febbraio fece un codicillo per disporre di alcune somme a favore di due asili intitolati al suo nome a Bergamo ed a Modugno e per la fondazione di un asilo a Gropello (4). Aggiunge inoltre un particolare pen-

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla Madre*, Roma 28 settembre 1870. *Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina*, Firenze 2 ottobre 1870. *Carte Durandi-Cavallini.*

(3) Le cose esposte e la corrispondenza pubblicata dimostrano come in tutta la vita A. Cairoli conciliasse Religione e Patria anche quando altri disgiungeva l'una dall'altra.

Si vedano maggiori particolari in due articoli di M. Rosi: *Mamma Cairoli dagli entusiasmi per Pio IX al pratico delinearsi della questione romana; Mamma Caroli dallo strazio di Villa Glori alla gioia di Porta Pia* inseriti nel *La Scuola Fascista*, 8-22 novembre 1928, Roma; e ripubblicati in Appendice al volume M. Rosi, *La formazione dell'Italia Contemporanea*, Anif, Roma 1929.

(4) Un asilo infantile era esistito a Gropello alcuni anni addietro, ed aveva avuto sede in un antico castello visconteo appartenente ai Cairoli. Demolito questo verso il 1860 per dar luogo all'attuale villa Cairoli, l'asilo cessò. Con 5000 lire lasciate da

siero per Benedetto : « Ti bacia e ti benedice la tua povera Madre con tutta la sua materna tenerezza e con quel voto materno, il di cui fondamento fu il sospiro di questi ultimi anni specialmente i più angosciosi della sua straziata esistenza, quel voto che tu ti unisca ad una compagna degna di possedere nel mio Benedetto quello sposo impareggiabile e che gli procuri colla domestica felicità, che tanto merita, la compiacenza di possedere figli ai quali

---

Donna Adelaide, col soccorso di altri, in un terreno donato da B. Cairoli, venne fabbricato un apposito edificio, nel quale anche oggi ha sede l'asilo infantile che porta il nome di donna Adelaide. A questa, dinanzi all'asilo, in mezzo agli alberi, fu eretto un monumento che rappresenta Mamma Cairoli giunta al limitare della vecchiezza, quale appariva nel 1859 come scrive a Benedetto il pittore Nino Costa che il 25 ottobre 1876 aveva veduto il bozzetto nello studio dello scultore Masini a Roma e l'aveva giudicato *molto bello*.

Dapprima si era pensato di erigere il monumento a Roma, poi il comitato, di cui era *magna pars* F. Cucchi, preferì farlo sorgere a Gropello che era stata per tanti anni testimone delle virtù e dei dolori dell'ammirata Madre e che custodisce le spoglie di lei e dei figli.

Dall'inaugurazione del monumento avvenuta il 24 ottobre 1875 e descritta da B. C. Maineri (*Il monumento ad Adelaide Cairoli in Gropello Lomellino*, Milano 1876) prese le mosse la contessa Cesaresco Martinengo per pubblicare nella *Westminster Review* (N. CIX, January, 1879) un notevole articolo sulla famiglia Cairoli, di cui esistono almeno due traduzioni italiane, delle quali una di Francesco Torraca pubblicata a Napoli pure nel 1879.

La lettera di Nino Costa a B. Cairoli si conserva nell'*Arch. Cairoli* insieme coll'origine di molte lettere scritte a Benedetto per la inaugurazone del monumento e colla copia di altre scritte al Municipio di Gropello. Naturalmente anche Garibaldi scrisse al Cairoli dolente di non poter intervenire all'erezione del monumento della gran donna italiana, (Caprera 11 ottobre) e scrisse pure al Sindaco di Gropello affermando : « Alla illustre ed incomparabile Donna, la di cui salma venerata riposa a Gropello, qualunque lode è insufficiente; e noi tutti dobbiamo esser fieri d'essere nati sulla stessa terra; e le donne italiane devono prendere modello su questa grande donna ».

trasmettere le sue e le virtù de' suoi degni fratelli ».

Con queste disposizioni completava il testamento col quale il 12 marzo 1868 aveva chiamati eredi i figli Benedetto e Giovanni, lasciata una discreta somma ai figli nati dalla sua figlia Rachele premortale, e fissati con signorile generosità cospicui legati in favore dei famigliari, dei poveri, e di istituti di beneficenza in Pavia, in Begirate e in Gropello. Il testamento assai minuzioso finiva con queste parole: Ed ora, accogliete, o miei adorati figli, l'estremo mio amplesso in cui compendio tutta la mia tenerezza, quella con cui vi ho amati e benedetti, adorabile esempio di amore figliale (e mi sia permessa questa dolce espansione in questo solenne momento) e di amore patrio, in un con quei nostri evangelici martiri di cui siete i sì degni fratelli! Vi ho benedetti qual mio sì caro vanto, e supremo conforto nelle terribili perdite che mi furono serbate e cotanto divise dalla vostra figliale e fraterna tenerezza.

« E così vi porgo l'estrema mia benedizione, nella comunanza di quel voto supremo per la vera e completa indipendenza della nostra povera patria, che fu il sospiro della mia esistenza e della vostra. E mi conforta in questa nostra dolorosissima separazione, o miei dilettissimi, la certezza del non lontano trionfo di questa nostra santa causa.

« Con questo augurio aggiungo ancora siccome sempre l'angelo Tutelare della nostra povera Italia, nella sua Caprera, e con questo estremo tri-

buto della mia fervida affettuosa ammirazione » (1). Il codicillo posto a questo testamento che suggella una vita piena di sacrifici e di alti sentimenti è l'ultima dichiarazione scritta di Mamma Cairoli, che un mese più tardi, il 27 marzo, moriva a Pavia (2). Negli ultimi giorni fu assistita da Benedetto e da Adriana Panizza Zoia, la dolce fidanzata di Luigi Cairoli che Mamma Adelaide aveva sempre amata come figlia (3).

E qui mi si consenta di riassumere le cose dette

---

(1) Il testamento fu aperto il 28 marzo 1871, e nell'*Arch. Cairoli* se ne conserva copia autentica redatta l'8 aprile dal notaro Dr. Luigi Vecchio.

(2) Nell'oratorio di Gropello la Madre dei Cairoli è ricordata con questa iscrizione:

« Adelaide Bono Cairoli — Nata il 5 marzo 1806 in Milano — Dai coniugi conte Benedetto Bono e Francesca Pizzi — Diciottenne — Adorata sposa al suo Carlo, professore di Clinica a Pavia — Indi impareggiabile deliziata madre — Alla redenzione d'Italia, spartanamente educava — Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni — Benedetto unico superstite — Nei nomi di essi il nobile cuore, la grande anima sua — risplende, il 27 marzo 1871 — Per tante patrie, cittadine, domestiche virtù venerata — Fra lagrime e benedizioni — Di parenti, amici, popolani, istituti, poveri beneficati — Preclaro modello alle donne italiane — Degno del nuovo, dell'antico onore — Dall'amplesso del diletto primogenito — Ai già lungamente desiderati minori suoi figli — Passava ».

(3) Superfluo avvertire che per diverso tempo dopo la morte di Mamma Cairoli giunsero a Benedetto condoglianze da Autorità, Istituti e da persone d'ogni grado. Le condoglianze per lo meno dimostrano quanto fosse conosciuta la famiglia Cairoli e riuscirono di conforto, sia pure lieve e temporaneo, all'unico superstite.

È facile immaginare il contenuto di queste condoglianze e quindi non è il caso trattarne. Riportiamo soltanto una lettera scritta da Garibaldi a F. Cucchi e che ora si trova nell'*Arch. Cairoli*:

« Caprera, 18 aprile 1871.

Mio caro Cucchi,

« Concentrato nel mio dolore per la perdita della nobile donna che tanto onora l'Italia, e facendo io stesso per l'affetto dell'anima mia, parte della gloriosa famiglia, lasciavo ai tanti

intorno a Mamma Cairoli usando le parole, che mi scriveva il 6 febbraio 1908 codesta eletta figlia spirituale della Cairoli dopo aver letta la prima edizione di questo libro (1). « Quello poi di cui sono a lei particolarmente grata, è la giusta, vera interpretazione data allo spirito eminentemente *materno* della povera Mamma Cairoli, che fu eroica.... perchè, affranta, sempre risorse senza che venissero mai meno in lei le sue patrie aspirazioni,.... ma lasciando brandelli del suo cuore ad ogni nuovo sacrificio, perchè madre trepidante e tenerissima, anzi appassionata, a cui certo non sarebbe bastato al sagrificio nessuna certezza di gloria imperitura, se non fosse stato l'animo suo tutto una fusione di amore, di idealità, di sublime abnegazione ed altruismo.

Oh se l'avesse conosciuta! Un'anima così grande in un fisico così gracile quasi un pretesto per vivere, come dice Victor Hugo. E quel suo grand'oc-

---

amici che ne scrissero e ne favellarono la cura di cantare il tramonto di quella stella della patria nostra.

« Comunque come non manifesterò io un cenno d'ammirazione e di gratitudine alla generosissima sig.a Cairoli per essersi ricordata di me nella terribile agonia! E ricordata di me con tanto amore! Se le donne italiane, come lo spero, seguiranno le traccie dell'immortale concittadina, se esse innamorate e riverenti a tale splendido precursore, cammineranno coraggiose all'emancipazione dal chercume, di tanto danno alla nazione nostra, allora anche la morte dell'impareggiabile creatura sarà proficua all'Italia!

« Dio ci conservi l'ultimo rampollo di tanta virtù e di tanta gloria.

« Sempre V.ro G. Garibaldi ».

(1) Adriana Panizza Zoia vissuta in florida vecchiezza sino al 5 giugno 1928, mi scriveva questa lettera, ricca di ricordi, da Parma, dove allora dimorava. Essa gentilmente si compiaceva dell'interpretazione data ai documenti per intendere lo spirito che animava i Cairoli come se l'autore « fosse vissuto in quella eroica e santa atmosfera » tanto da far parte di quelle anime.

chio nero, dolcissimo, tutto fuoco e passione ad un tempo?...

Se avesse potuto, insieme ai lampi di quella bella intelligenza, insieme alle sublimi aspirazioni del più caldo amor patrio, apprezzare, signor professore, davvicino tutte le delicatissime sfumature di quel cuore di donna, se l'avesse vista nella sua infinita bontà pei poveri, sempre disposta a prendere parte alle loro miserie, ai loro affanni, ella le sarebbe apparsa oltrechè, eroina, un angelo.

E amava i bambini, e questi accorrevano a lei come a madre. Nel suo testamento lasciò infatti un legato per instituire un asilo infantile nel paese da *Loro* tanto amato di Gropello. L'asilo sorse, l'attornia un giardino e nel mezzo sorge una statua che *La* rappresenta in mesto, dolcissimo atteggiamento di raccoglimento. Vi andai un dì. I bambini folleggiavano attorno al basamento di quella santa effigie, cantando un inno alla loro benefattrice. Cosa degna d'un poeta, e può immaginare la mia commozione.... ».

Cap. XIII.

Benedetto Cairoli nella famiglia e nel Parlamento prima dell'assunzione al Governo (1871-1878).

Chi ricorda quali vincoli di affetto unissero i membri della Casa Cairoli facilmente immagina come dovesse rimanere Benedetto ora che l'ultimo anello dell'amorosa catena domestica si era rotto.

La cugina Fedelina, indisposta a Torino alla morte della zia, fra gli stretti parenti, restava sola a rappresentare coloro che avevano vissuta la vita della famiglia quasi estinta. E Benedetto ringraziandola delle parole amorevoli inviategli, le scriveva « Mammina mi parla dal Cielo nella lettera tua; mi addita il conforto. La Famiglia è distrutta, ma non posso dirmi solo, perchè mi rimane il tuo affetto. Tu mi aiuterai a portar la croce! Per te, o Fedelina, l'anima non è caduta nell'ultimo abisso della disperazione: per te non mi manca il coraggio di vivere e la volontà di curarmi. Non mi dimenticherò mai che Essa ti chiamò la figlia sua fino alle ore estreme, benedicendoti fin quando espresse colla parola il palpito del cuore. Donna sublime! Parleremo di Lei e degli altri Angeli che ha raggiunto: verrò presso di te appena potrò reggermi in piedi » (1). Gli restavano inoltre molti amici affezionati a Pavia, a Gropello, a Belgirate, anzi direi in ogni regione d'Italia, amici sorti in parte per ammirazione destata dal glorioso agire e dal rapido dipartirsi di tante anime generose, ma in parte, e specialmente in Alta Italia, sorti per la stima sincera che si attirava il cuore di Benedetto. Tra gli amici contava anzitutto la famiglia del Prof. Zoia il quale aveva sposato Adriana Panizza già fidanzata di Luigi, una signora di alto ingegno e di nobile animo che Mamma Cairoli teneva cara al pari della nipote Fedelina. Tra i Cairoli e l'Adriana la parentela era mancata, ma l'affetto la sostituiva coi legami più soavi.

---

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina,* Pavia 20 aprile 1871. *Carte Durandi-Cavallini.*

« La voce dell'adorata Mammina (così Benedetto rispondeva ad una lettera di Adriana) fa eco alle tue parole; essa, che nello spasimo del male e perfino nel vaneggiamento dell'agonia sentiva il balsamo della tua pietà, e scolpiva nel suo sacro testamento l'ultima benedizione del suo affetto, mi addita nella figlia di elezione la sorella mia. Tale ti considerai sempre, ottima Adriana, per la libera scelta del cuore, oggi lo sei anche per il vincolo delle memorie. Tu fosti il genio benefico nel martirio della povera Mamma, e nel mio: tu hai sofferto con noi anzi più di noi, perchè avevi l'eroismo di reprimere per consolare » (1).

Amici molto vicini, e per affetto, e per consuetudine di vita, erano il dottor Facci e l'avv. Enrico Magenta, di agiata e civile famiglia gropellina. Questi due valentuomini prendevano ormai nel cuor di Benedetto il posto lasciato vuoto dalla morte dei fratelli. Il dottor Facci vigilava sulla sua salute ed or carezzevole lo persuadeva, or burbero lo costringeva a curarsi. Enrico Magenta cercava distrarlo, lo accompagnava a caccia nelle terre di Lomellina, gli preparava in precedenza quanto occorreva perchè la caccia riuscisse bene, lo assisteva in casa, gli curava spesso gli affari del patrimonio.

Venivano poi gli amici politici, ch'erano pure amici del cuore; Agostino Bertani e Francesco Cucchi, per dir solo di quelli che lo avvicinavano spesso, e che premurosamente si adoperavano per alleggerire i suoi dolori fisici e morali e per assicurargli

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a Adriana Panizza Zoia.* Belgirate 27 maggio 1871, *Carte Panizza.* Documenti, n. LXI.

una vita tranquilla in avvenire e magari felice, come la Madre nel suo testamento gli aveva calorosamente augurato, suggerendogliene, in certa maniera, anche il modo.

Fra tante cure di medici del corpo e di medici dello spirito aiutati dal tempo, medico naturale di quasi tutti i mali, Benedetto pian piano si rianima, e, dopo aver viaggiato all'estero durante l'estate, passa l'autunno e parte dell'inverno fra Belgirate e Gropello, ed ai primi di marzo torna a Roma, per correre poi subito a Pisa a visitarvi la salma del Mazzini, sulla quale non vede la morte, ma il sonno del *pensatore*, del *grande maestro*, del quale pochi giorni appresso rievoca in Campidoglio l'apostolato, parlando in una solenne dimostrazione, da cui trae la speranza « che Roma apra all'Italia il nuovo orizzonte dell'avvenire come agitò le sorti del passato » (1).

Così egli rientrava nella vita pubblica, e d'accordo con Garibaldi si preparava ad un'azione più efficace nel Parlamento e fuori per affrettare lo sviluppo delle libere istituzioni entro i limiti dello Statuto.

Ed un saggio delle tendenze dei garibaldini costituzionali dette il Cairoli presentando alla Camera nel giugno la proposta del suffragio universale. Garibaldi l'approvò esplicitamente e nel luglio chiamò il Cairoli a Caprera per istringere accordi relativi ad uno sviluppo ulteriore, quali furono sostanzialmente pubblicati il 1° agosto coll'*Appello alla De-*

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina.* Roma 23 marzo 1872. *Carte Durandi-Cavallini.*

mocrazia lanciato dal Generale: « La democrazia (così comincia), divisa per naturali gradazioni di principii in molti gruppi, si sciupa oggi quasi in domestiche polemiche, l'energia dalla sua fede; il litigio nelle secondarie questioni, guasta il lavoro del comune apostolato nelle più gravi ed urgenti. Incitando a procedere d'accordo in queste addito il vincolo della conciliazione, per la quale fui chiamato arbitro spesse volte da molte parti » (1).

Pur non pretendendo di volere in tutto e per tutto vincolare i fautori della democrazia, indica i punti dai quali si potrebbe concepire la conciliazione che ha per vincolo il lavoro, per meta il Diritto ». Propone pertanto: abolizione del 1° articolo dello Statuto; soppressione immediata delle corporazioni religiose in Roma; istruzione obbligatoria e laica; abolizione di imposte che gravano sul proletariato colpendo il pane e il sale e altri generi necessari alla vita di tutti per mezzo del dazio consumo; applicazione della tassa progressiva; diminuzione delle spese statali coll'ammettere « il decentramento amministrativo che dovrebbe aver per base il Comune »; ammissione delle libertà innate; diritto di riunione e libertà della stampa, che non devono esser più « una menzogna; suffragio universale. E riguardo a questo osserva: « Innalza a dignità di cittadini i diseredati, restituisce loro il diritto fondamentale, escludendone soltanto gli analfabeti; per esso il proletariato sinora escluso dalla

(1) Garibaldi il 25 giugno 1872 assicurò del proprio appoggio il Cairoli, scrivendogli: « Ho seguito la magnifica proposta vostra al Parlamento, sul suffragio universale e sono con voi ». La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

rappresentanza legislativa, potrà reclamare giustizia ». E conclude : « Miriamo al meglio, senza escludere il bene, che possiamo ottenere presto, volendo » (1).

Non è qui il luogo di discutere la praticità del programma garibaldino. Diremo soltanto che esso era approvato, anzi scritto addirittura dal Cairoli, e che rappresentava assai bene le tendenze legalitarie di quest'ultimo con una punta anticlericale assai comune negli scritti di Garibaldi e, in un tempo, in cui religione e politica si confondevano spesso, è comprensibile nell'unico superstite di una famiglia che annoverava fra i suoi membri i caduti di Villa Glori (2).

Il programma piacque a parecchi amici, come N. Fabrizi ma dispiacque ad altri (3). Garibaldi ne era informato e così scriveva di questi ultimi al Cairoli il 9 settembre 1872 : « Il nostro appello alla democrazia firmato da me, è stato bene accolto generalmente, massime fuori d'Italia. L'esclusivismo che trovò male la spedizione dei Mille, ha fatto il broncio anche a questo » (4).

(1) Questo documento pubblicato allora e in seguito si trova pure nella *Raccolta* cit. degli *Scritti di Garibaldi*, p. 627.

(2) Si pensi anche alla data ed all'accentuarsi del movimento anticlericale dopo la presa di Roma. *Ital. Od.* cit. Vol. II, tom. III, Libr. VI, Part. I, Cap. I, p. 1583 e seg.

(3) N. Fabrizi così scriveva da Marsala il 20 agosto 1872 a F. Cucchi in una lettera conservata fra le *Carte Cucchi*. « La lettera di Garibaldi ultima, che credo scritta sotto le inspirazioni di Benedetto, potrebbe essere base a una attiva relazione di programma.... Noi avremmo bisogno di qualche capacità economico-sociale, che riproponesse il tema dei diversi problemi più palpitanti e anzitutto intorno all'agricoltura in genere e all'Agro romano in ispecie ».

(4) *Lettera di Garibaldi a Cairoli.* Caprera 3 settembre 1872. *Arch. Cairoli.*

L'attività del Cairoli cresceva continuamente: il suo spirito si risollevava, da una parte per le onoranze rese alla memoria della Mamma sua e della intera famiglia, e dall'altra per le speranze di notevoli benefici da conseguirsi per il miglior governo dello stato coll'appoggio di Garibaldi. Certo non tutti gli amici e gli ammiratori lo seguivano. Alcuni, come il Bertani, disapprovavano, altri, come il Guerrazzi, guardavano con simpatia mista a diffidenza. In fatti il Guerrazzi, dopo avere scritta l'eloquente epigrafe che venne scolpita sulla facciata della villa Cairoli a Belgirate, invitava Benedetto a mantenersi fedele ai principî (1). « Per voi, non temo (scrivevagli il 16 agosto 1872) le corruzioni del potere, bensì temo le lusinghe di tali, che patria e libertà misero nel bussolo come due dadi da giocare la partita del privato interesse » (2).

Espressioni di rammarico d'un uomo divenuto pessimista dopo avere tanto lavorato, in forme magari non sempre gradevoli, per un alto ideale patriottico, e, che, deluso, oggi ammira il disinteresse del Cairoli e spera molto da lui per il giorno in cui arridendo alla umanità sorti meno ree il popolo « possa trovare i suoi veri rappresentanti »

---

(1) Ecco l'iscrizione composta da Guerrazzi e murata sulla facciata della villa Bono-Cairoli nel luglio del 1872:

« Quando la solitudine di questa casa — Ti percuote la mente — Benedetto Cairoli — Pensa — Dato a pochissimi superare la morte — La madre tua e i fratelli immortali — Perchè immortale la religione di coloro — che sacraronsi interi — Alla Patria e all'Umanità — E consolati. — I Belgiratesi — Decretarono questa memoria — In onoranza — Della Cornelia e dei Fabi lombardi — Anno 1872 giorno 1 agosto ».

(2) *Lettera di F. D. Guerrazzi a B. Cairoli.* Livorno 16 agosto 1872. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. LXII.

Dopo tanti dolori, B. Cairoli gode ora un po' di quiete, riacquista o meglio accresce la propria fiducia nell'avvenire, e pensa seriamente a formarsi una famiglia adempiendo anche in questo il voto ultimo della Madre sua. E si scelse una degna consorte nella contessina Elena Sizzo, di nobile famiglia tridentina, figlia del Conte Pietro e di Donna Camilla dei baroni Monti di Brescia, due famiglie simpaticamente note nella recente storia d'Italia.

A Cairoli garibaldino, il nome dei Sizzo doveva riuscire gradito anche perchè egli sapeva che tre dei fratelli della gentile fanciulla, avevano giovanetti indossata la camicia rossa in quella schiera di baldi volontari tridentini che nel 1866 tante speranze avevano destate, combattendo per l'indipendenza e per l'unità d'Italia. E risalendo più indietro v'era ancora da compiacersi. Giuseppe Zanardelli bresciano, amico dei Monti, e per mezzo di questi entrato in casa Sizzo, espresso a Benedetto in occasione delle nozze, il desiderio di conoscere la sposa, così continua: « Io invero l'avrò vista piccina quasi vent'anni or sono quando feci alcune gite a Trento, ove mi era sì cara la compagnia di sua madre, e della sua famiglia tanto patriottica ed ospitale: ma come pensare allora che una bimba che vedetti saltellarmi vispamente intorno dovesse formare la gioia e la delizia del più caro degli amici? ». Il nome di Elena gli ricorda la nonna Elena Monti che « aveva del pari tanto ingegno e tanto patriottismo », e che ebbe un figlio veramente illustre, Alessandro, morto immaturamente nel 1854 dopo essersi consacrato in-

teramente ad alte imprese. La lettera di G. Zanardelli, conservata nell'*Arch. Cairoli,* ricorda con particolare compiacenza Alessandro zio materno della contessina Sizzo, che si era segnalato pure in Ungheria dove ancor oggi vive la memoria di lui, come viene confermato anche dalle solenni onoranze resegli a Budapest nel maggio del 1929.

Così il ricordo dei parenti di varie generazioni rendevano più cara a Benedetto la giovane sposa che, cresciuta in un ambiente signorile, dotata di ingegno versatile, che le permetteva di giudicare colla stessa finezza un lavoro letterario ed un salotto principesco, appariva la donna ideale capace di portare in casa Cairoli un alito rinnovatore di vita e di assicurare a Benedetto quei conforti che le sventure passate e l'isolamento presente rendevano preziosi.

Il fidanzamento, annunziato nel marzo 1873, provocò espressioni di compiacimento ed augurî da parte di amici personali e politici con a capo Garibaldi, il matrimonio celebrato a Trento il 23 giugno 1873 rese più intense queste dimostrazioni che furono attestate da doni, da lettere, da telegrammi, e che divennero più che mai commoventi quando gli sposi giunsero a Grapello pochi giorni dopo la celebrazione delle loro nozze, e presero un certo colorito politico quando nel dicembre si recarono a Roma (1).

---

(1) Le accoglienze di Gropello si segnalarono per un senso squisito di spontaneità e furono descritte da Benedetto in una lettera scritta il 5 luglio 1873 alla cugina Fedelina. Questa, a causa della malferma salute, non potè trovarsi presso la tomba dei Cairoli per ricevere gli sposi, come avrebbe desiderato Benedetto, il quale scrivendole il 21 marzo aveva affermato ch'essa

Qui amici personali e politici li festeggiarono con garbata espansione e li invitarono ad un banchetto, al quale si volle considerar presente Garibaldi, che, saputolo, ne fu lietissimo (1).

Così un lieto avvenimento domestico stringeva di più intorno a Benedetto numerosi amici che già erano vincolati a lui da caldi sentimenti di ammirazione, da gioie godute e da dolori sofferti per il conseguimento di fini comuni.

Tuttociò rinvigorisce le forze del Cairoli che fiducioso, si dedica ai pubblici negozî con rinnovato ardore.

Egli al pari di Garibaldi e di altri amici, pur non essendo contento della politica degli ultimi Ministeri di Destra presieduti successivamente da Lanza e da Minghetti, aveva notata con piacere la tendenza di questo vecchio partito ed una politica chiamata relativamente anticlericale. Esso infatti applicava a Roma la legge sulla soppressione degli Ordini religiosi, di cui restavan soltanto le Case generalizie, restringeva il culto fuori delle Chiese e in genere acuiva quella lotta a colpi di spillo che anche in passato era stata sempre seguita e che non aveva davvero fatto raggiungere lo scopo desiderato.

---

rappresentava la Santa Madre, era la *cara superstite della distrutta famiglia* e sola essa aveva il diritto di ricevere gli sposi in nome suo ».

Delle due lettere conservate fra le *Carte Durandi-Cavallini* pubblichiamo integralmente la più recente. Documenti, n. LXIII.

(1) Tolgo queste notizie da tre lettere scritte da Garibaldi, due al Cairoli il 3 novembre, e il 2 dicembre 1873, ed una diretta a Cucchi, a Fabrizi e ad altri amici il 16 dicembre, per ringraziarli del loro « ricordo prezioso ».

Si conservano nell'*Arch. Cairoli*.

I deputati della Sinistra, anche quando non trovavano nel pensiero filosofico un incentivo a combattere la Chiesa, seguivano ed accentuavano la politica che, salvo alcune eccezioni, avevano applicata gli uomini della Destra, e deprimevano gli ecclesiastici all'interno e cercavano appoggio all'estero per impedire la restaurazione del Poter temporale. Essi, democratici, accettavano il ravvicinamento agli Imperi Centrali, visibilmente affermato nel 1873 col viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino, e colla visita dei due Imperatori a Venezia e a Milano nel 1875, e nel tempo stesso cercavano l'appoggio degli anticlericali francesi.

Sembra ignorassero la storia della decadenza e della rovina del Poter temporale colpito a morte dal trattato di Tolentino nel 1797, restaurato nel 1815 dal congresso di Vienna, in nome dell'equilibrio europeo, non già dei diritti *inalienabili e imprescrittibili della Santa Sede,* la quale si avviava piuttosto verso una sovranità del tutto spirituale, in pratica affermata dal congresso stesso coll'attribuire al Nunzio la dignità di decano del corpo diplomatico.

Tale sovranità, riconosciuta di fatto dall'opinione pubblica del mondo e dalle Potenze che anche dopo il 1870 tennero loro rappresentanti presso la Santa Sede e strinsero con questa concordati senza ricevere molestie dal Governo Italiano, forse giovava alla indipendenza spirituale del Pontefice più che non avesse giovato lo Stato Romano che negli ultimi tempi si era retto colla forza di esteri eserciti. Ma la confusione fra politica e religione ammessa ingenuamente da alcuni, voluta di propo-

sito da altri, manteneva fra i combattenti delle due sponde uno stato di agitazione non giustificato dalla storia, nè dagli interessi sostanziali e duraturi della Chiesa e dello Stato (1).

Anche il gruppo della Sinistra a cui apparteneva il Cairoli accettava le tendenze anticlericali accentuate dalla democrazia, come accettava altre tendenze di questa, quali, ad esempio, la deferenza verso il Parlamento, la libertà di riunione e di stampa, una libertà che aveva avvicinato e avvicinava alla Monarchia molti repubblicani e lo stesso Garibaldi, il quale molto contribuì allo sviluppo della Sinistra legalitaria specialmente dopo essere stato eletto deputato di Roma nel 1874 (2). Ed anche in quest'opera continuava a considerare il Cairoli uno dei più fedeli e cari seguaci, come dimostrava coi rapporti personali e colla condotta alla Camera (3).

---

(1) Vedi M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, p. 323, Un. Tip. Ed. Tor. Torino 1922.

(2) Garibaldi accettando in sostanza l'indirizzo della politica estera, per quanto riguarda l'Impero austriaco, la subordinava alla liberazione delle terre irredente. E quando Francesco Giuseppe venne a Venezia, in un proclama diretto il 29 marzo a Trento e a Trieste invocava un arbitrato internazionale che compisse un'opera di giustizia in favore di queste città, ed affermava la fratellanza colle popolazioni di oltre Alpe, non coll'Imperatore d'Austria « che ci deve gli Ugo Bassi, i Ciceruacchio e compagni ».

Il proclama è pubblicato nella *Raccolta* cit. degli *Scritti di Garibaldi*, p. 708.

(3) Per esempio avendo il Ministero presentato alla Camera un progetto di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza per la Sicilia, provvedimenti poi sostituiti da una commissione d'inchiesta, Garibaldi, ch'era allora a Frascati, scrisse il 14 giugno al Cairoli:

« Assente per infermità, presente col cuore, esprimo il mio voto sulla legge minacciata contro tutta l'Italia, specialmente

E quando per ragioni in parte accennate e che non è il caso di trattare qui, l'ultimo Gabinetto di Destra si dimise il 18 marzo 1876, il Cairoli parve ad alcuni l'uomo capace di costituire il primo Gabinetto di Sinistra (1). Ma altri lo ritennero inadatto, sia perchè nuovo al Governo, sia perchè intuivano che la Sinistra, partito di minoranza e non troppo omogeneo, avrebbe avuto bisogno di un Ministero prudente disposto ad applicare il programma con ampie riserve per non irritare troppo gli avversari ancora potenti e per tenere insieme i seguaci di varie gradazioni. Parve quindi meglio indicato Agostino Depretis. Egli era stato compagno di Cairoli e di altri liberali della Lomellina durante le cospirazioni contro l'Austria prima del 1859, governatore di Brescia in quest'anno, proditattore in Sicilia nel 1860, tutto intento a tener tranquillo Garibaldi e a seguire nel tempo stesso la politica del Cavour, ministro dei Lavori Pubblici nel primo Ministero Rattazzi, e ministro, prima della Marina, poi delle Finanze, nel secondo Ministero Ricasoli. Aveva insomma collaborato col Rattazzi, così destro nel combinare gabinetti di coalizione, ed aveva trovato modo di vivere a fianco del Rica-

---

contro l'eroica Sicilia e le altre patriottiche province del Mezzogiorno. Esse reclamano provvidi rimedi, non disposizioni eccezionali. Cessi l'eccezione, incominci l'impero della giustizia. Deploro quindi e respingo il funesto progetto di legge, esorto il Ministero a non insistere nel nome della patria alla quale è sacra la mia vita. In ogni modo confido nel senno della rappresentanza nazionale».

La lettera si trova nella *Raccolta* cit. di *Scritti di Garibaldi*, p. 715.

(1) Vedi il cap. cit. della *Ital. Od. passim.* e specialmente p. 1625 e seg.

soli, rigido capo della Destra, ma che colla politica interna così rispettosa verso le manifestazioni dell'opinione degli avversari non dispiaceva ad alcuni della Sinistra. Depretis chiamava rispettivamente ai Ministeri di Grazia e Giustizia e della Pubblica Istruzione Pasquale Stanislao Mancini e Michele Coppino, che già avevano avuto il portafogli della Pubblica Istruzione, l'uno, nel primo, l'altro nel secondo Ministero Rattazzi. A completare il Gabinetto, che, per opera di questi uomini pratici d'amministrazione e non intransigenti, acquistava forza e un certo colore di moderazione, si aggiungevano Nicotera, Melegari, Zanardelli, L. Mezzacapo, Brin e Maiorana-Calatabiano, rispettivamente coi portafogli dell'Interno, degli Esteri, dei Lavori Pubblici, della Guerra, della Marina e dell'Agricoltura. Qualcuno di essi era considerato quasi esclusivamente come un buon tecnico, gli altri erano creduti in pratica favorevoli ad una politica relativamente temperata quale infatti si può dire che venisse realmente seguita non dovendo dedurre conclusioni di carattere generale da qualche fatto isolato di violenza compiuto specialmente da parte del Mancini e del Nicotera.

L'anticlericalismo intanto diventava più aspro, la questione sociale appariva, forse per la prima volta ai Governanti piuttosto grave, e provocava provvedimenti di polizia, più che rimedi ponderati ed efficaci, mentre i conservatori si spaventavano del movimento sociale, invero non molto profondo, e i liberali spinti estracostituzionali ed anche deputati della Sinistra legalitaria prendevano occasione per rinforzare i loro attacchi al Ministero e

per invocare un Gabinetto di pura Sinistra che avrebbe dovuto accelerare lo sviluppo naturale della libertà e curare il benessere dei più senza debolezze eccessive e senza saltuari stringimenti di freni che risultavano all'atto pratico inefficaci e screditavano il partito facendo *le vendette della Destra*. Quindi piano piano crebbe l'opposizione nel Paese, crebbe nella Camera, dove due uomini, per motivi diversi assai notevoli, Crispi e Cairoli, facevano una critica assidua di gran parte della politica interna, lasciando generalmente in disparte la politica estera, che il Melegari manteneva sulle rotaie della Destra, dalle quali nessuno si sentiva la forza di deviarla, specialmente da che la guerra balcanica iniziata colla insurrezione della Bosnia e della Erzegovina nel 1875, aveva suscitato il timore di gravi complicazioni e suggerito al Ministero Minghetti-Visconti Venosta una politica di astensione, come vedremo in seguito. E fra il Depretis e il Cairoli questi era più in vista: a lui si rivolgeva Garibaldi, a lui si rivolgevano tanti ammiratori della famiglia che ricordavano il passato, vedevano il presente, pensavano all'avvenire. Allora fu coperto di onori: ricevette nomine e socio onorario di Società svariate, diplomi di benemerenza da diverse parti, applausi per le strade, elogi alla Camera. Garibaldi volle dargli una prova di singolare stima conferendogli il titolo di Generale dell'esercito già da lui comandato, e accentuò così come voleva il suo temperamento, quelle dimostra-

zioni di affetto e di stima che duravano da un pezzo e seguiteranno ancora (1).

E più tardi or si sfoga con lui per la cattiva amministrazione delle cose militari attribuita al ministro L. Mezzacapo (2). Ora investe in pieno il Depretis e prega l'amico perchè si adoperi a rimetterlo in carreggiata e via di questo passo (3).

---

(1) G. Garibaldi annunziava da Caprera a Benedetto la nomina a generale con questa lettera:

« Caprera 1 ottobre 1876.

« Mio caro Benedetto,

« Ebbi sempre grandissimo rimorso di lasciar morire il nostro prodissimo Simonetta senza il titolo di generale. Non voglio finirla io senza rendere a voi ciò che meritate. A contare da oggi io vi nomino generale dell'esercito che fu da me comandato. È questo un dover mio; quindi tregua alla modestia.

« Per la vita. V.ro

G. Garibaldi ».

Arch. Cairoli.

(2) G. Garibaldi così scrive da Caprera a B. Cairoli:

« Caprera 28 marzo 1877.

« Mio carissimo Benedetto,

« Invecchiando e piegando sotto il peso degli anni e dei malanni io sento più fervido l'affetto mio per voi, che tanto meritate.

« Ambi amiamo il nostro paese, e credo sanguini l'anima nel vederlo così malmenato. Depretis prova per la quarta volta la sua nullità, e Mezzacapo è un ministro della guerra degno di Depretis. Dalla guerra ch'io sperava veder una economia immensa, vi vedo invece, cotesto nemmen ministro di pace, abbisogna oltre altri 100 milioni, suppongo per kepì, pistagne, selle ecc. ecc. Povera Italia. Perdonate questo mio sfogo, Benedetto amatissimo; io scoppio di nausea, e non so perchè non paleserò alla nazione tante stoltezze.

« Bacio la mano alla amabilissima vostra Elena. V'invio una parola per Romussi e son per la vita.

V.ro G. Garibaldi ».

(3) Garibaldi così scriveva a B. Cairoli:

« Caprera 18 aprile 1877.

« Mio carissimo Benedetto,

« A forza di ostinazione e di servilismo il Depretis ha creato l'internazionalismo, e continuando sulla stessa via, chi vivrà nè

All'appoggio di Garibaldi (e non era piccola cosa) il Cairoli univa il favore dell'*Irredentismo*, al quale aderivano anche molti repubblicani che nella stampa, nei comizî e nei privati convegni facevano una critica aspra del Governo e contribuivano a minarlo con vantaggio degli oppositori costituzionali (1).

E gli Irredentisti univano la causa delle terre ancora governate dall'Austria ai ricordi patriottici partecipando, per esempio, il 2 novembre 1877 all'inaugurazione del monumento ai morti di Mentana durante la quale alle acclamazioni a Garibaldi, ai suoi volontari, a Cairoli, ch'era presente, si mischiarono evviva a Trento, a Trieste, a Nizza ed anche alla Repubblica.

Il Governo, dal canto proprio, cercava di sgretolare l'opposizione facendosi amico, o quasi, il Crispi il quale, d'accordo col Ministero e col Re aveva

---

vedrà delle belle. Voi capite bene, nell'alta V.a intelligenza, esser i malcontenti e le rivoluzioni cagionati da pessimi governi.

« Usate della vostra influenza sul suddetto, e sarebbe fortuna se poteste metterlo su miglior via.

« La venuta vostra coll'amabilissima Elena sarà per noi una festa.

« Per la vita V.ro G. Garibaldi ».

(1) I rapporti di B. Cairoli, coll'Irredentismo erano stati sempre buoni e derivavano direttamente dall'azione da esso svolta anni addietro in favore delle popolazioni italiane soggette all'Austria. E gl'Irredentisti riponevano in lui grande fiducia forse anche cresciuta da quando era entrata nella casa di lui la nobile signora trentina, contessa E. Sizzo. Fra le varie carte relative all'Irredentismo conservate nell'*Arch. Cairoli* ricordo questa lettera che a Benedetto scrisse da Udine il 23 maggio 1877 G. B. Cella, già compagno di F. Cucchi a Roma nel 1867: « Ho il piacere di rimettervi per incarico del Comit. Triestino le accluse informazioni sulle *torpedini* della marina austriaca, valendomi del mezzo dell'egregio cittadino Domenico Marratone d'accorso col Com.to suddetto ».

compiuto nell'estate una missione all'estero, e veniva nell'autunno nominato presidente della Camera coll'appoggio del Gabinetto (1).

Ma ormai questo era scosso e bastò un comico incidente successo al Nicotera nel decembre per costringere alle dimissioni l'intero Gabinetto, il quale venne ricostituito dallo stesso Depretis che prese il portafoglio degli Esteri lasciato dal Melegari e dette quello dell'Interno a Crispi (2).

Alla caduta del Ministero contribuì B. Cairoli, sebbene non riuscisse a costituire una maggioranza capace di governare (3). Peraltro divenne un peri-

---

(1) Crispi nel viaggio all'estero iniziato il 5 agosto 1877 si proponeva ufficialmente di far accettare il principio già ammesso nell'art. 3 del codice civile italiano di riconoscere agli stranieri il godimento dei diritti civili spettante ai cittadini. Ma in realtà avrebbe dovuto stringere una più intima unione colla Germania e vedere che cosa vi fosse da temere o da sperare da parte delle maggiori Potenze, Inghilterra, Francia ed Austria.

La missione non riuscì, ma valse a mettere in evidenza, specialmente a Berlino, le aspirazioni italiane che condurranno più tardi non già ad una duplice alleanza, bensì ad una triplice che unirà Italia, Germania ed Austria.

Vedi maggiori notizie in merito nel cap. XVI di quest'opera. Cfr. G. Palamenghi Crispi, *Francesco Crispi. Politica Estera*. Cap. I. Milano 1912, e M. Rosi, *L'Ital. Od.* Cap. cit. p. 1672 e seg.

(2) *Il Bersagliere, L'Italia, La Lombardia* e *La Nazione* il 4 dicembre 1877 pubblicavano che il granduca Vladimiro figlio dello Czar era stato ferito ad un ginocchio. La notizia era stata tolta da un telegramma che annunziava al conte Bobrinsky il ferimento di Vladimiro che era il figlio di questo conte, ma che fu invece creduto figlio dello Czar. Il *Fanfulla*, il 9 dicembre rilevò l'equivoco e scherzò sulla gamba di Vladimiro.

(3) Dopo le dimissioni del Depretis G. Garibaldi scrisse a Cairoli:

« Caprera 18 decembre 1877.

« Mio car.mo Benedetto,

« Il capitanare gli uomini onesti decisi a rovesciar un Mi-

coloso oppositore di Depretis, e pochi mesi appresso lo sostituì, dopo essere stato nominato dall'opposizione presidente della Camera nella seduta dell'8 marzo 1878. Egli formerà il primo Ministero del nuovo re Umberto I succeduto a Vittorio Emanuele II il 9 gennaio 1878 e si acquisterà presto l'amicizia del giovane Sovrano (1).

Cap. XIV.

Il primo Ministero Cairoli. L'eredità del passato e la politica estera: il congresso di Berlino (24 marzo - 19 decembre 1878).

Sotto il secondo Ministero Depretis lo Stato e la Chiesa perdettero Vittorio Emanuele II e Pio IX, rispettivamente il 9 gennaio e il 7 febbraio 1878. La morte prematura del primo, e la morte,

---

nistero reprobo — non sarà il minor servizio reso all'Italia dai Cairoli.

« Accogliete un cenno di lode, proseguite nell'eroico divisamento — e quando crediate aggiungere il mio nome ai militi della vostra coorte già sapete che sono roba vostra. G. Garibaldi ». *Arch. Cairoli.*

(1) Depretis dopo aver chiamato nel Ministero Crispi, cercò di vincere l'opposizione del Cairoli offrendo invano a questo la presidenza della Camera. Garibaldi se ne compiacque scrivendo così:

« Caprera 18 gennaio 1878

« Mio car.mo Benedetto,

« Telegrafai una parola a Mancini per la morte del Re. Vi ringrazio non aver accettato la presidenza della Camera. Devono esservi grati se condiscendete ad accettare la presidenza del consiglio dei Ministri.

« La conferma del Ministero Depretis-Mezzacapo è una vera sventura — tutti qui vi salutano con affetto insieme alla gent.ma V.a Elena. Io sono per la vita

G. Garibaldi ».

Arch. Cairoli.

da un pezzo attesa, del secondo, non produssero gli effetti disastrosi temuti o sperati dai molti profeti di opposte rive, che l'unità italiana ritenevano fragile opera di pochi uomini fortunati e ignoravano l'antica e solida preparazione di essa.

A norma dello Statuto, Umberto I salì al trono senza incidenti, e, col rispetto delle leggi canoniche, il cardinale Gioacchino Pecci divenne Leone XIII, creato dal conclave riunito liberamente a Roma, circondato dalla fiduciosa simpatia dei cittadini sotto gli occhi del Governo italiano, il quale scrupolosamente ed efficacemente applicò la legge delle guarentigie.

La debolezza del Ministero, la forza della opposizione, la lotta fra Stato e Chiesa danno maggior rilievo al grande avvenimento cattolico, che è facile valutare, purchè si rinunzi a trarre affrettate deduzioni da piccoli fatti di cronaca isolandoli dai grandi fatti sincroni ed anteriori.

Il Cairoli formò il suo Ministero il 24 marzo distribuendone così i portafogli: Zanardelli Interno, Corti Affari Esteri, Seismidt Doda Finanze e reggenza del Tesoro, Baccarini Lavori Pubblici, Conforti Grazia e Giustizia, De Sanctis Istruzione Pubblica, Bruzzo Guerra, Di Brocchetti Marina. Durante la breve vita del Gabinetto, (24 marzo-19 dicembre 1878) per la dimissione dei singoli titolari, Cairoli, Bonelli e Brin, presero i portafogli degli Esteri, della Guerra e della Marina, e per la ricostituzione del Ministero d'Agricoltura (31 giugno 1878) lo stesso Cairoli assunse anche la reggenza di questo, finchè non fu nominato ministro il Pessina.

I ministri eran tutti nuovi al potere, tranne il De Sanctis e lo Zanardelli che avevano avuto, rispettivamente, i portafogli dell'Istruzione Pubblica e dei Lavori Pubblici, il primo con Cavour, e con Ricasoli nel 1861, il secondo con Depretis nel 1876.

Questo Gabinetto suscitò larghe simpatie e forti diffidenze. Gli avversari temettero, specialmente da parte del suo capo magari, or secondato, ora spinto da qualche collega, come lo Zanardelli, uno sforzo costante per accrescere la libertà dei cittadini, e per applicare riforme tributarie e politiche in favore delle classi meno ricche di sostanze e di coltura, sforzo fatto con quella fede che, in mezzo a lutti domestici e a malattie, il Cairoli aveva sempre resa operosa ogni qualvolta gli fosse sembrato necessario compiere un dovere.

Prevedere ritardi di leggi, progetti arditi, destinati a subire profonde modificazioni durante la discussione, e simili, era una vera illusione, e quindi si comprende come non solo coloro che avevano perduto il portafoglio, e quelli che speravano averlo a breve scadenza, fossero contrari, ma anche molti altri, che, senza nulla desiderare per sè, credevano l'indirizzo ministeriale, o cattivo intrinsecamente, o pericoloso, date le condizioni del popolo italiano e la direzione di uomini troppo dottrinari. Lo spirito battagliero e pieno di fede che aveva animato in alto grado molti della generazione che fece l'Italia, rimaneva ancora, sebbene cominciasse per alcuni l'êra dei facili accomodamenti, che lascia tranquilli anche perfetti misoneisti dinanzi ai programmi più audaci.

Le dichiarazioni ministeriali fatte alla Camera

il 26 marzo erano esplicite: sollecita approvazione di leggi per allargare il voto elettorale e per riformare le finanze, procedendo anzitutto all'abolizione della tassa sul macinato; larga libertà interna secondo la formola del Ricasoli: *reprimere non prevenire*, ripresa dallo Zanardelli, peraltro con diverso tono; aumento dell'autorità dei Comuni come passo verso il decentramento; amichevoli rapporti con tutte le Potenze e necessità di vigilare pur conservando la neutralità, mentre, date le condizioni del mondo, vi era grande incertezza del domani.

Le dichiarazioni ministeriali confermarono i timori e le speranze che, per opposti motivi, si nutrivano quando ferveva il lavoro per la soluzione della crisi.

Gli amici esaltarono il Ministero e lo aiutarono e forse lo afflissero con consigli che raramente erano opportuni, e che spesso dimostravano soltanto buone intenzioni e scarso senso pratico.

Garibaldi che, ricevuta direttamente la notizia dell'ascesa del Cairoli al potere, ne aveva esultato, dava frequenti consigli che meritano di esser ricordati, sia per il prestigio di chi li dava, sia perchè sostanzialmente rappresentavano il pensiero di molti. Secondo esso il miglior modo di beneficare il Paese e di far tacere gli avversari di Destra e di Sinistra era il riformare presto evitando la taccia di *inetti*. Quindi occorreva subito: sopprimere le sottoprefetture e magari le prefetture, imporre una tassa unica, diminuire l'esercito permanente sostituendolo colla larga istruzione militare del popolo, sospendere i lavori delle fortificazioni cominciando da quelle di Roma, ridurre la lista civile; diminuire

i palazzi e le tenute della Corona, dedicando le somme così risparmiate all'incremento dell'istruzione, specialmente elementare, gratuita ed obbligatoria, ed ai lavori pubblici richiesti da motivi igienici, o dai bisogni dell'agricoltura e del commercio. Tutte queste cose dovevano accoppiarsi colla più grande libertà interna, garentita dal Parlamento che, in virtù di nuove leggi elettorali, avrebbe realmente rappresentato la maggioranza del popolo.

Per compiere queste riforme ed altre analoghe che in parte vedremo più avanti, il Cairoli avrebbe potuto acquistare l'appoggio del nuovo Re: « Voi popolarizzate il Sovrano e va bene (scriveva Garibaldi al Cairoli) — comunque dovete persuadere Umberto che l'avvenire non è della monarchia, e che la di lui dinastia durerà in ragione diretta dei vantaggi portati all'Italia » (1).

Trattandosi di un Ministero formato da un uomo politico che tutta la sua ardente gioventù, dal 1848 in poi, aveva dedicata alla conquista della libertà, della unità e della indipendenza d'Italia, e che noi abbiamo passo passo seguito, non è il caso di insistere sulla parte teorica del programma che, limpido, chiaro discende, nelle grandi linee, dal pensiero e dal sentimento del Cairoli. Quindi nessun dubbio sulle premure per lo sviluppo della libertà, nessun dubbio circa lo zelo per la elevazione delle

(1) Nell'*Arch. Cairoli* si conservano molte lettere di questo periodo. Ne pubblichiamo integralmente quattro tutte scritte da Caprera, 2 aprile, 9 maggio, 12 giugno, 13 novembre credendo che sieno le più importanti riguardo all'argomento di cui trattiamo. Documenti, n. LXI.

classi popolari meritevoli di una migliore posizione economica, morale e politica, nessun dubbio sul lavoro tenace, talora ardito, per dare a queste umili classi uno sfogo all'estero coll'aprire nuove strade alla emigrazione sulle sponde del Mediterraneo, a Tunisi ed a Tripoli. Egli sapeva che a questi territori avevano aspirato altri Italiani anche durante il tormentoso periodo anteriore alla presa di Roma, e che in questa aspirazione, come negli ostacoli che avrebbe opposti la Francia e probabilmente anche l'Inghilterra erano d'accordo ardenti uomini d'azione, come i garibaldini Civinini e Musolino, e ponderati uomini di governo, come Minghetti.

Dopo il 1870 crescendo la popolazione, aumentando la emigrazione, e, nonostante malanni interni non piccoli, consolidandosi lo stato nazionale, le aspirazioni si rinvigorirono, e per necessità economiche, e per desiderio di grandezza politica, mentre dappertutto sulle coste del Mediterraneo l'influenza anglo-francese aumentava per motivi analoghi, e in certi centri dell'Egitto, dell'Asia minore e in genere dell'Oriente sin dai primi anni del Regno d'Italia cercava soffocare anche quell'influenza economica e culturale che gli Italiani avevano esercitata quando la patria era politicamente divisa. Certo Francia ed Inghilterra conoscendo i bisogni e la forza espansiva del nuovo Regno dovevan nutrire intorno ai cittadini di questo Stato preoccupazioni che non avevano ragione di essere riguardo ai sudditi del Granducato di Toscana e del Re delle Due Sicilie. L'azione di costoro non sarebbe certo uscita dal campo puramente economico e culturale

ed anche in questo non avrebbe fatto paura, mentre l'attività dei cittadini del nuovo Regno, se ben guidata, avrebbe adoperati mezzi più larghi e forse più efficaci coll'appoggio di uno Stato che probabilmente rievocando le tradizioni dell'Italia medioevale, avrebbe fatto in sostanza quanto avevano fatto e facevano le grandi Potenze moderne. In altri termini i piccoli Stati dell'Italia conoscevano abbastanza le condizioni dei paesi mediterranei dell'Affrica del Nord, proteggevano con mezzi limitati i loro sudditi, che individualmente vi esercitavano traffici e professioni, ma non potevano giungere dove l'unico Regno d'Italia sarebbe probabilmente arrivato (1).

L'azione ostile agli interessi italiani svolta dalle due grandi Potenze amiche, Francia ed Inghilterra fu notata da parecchi e certo contribuì a diffondere il desiderio di provvedimenti governativi che, secondo alcuni, sarebbero dovuti limitare ad una semplice difesa a norma delle consuetudini internazionali, e che, secondo altri, sarebbero arrivati ad una soluzione radicale da ottenersi occorrendo coll'uso delle armi.

Ma l'uno e l'altro sistema sarebbero stati efficaci soltanto se Governo e pubblica opinione avessero conosciute le vere forze del popolo italiano cui, si devono l'unità e l'indipendenza politica, e da cui verranno la grandezza e la ricchezza. Ma questo

(1) Sono interessanti le osservazioni che il Dr. Paolo Cella medico capo della Marina Sarda fece nella *Relazione* di un suo viaggio in Tripolitania compiuto nel 1856. La relazione è ristampata nelle *Memorie Storiche militari dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore*. Roma 1912.

ignoravano i più traviati dalla leggenda che esalta gli aiuti stranieri antichi e recenti e l'opera di pochi uomini generosi, un'opera, senza dubbio, meritoria, ma da sola insufficiente per raggiungere l'alta meta.

Quindi il Governo, anche dopo la proclamazione del Regno, svolse la propria politica estera in modo da potere, coll'appoggio delle Potenze occidentali, riunire in un solo Stato le popolazioni italiane. E acquistate la Venezia e Roma, impensierito dai grandi problemi che affliggevano il nuovo Stato, certo non risolti, nel decennio precedente, trascurò la politica, intesa in senso lato, e fece di tutto per tenersi al di fuori delle lotte che agitavano il mondo civile in generale e l'Europa in particolare. Quindi premure costanti per non urtare Inghilterra e Francia, zelo notevole per accrescere i buoni rapporti colla Germania e coll'Austria, e necessariamente una certa rilassatezza nel difendere e soprattutto nello sviluppare gl'interessi italiani nel mondo (1). Questa è la politica seguita dalla Destra, che quasi senza interruzione, aveva governato prima il Regno Sardo, poi l'Italiano nel periodo decisivo del Risorgimento, questa è la politica che, vincolata in varie maniere, venne ereditata dalla Sinistra.

Il nostro lavoro non consente un ampio studio di questa politica, della quale il pubblico alto e

(1) Si ricordino i viaggi di Vittorio Emanuele a Vienna ed a Berlino e quello di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe a Milano ed a Venezia (1873-1875). Si arrivò perfino a pensare che qualora fossero sorti incidenti per le provincie italiane irredente li avrebbero risolti personalmente. Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe. Vedi maggiori notizie più innanzi nel Cap. XVII di questo libro.

basso vide le conseguenze soltanto dopo il Congresso di Berlino e dopo la proclamazione del protettorato francese a Tunisi (1878-1881), conseguenze deplorate, e che si cercò di spiegare accusando non so, se la buona fede, o l'ingenuità di B. Cairoli, che si trovò a capo del Governo quando quei fatti da lungo tempo maturati ebbero il loro logico compimento. B. Cairoli, che aveva per la Patria veduta troncare la fiorente giovinezza dei forti fratelli minori, morire anzi tempo la Madre nobilissima, scosso il ricco patrimonio domestico, e che dei personali sacrificî portava il segno in una dolorosa ferita mai rimarginata e in una molesta affezione cardiaca, compirà un nuovo sacrificio, forse il più grande, rassegnandosi in silenzio a far da capo espiatorio della deboleza e della ignoranza delle classi dirigenti italiane, di cui abilmente profittarono cittadini e Governi stranieri.

La crisi orientale che condusse al Congresso di Berlino si acuì e si avviò ad una relativa soluzione in seguito alla rivolta della Erzegovina e della Bosnia, preannunziata dai torbidi erzegovinesi del luglio 1875. Le notizie di queste agitazioni generalmente furono accolte con simpatia in Italia: uomini politici e pubblicisti, specialmente della Sinistra, prima e dopo il 1870, avevano accomunata la sorte dei popoli cristiani soggetti alla Turchia con quelle delle nazioni soggette all'Austria ed alla Russia, e in certi momenti, come vedemmo, avevano cercato, specialmente nel primo lustro del Regno d'Italia, d'unire le sorti di esse con quelle delle provincie italiane ancor soggette allo straniero. E la Destra non respingeva tali tendenze e solo cercava

di evitare complicazioni coll'Austria, applicando all'Oriente la propria politica di neutralità. Tutto si riduceva ad esprimere simpatie per la nazionalità dei popoli, tralasciando qualsiasi azione idonea, sia per far trionfare questa, sia per proteggere ed allargare gli interessi italiani, qualora altre Potenze avessero cercato, com'era certo, di consolidare e di estendere la propria influenza.

Pertanto ai consoli italiani fu ordinato di astenersi da iniziative, e di collaborare coi consoli delle altre Potenze allo studio dei mali che travagliavano quelle popolazioni ed alla ricerca dei rimedi. Invece una iniziativa è presa dall'Austria: il 30 dicembre 1875 questa chiede radicali riforme con una nota che è appoggiata dalle altre Potenze e che provoca l'*iradé* del 17 febbraio 1876 col quale la Turchia promette di garantire alle popolazioni cristiane il loro sviluppo civile ed economico, che dati i rapporti di esse coll'Austria e colla Russia, avrebbe giovato principalmente a queste due Potenze. La Germania non credeva di avere in ciò particolari interessi diretti e forse non vedeva di malocchio un beneficio per l'Austria e un probabile urto fra questa e la Russia; la Francia e l'Inghilterra guardavano piuttosto alle provincie turche dell'Asia e dell'Affrica e quindi non avevano serio motivo di opporsi a tendenze da cui avrebbero potuto avere compensi altrove. L'Italia era invece esposta a pericoli e per i progressi dei popoli slavi, e per il probabile ingrandimento dell'Austria, e per il riflesso che questo avrebbe avuto a vantaggio della Francia e dell'Inghilterra.

Garibaldi riprendeva il suo apostolato a fa-

vore dei popoli oppressi e, quasi sfidando la politica realistica dei Governi, invitava il 17 settembre 1875 lord Russel a sollevare l'opinione pubblica in favore dei cristiani d'Oriente, come già nel 1860 l'aveva invocata in favore degli Italiani. Quindi il 6 ottobre rivolgevasi direttamente « Ai fratelli dell'Erzegovina e agli oppressi dell'Europa orientale », invitandoli ad agire e consigliandoli a diffidare della diplomazia: « cotesta vecchia senza cuore vi inganna certamente! Ma con voi stanno gli uomini di cuore di tutto il mondo; l'Inghilterra stessa, sin oggi favorevole ai Turchi, vi ha manifestato per via dell'obolo e della simpatia d'uno dei suoi grandi (Russel) ch'essa deve preferire l'alleanza e la gratitudine d'una confederazione di popoli liberi all'ormai decrepita dell'Impero della Mezzaluna » (1).

Parecchi giovani italiani si recano a combattere tra le file degli insorti: il Governo lascia fare e attende l'azione delle altre Potenze.

Di queste l'Austria dopo aver fatto le proposte di riforma già citate, manda commissario nel Montenegro, assai agitato il generale Rodich, e lo incarica altresì d'una missione pacifica presso i capi insorti. La Turchia respinge le contro proposte di questi, dopo di che la rivolta divampa maggiormente, si estende a Salonicco, dove il 6 maggio anche due consoli sono uccisi, e spinge i tre Imperi a prendere accordi per ristabilire sollecitamente la quiete (Berlino 13 maggio).

---

(1) Vedi i due documenti in GARIBALDI, *Scritti cit.* p. 719-721.

Italia e Francia aderiscono e, nelle more delle trattative, per indurre l'Inghilterra a seguirne l'esempio, a Costantinopoli è deposto il sultano Abdul-Aziz, cui succede Murad V che presto subisce la medesima sorte ed è sostituito da Abdul Amid II. Ormai si avvicina la soluzione di una grande crisi in mezzo ai contrasti fra elementi riformisti e conservatori, i quali contribuirono ad affrettare una sanguinosa guerra, che apparve inevitabile alla fine di giugno, allorchè, al fianco degli insorti, si schierarono Montenegro e Serbia. I tre Imperatori furono particolarmente impensieriti, e in varî convegni, a Reichstadt e a Salisburgo, decisero di isolare il conflitto mediante il rispetto della neutralità. E di questa profittava la Turchia per vincere la Serbia, in favor dalla quale le Potenze svolsero un'azione diplomatica che condusse il 16 settembre ad una sospensione di armi e fece sperare la pace. Peraltro, le condizioni imposte provocarono l'opposizione da parte dell'Inghilterra, e non solo l'opposizione ma altresì il proposito d'un intervento armato da parte della Russia. Infatti questa mandò subito a Vienna il generale Summarokoff a chiedere la cooperazione militare austriaca e invitò le altre Potenze a mandare le flotte a Costantinopoli.

Gli inviti della Russia non furono accolti, cosicchè risorsero, sia pure per poco, speranze di pace: la Turchia il 2 novembre concesse alla Serbia un armistizio di due mesi, accogliendo la brusca richiesta del generale russo Ignatieff, quindi ospitò a Costantinopoli una conferenza internazionale che, presieduta da un suo plenipotenziario, in parecchie

sedute del decembre 1876 e del gennaio 1877 propose un piano di riforme che le Potenze, già in massima d'accordo, accettarono, ma che la Turchia rifiutò. Si fecero ancora tentativi di accordi, come sempre avviene alla vigilia di guerre, ma senza frutto. Le Potenze favorirono invano le trattative di pace tra Montenegro e Turchia, quindi il 31 marzo a Londra confermarono l'accordo di Costantinopoli: la Turchia si dolse d'essere esclusa dalla riunione di Londra, rifiutò le decisioni di questa, come aveva già respinto l'accordo di Costantinopoli, e contribuì a mandare a monte le speranze della pace generale in Oriente.

Allora l'incendio si estese: la Russia dichiarò la guerra ed ebbe intorno a sè tutti quei popoli balcanici, compresi i Rumeni, che, direttamente o indirettamente eran soggetti alla Turchia, e si presentò liberatrice delle popolazioni afflitte dalla tirannide ottomana. Quindi le sue vittorie asiatiche ed europee erano applaudite e il valore dei Turchi rivelatosi altissimo specialmente nel campo trincerato di Plevvna (luglio-dicembre 1877) non fu giustamente valutato, mentre poco o nulla si pensava alle conseguenze dell'aspro conflitto. E quando a Santo Stefano il 4 marzo 1878 il vincitore impose dure condizioni di pace l'opinione pubblica non ne comprese i pericoli, i quali invece apparvero chiari alle grandi Potenze che decisero di sottoporre il trattato ad una profonda revisione (1).

---

(1) In virtù del trattato di Santo Stefano la Turchia conservava in Europa: Costantinopoli con piccolo territorio di protezione, la penisola Calcidica, la Bosnia e l'Erzegovina riunite da un corridoio ai rimanenti possessi. Montenegro e Serbia

Da che la questione orientale si era avvicinata ad una soluzione importante, aveva quasi sempre tenuto il portafoglio degli Esteri Visconti Venosta, che era stato ministro nei Gabinetti Lanza (1869-1873) e Minghetti (1873-1876), nei quali portò l'esperienza acquistata nella direzione della politica estera nel 1863-1864 in un precedente Gabinetto Minghetti e nel 1866-1867 nel secondo Gabinetto Ricasoli.

E proprio sotto i due ultimi Ministeri di Destra si chiarì e si sviluppò la politica pacifica, di tenace neutralità, diretta a seguire le Potenze, senza chiedere mai nulla, ed a mostrare il più vivo desiderio di limitare la lotta, sembrando per l'Italia miglior partito, in linea principale, la conservazione dello *statu quo*, e in linea secondaria limitare i mutamenti e lasciarne ad altri la responsabilità e quindi anche i benefici. Il programma dei confini naturali come termine dello Stato, e il trionfo dei diritti nazionali, come base della vita moderna, spiegano in parte ciò che è dovuto specialmente alle condizioni militari e finanziarie del nuovo stato ed alla stanchezza delle popolazioni esagerata dalla ignoranza delle classi dirigenti (1). E l'indirizzo ormai dato dalla Destra è conservato dalla Sinistra salita al potere nel marzo del 1876. Il Melagari e poi lo stesso Depretis nel primo Ministero

---

acquistavano territori e garanzie d'indipendenza; la Bulgaria giungeva dal Danubio, attraverso i Balcani, fino alle porte di Costantinopoli, e, costituita in Principato vassallo della Turchia, insieme colla Serbia, col Montenegro e colla Rumenia, formava una specie di sentinella avanzata dell'Impero russo.

(1) Vedi l'*Op. cit. L'Ital. Od. passin.* e soprattutto il libro V, par. II e il libro VI, par. I.

di Sinistra costituito da questo (25 marzo 1876-23 marzo 1878) mantennero inalterate le grandi linee della politica della Destra: solo durante la guerra russo-turca quando il delinearsi della vittoria della Russia nell'estate del 1877 fece temere un trionfo slavo e un ingrandimento austriaco, l'uno e l'altro dannosi agli interessi italiani, il Depretis cercò un riparo valendosi del Crispi che nell'agosto del 1877 veniva mandato all'estero con pieno consenso del Re.

Il Crispi inviato ufficialmente per far accettare il principio già ammesso dall'art. 3 del codice civile italiano di riconoscere agli stranieri il godimento di diritti civili spettanti ai cittadini, in realtà doveva indagare che cosa l'Italia potesse ottenere dall'Austria, qualora questa avesse avuto ingrandimenti, in seguito alle vicende orientali, e chiedere addirittura l'alleanza germanica magari per resistere all'Austria. Doveva parlare altresì del pericolo clericale che credeva temuto da Bismarck, sia perchè questi era allora impegnato nella lotta contro i cattolici, sia perchè si attribuiva al clericalismo francese l'intenzione di ristabilire il Potere temporale dei Papi. Il pericolo oltramontano pertanto avrebbe dovuto unire strettamente Italia e Germania. Peraltro Crispi fece constatazioni scoraggianti. Nei due colloqui di Gastein e di Berlino, 17 e 24 settembre, trovò Bismarck disposto a sostenere l'Italia contro la Francia, non già contro l'Austria, neanche se questa avesse occupate la Bosnia e l'Erzegovina, nel qual caso l'Italia avrebbe potuto prendere l'Albania o qualche altra terra turca sull'Adriatico. A Parigi, dove parlò

con Decazes e con altri uomini politici, ebbe l'impressione che tutti diffidassero dell'Italia, e che si dovesse fare una guerra per ristabilire il Potere temporale, ove si mutassero le condizioni interne della Francia coll'appoggio del clero e dell'esercito.

A Londra il ministro Derby gli rispose vagamente che avrebbe tenuto conto delle obbiezioni dell'Italia contro una eventuale occupazione della Bosnia e della Erzegovina da parte dell'Austria.

A Pest il 20 ottobre vide Andrassy cancelliere della duplice Monarchia: sembra che i due antichi cospiratori, or saliti tanto in alto, si incontrassero con reciproco compiacimento; certo Andrassy parlò di terre che credeva desiderate dall'Italia ed escluse nominatamente Trieste, mentre Crispi escludeva Fiume facendo un piacere all'ungherese Andrassy, e se ne partiva senza aver concluso nulla, limitandosi ad assicurare che l'Italia seguiva una politica pacifica che voleva « stare bene coi vicini, stabilire accordi sulla base degli interessi e rispettare i trattati » (1).

In realtà la missione Crispi non riuscì. La politica europea si era ormai orientata e l'Italia non poteva mutare proficuamente l'indirizzo che aveva da un pezzo scelto e subito e che seguiva e seguirà tanto sotto i Ministeri di Destra, quanto sotto i Ministeri di Sinistra (2).

---

(1) Vedi il Cap. I (*Una missione segreta*) dell'Op. *Francesco Crispi, Politica Estera*, Memorie e Documenti raccolti da T. Palamenghi Crispi, Treves, Milano 1912.

(2) Giacomo Malvano, segretario generale al Ministero degli Affari Esteri, nel giugno del 1878 presentò a B. Cairoli salito al potere nel marzo ampie informazioni sui precedenti della

Il Depretis capì benissimo la situazione e certo ancor meglio la capì il Crispi che nel viaggio all'estero aveva veduto e sentito quali propositi nutrissero le grandi Potenze.

Ed entrato nel Gabinetto Depretis, come vedemmo, fu solidale colla politica di questo che, per quanto riguarda l'Oriente, venne così delineata nel discorso della Corona letto dal nuovo re Umberto I il 7 marzo 1878, tre giorni dopo la firma del trattato russo-turco di Santo Stefano: « In tanta novità di casi noi, mantenendo con tutte le Potenze le più amichevoli e cordiali relazioni ci siamo attenuti alla religiosa osservanza dei Trattati ed abbiamo serbata senza sospettosa precauzione, una confidente neutralità (*Segni di approvazione*). E perciò abbiamo senza esitazione consentito di prender parte ad un convegno delle Potenze, desiderosi di assicurare all'Europa una pace durevole (*Benissimo*). La nostra sincera imparzialità crescerà valore ai nostri consigli, e l'esempio della nostra storia recente potrà valerci di argomento per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti dell'umanità (*Applausi vivissimi*).

Questa è la nostra fede, la quale prepara la più

---

politica estera in una relazione che porta il titolo di *Appunti sulla questione Orientale*. Il rapporto conservato autografo nell'*Arch. Cairoli* e pubblicato da noi nel *Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore*, 1 maggio 1927, è diviso in tre parti: la prima contiene la narrazione dei fatti avvenuti dal 1875 in poi, la seconda porta l'analisi e la difesa della politica italiana seguita sino allora, la terza analizza il trattato imposto dalla Russia alla Turchia e delinea la politica che l'Italia deve seguire in armonia coi precedenti.

Riguardo alla missione Crispi ricorda che il governo Italiano avrebbe voluto conservare lo *statu quo*.

preziosa delle alleanze, l'alleanza dell'avvenire (*Nuovi applausi*) ».

E il 26 marzo la Camera nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona approvava pienamente la parte relativa all'Oriente, e, fra altro, osservava: « Avrà le lontane alleanze maturate dalla giustizia, chi, come il Vostro Governo si mostrò tenace delle presenti, spettatore non cupido delle lotte dolorose, consigliere benevolo di temperati accordi, non si tosto la sua voce abbia modo di farsi ascoltare ».

E lo stesso giorno il Cairoli presentando, come già vedemmo il nuovo Ministero, dovette in sostanza riconoscere ch'era necessario conservare la linea tracciata dai Ministeri precedenti, e ribadita nel discorso della Corona e nell'indirizzo di risposta. Solo nella parte relativa al futuro accennò alle forze armate taciute negli altri due documenti, e, ricordati gli sforzi fatti dai precedenti Ministeri per riordinare l'esercito, aggiunse: « Nè vorrete che rimanga interrotta la provvida opera intrapresa onde far risorgere la nostra marina all'altezza delle sue gloriose tradizioni ». È un ricordo ed un'aggiunta che accennano ad una politica attiva, purtroppo contrastata da difficoltà enormi che, a suo credere, saranno superate in seguito col diffondersi dell'istruzione agevolata anche dall'insegnamento reso obbligatorio dal ministro De Sanctis, e coll'elevare le classi e gli uomini che avevano con queste maggiori rapporti, quali i maestri elementari per i quali lo stesso Ministro fondava il Monte pensioni (1). Ma per il momento occorreva subire le con-

(1) Leggiamo il discorso della Corona, l'indirizzo di risposta, e le dichiarazioni del Cairoli negli *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni sub die.*

seguenze inevitabili del fatto compiuto come avevano necessariamente ammesso uomini politici che erano stati precedentemente al potere, e che tra altro, avevano prevista e magari giustificavano l'occupazione austriaca della Bosnia e della Erzegovina (1).

Visconti-Venosta partecipando il 9 aprile 1878 alla discussione della politica estera, a proposito d'un'interpellanza presentata il 2 marzo, osservò che nè l'Italia, nè l'Europa potevano contrastare all'Austria una missione di civiltà nella Bosnia e nella Erzegovina, provincie poste nella zona degli interessi austriaci, mentre quelli italiani consigliavano solo di conservare in Oriente le influenze morali e commerciali lasciate dalle tradizioni. L'Italia nulla chiede: ad essa basta « che le condizioni politiche del Mediterraneo non siano modificate in guisa da inspirarci delle legittime preoccupazioni per la finanza e per la libertà della nostra politica in tutte le eventualità dell'avvenire ».

L'esperto diplomatico riconosceva la continuazione della politica propria delle *mani nette* nella politica del Depretis caduto il 24 marzo e dava un appoggio al Cairoli che, *spinte* o *sponte*, avrebbe dovuto mantenere le stesse direttive così bene chiarite alla vigilia del congresso di Berlino (2).

(1) Il Minghetti nella seduta del 7 marzo 1880 alla Camera dichiarò che all'inizio delle insurrezioni della Bosnia e della Erzegovina, nel 1875, era sicuro che l'Austria si sarebbe annesse queste provincie. Questa dichiarazione accresce il valore dell'indirizzo politico che l'ultimo Ministero di Destra presieduto dal Minghetti lasciò in eredità alla Sinistra, che non poteva neanche accettarlo con beneficio d'inventario.

(2) Della politica attribuita alla Sinistra in generale ed al Cairoli in particolare daremo notizie maggiori nel Cap. XIX

Il Gabinetto Depretis negli ultimi giorni di vita aveva tentato di iniziare col Governo inglese uno scambio di idee sui comuni interessi mediterranei, quando già si ritenevano decise le sorti della Bosnia e della Erzegovina. Prima ancora, nell'estate del 1877, il Crispi durante il noto viaggio aveva richiamata l'attenzione del Governo inglese sopra quest'argomento, inoltre il Menabrea, rappresentante italiano a Londra, aveva parlato dell'Egitto, di Tripoli, di Tunisi e il ministro Derby aveva incaricato il rappresentante inglese a Roma, Sir Paget, di trattare col Governo Italiano. E Sir Paget, incontratosi il 28 marzo con L. Corti, che da due giorni aveva assunto il portafoglio degli Esteri, accenna ad un eventuale turbamento dell'equilibrio in rapporto alle comunicazioni fra il Mediterraneo e il Mar Nero ed alla opportunità che i Governi più interessati in tali comunicazioni procedano via via ad accordi circa le misure necessarie per la tutela dei reciproci interessi.

Corti risponde che avrebbe preso in seria considerazione le comunicazioni e le avvertenze inglesi, ma aggiunge che « il Governo di S. M. non stimerebbe di poter prendere a tale riguardo degli impegni che possano condurlo ad una azione » (1).

Menabrea aveva parlato dell'Egitto, di Tripoli, di Tunisi, Paget parla soltanto del Mar Nero e de-

---

dicato allo studio della questione di Tunisi che, risolta in favore della Francia, dette pretesto a forti clamori contro chi aveva tanto operato per giungere ad una soluzione diversa, in contrasto ai precedenti. Qui diremo solo il necessario per intendere l'iniziato racconto.

(1) *Nota di L. Corti a Menabrea,* Roma 28 marzo 1878. Vedi pure Op. cit. F. Crispi, *Politica Estera,* Cap. II, p. 75 e segg.

gli Stretti, acque ritenute di secondaria importanza per l'Italia, e quindi non tali da poter consigliare una politica diversa da quella già da un pezzo tracciata, anche dato che vi fossero state forze adatte per mutare indirizzo. Invece tutto induceva a conservarlo. Ed in questo senso il nuovo Ministero Cairoli-Corti era consigliato da Visconti-Venosta, come vedemmo, ed altresì da deputati di altri settori che presero parte alla medesima discussione. Fra essi il barone Benedetto Musolino, ardente garibaldino calabrese, delineò la pericolosa politica della Russia, e raccomandò di eliminare le diffidenze dell'Austria verso l'Italia per giungere ad una alleanza italo-austro-ungarica. A suo credere, le differenze coll'Austria riguardano ristretti territorî, e la scomparsa di questo Impero lascierebbe aperta la via al panslavismo.

E Felice Cavallotti chiedeva che si appoggiasse l'Austria nella formazione d'un Regno Slavo-Absburgico che desse un assetto ai Balcani, un equilibrio all'Europa, che rendesse i popoli contenti entro i loro *giusti confini,* e quindi « l'Italia più sicura, più grande e più intiera ». È lo stesso programma del Musolino per unire al Regno le terre italiane e stringere coll'Austria amicizia nel comune interesse, con un'Austria, s'intende, progrediente verso Est e baluardo sempre più poderoso contro il panslavismo.

Del resto il programma non è improvvisato: nelle grandi linee, aveva trovate simpatie durante il periodo decisivo del Risorgimento, e nel 1863 era stato sostenuto da due autorevoli garibaldini, Civinini e Mordini, i quali credevano che nei rap-

porti coll'Austria si dovesse abbandonare « il solito dottrinarismo per istudiare liberamente i mezzi più adatti a raggiungere il bene della Patria » (1).

E il Ministro Cairoli legato dai vincoli della precedente politica italiana, approvata dal Parlamento, giunto al potere quando tutto era ormai compromesso, dovette seguire i consigli ricevuti dalla Camera, e sviluppati dal Malvano. Questi negli *Appunti* ricordati esponeva limpidamente le condizioni della politica italiana e ne deduceva, che, fallita la missione Crispi, conveniva ricercare nelle disposizioni del trattato di Santo Stefano e nelle tendenze internazionali che facevano prevedere mutamenti, quanto vi fosse di buono o di indifferente per l'Italia col proposito di attenuare gli effetti di ciò che vi era o si prevedeva contrario.

Così ragionando si conclude che l'ingrandimento del Montenegro anche se questo dovesse divenire una *longa manus* della Russia, non debba impensierire, giacchè « non può scorgersi un gran male in ciò che una terza Potenza possa affacciarsi nell'Adriatico, ove non sarà certo mai alleata di ben più temibile nostra rivale, l'Austria-Ungheria ».

L'indipendenza della Serbia, del Montenegro e della Romania, come la formazione del Principato di Bulgaria e le aspirazioni elleniche non nocciono all'Italia, la quale deve conciliare il rispetto della nazionalità colle circostanze conducenti ad altre soluzioni, e desiderare che la Turchia « non esca troppo indebolita dalla presente crisi, in guisa che

(1) Vedi M. Rosi, Op. cit. *Il Risorgimento* ecc. Cap. IX, p. 293; *L'Ital. Od.* Cap. cit. p. 1751 e seg.

abbia a sorprenderci, ancora impreparati, una imminente e più radicale soluzione del problema orientale ». Le aspirazioni elleniche in particolare recheranno poche novità non avendo la Grecia fatta la guerra, ed inoltre possono « fino a un certo punto coincidere col nostro interesse di creare nella penisola balcanica un contrappeso alle influenze della Russia e dell'Austria ».

Ma la cura di scansare discussioni, di svalutare l'importanza di problemi che toccano direttamente e indirettamente la vita italiana, di evitare l'impiego delle forze nazionali ritenute mediocri, e men che mediocri, si vede principalmente nelle osservazioni relative alle sorti della Bosnia e della Erzegovina e dell'Albania ed al regime degli *Stretti*.

Nel trattato di Santo Stefano la Bosnia e la Erzegovina erano lasciate alla Turchia la quale, d'accordo colla Russia e coll'Austria, avrebbe dovuto determinare le modificazioni da portarsi alle riforme suggerite nella conferenza di Costantinopoli. Peraltro si prevedeva una occupazione austriaca suscettibile di sviluppi contrarî all'Italia e che si potevano evitare non facendo una vana, anzi dannosa opposizione, da cui si prenderebbe pretesto per accusar nuovamente l'Italia di suscitare di soppiatto una scabrosa questione orientale, ma prendendo atto delle dichiarazioni che certo faranno Austria e Turchia sulla precarietà dell'occupazione. Poste così le cose, in previsione d'un fatto che si verificò trent'anni dopo, cioè il mutamento dell'occupazione in « dominio territoriale », esprime la speranza « che le circostanze saranno più propizie e tali da permettere all'Italia più forte che oggi

non sia di far valere nel cospetto delle Potenze che saranno anch'esse meglio disposte le ragioni che ci competerebbero nella occasione di un nuovo assetto territoriale d'Europa (1). Suggerimenti penosi per un Ministero presieduto da un uomo che aveva combattuto per il Paese dal 1848 in poi, ma suggerimenti necessari per evitare mali maggiori che sarebbero probabilmente, anzi certamente venuti se, constatate l'innegabile impreparazione dell'Italia, e le condizioni politiche d'Europa, il Presidente del Consiglio avesse voluto mutare l'indirizzo che l'Italia seguiva da anni e che egli aveva trovato in pieno sviluppo in un momento delicato della vita nazionale ed internazionale.

Parecchi credevano che, pur lasciando per necessità da parte la Bosnia e l'Erzegovina, potesse l'Italia senza pericolo occupare l'Albania. Il duplice colloquio di Crispi con Bismarck a Gastein ed a Berlino aveva data la stura alle ipotesi: si parlava di fronte unico italo-germanico contro l'*oltramontanismo*, di isolamento dell'Inghilterra nella questione d'Oriente e di compensi che l'Italia avrebbe ottenuti per la sua alleanza colla Germania e magari coll'Austria. Supposizioni che noi sappiamo vicine alla verità solo per quanto riguarda il desiderio di alleanza colla Germania, e il consenso di questa per un eventuale compenso all'Italia: non già per i motivi che si cercava di indovinare, ma ufficialmente per controbilanciare l'ingrandimento dell'Austria, e di fatto per creare nuove ragioni di attrito

(1) È bene avere sott'occhio l'intero brano relativo alla questione della Bosnia e della Erzegovina. Lo riportiamo fra i Documenti, n. LXII.

fra l'Italia e l'Austria e forse fra l'Italia e la Russia aspirante alla tutela di tutti i territorî turchi. Anche l'Andrassy avrebbe volentieri spinto l'Italia in Albania; egli come ungherese, era contrario alla occupazione austriaca della Bosnia e della Erzegovina, da cui temeva grandi malanni e desiderava di trascinare nelle complicate agitazioni balcaniche pure l'Italia sperando un indebolimento morale e militare di questa. S'intende che l'elemento tedesco della duplice Monarchia professava opinioni diverse nei particolari, ma concordi nelle grandi linee con quelle di Bismarck.

Sembra che tutto ciò si fosse capito a Roma e che, opportunamente vagliato, e messo in rapporto coi precedenti politici dell'Italia e colle scarse forze di questa, valutate nel modo più volte accennato, si credesse logica la decisione di non farne nulla. Ecco quanto si legge nei citati *Appunti*: « Siffatti disegni (di occupare l'Albania), vagheggiati da persone non aventi attinenze col Governo hanno creato nell'Albania stessa una certa agitazione, di fronte alla quale riesce indispensabile un contegno riservato e tale da escludere ogni sospetto. Ad occupare l'Albania ci spinsero con allusioni abbastanza trasparenti e il conte Andrassy e il principe di Bismarck. Non parve conveniente nè di smentire le voci, nè di respingere categoricamente le offerte e ciò per più ragioni. Non volevasi dare soverchia importanza alla cosa, mentre, d'altra parte, i dubbi, che lasciavansi sussistere, favorivano, sotto certo aspetto, il disegno di mantenere l'Austria-Ungheria in tale stato d'incertezza, rispetto ai nostri intendimenti, per cui fosse trattenuta dal pigliare,

circa la Bosnia e l'Erzegovina partito decisivo. Sostanzialmente è manifesto che non converrebbe mai all'Italia di impegnarsi in un'impresa troppo pericolosa e troppo contraria ai nostri stessi principi. Quando pure non ci fosse contesa la occupazione, l'Albania sarebbe pur sempre acquisto economicamente dannoso. Povere sono quelle regioni ed abitate da popolazioni fiere e turbolente. Avremmo sospettosi, anzi nemici, e i Greci e gli Slavi. Invece, uscendo dal campo della nostra nazionalità, perderemmo il beneficio della nostra situazione attuale, nella quale non abbiamo bisogno di apposite dichiarazioni per mantenere integre e imprescindibili le nostre aspirazioni alla integrità nazionale e alla correzione in tempo opportuno della nostra presente frontiera ».

Quanto agli Stretti non si hanno preoccupazioni. Essi dovrebbero esser lasciati sempre liberi e in pace e in guerra alla navigazione mercantile, sotto la vigilanza della Turchia, la quale, per quanto riguarda la marina militare si regolerebbe ancora secondo il regime creato dai trattati del 30 marzo 1856 e del 13 marzo 1871.

Si prevede che la Turchia indebolita non potrà esercitare il proprio diritto coll'antica energia, donde probabilmente la Russia otterrà di mandare attraverso gli Stretti, la sua flotta nel Mediterraneo. Peraltro « a noi non deve troppo dolere che si aggiunga un'altra bandiera a quelle che già sono in competizione nel nostro mare; essendo anzi questo il miglior modo di attenuare sempre più la preponderante supremazia: sia della Francia, sia dell'Inghilterra ».

Mi sembra che queste cose bastino a spiegare con quale animo si recavano al congresso i plenipotenziarî italiani che agiranno ufficialmente sotto la responsabilità di un Ministero formato venti giorni dopo il trattato di Santo Stefano, ma che dovranno di fatto agire tenendo conto dei precedenti vicini e lontani della politica italiana, rimasta estranea alle competizioni ed agli accordi internazionali, che necessariamente domineranno nel Congresso.

E l'indirizzo è chiaro: salvare i principî, che sono base della unità e della indipendenza nazionale, tener conto delle tenui forze italiane e delle grandi forze straniere, starsene fuori degli impicci, non urtare nessuna Potenza, aspettare che l'Italia rinvigorita possa chiedere il compimento della propria unità, la rettifica dei confini del Regno unendo alla forza materiale il prestigio dei principî da essa conservati integri e puri.

Non ripetiamo qui gli apprezzamenti che più volte facemmo in questa ed in altre opere sulla politica italiana non voluta da un determinato ministro e neppure da un dato partito, ma nata spontanea fra gli uomini delle classi dirigenti quasi sorprese di essere uscite così presto dalle cospirazioni e dalle guerre relativamente piccole del periodo del Risorgimento per entrare nella grande politica mondiale.

Si sentono deboli più che realmente siano: si sentono insidiati da amici e da nemici e cercano sfuggire qualunque motivo di urti contro i primi e contro i secondi. Quindi i pericoli della politica internazionale sono attenuati e misconosciuti quasi che non si volesse per un intimo senso di pudore

confessare apertamente che si cedeva in tutto e si lasciava incontrastato il passo ai forti anche quando l'interesse del paese avrebbe richiesto una condotta assai diversa.

E nel caso presente si conclude sostanzialmente così: l'ingrandimento dell'Austria potrà nuocere all'Italia, lo sappiamo da un pezzo; ma sappiamo altresì che le Potenze non ci appoggieranno per fare opposizione e quindi è meglio abbandonare inutili riserve e prendere atto delle dichiarazioni che Austria e Turchia faranno riguardo alla durata della occupazione. Potremmo fare un contrappeso all'Austria occupando la Albania, ma questa occupazione ci costerebbe troppo, e quindi è meglio lasciare che il contrappeso venga dalla Russia la quale ora accresce la propria influenza nei Balcani.

Ma la Russia aumenta l'influenza anche altrove e qualcuno potrebbe temerne danni per l'Italia. Coll'acquisto della Bessarabia che lo Czar richiede alla Romenia, colla formazione del Principato di Bulgaria, col regime degli *Stretti* mal difeso dalla Turchia, con porti assegnati al Montenegro la Russia accrescerà le sue forze navali sul Mar Nero e le spingerà nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Niente di male. Anzi, se ciò avverrà, l'Italia dovrà esserne lieta potendo la forza marinara della Russia frenare Inghilterra, Francia, Austria. Il Malvano, che prepara una ritirata su tutta la linea, qui si ferma: non ricerca se all'Italia convenga metter da parte i principî di nazionalità, come facevano altri pure con il consenso italiano, e guardare alle isole ed alle coste dei mari vicini, cui guardavano pure Inghilterra e Francia, sollecite di affermarsi,

rispettivamente a Cipro ed a Tunisi, accrescendo così le difficoltà dell'Italia, col danneggiarne gli interessi specialmente sulle rive affricane dove Luigi Napoleone fino dal 1834 consigliava e prevedeva la fondazione della più bella colonia italiana (1).

L'Italia era da parecchi anni unita, aveva avuti buoni rapporti ufficiali colla Francia, ma nulla di efficace aveva fatto per impedire che questa si assumesse l'impresa da L. Napoleone consigliata all'Italia. E il Malvano si rassegnava a non parlare del pericolo francese, mentre l'opinione pubblica era impressionata da dimostrazioni antiaustriache, le quali favorivano lo sviluppo dell'abile piano del Governo di Parigi (2).

Nel momento parve che questo non più vigilato dalla opinione pubblica italiana si preparasse me-

(1) Giovanni La Cecilia nelle *Memorie Storico-politiche* (Vol. 3 p. 32 e seg. Roma 1877) pubblica un piano di organizzaione delle forze militari dell'Italia per dare a questa, prima l'unità, poi un posto conveniente per influire sugli avvenimenti europei, asiatici ed affricani.

Riportiamo testualmente il brano relativo a Tunisi ed alla necessità che l'Italia divenga una potenza marittima, quale è pubblicato nelle p. 53 e 54 delle *Memorie cit.*

« L'Italie ne doit pas oublier que par suite du voisinage de la Sicile et de la Sardaigne de la côte africaine, elle doit exercer une influence su la partie du continent africain où jadis s'élevait *Carthage*; la plus belle colonie qu'elle puisse avoir serait, sans contrédit, la régence de Tunis, dont, il foudra un jour qu'elle fasse la conquête afin de continuer le système de civilisation commencé par la France à Alger, pour les contrées sauvages et barbares.

Les souvenirs des républiques de Vénise et de Gênes prouveront aux italiens qu'ils doivent être puissance maritime: ils ont tout ce qu'il faut pour cela. Il est réservé à la marine italienne d'arracher Malte aux Anglais ».

(2) Gli elementi più rumorosi, anticlericali, repubblicani ed affini avevano censurato sino al 1877 il governo francese che accusavano di voler restaurare il Poter temporale. Ma dopo le elezioni della Camera del 15 ottobre 1877 favorevoli ai repubbli-

glio ad attuare i suoi piani, mentre le Grandi Potenze, soprattutto Germania e l'Austria, diffidavano dell'Italia pure a causa delle aspirazioni nazionali che alla vigilia del congresso erano messe in maggior evidenza da popolari dimostrazioni (1).

E queste non giovarono davvero, specialmente a causa di qualche eccesso, da cui presero pretesto gli avversari del Ministero per attribuire alla politica interna un'influenza determinante sulla politica estera e sopra i resultati del congresso di Berlino (2).

---

cani spinti, si credeva eliminato questo pericolo e si plaudiva alla Francia, si gridava contro l'Austria reclamando Trento e Trieste, distinte ormai da Nizza e Savoia, colle quali in passato erano spesso appaiate. Ogni pretesto era buono per esprimere questi sentimenti, e si profittò persino del centenario di Voltaire celebrato anche a Roma il 30 maggio 1878, con quella intonazione che naturalmente veniva acuita dal carattere peculiare della città capitale del Regno e sede del Pontificato.

(1) A proposito delle impressioni prodotte dalle dimostrazioni antiaustriache pubblichiamo questa lettera che da Roma il 6 maggio 1878 il ministro degli Esteri L. Corti scriveva al presidente Cairoli.

« Oggi venne a vedermi l'Ambasciatore di Germania e mi disse amichevoli ma gravi parole sull'argomento insistendo soprattutto sui pericoli di permettere un'organizzazione di Comitati per tutta l'Italia i quali avrebbero per iscopo, fra gli altri, di lavorare a mutamenti territoriali concernenti una vicina Potenza. Egli mi fece intendere, sempre amichevolmente, come la Germania non potrebbe a meno di vedere di malocchio queste agitazioni ».

(2) Durante il congresso, il 21 giugno, l'Avezzana presentò al Cairoli un memoriale firmato da Giovanni Bruffel e da Aurelio Salmona in nome della Commissione direttiva del Comitato Triestino-Istriano. Proprio in quei giorni dimostrazioni irredentiste erano avvenute od erano per avvenire, fra cui una molto violenta successa a Venezia il 28 giugno contro il Consolato austriaco.

Nonostante l'amicizia verso parecchi irredentisti, il Cairoli mantenne un contegno diplomaticamente corretto ed espresse il proprio rammarico per il fatto di Venezia al cancelliere Andrassy, il quale ringraziava ed osservava che tale atto era diretto « autant contro l'Autriche que contro les véritables intérêts de l'Italie ». Vedi il Cap. cit, dell'*Ital. Od.*

Ma il pretesto fu davvero una povera cosa. Una politica interna diversa non avrebbe punto cambiata la dolorosa realtà riguardo alle materie esaminate nel congresso, il quale recava profondi mutamenti al trattato di Santo Stefano. La Russia in Asia perdeva il predominio sulle strade fra la Persia e il Mar Nero e acquistava Kars e Batum. In Europa si rassegnava alla diminuzione dei vantaggi promessi agli Stati amici. Di questi, la Bulgaria era privata della Rumelia che ritornò alla Turchia come provincia retta da un governatore cristiano; la Serbia perdeva Novi Bazar, restituito alla Turchia e soggetto, in certi casi, alla occupazione austriaca, e così veniva separata dal Montenegro, il quale, alla sua volta, era ingrandito verso il mare e sottoposto alla polizia marittima dell'Austria.

La Turchia riprendeva respiro nel territorio intorno a Costantinopoli, riacquistava qualche altro possedimento in Europa ed in Asia e si rallegrava dell'indebolimento della Bulgaria e della Serbia.

La Germania accresceva la propria forza morale, contribuendo largamente ai nuovi accordi, sia coll'azione diplomatica fuori del congresso, sia col dirigere le azioni di questo. Inoltre si compiaceva di spingere l'Austria nei Balcani acuendo il dissidio austro-russo ed austro-italiano e segretamente dava il proprio consenso alle aspirazioni britanniche in Oriente ed alle aspirazioni francesi verso Tunisi, mentre faceva intendere che anche l'Italia avrebbe potuto aspirare a questo, giacchè allora a Berlino soprattutto si amava tener divise Italia e Francia.

Inghilterra e Francia raccoglievano i frutti di

una tenace politica lungimirante: la prima il 4 giugno, mediante l'alleanza colla Turchia, occupava Cipro, la seconda consolidava le intese che le assicureranno il primato a Tunisi, come vedremo meglio nel capitolo seguente.

L'Italia era entrata nel congresso mal preparata e ne subiva le conseguenze: la politica italiana, come scrisse un vecchio diplomatico (e ne riportiamo le parole facendo le riserve che derivano dalle cose dette) « soffriva da più anni di certa anemia e la situazione non si poteva certo più mutare. Il generale o soldato quando anche sia quasi sprovvisto d'armi non ricusa un posto d'onore, e se non trovasi in condizione di vincere, procura almeno di coprire la ritirata, di salvare le apparenze senza compromettere l'avvenire. Così fu fatto. Nulla avrebbe giovato per impedire i risultati materiali del trattato » (1).

Cap. XV.

Le questioni di Tunisi e dell'Egitto: i precedenti e l'azione del primo Ministero Cairoli.

Le condizioni della politica estera italiana, così bene definite dal De Launay vennero confermate

(1) Togliamo queste parole da una lettera del De Launay rappresentante italiano a Berlino che fu compagno del Corti al congresso tenuto in questa città. La lettera scritta a B. Cairoli da Baveno il 13 settembre 1878 è conservata nell'*Arch. Cairoli* e pubblicata integralmente nel Cap. cit. della *Ital. Od.* n. 46, p. 1761 e seg.

non solo dal congresso di Berlino, ma altresì da tutto lo svolgimento delle vicende internazionali del 1878 e degli anni immediatamente successivi, sia in relazione con tutta l'opera dell'Italia all'estero in generale, sia in rapporto con quistioni particolari come quella gravissima di Tunisi, e quella meno grave, ma pur sempre importante dell'Egitto, due quistioni che potevano dare appiglio all'intervento europeo a causa del debito pubblico sottoposto ad un controllo esterno, a Tunisi fin dal 1869, in Egitto dal 1876.

Per non andare troppo indietro in questo lavoro che per valutare l'azione del Cairoli deve determinare lo stato di fatto in cui si trovavano diversi negozî, quando egli assunse il potere, diremo che il 12 settembre 1877 il R. Agente italiano a Tunisi, G. L. Pinna denunziò intrighi stranieri, e caduto il 21 luglio 1877 il ministro Kherédin, non credette troppo alle assicurazioni del nuovo ministro Mustafà-ben-Ismail, il quale assicurava che tutto andava bene e che il nuovo Governo nulla avrebbe negletto per pagare il tagliando del debito alla scadenza del 1 gennaio 1878 e che non sarebbe stato ribassato l'interesse al 3 ½ per cento. Anzi il Pinna sostiene che l'amministrazione è attiva sin dal 1874, che il Comitato di controllo funziona male, e Villet e Le Blunt succedutisi a Tunisi come ispettori finanziari cercano di creare diffidenze fra il R. Agente italiano e quello francese Roustan. Il dissidio franco-italiano, pur presentandosi ora sotto la forma apparente di malumori

tra funzionari comincia a manifestare assai chiaramente il proprio carattere (1).

Coi suoi rapporti il Pinna rispondeva ad una nota che il ministro italiano degli Affari Esteri Melegari gli aveva diretta il 31 agosto relativa ad una conversazione che il Melegari aveva avuta coll'ambasciatore francese in Roma. Al Ministro, che nessun ordine aveva dato in proposito, l'Ambasciatore, dopo aver detto che il Governo tunisino non poteva mantenere gli impegni finanziari presi coll'Italia, colla Francia e coll'Inghilterra, riferiva le voci che correvano intorno all'opera che il R. Agente avrebbe compiuta in questo senso. Donde smentite del Melegari all'Ambasciatore e consigli al Bey (2). Il Melegari forse pensò, ma non potè dire quello che noi venuti senza obbligazioni protocollari a cercare la verità, dopo tanti anni pos-

(1) *Rapporti del R. agente italiano in Tunisi G. Luigi Pinna al Ministro degli Affari Esteri d'Italia,* Tunisi, 12, 22 settembre 1877. *Arch. del Ministero degli Affari Esteri. Documenti diplomatici confidenziali a stampa.* Serie IX nn. 233, 237.

(2) L'Ambasciatore così parlava dell'opera attribuita al R. Agente italiano: « Il Duca De Cazez (Ministro francese degli Esteri) si rifiuta di credere alle voci che gli sarebbero pervenute, secondo le quali inspiratore presso il Bey d'una politica tendente a rompere gli accordi in vigore sarebbe principalmente la S. V. che, a così agire sarebbesi lasciata spingere da un Sindacato di banchieri italiani, i quali si lusingherebbero di poter fare una lucrosa operazione approfittando del discredito in cui cadrebbero i titoli tunisini quando i patti convenuti non dovessero essere rispettati ». Il Melegari dette assicurazioni, aggiunse che non si prestava a nessuna questione di revisione, nè vi erano proposte di banchieri. E sotto forma di suggerimento per il R. Agente, aggiunse: « La S. V. vedrà in questi primi passi che fa la Francia nella formola più cortese, il principio di una situazione che potrebbe diventare in breve tempo spinosissima, se per parte del Governo di S. A. non si sapranno usare tutte le precauzioni e tutti i riguardi che la

siamo osservare liberamente. A Parigi ripetono la favola del lupo e dell'agnello alla quale seguirà, a suo tempo, la farsa dei krumiri. E la favola ha presto il suo sviluppo. Le finanze beicali sono realmente scosse, e a metà di novembre i negozianti di Tunisi richiamano sopra di esse l'attenzione delle Potenze interessate presentando un memoriale ai consoli di queste. E in una adunanza consolare il console francese Roustan accusa il Governo d'avere speso denari per inviare truppe a Costantinopoli consumando così le somme destinate al servizio del prestito. I consoli italiano ed inglese, Pinna e Wood, osservano che alle spese delle armi e del trasporto aveva provveduto la Turchia. Roustan non si arrende, nota che occorrono garanzie materiali, che per il momento, a quanto fa intendere, consisterebbero in un prestito con una Compagnia francese e nella congiunzione della « ferrovia della Medgerda colle linee dell'Algeria ».

Dopo un mese circa viene la notizia che il Governo beicale non potendo pagare il tagliando del gennaio, propone di soddisfarne una parte e di rinviare il resto al secondo semestre. Contemporaneamente si annunzia che una Società francese è pronta a fare un prestito garantito colla ferrovia accennata. Il R. Agente capisce che questa « met-

---

prudenza e la cognizione delle circostanze presenti gli debbano suggerire. Il Bey deve dimostrare la necessità d'una revisione. E finchè non l'avrà fatto noi ci dobbiamo astenere dal pronunciarci in cosa, sulla quale per mancanza di ben accertate notizie, non sarebbe abbastanza ponderato il nostro giudizio ».

Vedi *Arch.* cit. n. 331.

terebbe la Tunisia in mano della Francia », e si oppone appoggiato dal Governo Centrale (1).

Le cose si mettono male. Il Menabrea, ambasciatore italiano a Londra, avverte di aver fatto un cenno di questi negozî al ministro Derby, che dichiarò di non essere *informato*.

Il Depretis presidente del Consiglio risponde in persona, mostra di aver capito che la mancanza d'informazioni di lord Derby significa disinteressamento dell'Inghilterra, la quale può essere che così operi « per far cosa che riesca particolarmente gradita alla Francia, la quale si vorrebbe allettare per uno scopo che non è difficile indovinare ». Sarebbe spiacevole se ne venissero conseguenze « che forse oltrepasserebbero le intenzioni della stessa Inghilterra ». Ordina di parlare in questo senso a Derby, non di scrivere (2).

Il Depretis aveva capito dove si voleva arrivare, ma non sapeva come opporsi conoscendo bene gli umori delle Potenze, e forse neppure credeva che valesse la pena di iniziare una lotta difficile per una cosa che a lui, tutto assorto nella politica interna, doveva sembrare di scarsa importanza, come del resto sembrava a tanti italiani. Più tardi l'esperienza farà comprendere a molti il valore economico e politico della posizione che gli Italiani avevano avuto nel Mediterraneo e la necessità di riacquistarla e di svilupparla, ricorrendo magari ai

(1) *Rapporti del R. Agente di Tunisi al Ministro degli Affari Esteri*, 20 novembre, 18 dicembre 1877, e risposta di questo, 29 dicembre 1877. *Arch.* cit. nn. 340, 345, 346.

(2) *Rapporto di Menabrea al Mn. degli Affari Esteri ed istruzioni di Depretis a Menabrea*. Londra 4, Roma 15 gennaio 1878. *Arch.* e l. cit., nn. 348, 349.

sistemi usati dalle grandi Potenze colonizzatrici; ma allora le cose stavano proprio così, e l'opinione pubblica da un pezzo assisteva impassibile, o quasi, alla diminuzione della influenza italiana nel Mediterraneo e non sembrava davvero disposta a ristabilirla e ad accrescerla.

Il disinteressamento dell'Inghilterra, così gelosa delle posizioni acquistate sul Mediterraneo è sintomatico, toglie all'Italia ogni speranza di aiuto, e facilita l'opera della Francia che al principio del 1878 pare ormai sicura di ottenere le miniere di Tabarca e la congiunzione ferroviaria della Tunisia all'Algeria. Il R. Agente lo sa, e lo sa il Depretis, il quale essendosi rivolto a Parigi, a Berlino e a Londra riceve la conferma che nessuno appoggerà l'Italia e che di Tunisi neppure si parlerà nel Congresso avendo la Francia escluso esplicitamente questo argomento (1).

Si avvicina la fine del Ministero Depretis e già la questione tunisina apparisce compromessa: la Francia ha il suo programma e lo va lentamente attuando favorita indirettamente dalle tristi condizioni delle finanze tunisine e dal disinteressamento e magari dall'appoggio delle grandi Potenze, prime fra tutte l'Inghilterra e la Germania, desiderosa la prima del consenso francese alle pro-

(1) Il R. Agente a Tunisi il 12 febbraio 1878 richiamò l'attenzione del Ministro degli Esteri sui primi vantaggi ottenuti dalla Francia. Il Depretis avvertì subito il 22 febbraio i rappresentanti italiani a Parigi, Londra e Berlino e ricevette notizie scoraggianti da tutti, giacchè pure il Governo germanico, a cui il De Launay aveva riferite confidenzialmente le notizie mandate dal Depretis, mostrò di non interessarsene affatto. Vedi *Arch.* cit. nn. 350-353.

prie aspirazioni verso Oriente, lieta la seconda di mantenere forte e magari di accrescere l'attrito fra l'Italia e la Francia in un campo che pareva allora estraneo ai suoi particolari interessi.

Era questo prevedibile qualche decennio avanti? O era almeno prevedibile nel 1875 quando la questione orientale si aggravò e parve prossimo uno smembramento, magari parziale, della Turchia? Avrebbe potuto l'Italia chiedere qualcosa per sè, o mettere ostacoli efficaci alle pretese altrui? Rispondere è facile a chi ha seguito il nostro racconto; a noi basta constatare che nè la Destra, nè la Sinistra fecero nulla a questo proposito, che gli scandagli del Depretis nell'agosto-ottobre 1877 mostrarono l'isolamento dell'Italia e che le ultime vicende tunisine fino alla caduta del Ministero Depretis lo confermarono e portarono un nuovo argomento alla tesi del Malvano: non prendere impegni, non urtare nessuno, lasciare impregiudicato l'avvenire. Una ritirata in piena regola, osservava il De Launay, una ritirata, osserviamo noi, che, nonostante l'ottimismo del Malvano e del Visconti-Venosta, pregiudicava l'avvenire, almeno il prossimo avvenire, lasciando cadere in mano di altri posizioni che più tardi sarà difficile conquistare od anche semplicemente sostituire con adeguati compensi. Comunque riconosciamo che nel 1878 la *ritirata* era necessaria, e che l'ottimismo era pur necessario a chi doveva giustificarla dinanzi alla folla.

I generali costretti ad abbandonare una buona posizione dicono d'averne occupata un'altra che assicura a breve scadenza piena vittoria, i diplomatici incapaci o impreparati a risolvere un'ardua

questione evitano urti coi più forti e affermano di aver voluto soltanto conservare intatte forze preziose per la conquista futura di grandi beneficî. E così operando gli uni e gli altri qualche volta coprono errori propri, altre volte assumono la responsabilità legale di errori, di deficienze altrui: non sono autori, ma vittime essi stessi delle sconfitte di cui li accusano subito gli avversari, creando talora una opinione ostile ingiusta, che solo i posteri possono faticosamente correggere.

Quasi contemporaneamente al ritiro del Depretis, in Inghilterra, al posto di lord Derby salì lord Salisbury; col quale naturalmente furono presto rinnovate calde *pratiche* da parte del Corti e del Cairoli, preoccupati assai dell'andamento delle cose tunisine e ancor fiduciosi di trovare un appoggio contro la Francia, non tanto nell'amicizia, quanto piuttosto negli interessi della Gran Brettagna.

Ma Salisbury, al pari di Derby, posta la questione tunisina nel grande quadro della politica inglese, non temeva i pericoli che per ordine del Governo italiano gli aveva fatti intravvedere l'ambasciatore Menabrea. Secondo le informazioni del R. Agente italiano a Tunisi, la Francia aveva fatti nuovi progressi: si trattava della concessione di terreni presso Biserta ad una Compagnia ferroviaria francese, e delle foreste e delle miniere di Tabarca alla Francia. Si ampliava così quanto già si dava per sicuro al principio dell'anno: l'unione ferroviaria della Tunisia all'Algeria, la prevalenza francese sul controllo del debito tunisino, prevalenza suscettibile di ulteriori sviluppi, giacchè perfezionando un progetto anteriore, si parlava d'un

Sindacato di banchieri francesi che avrebbero assunta la liquidazione del debito tunisino. E come ciò non bastasse sarebbe sorto a Biserta un grande stabilimento francese, che, secondo Menabrea, non avrebbe dovuto far piacere all'Inghilterra perchè nocivo alle comunicazioni col canale di Suez. Lord Salisbury ricevendo il 31 maggio il Menabrea ascoltò la esposizione di queste cose, ricevette pure un memoriale e rispose « che aveva avuto sentore d'intrighi che si facevano a Tunisi, ma che, in seguito alla mia comunicazione, egli avrebbe preso maggiori informazioni e me le avrebbe partecipate ». E il ministro degli Esteri inglese rispose difatti il 9 giugno che « il Governo di S. M. non ha avuto la conferma di tali notizie, sebbene fosse stato informato di vociferazioni che correvano, analoghe alle sopradette » (1).

Evidentemente il Governo inglese non aveva potuto prendere precise informazioni anche perchè trovavasi molto occupato nella stipulazione d'una alleanza conclusa il 4 giugno colla Turchia che le cedeva Cipro. L'alleanza fu tenuta oltre un mese segreta, e Londra certo chiudendo un occhio a Tunisi era sicura che la Francia avrebbe fatto altrettanto in Oriente e soprattutto a Cipro.

---

(1) Il Menabrea il 1 giugno inviava al Ministro degli Affari Esteri notizia del colloquio avuto con Lord Salisbury e il 21 dello stesso mese aggiungeva ad un secondo rapporto la traduzione della risposta mandatagli dal *Foreig Office* senza fare apprezzamenti.

I rapporti del Menabrea, 1 e 21 giugno, la traduzione della risposta del *Foreig Office*, 19 giugno, si trovano fra i documenti (12 in tutto) stampati in un fascicolo *confidenzialissimo* che esaminammo nell'*Arch. Cairoli*. Riportiamo integralmente la risposta, Documenti, n. LXIII.

Il Cialdini, ambasciatore a Parigi fino ai primi di giugno del 1878 non credeva che la Francia volesse mentire e non dava importanza alla notizia, del resto ormai superflua per l'Italia, che il Ministro degli Esteri Waddinghton dette alla Camera riguardo alla esclusione della questione tunisina dai lavori del congresso (1).

Ma il timore si accrebbe dove era già sorto, e si manifestò laddove ancor si viveva tranquilli e sicuri. E fu quando il Governo inglese annunziò ai due rami del Parlamento, l'8 luglio, la alleanza, conclusa colla Turchia il 4 giugno colla conseguente occupazione di Cipro.

Il Menabrea ne dava subito notizia al Cairoli, il quale metteva senz'altro in relazione Inghilterra e Francia, Cipro e Tunisi, e domandava schiarimenti a Corti (2).

Questi dapprima spera che se ne sarebbe parlato al Congresso, nel qual caso egli avrebbe fatte « les plus amples réserves », ma poi sa che non se ne farà nulla e che le Potenze accettano la tesi dell'Inghilterra di considerare « la chose comme un arrangement spécial entr'elle et la Turquie », cosa che in sostanza ripeteva a De Launay Lord Salisbury, facendo intendere con *parole coperte* che l'Italia avrebbe potuto rivolgersi a Tripoli o a Tunisi. Per

---

(1) *Rapporto di Cialdini a Cairoli.* Parigi 8 giugno 1878. Fascicolo *confidenzialissimo. Arch. Cairoli.*

(2) Il Menabrea faceva seguire all'avviso telegrafico un rapporto manoscritto in data dell'11 luglio 1878. Di questo si trova un *estratto* nel *fascicolo confidenzialissimo* cit. e lo pubblichiamo fra i Documenti, n. LXIV.

In questo stesso fascicolo si trova la copia del telegramma che il Cairoli mandava al Corti il 9 luglio 1878.

quanto sfiduciato il Corti parla di Cipro coi plenipotenziari francesi « qui en sont comme nous affectés, mais ils n'y avoient rien à faire ». Sa che Disraeli all'Ambasciatore russo che chiedeva spiegazioni in nome dello Czar, ha risposto « que la ligne anglo-turque n'engageait pas l'Angleterre pour le cas que les Turcs se feraient les aggresseurs ». Il principe di Bismarck dice che la cosa è « parfaitement indifférent à l'Alemagne, la quelle n'avait besoin d'aucune île » (1).

Pochi giorni dopo, il 14 luglio, si chiude il Congresso e quindi finiscono le conversazioni di Berlino. Peraltro fra il Ministro degli Affari Esteri e le Ambasciate italiane continua, ed anzi si intensifica, uno scambio di telegrammi e di lettere per chiedere e dare notizie e per cercar d'impedire non la occupazione inglese di Cipro, ma l'occupazione francese di Tunisi che, preparata da lungo tempo, sembrava colla prima strettamente congiunta.

Da Parigi Cialdini telegrafa il 10, l'11 e il 12 luglio sulle impressioni prodotte in Francia dalla

---

(1) Firmato il trattato definitivo di pace, il Cairoli avvertiva il Re insistendo sulla questione di Cipro, e successivamente gli riferiva il compiacimento del Conte Andrassy per la condotta della diplomazia italiana, da cui traeva la speranza di un ravvicinamento italo-austriaco per consolidare l'opera della pace.

Il telegramma del Corti al Cairoli, Berlino, 10 luglio 1878, è pubblicato nella *Ital. Od. Cap.* cit. n. 38, p. 1755. I telegrammi del Cairoli al Re, Roma, 14 e 16 luglio 1878, li pubblichiamo in appendice, traendoli dalle minute che si conservano nell'*Arch. Cairoli*. Documenti, n. LXV.

Il Ministro reduce da Berlino si recava a Torino dal Re, il quale aveva espresso il desiderio di vederlo. Il Re stesso il 20 luglio telegrafava al Cairoli di aver avuto col Ministro un lungo colloquio e di aver parlato, anche delle dimostrazioni irredentiste di cui tratteremo fra poco. *Arch. Cairoli.*

notizia della Convenzione anglo-turca, e il 14 luglio manda un lungo rapporto in cui riferisce le opinioni espresse da uomini di diversi partiti e da uomini di Governo,e le illustra con osservazioni proprie. Imperialisti ed orleanisti « sperano molte felicità dalla convenzione anglo-turca », invece « i repubblicani si schierano contro ». Per conto proprio egli crede possibile, forse probabile, che l'Inghilterra presto o tardi abbia bisogno della Francia e che questa possa per ciò uscire dal *suo riserbo e prendere un partito,* tostochè le circostanze vorranno consentirlo. Ma ritiene che per il momento ciò non possa avvenire a causa della situazione interna: « il partito repubblicano è decisamente avverso a qualsiasi impresa. È quindi credibile bensì e logico che alla Francia non piaccia l'ombra solo di sospetto che una qualche Potenza getti gli occhi su Tunisi, ma non pare probabile ch'essa pensi a farla sua, almeno per ora ».

E dopo aver saputo da Roma che il De Launay, ambasciatore a Berlino, suggeriva di tener *gli occhi aperti* a Parigi, manda un altro rapporto il 18 luglio, nel quale riporta le impressioni provate conversando con Dufaure, con Waddinghton e con Gambetta. Il primo, che aveva tenuto il portafoglio degli Esteri durante il Congresso di Berlino, e Waddinghton che in questo aveva rappresentata la Francia, parlavano in modo da far supporre che non vi fossero pericoli. Il terzo, autorevole membro della Sinistra, era ancora più esplicito. Avendogli il Cialdini domandato « se il partito repubblicano avrebbe desiderato l'occupazione francese di Tunisi quasi in compenso della cessione di Cipro all'Inghilterra,

Il signor Gambetta rispose assolutamente di no. Aggiunse esser egli convinto che verrà maggior gloria al partito repubblicano e maggior forza alla Francia dal suo contegno disinteressato e puro, di quello che avrebbe dall'acquisto della Reggenza di Tunisi. Da queste e da altre voci il Cialdini trae materia per confermare le previsioni precedenti, ma con prudenza così chiude il suo rapporto: «Vuolsi aver presente però che quanto dissi e quanto dico non pretende a lontane profezie; ma si limita ad interpretare e spiegare il momento in cui siamo, mutabile dovunque, mutabilissimo poi, in un paese come questo, ove tutto riposa sul provvisorio, ove tutto può sostanzialmente cambiare da un giorno all'altro» (1).

Veramente i dati di fatto che ormai si erano raccolti sull'attività della Francia non giustificano gli apprezzamenti del Cialdini sia pure privandoli del carattere di profezia. Ci sembra ch'egli dia troppa importanza alle discordie interne e non ricordi che le vittorie conseguite dai repubblicani nelle recenti elezioni pongono il loro partito a capo del Paese e lo investono delle eredità lasciate da più generazioni che lottarono per una Francia grande e potente. Per fare conquiste non vi è bisogno di Imperatori, le democrazie da sole ne sono capaci, come videro le Potenze conservatrici d'Europa quando sul declinare del secolo XVIII attesero invano dal trionfo della democrazia francese la fine

(1) I due rapporti del Cialdini giunti a Roma, rispettivamente il 17 e il 21 luglio 1878, sono pubblicati nel cap. cit. della *Ital. Od.* n. 37, 40, p. 1754 e seg.

dell'imperialismo borbonico. E la Francia vinta nel 1870 non ha bisogno nè di un Luigi, nè di un Napoleone per riprendere tradizioni che non son proprie di un dato regime, sibbene della nazione francese.

Certo più accorto si mostrava il De Launay che raccomandava, come accennammo, di tener gli occhi aperti a Parigi, forse ricordando che negli ultimi giorni del Congresso lord Salisbury, col quale si era lagnato per la occupazione di Cipro, gli aveva fatto intendere, come già accennammo, « à mots couverts, que l'Italie, à son tour, pourrait songer à un agrandissement vers Tripoli ou Tunis ». E da queste parole coperte e da parole meno coperte di Odo Russel che, fra altro, accennava a progressi francesi a Tunisi, quantunque Waddinghton dicesse di essere contrario ad imprese di questo genere, argomentava che vi fossero serii pericoli, e, pur non volendo dare consigli, cercava far comprendere l'opportunità di far intendere a Parigi che l'Italia teneva allo *statu quo* sul mare Mediterraneo, quantunque, secondo lord Salisbury, il litorale di questo mare sia tanto esteso da dare luogo a compensi per la Francia e per l'Italia.

Il De Launay è preoccupato di un eventuale dominio francese a Tunisi donde si potrebbero organizzare insurrezioni nel territorio italiano e turbare i nostri movimenti in caso di guerra. « La France (osserva) nous enserre déjà suffisamment vers la Savoie, Nice, le Haut-Dauphiné, la Corse etc., pour

que nous lui laissions prendre d'autres positions stratégiques à notre détriment » (1).

Il De Launay tien davvero gli occhi aperti e il Ministero fa altrettanto, ma ormai si può ritardare, non fermare il corso degli avvenimenti. Così quando si sparse la voce che la riunione delle flotte francesi della Manica e del Mediterraneo era avvenuta per agire su Tunisi, il Cialdini avvertì il Governo di Roma e accentuò le proprie indagini, mentre non solo il De Launay a Berlino ma il Menabrea a Londra, obbedendo agli ordini del Ministero ed anche prendendo qualche iniziativa cercavano salvaguardare gl'interessi italiani.

Waddinghton e Gambetta dettero subito schiarimenti a Cialdini, il quale mandò a Roma il 12 agosto le informazioni raccolte. Il primo spiegò il concentramento delle forze navali con motivi tecnici particolari escludendo che si trattasse d'un'azione a Tunisi alla quale si dichiarò *avverso*. Peraltro, aggiunse, « l'avviso contrario potrebbe prevalere, ma io vi dò la mia parola d'onore che, fino a quando farò parte del Governo francese, nulla di simile sarà tentato, niuna occupazione avrà luogo di Tunisi o di altro luogo senza andare di concerto con voi, senza prima riconoscere il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto d'importanza relativa e proporzionata ». Gambetta confermò con maggior calore ed espansione le assicurazioni già date, che il Governo attualmente al potere, ed il

---

(1) Vedi l'intero rapporto del De Launay, Berlino 11 agosto 1878 nel cap. cit. dell'*Ital. Od.* p. 1758 e seg. Copia di questo rapporto fu mandata al Cialdini.

partito repubblicano che lo sostiene, « non avevano pensato mai alla occupazione di Tunisi, cosa che non entrava punto nelle loro viste. E, se mai arrivasse giorno in cui fossero condotti ad occuparsi di un simile progetto, essi si porrebbero anzitutto d'accordo coll'Italia, non potendo convenire alla Francia di farsene una nemica irreconciliabile. Egli mi pregò di dire al Governo del Re che, a parer suo, fra i vari risultati del Congresso di Berlino, spicca la necessità, per Francia ed Italia, di unirsi sempre più, massime poi nella questione orientale e mediterranea ».

Da ciò Cialdini argomenta che la Francia oggi pensi soltanto a darsi un Governo allo spirare del settennato di Mac Mahon e che nulla si debba « temere dalla Francia, *almeno* per ora ». Ma non sembra troppo tranquillo e consiglia pertanto di « continuare a tener gli occhi ben aperti, raccogliere diligentemente tutte le notizie, pesare con pazienza ogni più leggero indizio, in forza del proverbio antico che, se il fidarsi è bene, il non fidarsi è meglio » (1).

Tre giorni appresso il Menabrea riferiva intorno ad una conversazione avuta col Marchese di Salisbury. Questi diceva di ignorare che la flotta francese si dovesse riunire nel Mediterraneo, e quanto ai progetti attribuiti alla Francia su Tunisi, si ricordava che al tempo del congresso « Waddington gli aveva dichiarato che il Governo francese non nutriva nessun progetto di tal fatta ». Mena-

(1) Il rapporto del Cialdini, Parigi 12 agosto 1878, è pubblicato nel cap. cit. dall'*Ital. Od.* n. 45.

brea parlò dei danni di una eventuale occupazione di Biserta da parte della Francia, ma « il nobile lord mi parve assai meno allarmato di tali conseguenze di quello che mi si mostrava un anno fa, il Conte di Derby quando io chiamava la sua attenzione sul medesimo argomento.

« Tuttavia il Marchese di Salisbury, riconoscendo che un tal fatto sarebbe un nuovo smembramento della Turchia, mi disse che preferiva lo *statu quo* a qualsiasi altra combinazione. Egli mi parlò dell'incremento rapido ed incessante della forza e della ricchezza della Francia, in modo simpatico, anzi che no, e che corrisponde al linguaggio benevolo tenuto dal Primo Ministro verso quella Potenza. Da questa conversazione, della quale porgo il riassunto a V. E., mi pare emergere che il Gabinetto inglese si preoccupa assai delle cose d'Oriente, e che, in vista delle complicazioni che possono sorgere, egli cerca di amicarsi la Francia, intanto che gli oratori e gli organi del Governo proclamano con molta insistenza che il trattato di Berlino deve assicurare, per molti anni, la pace del mondo » (1).

Menabrea pone in vista punti essenziali della politica inglese che messi in rapporto con i precedenti fanno chiaramente comprendere che l'Inghilterra non si opporrà alla Francia: essa un anno innanzi temeva i pericoli d'un'occupazione francese a Tunisi, poi mostrava di consentire ad una occu-

(1) Il rapporto del Menabrea al Ministro italiano degli Affari Esteri, Londra 15 agosto 1878, è pubblicato nel cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 44, p. 1759 e seg.

pazione italiana a Tunisi o a Tripoli, ora preferisce lo *statu quo*, ma non vede più pericoli e fa intendere che, se l'Italia si muoverà, avrà di fronte un popolo che avanza con un *continuo incremento di forza e di ricchezza*.

La Francia non compiva nessuna nuova azione positiva verso Tunisi, dove la vigilanza italiana crebbe, per opera di un commissario straordinario, Mussi, il quale esercitò per breve tempo le funzioni di R. Agente dal ritiro del Pinna alla nomina di Licurgo Macciò, che dette alla sua missione accortezza, zelo, tenacia, purtroppo non sufficienti per risollevare una causa ormai perduta, come vedremo a suo tempo.

Infatti la Francia non rinuncia a nulla: dato il momento, si astiene da un'azione violenta, preferisce curare l'infiltramento dei propri cittadini in Tunisia, e scalzare pian piano gli elementi italiani per dare più tardi il colpo decisivo.

E il Governo italiano non nutriva nessun dubbio in proposito, solo poteva appigliarsi ancora alla debole speranza che nella incerta situazione europea, fosse per sorgere qualche fatto nuovo capace di impedire l'azione francese che era oggi rinviata. Poteva forse sperare altresì sull'appoggio energico della opinione pubblica, la quale pareva che cominciasse ad accorgersi come non vi fosse soltanto da raggiungere i *confini naturali*, ma altresì da difendere e da accrescere l'influenza italiana nel Mediterraneo insidiata con tutti i mezzi economici, politici, religiosi dalla Francia e dall'Inghilterra.

E la speranza sembrava in questo momento ancor più legittima considerando la commozione dei

ceti industriali e commerciali per la caduta del trattato commerciale italo-francese e per le difficoltà insorte riguardo al controllo del debito pubblico egiziano (1).

Questo era regolato dal novembre del 1876 per mezzo di una commissione europea di quattro membri che riscuoteva i fondi destinati ai pagamenti, e da due controllori, uno francese, l'altro inglese incaricati di vigilare sopra gli introiti e sopra le spese.

La Francia valendosi dell'appoggio inglese cercò in sostanza di eliminare l'Italia, introducendo in ottobre nel Gabinetto egiziano un proprio cittadino Bligniéres ed un inglese Wilson, rispettivamente coi portafogli dei Lavori Pubblici e delle Finanze, mentre si respingeva identica domanda dell'Italia (2). Nubar pascià si scusò di non poter accettare quest'ultima presentata subito il 15 settembre adducendo l'opposizione della Francia e dell'Inghilterra, o almeno di Wilson, e aggiunse che altre Potenze, per esempio l'Austria, avrebbero po-

(1) Il trattato commerciale italo-francese del 6 luglio 1877 fu respinto dalla Camera francese il 7 giugno 1878. Le trattative condotte a Parigi da L. Luzzatti per concludere un nuovo accordo non riuscirono, e per tre anni si tirò avanti colla tariffa comune, finchè un nuovo trattato fu concluso il 3 novembre 1881, denunziato il 15 dicembre 1886, e rinnovato il 21 marzo 1898. Questioni politiche e contrasti economici spiegano queste vicende che devono tenersi sempre presenti.

(2) Nell'agosto del 1878 il presidente della commissione di controllo, il francese Lepseps, d'accordo coll'inglese Wilson membro della commissione stessa, propose che i beni immobiliari del Kedivè fossero destinati a garantire un prestito o ad integrare i fondi ordinari non sufficienti per pagare gli interessi dei debiti. L'ex ministro Nubar favorevole al prestito fu richiamato al potere e accettò quali colleghi Bligniéres e Wilson.

tuto far identica domanda rendendo così internazionale il Ministero egiziano.

I Governi di Londra e di Parigi cercavano di tenersi fuori della vertenza e di pascer l'Italia con parole.

Così lord Salisbury all'inizio della vertenza aveva dichiarato a Menabrea di essere a questa del tutto estraneo, quindi aveva detto di non credere che Wilson avesse influito per indurre Nubar pascià ad un rifiuto ritenendolo anzi piuttosto benevolo verso l'Italia, ed aggiungeva che avrebbe manifestata la sua simpatia per la domanda di questa.

Sebbene Waddinghton dichiarasse di non esser contrario alla domanda dell'Italia, e di volersi soltanto mantenere estraneo alle dispute private, come egli chiamava le vertenze sorte in Egitto, Cialdini capì benissimo il gioco e ne avvertiva il Governo di Roma al quale anche da altre parti giungevano chiarimenti e conferme (1). Per esempio Domenico Farini avendo parlato ufficiosamente con Gambetta si persuase che Francia ed Inghilterra si palleggiavano le responsabilità e tentavano gettarle sulle spalle di estranei al Governo, come Wilson, ma lavoravano concordi per escludere l'Italia. « Secondo la mia previsione (così telegrafava il Farini) Gam-

(1) Telegramma di Cialdini al Ministro degli Esteri, Parigi 8 ottobre 1878.

Questo telegramma si conserva nell'*Arch. Cairoli* dove si trovano pure copie di alcuni documenti ufficiali e riassunti di altri che il Cairoli, specialmente dopo aver preso l'*interim* degli Affari Esteri in seguito alle dimissioni del Corti (19 ottobre 1878), riceveva dal segretario generale Maffei. Durante lo svolgimento di questa vertenza il Cairoli rimase quasi sempre a Belgirate, donde inviava istruzioni delle quali si conserva la minuta nello stesso *Arch. Cairoli*.

betta, veduto or ora, premesso aver egli ricevuto la prova non essere esatte le cose riferiteci da Londra », ha soggiunto : « Noi nella questione egiziana non abbiamo prese iniziative, nè vogliamo prenderne. Abbiamo aspettato che altri venisse a noi, e così ora non ci opponiamo che altri entri. Se il Governo egiziano ci domanderà la nostra opinione sull'ammissione dell'Italia, noi non solleveremo obbiezioni, ma non intendiamo prendere iniziativa di tale dichiarazione al Cairo. Voi pertanto dovete agire altrove ». Però ha soggiunto come amichevole consiglio personale, ritenere essere troppo tardi ogni nostra insistenza : meglio pertanto desistere dalla domanda di un Ministero e come nostro maggiore utile pratico chiedere piuttosto che alcuni nostri funzionari sian chiamati a far parte della nuova organizzazione ».

Maffei il 30 ottobre mandava a Cairoli a Belgirate le informazioni giunte da Londra e da Parigi e telegrafava al console italiano del Cairo di insistere nella domanda d'includere nel Gabinetto un italiano. E il Cairoli il 31 ottobre rispondeva al Maffei di approvare il telegramma spedito al Cairo in seguito alle dichiarazioni di lord Salisbury al generale Menabrea : « è di tutta necessità (osserva) esercitare al Cairo tutti i mezzi di pressione morale, perchè un insuccesso in questa questione produrrebbe nel paese una esplosione inevitabile di mal contento che si deve evitare ad ogni costo. Non sembrami soluzione soddisfacente ammissione di funzionari italiani : alla peggio una tale soluzione non dovrebbe mai essere il fatto di nostra iniziativa.

« La dichiarazione di Gambetta ed il concorso di circostanze anteriori mi persuadono sempre più che Francia ed Inghilterra hanno esercitato la loro influenza su Nubar contro di noi. Però noi dobbiamo profittare nel nostro interesse delle benevoli dichiarazioni di Gambetta e di Salisbury » (1). La visione del passato apparisce chiara al Cairoli ed ai suoi informatori, quantunque sembri il contrario osservando che il primo, cui spettava la responsabilità del Governo, pensa di profittare delle disposizioni di due uomini, Salisbury e Gambetta, che, dati i precedenti, e considerate le parole che ora pronunziavano, non potevano inspirare fiducia. Ma forse in questo caso è piuttosto probabile che il Ministro capisca benissimo che ormai tutto è compromesso, ma che facendo buon viso a cattiva fortuna parli ancora di vittoria possibile per salvare l'onore delle armi e per far conoscere quando che sia al pubblico quali sforzi erano stati fatti per tenere una posizione condannata. Qualche mese più tardi, mentre il Cairoli era per lasciare il potere al Depretis, in Egitto i due controllori erano sostituiti da un *auditore generale* che il 10 decembre fu nominato nella persona dell'italiano Baravelli, uno dei quattro commissari della cassa. Forse si sperava di contentare in tal modo l'Italia, ma questa prontamente il 16 decembre dichiarava di mantenere intatti i propri diritti alla nomina di un *italiano* nel Gabinetto egiziano.

(1) Dei documenti citati si conserva l'originale o la minuta, secondo l'indole rispettiva, nell'*Arch. Cairoli*.

Cap. XVI.

La politica interna e la caduta del primo Ministero Cairoli.

Solo per maggior chiarezza trattammo la politica estera insieme coi precedenti in due capitoli distinti che devono essere naturalmente integrati colla conoscenza della politica interna alla quale ora, per gli stessi motivi, dedichiamo un altro capitolo. Così politica estera e politica interna appariranno nel loro complesso intere ed inscindibili quali sono nella realtà della vita.

Il Cairoli salito al potere il terzo mese del nuovo Regno a capo del primo Ministero costituito sotto di questo, ebbe subito col Sovrano buoni rapporti che divennero presto cordiali. Re Umberto prendeva parte assai attiva ai pubblici negozi e specialmente a quelli che avevano rapporto colla politica estera in generale e con quella relativa all'Austria in particolare.

Il momento è molto difficile: le dimostrazioni irredentiste cresciute durante il congresso di Berlino e poco dopo di questo, minacciano intorbidare tali rapporti, sebbene i Governanti delle due parti risolvessero amichevolmente gli incidenti, e il conte Andrassy si compiacesse della condotta tenuta dalla diplomazia italiana (1).

Ormai la questione della cessione di terre al-

---

(1) Telegrammi del Cairoli a Re Umberto, Roma 14, 16 luglio 1878. Min. nell'*Arch. Cairoli.* Documenti, n. LXV.

l'Italia, cominciando dal Trentino, è posta, e si tratta solo di aspettare e di impedire che le impazienze della folla possano pregiudicare il conseguimento di questi risultati.

E il Re ricevendo a Torino il Corti reduce dal congresso insiste su questo punto, considerando la situazione interna già segnalata dal Cairoli, al quale il 20 luglio telegrafa : « Pienamente d'accordo con Lei sulla situazione io divido stesso rincrescimento. Prego considerare gravità situazione stessa che suscitando rimostranze per parte dell'Austria potrebbe dar luogo complicazioni più gravi per sue conseguenze. Mi tenga al corrente risoluzioni del Governo. Ringraziandola suoi dispacci faccio voti per pronto ristabilimento col desiderio di rivedere lei al più presto che le sarà possibile.

Aff.mo Umberto ».

E il giorno appresso il Cairoli rispondeva da Roma.

« Porgo a V. M. ripetuti ringraziamenti per suo telegramma. Comprendo bene le preoccupazioni della M. V. per la situazione e per le conseguenze che potrebbero derivarne. Il Governo di V. M. ossequente alla legge, non può impedire preventivamente riunioni che la legge stessa consente. Però il Governo é ben risoluto a far rispettare tutta intera la legge. Furono e saranno vietate affissioni e riunioni in luoghi pubblici. Saranno sciolte, se fossero tentate, le dimostrazioni nelle vie o piazze. Nelle stesse riunioni in luoghi chiusi è sempre presente l'autorità per invigilare e all'uopo reprimere eccessi di linguaggio e provocazioni pericolose per ordine pubblico o rapporti internazionali.

Queste disposizioni già feci conoscere all'ambasciatore di V. M. a Vienna, benchè dall'Austria Ungheria non ci sia pervenuta finora osservazione alcuna. Il generale Robilant non fece obbiezione alle ovvie spiegazioni. Intanto facciamo tutto il possibile coi mezzi persuasivi per sconsigliare manifestazioni che altamente deploriamo. Sono vivamente riconoscente dell'interesse che V. M. porta alla mia persona. La convalescenza progredisce, ma sono ancora nelle mani dei medici. Spero nondimeno e ardentemente desidero di essere fra pochi giorni in grado di venire a riverire la M. V.... (1).

E il 23 annunziava con vivo compiacimento al Sovrano la visita fattagli dall'ambasciatore di Germania, venuto appositamente da Ischia a Roma per parlargli. Egli « esprimendosi in termini di grande benevolenza per l'Italia e per il Governo di V. M. riconobbe superficiale e senza importanza agitazione attuale, soggiungendo esser stato corretto, opportuno il contegno dell'autorità ».

E il 26 aggiungeva di aver ricevuta la visita anche dall'Incaricato d'affari austriaco, il quale « si trattenne lungamente senza fare osservazione alcuna, riconoscendo efficacia disposizioni prese dal regio Governo ed esprimendosi in termini molto amichevoli » (2).

---

(1) I due telegrammi cifrati, il primo in originale, il secondo in minuta si conservano nell'*Arch. Cairoli* insieme con molti altri che citeremo e riprodurremo senz'altra indicazione.

(2) Umberto rispose subito con due telegrammi del 24 e del 27 luglio ringraziando dei « telegrammi che mi sembrano piuttosto rassicuranti » ed aspettando la visita che il Cairoli gli aveva più volte preannunziata e che gli fece alla fine del mese, appena si fu relativamente rimesso in salute.

Il Cairoli vide presto il Re, poi si trattenne piuttosto a lungo in alta Italia specialmente a Belgirate, mentre le dimostrazioni irredentiste si attenuavano e l'attenzione del pubblico verso la metà di agosto era attirata da un clamoroso episodio di politica interna.

Il Cairoli credeva di applicare la dottrina liberale accordando la più ampia libertà a tutte le manifestazioni politiche, sociali e religiose, e solo guardava con occhio sospettoso quelle dovute al cattolicesimo seguito dalla grande maggioranza degli Italiani e creduto da molti contrario allo stato nazionale.

Personalmente era lontano dagli entusiasmi cattolici del 1848, e la sfiducia seguita alle rosee speranze aveva certo contribuito a fargli considerare con sospetto il cattolicesimo, sospetto cresciuto dopo le vicende del 1859-1860, del 1862 e specialmente del 1867 collegate al glorioso e doloroso episodio di Villa Glori. Al fervore cattolico degli anni giovanili aveva sostituita una religione senza sacerdoti e senza riti, accoppiata all'antica fede in un Dio misericordioso e giusto, rispettosa di tutte le Religioni e quindi anche della cattolica, sebbene contro di questa nutrisse risentimenti che non degenerarono mai in un banale anticlericalismo, di cui, ad esempio, menavano vanto molti aggregati alla Massoneria alla quale egli mai volle appartenere (1).

---

(1) Il 10 luglio 1876 la Loggia massonica Anita di Livorno lo nominò socio onorario. Non essendo egli massone fu invitato a recarsi presso la Loggia per la relativa aggregazione quando fosse passato da Livorno.

Il Cairoli ringraziò e addolcì il rifiuto in questo modo:

Uomo politico e ministro aderì senza scrupoli a quella soluzione accolta sostanzialmente da Governi legittimisti e popolari moderni per cui lo Stato domina sovrano e quindi elimina dal campo sociale e politico tutte le forze organizzate investite di funzioni che lo Stato o sopprime o attribuisce a se stesso. Questa tendenza portò alcuni Governi a rendere la Religione *strumentum Regni,* spinse altri a limitare via via le attribuzioni di essa, e nei Paesi cattolici e nella Italia stessa, di cui particolarmente ci occupiamo, generò conflitti fra lo Stato e la Chiesa. Non è questo il frutto della Rivoluzione francese che tutte le Religioni e specialmente la Cattolica voleva sopprimere, è invece l'applicazione della dottrina politica accennata che non nasce dall'indebolimento o dalla negazione della Fede ma dall'una cosa e dall'altra ricava, tutto al più, notevole vigore.

È una questione che tocca tutti i paesi e che in

« Ma siccome mi invitate a presentarmi a voi perchè mi sia conferito quanto è indispensabile per divenire massone, debbo dichiararvi che ciò è impossibile. La massoneria ha contribuito al progresso della civiltà ed alla sconfitta dei pregiudizi col glorioso e lungo apostolato, che affrontò pericoli e sacrifici sotto il flagello di governi dispotici e delle invasioni straniere, ecc.; ma credo fermamente che mutati i tempi e rimossi gli ostacoli possa essere palese la bella missione che prima doveva rifugiarsi nelle tenebre e circondarsi di mistiche formalità. Per identica convinzione non erano massoni i miei adorati fratelli martiri della Patria, e non lo sono moltissimi benemeriti cittadini. Rispetto altamente l'opinione di coloro che credono ancor utile all'umanità la massoneria; ma avendo resistito alle premure di parecchi intimi miei amici, che vi appartengono, e apprezzarono i motivi della mia contraria risposta, non posso cedere ad altri inviti. Mi protesto ecc. ecc. ».

La cosa finì così. Il diploma colla lettera della Loggia e la minuta della risposta si conservano nell'*Arch. Cairoli.*

Italia si accentua a causa del Potere temporale, nonostante la moderazione del popolo italiano così da rendere più faticosa agli uomini politici la ricerca delle basi sopra cui sia giusto e opportuno fissare le attribuzioni rispettive della Chiesa e dello Stato. È la ricerca assai difficile dovunque anche considerata in se, come avevano veduto nell'Italia stessa i principi riformatori del secolo XVIII; è una ricerca che impensierì Pontefici e Sovrani dopo la restaurazione e che talvolta rese difficili i rapporti fra la Santa Sede e il Regno di Sardegna persino sotto il pio Re Carlo Alberto sorretto dai consigli del Conte Solaro della Margarita, ministro fedele al Sovrano e strenuo difensore della Religione cattolica. È la ricerca che, complicata dalle aspirazioni unitarie, spingeva lo stesso Regno ad aspra lotta sotto Vittorio Emanuele II assistito dal Conte di Cavour, lotta continuata e magari acuíta sotto il Regno d'Italia, nonostante gli sforzi del barone Ricasoli, fautore caldo dell'unità nazionale, propugnatore di libertà per tutti, e cattolico praticamente.

La lotta, fu aggravata ancora dall'infiltramento di elementi men buoni che, dopo il trasporto della capitale a Roma, vennero stimati utili contro le manifestazioni, sia pur vane, che in nome della Religione si facevano a favore del Potere temporale, e quindi non erano tenuti abbastanza a freno dal Governo. Anzi questo talora, e sotto la Destra e sotto la Sinistra, ostentava l'amicizia verso Stati e verso associazioni che, per motivi diversi, combattevano la Chiesa Cattolica, mostrando in patria e fuori simpatie per la tendenza anticlericale, e la-

sciando che con argomenti dello stesso genere si esaltasse l'amicizia verso Sovrani stranieri in lotta colla Chiesa, come fece ad esempio nel 1875 il Sindaco di Milano nell'annunziare la venuta dell'imperatore di Germania Guglielmo I.

Pertanto si spiega la condotta seguita dal Cairoli in generale durante i suoi Ministeri e si spiega assai bene il favore che in questo tempo le Autorità da lui dipendenti accordavano alla propaganda religiosa e sociale di David Lazzaretti, finchè questi si limitò a combattere la Chiesa.

Il Lazzaretti, povero barocciaio maremmano, lettore appassionato di libri dedicati a questioni religiose e sociali, da parecchio predicava una riforma religiosa e sociale, a suo credere, inspirata ai semplici dettami del Vangelo. Dapprima avversato, solo dal clero in genere, tollerato e magari sostenuto dalle Autorità civili, fu da queste combattuto quando parve che la sua bandiera rossa innalzata in nome della *Repubblica,* che è il *Regno di Dio,* coprisse un movimento sovversivo. Il Lazzaretti il 18 agosto 1878 procedendo verso Arcidosso a capo di un lungo corteo di seguaci, non obbedì all'intimazione di ritirarsi e venne dalla pubblica forza mortalmente ferito (1).

L'episodio del Lazzaretti servì ad alcuni per attaccare il Ministero troppo largo nel concedere, negligente nel vigilare, eccessivo nel reprimere, e valse ad aumentare il malcontento sorto per le manifestazioni social religiose, e ultra democratiche, spes-

---

(1) Vedi G. Barzellotti, *Cinque anni dopo. Una visita alle terre di David Lazzaretti,* nell'op. *Santi, solitari e filosofi. Saggi psicologici* p. 31 e seg. Bologna 1886.

so organizzate da società notoriamente avverse alla Monarchia, quali, ad esempio, i circoli che prendevano il nome dal caporale Pietro Barsanti nel 1870 ribelle a Pavia per amor di Patria.

Il Gabinetto era scosso: i ministri militari Bruzzo e Di Brocchetti si preoccupavano della propaganda repubblicana nell'esercito; il ministro degli Esteri Corti credeva che le dimostrazioni irredentiste avessero danneggiato il prestigio italiano all'estero, e voleva difendere l'opera svolta al Congresso di Berlino accusando i colleghi d'averlo abbandonato. E si astenne dal fare pubbliche dichiarazioni solo per l'intervento del Re e per la promessa del Cairoli di affermare in un discorso ufficiale la solidarietà dell'intero Gabinetto col Ministro degli Esteri.

A proposito del Corti e della politica interna ed estera del Ministero vi furono nell'agosto e nel settembre colloqui tra il Re e Corti, fra il Re e Zanardelli e corrispondenza fra il Re e Cairoli. La corrispondenza prende via via un carattere tale da annullare la distanza che la tradizione stabilisce tra Sovrani e Ministri e per la sostanza dimostra l'accordo fra Umberto I e Cairoli (1).

In autunno tutto pareva quietarsi all'interno, mentre all'estero anche l'applicazione delle decisioni del Congresso sembrava avviata discretamente, e il generale dei Robilant ambasciatore italiano a Vienna ne profittava per preparare « una solida e

---

(1) Tra i molti telegrammi conservati nell'*Arch. Cairoli*, uno mandato dal Cairoli al Re il 31 agosto 1878, è pubblicato nel cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 48, p. 1764 e seg.

duratura alleanza, il cui prezzo potrà allora essere la cessione di quel territorio (il Trentino) da noi sì giustamente desiderato » (1).

Per arrivarvi raccomandava di evitare richieste intempestive, di rinvigorire l'esercito e di riordinare completamente lo Stato in attesa della immancabile soddisfazione delle aspirazioni nazionali.

Ciò corrispondeva nelle grandi linee alla politica estera del Ministero che or non sembrava più minacciato dalla politica interna, mentre il Cairoli si accingeva a difendere l'una e l'altra in un discorso da pronunziarsi a Pavia, già approvato, per quanto riguarda la prima dal Consiglio dei Ministri e noto al Re, il quale se dobbiam credere alla corrispondenza scambiata fra esso e il Presidente del Consiglio, si era pienamente rasserenato, come avemmo occasione di dire (2).

E il Cairoli parlò a Pavia il 15 ottobre profittando di un banchetto che, secondo l'uso del tempo, gli fu offerto dai suoi elettori con il plauso di gran parte della popolazione pavese che in B. Cairoli più che il Ministro vedeva il degno superstite d'una gloriosa famiglia.

---

(1) Rapporto di De Robilant al Ministro degli Affari Esteri, Vienna 3 ottobre 1878. È pubblicato nel cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 49, p. 1765 e seg.

(2) Partito da Roma per recarsi a Belgirate ed a Monza prima di parlare a Pavia, l'8 ottobre dalla Porretta il Cairoli telegrafava al Re: « Mi procurerò conforto rivedere M. V. avanti il mio discorso. Le notizie dei giornali sulle dimissioni date dai ministri Corti, Bruzzo e Di Brocchetti sono completamente false. Per il delicato argomento preparai, scrissi e lessi quella parte del mio discorso che tocca la politica estera e fu approvato all'unanimità dal Consiglio dei Ministri ».

Riguardo alla politica interna, causa di insanabile dissenso nel Gabinetto, si esprime così:

« Fu, ed è e sarà nostra prima cura il mantenere intatto il prestigio delle istituzioni col più scrupoloso rispetto dei diritti collettivi ed individuali. Perciò non abbiamo contrastato con preventivi divieti il diritto di riunione, pur quando si pronunciava colla manifestazione di una collera ingiusta e di opinioni da noi riprovate. Ma la libertà delle pubbliche discussioni è un corollario della libertà di stampa. Il consentire a questa l'ampia libertà di discutere sulle questioni di politica interna e internazionale, e negarla alle riunioni, è una ridicola inconseguenza. La voce del cittadino non può avere minori diritti della sua penna. Abbiamo confermato cogli atti ciò che proclamammo sempre colla parola, combattendo l'opposta teoria, che col metodo di una casuistica speciale e col pretesto delle facoltà discrezionali, distrugge un principio sancito dallo Statuto col subordinarlo agli apprezzamenti personali di un Ministro. L'autorità governativa invigili perchè l'ordine pubblico non sia turbato; sia inesorabile nel reprimere, non arbitraria nel prevenire. Chiami a decidere in proposito l'autorità giudiziaria, e a coloro che questa massima di larga libertà « credono quasi aberrazione di sovversiva dottrina », risponda che « la pacifica manifestazione delle credenze politiche e religiose essendo una conquista della civiltà, non è il privilegio di alcun partito, e non può esser temuta da un Governo, che poggia sul sicuro fondamento della pubblica opinione, e sa di evitare lo scoppio delle passioni permettendo lo sfogo delle idee ». In omag-

gio a questo principio di sana libertà vorrebbe sottrarre il voto elettorale agli intrighi, procurando così al Governo un controllo più efficace e più sincero da parte dei cittadini. Convinto di giovare al Paese coll'applicazione di questo sistema, non può transigere, pur conoscendo le correnti contrarie, e pur prevedendo i danni che potranno a lui derivare. E a proposito delle une e degli altri osserva: « Non mancano opposte reminiscenze; ma non importa, non saremo abili, ma soprattutto vogliamo essere onesti. Meglio la sconfitta di un Ministero che quella della giustizia. Preferiamo cadere con la nostra bandiera, piuttosto che vivere disonorandola ».

Sul voto elettorale fa distinzioni e riserve: invoca addirittura il suffragio universale per le elezioni politiche escludendo solo gli analfabeti, costretti, perchè tali, a svelare il *segreto* dell'urna; vuole un suffragio allargato per le Provincie e per i Comuni desiderando interessare ai negozî locali molti cittadini e preparare la via ad un largo decentramento.

Mira pure ad una trasformazione tributaria: cominciando coll'abolire gradualmente il macinato, che pesava troppo « sulle classi povere », spera si elimini una causa « perturbatrice della concordia fra le diverse classi », e si compia un'opera di pacificazione fra gli umili, ai quali in varie maniere devono esser dirette le premure del Governo, dal duplice punto di vista morale e materiale. Da ciò tutta la nazione trarrà beneficî e si avvierà a considerare sempre meglio i tributi da un punto di vista anche sociale e non soltanto fiscale.

A migliorare le condizioni economiche del Paese

devon pure contribuire i commerci internazionali ch'egli vorrebbe regolare con appositi trattati, ormai generalmente accolti nel mondo, escludendo qualsiasi effimero *modus vivendi,* e piuttosto applicando la tariffa generale, ove non si possano concludere trattati duraturi, com'è avvenuto colla Francia.

Venendo alla politica estera si ferma sull'argomento principale, il Congresso di Berlino. Ricorda gli attacchi della stampa e giustifica il silenzio del Governo, osservando che la difesa sarebbe stata « impossibile senza l'errore di pubblicazioni imprudenti ». Neppure ora farà rivelazioni che sarebbero probabilmente anche superflue per gli Italiani fra i quali ormai trionfano il *buon senso* e il *senso morale,* come egli si aspettava. E prosegue, anche per tranquillizzare il Corti che si credeva dai colleghi abbandonato: « Il contegno dei nostri plenipotenziari al Congresso di Berlino impegnava una responsabilità che non abbiamo mai declinata. Non è palese oggi soltanto, ma lo fu ben prima con quell'unico mezzo di manifestazione che ha un Governo costituzionale quando tace il Parlamento, anzi l'affermavamo davanti ad esso, quando stretti dalle interpellanze dichiaravamo i doveri che nel Congresso di Berlino il Governo non aveva trasgredito i doveri che gli furono affidati dalla nazione ».

Crede inopportuno il confronto fra il contegno tenuto dal Piemonte nel Congresso di Parigi e il contegno tenuto dall'Italia nel Congresso di Berlino, entrando nel primo il Regno Sardo « col titolo glorioso della compartecipazione ai sacrifizi ed ai trionfi ». Ritiene conforme alle tradizioni ita-

liane e al desiderio della nazione il compito imposto alla diplomazia italiana: *neutralità e pace*. Spiega come si contenesse l'Italia pel trionfo di quelle nazionalità che poterono ricostruirsi nel labirinto dei popoli balcanici, e si ferma a trattare della Bosnia e della Erzegovina. Già prima del marzo Russia, Germania ed Inghilterra s'eran dichiarate favorevoli all'occupazione austriaca, e tutte le Potenze se ne mostrarono contente al Congresso. « Quando il Conte Andrassy espose le condizioni di quelle provincie, lord Salisbury propose che si affidasse all'Austria-Ungheria il mandato di occuparle e di amministrarle. Il principe di Bismarck appoggiò con grande calore la proposta e così fecero i plenipotenziari russi ed i francesi ». Non rimaneva all'Italia che formulare domande tendenti a meglio fissare il carattere dell'occupazione ». Questo carattere è conosciuto: lo ha messo bene in rilievo dinanzi alla Camera dei Pari il 18 luglio 1878 lord Beaconsfield, il quale « accennando all'odio di razza e di religione che costituisce uno stato da lui definito di anarchia cronica in quelle provincie, ricordava che il Congresso invitava l'Austria-Ungheria ad occuparle finchè vi fosse ristabilita la tranquillità. Una protesta sarebbe stata senza valore, anzi col funesto resultato dell'isolamento » (1).

Le dichiarazioni di politica estera non hanno affatto carattere polemico. Il Cairoli conosce i precedenti che spiegano la politica seguita dal suo Ga-

(1) Vedi *Discorso pronunciato in Pavia dall'on. deputato Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici il 15 ottobre 1878*. Roma, Tip. Eredi Botta, 1878.

binetto a Berlino, ma si limita ad accennarne uno solo, quello relativo alla occupazione della Bosnia e della Erzegovina, osservando che tutto era già combinato prima del marzo, cioè quando egli era ancora lontano dal potere.

Ma quello che il Cairoli non volle dire certo per non fare *pubblicazioni* che allora sarebbero state *imprudenti* è stato detto in seguito: discussioni parlamentari e pubblicazioni diplomatiche ufficiali, indiscrezioni di giornali cominciarono almeno a far sospettare la verità prima che noi parecchi anni addietro avessimo la fortuna di conoscere i documenti dell'Archivio Cairoli. Il patriotta non se ne valse, neppure quando venne più fieramente attaccato dopo la proclamazione del protettorato francese su Tunisi, come vedremo più tardi, e i suoi amici più affezionati si valsero solo di una parte. Noi stessi quando pubblicammo la prima edizione di quest'opera ci servimmo di pochi documenti e non ne pubblicammo neppur uno desiderando prima di controllar i documenti del Ministro con quelli del Ministero e desiderando inoltre che il tempo consentisse una più equa valutazione di uomini e di cose. Da poco il nostro duplice desiderio è stato soddisfatto e quindi, prima nell'*Italia Odierna* colla relativa ristrettezza imposta dall'indole dell'opera, ed ora con maggior larghezza in queste pagine dedicate all'azione ministeriale del Cairoli, offriamo notizie sicure che il lettore certo crederà utili non solo per dare al Cairoli il posto che fu ad esso negato da ira di parte e da ignoranza, ma per imparare, e questo conta anche di più, che i successi politici non si improvvisano nei momenti di crisi, ma si preparano

con lentezza, e con tenacia dalle classi dirigenti consapevoli delle difficoltà che si oppongono allo sviluppo di un giovane Stato.

Il discorso di Pavia per quanto riguarda la politica estera passò in seconda linea, sia perchè ormai si trattava di fatti compiuti di cui l'opinione pubblica neppur riusciva a prevedere bene le conseguenze, sia perchè le dimissioni di tre ministri motivate da ragioni di politica interna contribuirono a mettere questa in prima linea in mezzo ad uomini politici che per giunta parevano più competenti in cose di polizia, intese in senso lato, che non in negozî relativi a rapporti internazionali.

Il 16 ottobre, il giorno stesso in cui il Re mandava a Cairoli vive felicitazioni per il discorso, Corti, Di Brocchetti e Bruzzo annunziarono le proprie dimissioni al Presidente e ne avvertirono nel tempo stesso il Sovrano (1).

Forse a precipitare le cose senza neanche attendere che tornasse a Roma il Cairoli contribuì qualche parola inopportuna, come l'aggettivo *improduttive,* riferito alle spese militari, parola che l'intenzione dell'autore e nel contesto del discorso aveva un valore diverso da quello attribuitole dai lontani (2).

---

(1) Il Re da Monza il 16 ottobre alle 8.45 così telegrafava a Cairoli: «La ringrazio del suo telegramma. La felicito vivamente pel suo discorso. Aff.mo Umberto».

(2) Il 17 ottobre Zanardelli telegrafò al Cairoli che per mezzo di Barattieri, Bruzzo gli mandò a dire che si erano dimessi e che avevano telegrafato anche al Re. Aggiunge che fra gli amici han fatto buona impressione e le dimissioni dei tre e il discorso nel quale ultimo peraltro «conviene modificare nel testo la frase che dice improduttiva spesa esercito». Quanto ai precedenti delle dimissioni troviamo nell'*Arch. Cairoli* (e

I tre ministri rivolsero al Cairoli e telegrammi privati e lettere ufficiali. Il Corti ritorna sull'opera svolta al Congresso e critica la politica interna (1). Il Bruzzo si duole di questa in rapporto nell'esercito (2). Il Di Brocchetti si contiene sostanzialmente nella stessa maniera (3). Il Cairoli conosciute le dimissioni si vale abilmente delle felicitazioni mandategli dal Re per il suo discorso per

---

già l'osservammo) traccie notevoli delle lagnanze di Bruzzo e di Corti; nulla ci risulta per il Di Brocchetti che probabilmente si limitò a seguire il collega della guerra il quale sin dall'aprile biasimava la politica di Zanardelli, credendola nociva alla Monarchia ed alle forze militari della Nazione.

(1) Il Corti nel telegramma ripete come egli al Congresso avesse mantenuti buoni rapporti con tutte le Potenze e ricorda che avendo ritenute dannose le agitazioni irredentiste si sarebbe voluto ritirar subito, e ritardò soltanto per « volerti lasciare prendere (dice testualmente) il riposo che la tua malferma salute domandava ». Ma dopo il *nuovo programma ministeriale* si ritira senz'altro. E nella lettera ufficiale in forma più ampia e riguardosa scrive in sostanza le medesime cose.

(2) Il Bruzzo telegrafa che non essendo ancor salda l'unità nazionale « il Governo non deve spogliarsi della responsabilità della conservazione dello Stato ». Invece alcuni circoli han deliberato di introdurre la indisciplina nell'esercito e i Procuratori del Re tacciono. Abbondano dichiarazioni clericali, borboniche, irredentiste e si invoca la guerra contro l'Austria. E conclude: « Io auguro e desidero che il Ministero attuale non abbia un giorno a pentirsi d'aver avviato l'Italia, appena risorta, in una strada che può ricondurla alle tristi condizioni dei secoli passati ».

Nella lettera ufficiale ancor più concisa osserva che l'applicazione pratica di alcuni principi toglie « al Governo i mezzi di prevenire la eventualità di serie complicazioni interne ed estere ».

(3) Il Di Brocchetti avverte di doversi dimettere « dal momento che ho scorto dal discorso da lei pronunziato ieri a Pavia, come le mie idee non si uniformino pienamente coi concetti da esso espressi ».

Nella lettera ufficiale spiega come egli disapprovi principalmente la « estensione del suffragio elettorale, e la troppo larga interpretazione della legge relativamente al diritto di associazione ».

mettere in cattiva luce i colleghi dimissionari con questo telegramma che il 17 ottobre alle ore 14.25 pm. inviò alla Villa di Monza: « Mentre V. M. mi confortava colla sua alta approvazione ricevetti dai Ministri degli Affari Esteri e della Guerra lettere con le quali mi si richiede di presentare alla M. V. loro dimissioni motivate sopra mie dichiarazioni nel discorso di Pavia circa diritto riunione e associazione. Il Ministro Zanardelli mi annuncia identiche lettere del Ministro di Marina finora non pervenutemi.

« Recami naturalmente sorpresa motivazione delle offerte dimissioni avendo io ripetuto a Pavia in termini che dovevano apparire anco più precisi e corretti le dichiarazioni che alla Camera avevo fatte coi medesimi argomenti con generale adesione non solo, ma altresì coll'assenso dei colleghi attualmente dimissionarii. Sfortunatamente minaccia d'aborto sovrastante a mia moglie m'impedisce di recarmi immediatamente presso V. M. secondo che sarebbe mio dovere e mio desiderio. Spero dileguarsi tosto pericolo che mi tiene in grande apprensione, sicchè io possa venire entro domani a Monza. Col più profondo rispetto ».

Scriveva pure ai Ministri dimissionarii osservando che i principî esposti erano gli stessi propugnati alla Camera mesi addietro con l'approvazione unanime dei colleghi. E a Di Brocchetti aggiungeva che le modificazioni alle leggi elettorali furon discusse ed approvate nel Consiglio dei Ministri.

Non crediamo di insistere sul valore della corrispondenza scambiata fra il Cairoli e i Ministri

dimissionarii: si tratta di accuse fatte e ribattute con molta facilità che abbondano sempre in tempo di crisi e che lasciano intravedere nel caso nostro, un profondo dissenso ch'era da un pezzo, diremo così latente, e che per manifestarsi trovava un pretesto nel discorso di Pavia. Il dissenso rivela due diverse concezioni della libertà: temperata, frenata dai poteri discrezionali del Governo, secondo i Ministri dimissionarii, regolata dalla legge e dai magistrati, secondo gli altri. Il Presidente e la maggioranza dei ministri fautori della seconda concezione, trovarono Bonelli, Brin e Pessina, che accettarono la responsabilità del potere assumendo, rispettivamente, i portafogli della Guerra, della Marina e dell'Agricoltura, mentre il Cairoli, che aveva retto per *interim* questo Ministero, ricostituito il 3 giugno 1878, prendeva il portafoglio degli Affari Esteri. La crisi fu risolta con facilità: solo pel Ministero della Guerra si trovò qualche ostacolo opposto dal generale Bonelli che finì coll'accettare, aderendo specialmente al desiderio del Re.

Il Ministero sembrò così rinvigorito e il Cairoli si pose presto a fianco dei Sovrani nella visita che questi fecero nella Italia Centrale e Meridionale. Il viaggio trionfale che nella sua prima parte culminò colle accoglienze di Bologna, illustrate dalla penna entusiasta di Giosuè Carducci, parve dimostrare agli estremisti di ogni partito che la libertà voluta da Cairoli e da Zanardelli e approvata dal Re non turbava l'ordine pubblico e avvicinava maggiormente la Monarchia al cuore del popolo italiano, mentre Garibaldi, pure riaffermando che « l'avvenire del mondo è repubbli-

cano », raccomandava di *conformarsi per oggi al Ministero Cairoli* (1).

La seconda parte fu interrotta a Napoli dall'attentato di G. Passanante (17 novembre 1878), che mise ancora una volta in evidenza il coraggio personale del Cairoli, ma porse nel tempo stesso occasione ai suoi avversari di gridare che la sua politica interna era dannosa alla Monarchia ed al Paese in quanto permetteva la organizzazione sovversiva e che presto giudicarono ancor più pericolosa quando, il 18 e il 20 novembre, a Pisa e a Firenze, furono colpiti da bombe cittadini che acclamavano al Re.

Il Cairoli si trattenne qualche tempo nella Reggia napoletana a curarsi della ferita, ricevette dal Re cortesie ed onori, fra cui la medaglia d'oro al valor militare, ed ebbe da ogni parte d'Italia applausi e testimonianze di riconoscenza. Mandò notizie alla sua Elena che, ancor per malattia sofferente, potè raggiungerlo a Roma solo più tardi, scrisse a poche persone legate da stretta parentela e da particolare amicizia, ed, appena i medici lo consentirono, ritornò a Roma (2).

---

(1) Vedi il cap. cit. della *Ital. Od.* p. 1717 e seg. per le accoglienze fatte al Re ed alla Regina. Quanto alle simpatie che Garibaldi confermava per il Ministero Cairoli si veda il breve proclama « Ai Giovani Siciliani » così concepito: « L'avvenire del mondo è repubblicano, ditelo ad alta voce alla gioventù siciliana. Per oggi conviene conformarsi al Ministero Cairoli. Abbiatemi sempre vostro: G. Garibaldi ».

GARIBALDI, Scritti cit., p. 834.

(2) Fra i doni offerti al Cairoli tien forse il primo posto una ricca corona d'oro mandata alla villa di Gropello in nome

Qui le opposizioni si erano coalizzate e si preparavano a dargli battaglia alla Camera. Questa, riapertasi il 21 novembre, dopo aver deplorato l'attentato e votato un indirizzo al Re si era prorogata per qualche giorno. Riprese i suoi lavori il 26 in una quiete stagnante che precedeva la tempesta. Discusse qualche progetto di legge, a rigore non politico, come la istituzione del Monte pensioni per i maestri elementari, e solo il 3 dicembre iniziò la discussione sulla politica interna in generale e sugli ultimi avvenimenti in particolare.

La discussione lunga ed appassionata non si appoggiò su argomenti nuovi nè pro, nè contro il Ministero: solo il pugnale di Napoli e le bombe di Pisa e di Firenze avendo suscitata larga commozione giovavano agli oppositori e scoraggiavano tiepidi amici del Ministero affrettando la caduta di questo.

Quindi basterà accennare solo ad alcuni deputati che per la loro attività passata e per la posizione presente potevano mettere in evidenza i motivi di secondaria importanza che saranno causa occasionale della crisi.

Il Bonghi ritiene che le dimissioni dei tre Ministri di Sinistra lascino libero il Gabinetto di fare

---

del Piemonte per iniziativa della città di Torino che promosse in quella occasione una pubblica sottoscrizione.

I telegrammi furono migliaia e vennero raccolti in parecchi volumi conservati nell'*Arch.* di Gropello.

Poche invece, ed è naturale, furono le lettere scritte allora dal Cairoli: qui ne riportiamo una scritta il 23 novembre a Adelina Durandi figlia della cugina Fedelina, lettera che la stessa signora — oggi vedova Fadda — ci ha fatta conoscere insieme con parecchie altre. Documenti, n. LXVI.

una politica eccessivamente rischiosa, vivace, atta a commuovere il Paese, a gittargli in corpo il seme e il lievito di una grave agitazione politica.

Francesco Paternostro nega la legalità delle società repubblicane e socialiste, e si scandalizza dei circoli Barsanti, « manifestazione la più scellerata dell'umano pervertimento ».

Crispi vorrebbe tornare ai principî che il Ricasoli espose il 2 febbraio 1862, allorchè dimostrò come il Governo dovesse vigilare, non « indagare lo scopo intenzionale, ma il manifesto. Il Governo non teme danno dalle associazioni politiche, e veglia con tutti i mezzi che sono nelle sue mani, e intanto va organizzando la pubblica sicurezza ». Osserva che i circoli Barsanti esistevano già sotto la Destra, alla quale si deve il malessere che affligge il Paese.

Crispi sembra che voglia difendere il Ministero presentandolo come un continuatore della Destra nel permettere l'esistenza di circoli anticostituzionali, come dirà pure lo Zanardelli, ma presto dimostra di desiderare un altro Gabinetto di Sinistra, senza far rimpiangere quelli di Destra, mentre il Ministro dell'Interno, dopo aver ammesso che in questo punto vi è comunanza di tendenze fra i Gabinetti conservatori e il Gabinetto Cairoli segnala le note differenze che esistono sopra altri punti e che attestano la superiorità di questo. Nel medesimo senso parla il Cairoli il quale conclude rivendicando la piena responsabilità della politica ministeriale.

La discussione sospesa il 6, ripresa il 9 e terminata l'11, si aggirò negli ultimi giorni intorno a tre mozioni presentate dal Paternostro, da Minghetti e da Crispi tutte contrarie al Ministero e

sostenute in sostanza cogli argomenti che conosciamo.

Solo il Toscanelli osservò che sotto il Ministero Cairoli i repubblicani passano alla Monarchia: G. Carducci poeta della Repubblica, saluta la Regina, il popolo che un tempo acclamava Vittorio Emanuele, ora grida: W. il Re, W. la dinastia. Così « vediamo come questa Monarchia, insieme all'unità nazionale, abbia acquistato di forza e di prestigio ».

Anche il Depretis si fa notare non per le idee peregrine, ma per la abilità con cui elogia il patriotta e l'amico B. Cairoli, e ne deplora la politica, che egli sembra disposto a mutare secondo gli ammaestramenti del Rattazzi, di cui era stato collega nel 1862.

Alcuni deputati rumoreggiarono, forse pensando ad Aspromonte, altri sorrisero forse pregustando la gioia di quei Ministeri di coalizione che Rattazzi sapeva formare con molta abilità, e che il Depretis formerà con abilità anche maggiore confortando tante anime in pena.

Finalmente Baccelli, anche in nome di alcuni colleghi, svolge il seguente ordine del giorno: « La Camera prendendo atto delle dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio e del Ministro dell'Interno, confida che il Governo del Re saprà mantenere vigorosamente l'ordine nella libertà ». Invoca l'unione della Sinistra, elogia i principali uomini di questa, Depretis, Nicotera, Crispi, e crede che solo questa unione possa alla Patria giovare per mezzo di uomini capaci di stringere i freni del-

l'ordine senza essere sospetti a nessuno di lesa libertà.

L'ordine del giorno fu respinto con 263 voti: 189 deputati votarono in favore e 5 si astennero.

Tutti i principali uomini di Sinistra accarezzati dal Baccelli votarono contro e portarono seco un forte gruppo del loro partito, cui si associarono le piccole schiere del Centro e della Destra. I rimanenti della Sinistra e qualche solitario costituirono la minoranza favorevole al Ministero. Il giorno appresso B. Cairoli annunziava che il Re si era riserbato di deliberare sulle dimissioni del Gabinetto, e il 14 aggiungeva che l'aveva accettate.

La discussione nelle grandi linee si aggira intorno al dissenso, di cui tanto si era già parlato, fra due tendenze entrambi rispettose della libertà.

Secondo l'una il Governo è fornito di poteri discrezionali per prevenire il turbamento dell'ordine pubblico, per ristabilirlo ove sia turbato, per difendere le Istituzioni; secondo altri unica guida è la legge, che può esser modificata dai poteri competenti, non offesa, guarentigia dei diritti di tutti, la magistratura indipendente dal Governo, freno ove occorra, del Governo stesso. In pratica, si può chiedere, è possibile governare così? In pratica la legge sarà da tutti i Ministeri interpretata nello stesso modo, o la interpretazione sarà diversa, secondo lo spirito politico che li anima, secondo le condizioni del momento. E allora le due tendenze rimarranno ben distinte in teoria, ma all'atto pratico si dovrà piuttosto ricercare l'indole del Ministero e le norme che esso crede di adottare, secondo criterii che sono al di sopra e al di fuori delle ten-

denze accennate. Quindi, nonostante le dichiarazioni delle parti contrastanti, che mirano a porre in evidenza le due tendenze, noi vediamo piuttosto il dissidio affermarsi praticamente, così. La libertà di azione ostile all'ordine sociale, alle istituzioni politiche è negata, ma da una parte si concede invece la libertà di criticare, di segnalare i difetti, di proporre i rimedi, magari di indicare i mezzi per cambiar tutto *ab imis fundamentis;* e il Governo lascia fare, aspetta che l'Autorità giudiziaria intervenga, o interviene egli stesso, quando i critici del regime passano dal pensiero all'azione.

Dall'altra parte invece si consente in teoria che la legge ammette la libertà di criticare gli ordinamenti sociali e politici; ma tale diritto è subordinato al giudizio del Governo il quale nell'interesse della società e dello Stato determina ciò che può essere consentito, ciò che deve essere vietato.

Poste così le cose, dal punto di vista pratico, si delineano due correnti, di cui magari gli uomini politici non si rendono conto; ad una partecipano i conservatori veri e propri (poco importa che si chiamino con nome diverso), gli uomini che sono in sostanza soddisfatti della vita del loro tempo, che notano in questa difetti accidentali da eliminarsi, ma vogliono impedire che gli avversari prendano il sopravvento e introducano mutamenti troppo profondi.

All'altra corrente aderiscono gli uomini che trovano gravi difetti nella vita del loro tempo e credono necessario eliminarli introducendo mutamenti idonei senza preoccuparsi se da questi possa venire la trasformazione radicale e magari la caduta

di istituzioni che per il momento ritengono socialmente e politicamente utili. Questo già vedemmo nel periodo del Risorgimento e ricordiamo che le Istituzioni sterili caddero, nonostante l'appoggio dei conservatori, e le Istituzioni feconde vissero, nonostante la critica dei novatori, anzi da questa esse derivarono nuovi elementi di vita. E ci sembra che nel 1878 le cose non sieno mutate e intendiamo bene come dalla lunga discussione parlamentare non uscisse nulla di nuovo e come il Cairoli, che ad un migliore assetto della società e dello stato aspirava, sia pure rimandandone la piena attuazione a tempi lontani, non potesse mutare. Quindi al Bonghi, che lo invitava a cambiare strada, doveva rispondere negativamente, sincero e schietto, senza preziosità curialesche, le quali talvolta creano o mantengono equivoci e magari contribuiscono a prolungare la vita dei Ministeri, spesso con danno del Paese.

E qui è il caso di rileggere alcune parole che il Cairoli pronunziava nel suo discorso per respingere l'invito del Bonghi e per dimostrare la necessità che la Monarchia si trasformasse: « Io lo ringrazio: devo però dirgli che la mia vita, come quella di ogni uomo onesto, ha un'unità morale di sentimenti che non mi permette la lacerazione da lui consigliata. La mia vita nelle sue diverse fasi affronta il libero esame di amici e di avversari: accetto interamente la responsabilità de' miei atti, delle mie parole, e sfido a contarne uno, risalendo anche all'epoca remota del risveglio nazionale del 1859, che sia in contraddizione al programma che da 20 anni ha costituito la Nazione sotto i gloriosi

auspicî della Monarchia. A coloro che dei recenti nefandi delitti si fanno un'arma contro la più sincera applicazione delle franchigie statutarie, potrei rispondere col riscontro di fatti non meno orribili e pure frequenti pur dove prevalgono le cautele del Governo assoluto, ma è un conforto per me il vedere che, malgrado il perturbamento dei giudizî prodotto dalla naturale commozione degli animi, tutti qui rifuggono da mezzi illegali ed eccezionali che sono la perdizione dei Governi inferociti dalla paura.

« L'Italia ha ragione di confidare nella sua Rappresentanza e nel suo Re; il pugnale che ha attentato a Lui non avrà l'onore di ferire la libertà, della quale Egli è il più leale, il più fedele custode ».

E colla salute di nuovo peggiorata si ritirava dal potere, non dal lavoro; lettere, telegrammi, visite gli recarono conforti e fatiche, mentre intatto rimaneva il suo programma, per il quale era caduto, dinanzi ad « una coalizione d'interessi, di ambizioni e di risentimenti » come egli scriveva pochi giorni dopo ad un amico, coalizione, di cui può valutare anche meglio il carattere e le conseguenze chi conosce la storia del Regno d'Italia (1).

È ovvio peraltro osservare che nè il Cairoli, nè i suoi avversari nella difesa e nella condanna della politica interna seppero rivolgere lo sguardo alle condizioni reali dell'Europa, per non dire del mondo intero, da cui avrebbero avuto lume per intendere le cose italiane. Passione di partito, amore

(1) Lettera di B. Cairoli all'ing. A. Campari, suo amministratore a Pavia. Roma 24 dicembre 1878. Di questa lettera ricevemmo copia dallo stesso Campari. Documenti, n. LXVII.

cieco di determinati sistemi, ignoranza dei grandi movimenti moderni rendono angusta, misera la diagnosi dei mali, insufficienti ed errati addirittura i rimedî.

Il movimento sociale che si fondeva e si confondeva col movimento politico di opposizione, il turbamento delle coscienze religiose non erano bene compresi, e poco si faceva per comprenderli, quasi disdegnando uno studio accurato e comparativo dell'Italia e delle nazioni con cui questa aveva rapporti.

Stati di antica tradizione liberale e parlamentare, Stati presso che autocratici, Stati democratici avevano agitazioni extralegali, cui spesso corrispondevano simpatie ed incoraggiamenti da parte di organismi e di persone che vivevano entro l'orbita delle Istituzioni.

Bastava pensare alla Germania retta dalla mano ferrea di Bismarck, il quale non potè prevenire violente agitazioni social-repubblicane, nè attentati alla vita del Sovrano che pure in un lustro aveva unito il proprio nome alle vittorie tanto celebrate contro l'Austria e contro la Francia ed alla formazione dell'Impero germanico, e che proprio in quest'anno col congresso riunito a Berlino aveva quasi ottenuto un nuovo riconoscimento del posto altissimo che il suo stato teneva in Europa.

Cose analoghe si sarebbero potute osservare dovunque aquistando così gli elementi necessarii per giudicar meglio la vita italiana del periodo, di cui ci occupiamo, vita faticosa anche per le scarse ricchezze nazionali in un tempo di profonde trasformazioni economiche, per le modeste forze militari

e politiche in un tempo di grandi urti internazionali, e quindi soggetta a soffrire di più per cambiamenti che nella sostanza aveva comuni con Stati più compatti e più vigorosi.

Pertanto il mutare di un Ministero non può recare nessun cambiamento effettivo alla politica italiana e soddisfa soltanto ai piccoli risentimenti, ai piccoli interessi dei più, ed alle concezioni ideologiche fisse, stereotipate dei meno (1).

(1) Per intendere meglio questa ed altre crisi ministeriali giovano due brillanti articoli di F. MARTINI: *Congiure e Commende; Guerra di successione,* riprodotti a p. 155 e seg. 207 e seg. del volume, *Confessioni e Ricordi* (1859-1892), Treves, Milano, 1929.

INDICE

Prefazione.

Cap. I - Il professor Carlo Cairoli e la contessina Adelaide Bono: loro famiglie e matrimonio . Pag. 7

» II - Le prime manifestazioni politiche della famiglia Cairoli e la morte del prof. Carlo. . . » 20

» III - Studi, cospirazioni e speranze dal 1849 al 1853 » 31

» IV - Nuovi preparativi efficaci d'un grande movimento nazionale . . . . . » 47

» V - Dalle cospirazioni all' azione vittoriosa (*1857-1859*) . . . . . » 55

» VI - La spedizione dei Mille. Benedetto ed Enrico feriti, Luigi morto . . . . . » 71

» VII - Sulla via di Venezia e di Roma. Preparativi e delusioni. Sarnico ed Aspromonte (*1861-1862*) » 95

» VIII - Di nuovo sulla via di Venezia e di Roma. Le speranze d'Oriente . . . . . » 115

» IX - Ancora sulla via di Venezia: il tentativo del Friuli . . . . . » 146

» X - Dal Friuli alle lagune. La guerra contro l'Austria: delusioni (*1864-1866*) . . . . . » 156

» XI - Dalla Venezia alle porte di Roma. Progetti vari, Villa Glori (*1866-1867*) . . . . . » 174

» XII - Da Villa Glori a Roma. Morte di Giovanni e di Mamma Adelaide (*1867-1871*) . . . » 213

» XIII - Benedetto Cairoli nella famiglia e nel Parlamento prima dell' assunzione al Governo (*1871-1878*). . . . . » 240

Cap. XIV - Il primo Ministero Cairoli. L'eredità del passato e la politica estera: il congresso di Berlino (*24 marzo - 19 dicembre 1878*) . . Pag. 258

» XV - Le questioni di Tunisi e dell'Egitto: i precedenti e l'azione del primo Ministero Cairoli » 289

» XVI - La politica interna e la caduta del primo Ministero Cairoli . . . . . » 311

"ARCOBALENO"

COLLANA DI VARIETÀ STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

I. FAURE G. - AMORI ROMANTICI - Traduzione di Bice Ravà Corinaldi . . . . . L. 9

II. BRAUN F. - BEETHOVEN INTIMO - Traduzione di G. Devescovi L. 10

III. GUATTERI G. - GLI AMORI DI NAPOLEONE. . . . . L. 12

IV. BAINVILLE J. - STORIA DI FRANCIA (2 volumi) - Traduzione di Ugo Morinelli . . . . . L. 20

V. PALÉOLOGUE M. - CAVOUR - Traduzione di Lyna Fioresi Dondini . . . . . L. 14

VI. PASCUCCI RIGHI F. - MONSIGNOR RIGHI E LA MASCHERA DI FERRO . . . . . L. 10

VII. MASINI O. - FIRENZE ATTRAVERSO I SECOLI . . . L. 14

VIII. ROSI M. - I CAIROLI (Due volumi) . . . . . L. 32

In preparazione :

ROSI M. - VITTORIO EMANUELE II.

SILVAGNI U. - GRANDI CAPITANI DI ROMA ANTICA.

LODOLINI A. - PAPATO - IMPERO - REPUBBLICA.

LICINIO CAPPELLI, EDITORE - BOLOGNA

EDIZIONE 1930
Prezzo dell'opera in due volumi L. 32